

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CAGLIARI
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE
Dipartimento Storico Politico Internazionale
dell'Età Moderna e Contemporanea**

**Tesi di dottorato in:
"Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali dell'Asia e
dell'Africa Moderna e Contemporanea"**

XX Ciclo

***Intervento neo-mercenario o
peacekeeping regionale?
Un confronto tra Private Military
Companies ed ECOMOG in Sierra Leone***

**Dottorando:
Dott. Antonino Adamo**

**Tutor:
Ch.ma Prof.ssa Liliana Mosca**

Settore Scientifico Disciplinare: SPS/13

INDICE

Acronimi	p. ix	
Introduzione	p. xv	
Cap. I	L'EROSIONE DELLA SOVRANITÀ STATUALE E LE "NUOVE GUERRE"	p. 1
	La guerra e la nascita dello Stato moderno	p. 4
	La debolezza istituzionale dello stato africano indipendente.....	p. 10
	Verso un nuovo ordine mondiale e le "nuove guerre"	p. 15
	L'economia delle nuove guerre	p. 22
	La globalizzazione e lo stato africano.....	p. 25
	La ricerca della sicurezza privata: la "domanda" e l'"offerta" ...	p. 29
Cap. II	LE <i>PRIVATE MILITARY COMPANIES</i> (PMC) NELL'AFRICA SUB-SAHARIANA. <i>CASE STUDY</i> : EXECUTIVE OUTCOMES (EO).....	p. 35
	I mercenari e l'età classica	p. 37
	Libere compagnie, condottieri, soldati di fortuna e compagnie commerciali	p. 39
	I mercenari e le guerre coloniali.....	p. 44
	L'origine delle PMC	p. 48
	Il mercato delle PMC in Africa.....	p. 50
	I tentativi di classificazione.....	p. 54
	"Prendi un'arma e viaggerai": origini e caratteristiche di EO ...	p. 63
	La rete di affari di EO	p. 70
	L'intervento di EO in Angola	p. 75
	L'intervento di EO in Sierra Leone.....	p. 81
	Il prezzo della sicurezza	p. 86
	Sandline International in Sierra Leone e il prolungamento della guerra civile.....	p. 90
	Considerazioni su EO.....	p. 94
Cap. III	IL DIBATTITO SUL NEO-MERCENARIATO TRA DIRITTO E PROSPETTIVE DI REGOLAMENTAZIONE	p. 101
	Il diritto internazionale e il problema dei mercenari.....	p. 105

	Esempi di legislazione nazionale	p. 111
	Vantaggi connessi all'uso delle PMC	p. 114
	PMC come strumenti di <i>peacekeeping</i>	p. 118
	Conclusioni	p. 124
Cap. IV	CRITICA AL NEO-MERCENARIATO	p. 125
	Tra stato e mercato: l'intervento neo-mercenario nell'Africa sub-sahariana	p. 127
	La mancanza di controllo e le questioni di responsabilità	p. 129
	Le questioni di neutralità ed affidabilità	p. 134
	Le questioni di efficacia ed efficienza economica	p. 138
	Conclusioni: mercenari ed insicurezza	p. 142
Cap. V	VERSO UN SISTEMA DI SICUREZZA SUB-REGIONALE: IL CASO DELL'ECONOMIC COMMUNITY OF WEST AFRICAN STATES (ECOWAS) E DELL'ECOWAS CEASE-FIRE MONITORING GROUP (ECOMOG)	p. 145
	Il dilemma della sicurezza	p. 148
	Gli interventi di <i>peacekeeping</i> di "seconda generazione"	p. 151
	I meccanismi di sicurezza dell'Unione Africana (UA)	p. 155
	Dall'ECOWAS all'ECOMOG in Liberia (1990-1998).....	p. 159
	Vizi e virtù di <i>peacekeepers</i> "per caso"	p. 162
Cap. VI	L'INTERVENTO DELL'ECOMOG IN SIERRA LEONE (1997-2000)	p. 169
	La ribellione del Revolutionary United Front (1991-2002)	p. 172
	Il crollo dello stato	p. 178
	I prodromi e le prime fasi dell'intervento (1997)	p. 181
	Le operazioni sul campo	p. 186
	Verso il ritiro del contingente (2000)	p. 189
	Le cause militari della sconfitta	p. 192
	La valutazione politica dell'intervento	p. 195
	Conclusioni	p. 199
Cap. VII	ECOWAS/ECOMOG E LA SICUREZZA REGIONALE IN AFRICA OCCIDENTALE	p. 203
	Il protocollo di sicurezza dell'ECOWAS (1999).....	p. 205
	Verso l'istituzionalizzazione dell'ECOMOG.....	p. 211
	Le condizioni per il successo	p. 213

Gli interventi recenti dell'ECOWAS (2003): Costa d'Avorio e Liberia	
.....	p. 215
Verso una "Pax West Africana"?.....	p. 219
Conclusioni	p. 223
Bibliografia	p. 229

Appendici:

- *Papua New Guinea/Sandline International agreement -- January 1997;*
- *Chronology of Sierra Leone (1991-2007);*
- *ECOWAS Foreign Ministers Final Communiqué, Conakry, June 26, 1997;*
- *ECOWAS Decision on Sierra Leone, Abuja, August 29, 1997;*
- *Committee of Five Communiqué, Conakry, October 23, 1997;*
- *Committee of Five Communiqué, Abuja, December 19, 1997;*
- *ECOWAS Protocol Relating to the Mechanism for Conflict Prevention, Management, Resolution, Peace-keeping and Security.*

ACRONIMI

AAFC	Allied Armed Forces of the Community
ACOTA	Africa Contingency Operations Training Assistance
ACRI	African Crisis Response Initiative
AFDL	Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo-Zaïre
AFL	Armed Forces of Liberia
AFRC	Armed Forces Ruling Council
AFRICOM	USA Africa Command
AMIS	African Union Monitoring Mission in Sudan
AMISOM	African Mission to Somalia
ANAD	Accord de non-agression et d'assistance en matière de défense
ANC	African National Congress
APC	All People's Congress
ARIB	Africa Research and Information Bureau
ASF	African Stand-by Force
BASIC	British American Security Information Council
BM	Banca Mondiale
BRA	Bougainville Revolutionary Army
BRS	Brown & Root Services
CCB	Civil Cooperation Bureau
CDF	Civil Defence Forces
CEAO	Communauté économique de l'Afrique de l'Ouest
CEDEAO	Communauté des États de l'Afrique de l'Ouest
CEO	Chief Executive Officer
CIA	Central Intelligence Agency
CMD	Conflict Management Division
CONAKAT	Confédération des associations du Katanga
CPA	Coalition Provisional Authority
CPLP	Comunidade dos Países de Língua Portuguesa
DCC	Directorate of Covert Collection
DSL	Defence Systems Limited

ECOFORCE	ECOWAS Peace Force in Côte d'Ivoire
ECOMICI	ECOWAS Peacekeeping Force in Côte d'Ivoire
ECOMIL	ECOWAS Mission in Liberia
ECOMOG	ECOWAS Cease-fire Monitoring Group
ECOWAP	ECOWAS Common Agricultural Policy
ECOWAS	Economic Community of West African States
EO	Executive Outcomes
FAA	Forças Armadas de Angola
FAZ	Forces Armées du Zaïre
FDI	Foreign Direct Investment
FMI	Fondo Monetario Internazionale
FOB	Forward Operation Base
GPSP	Global Peace and Security Partnership
GSG	Gurkha Security Guards
IA	International Alert
ICI	International Charter Inc. of Oregon
IGAD	Intergovernmental Authority on Development
IMET	International Military and Education Training
INPFL	Independent National Patriotic Front of Liberia
IPOA	International Peace Operation Organisation
ISU	Internal Security Unit
ITAR	International Traffic in Arms Regulation
LIC	Low-Intensity Conflict
LPC	Liberian Peace Council
LURD	Liberians United for Reconciliation and Democracy
MAP	Mass Awareness and Participation
MI	Military Intelligence
MINUCI	Mission des Nations Unies en Côte d'Ivoire
MNJ	Mouvement des Nigériens pour la Justice
MODEL	Movement for Democracy in Liberia
MONUC	Mission de l'Organisation des Nations Unies au Congo
MOOTW	Military Operations Other Than War
MOSOP	Movement for the Survival of the Ogoni People
MPLA	Movimento Popular de Libertação de Angola
MPRI	Military Professional Resources Incorporated

NATO	North Atlantic Treaty Organisation
NEPAD	New Partnership for Africa's Development
NPFL	National Patriotic Front of Liberia
NPRC	National Provisional Ruling Council
OAS	Organisation de l'Armée Secrète
ODA	Official Development Assistance
OI	Organizzazioni internazionali
ONG	Organizzazioni non governative
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OSCE	Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa
OUA	Organizzazione per l'Unità Africana
PAE	Pacific Architects and Engineers
PAS	Programmi di aggiustamento strutturale
PDD	Presidential Decision Directive
PMC	Private Military Companies
PNG	Papua Nuova Guinea
PSC	Private Security Companies
PVS	Paesi in via di sviluppo
RDC	Repubblica Democratica del Congo
RECAMP	Renforcement des capacités africaines de maintien de la paix
RENAMO	Resistência Nacional Mozambicana
RMA	Revolution in Military Affairs
RSLMF	Republic of Sierra Leone Military Forces
RUF	Revolutionary United Front
SADC	South Africa Development Community
SADF	South African Defence Forces
SAIC	Science Application International Company
SALW	Small Arms & Light Weapons
SAP	South African Police
SAS	Special Air Services
SIEROMCO	Sierra Leone Ore and Metal Company
SIPRI	Stockholm International Peace Research Institute
SLPP	Sierra Leone People's Party
SLST	Sierra Leone Selection Trust
SMC	Standing Mediation Committee

SOFA	Status of Forces Agreement
SPLA	Sudan People's Liberation Army
SRC	Strategic Resources Corporation
SSD	Special Security Division
SWAPO	South West Africa People's Organization
UA	Unione Africana
ULIMO	United Movement for Democracy and Liberation in Liberia
UNAMIR	United Nations Assistance Mission in Ruanda
UNEF	First United Nations Emergency Force
UNIDIR	United Nations Institute for Disarmament Research
UNITA	União Nacional para a Independência Total de Angola
UNAMSIL	United Nations Assistance Mission in Sierra Leone
UNOC	United Nations Operation in Congo
UNOMSIL	United Nations Observer Mission in Sierra Leone
UNOMIL	United Nations Observer Mission in Liberia
UNOSOM	United Nations Operations in Somalia
USAID	United States Agency for International Development
WANEP	West African Network for Peacebuilding
WWF	World Wildlife Fund

Il presente lavoro è il risultato della ricerca su materiale bibliografico consultato in larghissima parte a Londra presso l' International Institute for Strategic Studies (IISS) e presso la School of Oriental and African Studies (SOAS).

Un ringraziamento va a tutti coloro che hanno contribuito in diversi modi alla realizzazione di questo lavoro, ed in particolare alla Prof.ssa Liliana Mosca dell'Università di Napoli "Federico II", per il ruolo di indirizzo nelle attività di ricerca; al Prof. Salvatore Mazzola del CNR di Mazara del Vallo, per aver consentito l'utilizzo delle strutture dell'Istituto; al Prof. Paolo Censi dell'Università di Palermo e al Dott. Beniamino Orrù dell'Università di Cagliari, per la consultazione dei periodici on-line; a Lino Zummo della Biblioteca Comunale di Gibellina "Gesualdo Bufalino" per il prestito interbibliotecario; ai miei genitori per il sostegno e l'incoraggiamento in questi mesi di lavoro. Infine, si ringraziano quanti sono stati di aiuto prezioso per il perfezionamento della veste grafica (Anna Lisa Alessi), per la correzione delle bozze (mio padre) e per il reperimento di materiale bibliografico: Anna Maria Cusumano, Irene Cammarata, Laura ed Elena Mauro, Cecilia Spagnolo, Pasquale Amabili, Vito Scalisi ed Emanuele Agosta.

INTRODUZIONE

Dalla fine della guerra fredda, l'ondata di ottimismo che inizialmente investì la politica e le società africane nacque anche dalla fiducia che, terminata la rigida contrapposizione tra i blocchi, strumenti adeguati di *peacekeeping* avrebbero tenuto testa alle molteplici crisi ereditate dal passato e a quelle più numerose e gravi che andavano esplodendo. Uno degli effetti che i mutati assetti sistemici generavano nel continente africano aveva a che fare proprio con la sicurezza e con le trasformazioni che essa stava attraversando.

La cosiddetta “privatizzazione della guerra” (o privatizzazione della sicurezza) e il ricorso a compagnie militari private (Private Military Companies, PMC) sono aspetti assunti dalle “nuove guerre” a seguito della loro trasformazione alla fine dell’era bipolare. Gli effetti della globalizzazione economica sullo Stato-nazione di recente costituzione, soprattutto in Africa e generalmente in tutti i paesi in via di sviluppo, hanno eroso gli attributi di un tipo di sovranità statale mutuata dal modello occidentale e oggi irrimediabilmente in crisi. Progressivamente esautorata dalla diffusione del pensiero neo-liberale e dal prevalere di ottiche privatistiche, l’autorità dello stato-nazione si è rivelata limitata in materia di sicurezza, specialmente quella interna. Il mercenariato tradizionale oggi riveste una natura “aziendale” e gli odierni eserciti privati, a differenza degli anni ’60, si sono trasformati in “fornitori di pacchetti integrati di sicurezza”¹. Insofferenti alla tradizionale etichetta di “mercenarie”, le odierne PMC sono disposte ad offrire, dietro richiesta dei governi interessati, assistenza militare attiva a stati “legittimi” con problemi di sicurezza interna, ma anche protezione alle grandi imprese private del settore petrolifero e minerario, e in ultimo – specialmente negli Stati Uniti e in Europa – hanno iniziato ad affiancare gli eserciti nazionali nei teatri di guerra in una pletora di attività che vanno dall’addestramento alla logistica. In Africa, la stabilità offerta, strumentale agli investimenti, trasferisce ad attori stranieri il monopolio della sicurezza, che in alcuni casi viene da questi ultimi garantita in cambio dell’alienazione delle risorse nazionali, come le concessioni per lo sfruttamento

¹ La citazione è contenuta in una *brochure* promozionale della PMC Britannica Sandline International. Cfr. Abdel Fatau-Musah - J.'Kayode Fayemi, “Africa in Search of Security: Mercenaries and Conflicts – An Overview”, in Abdel Fatau-Musah - J.'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries: An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 2000, p. 23.

delle materie prime a favore di multinazionali straniere legate a doppio filo ad alcune PMC. Questi processi, avvicinando i nuovi mercenari alle compagnie di ventura del medioevo, risultano opposti a quelli che hanno portato alla nascita dello stato e al ruolo stesso avuto dalla guerra nel processo di *nation-building*.

La privatizzazione dell'uso della forza sembra pertanto iscriversi in una mutata concezione della guerra stessa che, sempre più lontana dalle interpretazioni clausewitziane, tende piuttosto a trasformarsi, per molti degli attori coinvolti (governi committenti, compagnie militari private, multinazionali occidentali), in occasione di controllo e di accaparramento delle risorse, nonché in mezzo di gestione di traffici e profitti illeciti.

L'intervento della sudafricana Executive Outcomes in Sierra Leone nel 1995, analizzato nel Capitolo II del presente lavoro, si iscrive in questa nuova tipologia di conflitto. Le attività di questa compagnia di reclutamento di mercenari, lungi dal garantire una stabilità duratura, hanno creato i presupposti per un ulteriore indebolimento della sovranità statale, sempre meno espressione della volontà dei cittadini.

L'uso della sicurezza privata ha spinto ad interrogarsi sulla legittimità e sul ruolo effettivo giocato dai nuovi mercenari. Gli strumenti giuridici tradizionalmente adottati contro di loro, già di per sé molto limitati, si sono rivelati inutilizzabili per una regolamentazione lacunosa e troppo spesso elusa nella prassi dalle PMC. E' apparso evidente come il fenomeno necessitasse soprattutto di un'analisi politica e di una riflessione sui risultati a lungo termine del continuo ricorso all'industria della sicurezza.

All'interno del dibattito, alcuni studiosi hanno proposto di "istituzionalizzare" il nuovo mercenariato, sfruttando realisticamente quanto esso offre in termini di stabilità. Altri invece hanno focalizzato l'attenzione su un approccio multilaterale ai problemi della sicurezza, identificando nelle forze di *peacekeeping* a base regionale e sub-regionale una plausibile alternativa agli eserciti privati. In effetti, il concetto stesso di *peacekeeping* ha attraversato profondi cambiamenti alla fine della contrapposizione dei blocchi, da un lato con una proliferazione di missioni in ogni angolo del mondo, dall'altro con le sempre maggiori difficoltà e fallimenti (dal Ruanda a Srebrenica) incontrati dall'ONU a causa della natura "intrattabile" delle cosiddette "nuove guerre".

L'analisi contenuta nella seconda parte del lavoro valuta la prospettiva dell'intervento a base sub-regionale, prendendo in considerazione i tratti salienti

dell'ECOWAS Cease-fire Monitoring Group (ECOMOG): lo studio analizza sia gli aspetti operativi che quelli teorici (e politici) degli interventi di ECOMOG, allo scopo di valutarne la legittimità e le contraddizioni, ma anche le possibilità di trasformazione in una forza permanente, capace di far fronte alle ricorrenti crisi in Africa occidentale. Dopo la prima esperienza di ECOMOG in Liberia (1990-1998), nel Capitolo VI l'analisi si sposta sull'intervento in Sierra Leone (1997-2000), paese che ha riassunto in tutta la sua drammaticità il fallimento dello stato-nazione in seguito ad un difficile processo di *nation-building* e alla recessione economica alla fine degli anni ottanta: questi fattori hanno favorito l'insorgere di una ribellione armata, teoricamente rivoluzionaria ed anti-sistema, ma in pratica spinta da fini puramente predatori volti alla presa del potere e alla perpetuazione del conflitto visto – a volte anche dalle *élites* politiche - come fonte di guadagno grazie ai traffici illeciti di materie prime. Per quanto riguarda ECOMOG, l'origine prevalentemente nigeriana delle forze messe in capo e il ruolo di Abuja all'interno dell'ECOWAS, oltre alle rivalità sub-regionali (stati francofoni *versus* stati anglofoni) e alla mancanza di risorse finanziarie, equipaggiamenti e logistica, hanno pesantemente influenzato il corso e gli esiti delle operazioni di *peacekeeping*, tanto da metterne in dubbio efficacia e legittimità.

Tuttavia, il continuo sforzo dell'ECOWAS verso un approccio più efficace nelle dinamiche di prevenzione e risoluzione dei conflitti rivelano la convinzione, da parte dell'organizzazione, dell'impossibilità di garantire sviluppo e cooperazione se non in un'ottica di stabilità e sicurezza.

In definitiva, è plausibile che, in un'epoca di crescente “disinteresse” della comunità internazionale verso aree del mondo a bassa valenza strategica, le organizzazioni regionali siano la chiave per garantire la sicurezza, in quelle “periferie”, attraverso un *peacekeeping* integrato. Al contrario, senza una messa in discussione del concetto ormai desueto di sovranità nazionale – sempre più indebolita dai processi di globalizzazione, soprattutto in Africa – e della presunta centralità del modello economico neo-liberista occidentale, è probabile che la sicurezza e gli eserciti nel Sud del mondo restino a lungo prerogativa e privilegio di gruppi privati.

Capitolo I

L'erosione della sovranità statale e le “nuove guerre”

Se i filosofi dell’antichità risultano poco interessati a definire il fenomeno della guerra sotto il profilo generale, privilegiando piuttosto lo studio dei singoli eventi bellici della propria epoca, tuttavia non evitano di considerarla parte integrante dell’attività politica e di darne succinte definizioni, come Platone “*conquista di terre e ricchezze*”, o Aristotele “*fare schiavi coloro che meritano di diventarlo*”.

Sarà tuttavia il pensiero moderno, soprattutto a partire da von Clausewitz, ad interrogarsi su un fenomeno che ha caratterizzato ogni epoca dell’umanità, col pervenire ad esiti sostanzialmente concordi. Infatti dalla concezione idealistica del prussiano che vede la guerra come attività umana, lavoro e “*null’altro che una reciproca distruzione*”², poco si discosta l’analisi di Marx che vede nella guerra “*il grande compito complessivo, il grande lavoro comunitario, [...] una delle forme primordiali di lavoro per la difesa della proprietà o per la sua acquisizione*”³, e anche, luogo della divisione sociale del lavoro.

Ma ciò che accomuna l’analisi dei pensatori antichi a quella dei moderni è la convinzione che le caratteristiche della guerra e quindi degli eserciti riflettono la società cui appartengono.

Opportunamente il passaggio dalle battaglie omeriche alla falange oplitica è stato fatto coincidere con cambiamenti di rilievo sul piano politico, cioè con la nascita della *polis*, dove essere cittadino corrispondeva ad essere soldato, e dove la presenza di una forza armata fatta prevalentemente di cavalleria presupponeva l’aristocrazia al potere, gli opliti un potere oligarchico, un esercito di fanti armati alla leggera una democrazia. Anche in ambito romano, i *comitia centuriata*, cioè la milizia di cittadini in armi, rimasero per lungo tempo la forma più alta di assemblea popolare.

E’ interessante notare come lo stesso Marx veda che “*tutta la storia delle forme della società civile si trova riassunta in modo evidente*”⁴ negli eserciti

¹ William Shakespeare, *Julius Caesar*, III, 1.273, cit. in Greg Mills – John Stremlau, “The Privatisation of Security in Africa: an Introduction”, in Greg Mills – John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute of International Affairs, 1999, p. 1.

² Karl von Clausewitz, *Della guerra*, cit. in *Enciclopedia Einaudi*, Milano, Mondadori, 1970, IV, 5, s.v. “guerra”.

³ Karl Marx, *Grundrisse*, cit. in *Enciclopedia Einaudi*, s.v. “guerra”.

⁴ Idem, *Lettera del 25 settembre 1857 a Engels*, cit. in *Enciclopedia Einaudi*, s.v. “guerra”.

stabilendo una corrispondenza tra *lavoratore*, che all'inizio controlla se stesso e più tardi viene controllato e *guerriero*, che storicamente attraversa una analoga evoluzione.

Nell'età della decolonizzazione e poi della globalizzazione, il ricorso alle compagnie militari private e la progressiva sostituzione della leva obbligatoria con eserciti di professionisti risulta rispondere alla mutata natura ed alle nuove esigenze delle liberal-democrazie occidentali di un controllo militare affidatario delle fonti di risorse e una esternalizzazione - rispetto alla comunità dei cittadini - dell'uso della forza, spesso su teatri di conflitto e per operazioni poco compatibili con gli orientamenti delle opinioni pubbliche e con i principi della difesa della patria previsti dai dettati costituzionali.

La guerra e la nascita dello Stato moderno

La guerra è un'attività sociale⁵, sottolineava Clausewitz, al quale si deve il primo studio scientifico-razionale della guerra moderna. Essa assurge a fenomeno complesso e multiforme, dalle numerose implicazioni, quali la politica, l'animo umano, la psicologia sociale, il substrato morale di una nazione, che insieme costituiscono quella che viene definita una realtà persistente, la guerra appunto “*un atto di violenza mirato a costringere l'avversario ad accettare la nostra volontà*”⁶.

Protagonista di tutte le campagne contro Napoleone, artefice di importanti riforme all'interno dell'esercito, Clausewitz, in *Della guerra*, sottolinea i rapporti esistenti tra guerra e politica, ossia il nodo centrale della teoria della guerra. Questa, analizzata nel contesto dell'evoluzione delle società e delle relazioni internazionali, è frutto delle interdipendenze sociali, del tipo di società nelle quali è condotta e dal governo che la intraprende⁷.

Clausewitz fornì gli elementi basilari per un *corpus* di pensiero strategico - destinato a svilupparsi ulteriormente nel corso dei secoli XIX e XX - nonché la tesi

⁵ La guerra – scrive Clausewitz – non appartiene né al dominio dell'arte né a quello della scienza, ma al dominio della vita sociale. Si potrebbe piuttosto paragonarla al commercio che a qualsiasi altra arte, poiché il commercio è anch'esso un conflitto d'interessi e attività. Karl von Clausewitz, *Della guerra*, p. 130, citato in Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999, pp. 25 e 41(n).

⁶ Cfr. Karl von Clausewitz, *Della guerra.*, cit. in Mary Kaldor – Basker Vashee (eds.), *Restructuring the Global Military Sector. Vol. I: New Wars*, London, Cassel-Pinter, p. 5.

⁷ Martin Van Creveld, *The Transformation of War*, London, Macmillan Press, 1990, pp. 35-36.

centrale di *Della guerra* secondo cui la guerra è “trina”, ossia articolata su tre livelli: la politica, gli eserciti e il popolo⁸.

Rileggere oggi le teorie di Clausewitz risulta utile alla luce della comprensione del fenomeno della privatizzazione della sicurezza, le cui basi risultano significativamente antitetiche a quelle dello stratega prussiano. Sulla scorta dalle campagne napoleoniche, ad esempio, Clausewitz intuì che la guerra restava qualcosa che poteva essere intrapresa da uno stato per combatterne un altro e che la violenza organizzata, chiamata guerra, era solo quella condotta dallo stato, per lo stato e contro lo stato. Generalmente, si può affermare che queste idee ritrovarono conferma nei conflitti interstatali del XIX secolo e, solo in parte, anche in quelli del XX.

Oggi, la violenza organizzata è spesso appannaggio di una molteplicità di attori, interessati non tanto alla sopravvivenza o alla sicurezza, ma soprattutto al perseguimento di traffici illeciti.

Questa cesura storica va interpretata sotto l’ottica della sovranità statale, della sua erosione, e della conseguente modifica del monopolio dell’uso della forza.

Le relazioni tra la guerra e lo Stato intuite da Clausewitz sono state successivamente sviluppate da studiosi contemporanei che hanno dimostrato come le esigenze militari abbiano avuto un ruolo di primaria importanza nella nascita dello stato moderno. Ciò sembra confermato dal fatto che la trasformazione del concetto di guerra oggi risulta facilmente collegabile alla stessa trasformazione attraversata dallo stato nazione.

Al tempo in cui Clausewitz scriveva, il processo di formazione dello stato moderno attraversava già la sua fase finale, avendo avuto le sue origini, secondo alcuni studiosi⁹, a partire dall’undicesimo secolo. La Rivoluzione Francese e Napoleone, piuttosto, costituivano le ultime fasi di quel *continuum* che aveva decretato il passaggio della guerra da semplice gioco tra dinastie a causa popolare

⁸ Il primo è quello dello stato, ossia il livello politico; questa è una dimensione che impone un’intelligenza penetrante e una razionalità estrema per poter giungere all’intuizione della verità. Per quanto riguarda gli eserciti, resta molto valida l’analisi relativa alla loro evoluzione, e al loro ruolo: originariamente forze private agli ordini di signori feudali, erano diventati eserciti istituzionali e professionali la cui unica attività riconosciuta era quella di fare la guerra contro potenze straniere. Resta il popolo, il terzo elemento vitale. Questo si basa sulle forze morali e psicologiche della nazione, sui suoi sentimenti e le sue passioni. Era stata la *mobilisation générale* della Rivoluzione Francese a dare a Clausewitz la conferma di quanto il coinvolgimento popolare fosse importante per le sorti dei conflitti. Cfr. Martin Van Creveld, *The Transformation of War*, cit., p. 39

⁹ Si veda Charles Tilly, *Coercion, Capital and European States. 990-1990*, Oxford, Blackwell, 1990. Per l’analisi delle dinamiche che hanno portato alla nascita dello Stato-nazione, si vedano anche Michael Mann, *States, War and Capitalism*, Oxford, Blackwell, 1990 e David Held, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, trad. it., Trieste, Asterios Editore, 1999.

che suscitava l'impegno attivo e la partecipazione, anche emotiva, delle masse. Il suddito, trasformatosi in cittadino, aveva acquisito il diritto di portare le armi per difendere la sua Patria. Il crescente assetto politico-amministrativo della società moderna aveva trasformato il soldato nell'agente di quella che Max Weber avrebbe definito l'autorità legale-razionale.

Nella sua celebre interpretazione dello Stato, è proprio Weber ad introdurre – tra gli altri elementi costitutivi quali l'insieme differenziato di istituzioni impersonali, la territorialità, la centralizzazione del potere – la categoria del monopolio del potere coercitivo. La crescente capacità delle prime entità statuali di monitorare, controllare ed infine monopolizzare l'uso effettivo dei mezzi coercitivi costituisce uno dei primi passi fondamentali nella nascita dello stato moderno – ossia dello stato nazionale, la forma in cui il primo si è sviluppato.

In tal senso, le autorità centrali hanno progressivamente disarmato i sudditi, portando la violenza sotto il controllo dello stato. Il divieto di portare armi e la messa al bando degli eserciti privati ridussero progressivamente i tassi di violenza comune. Parallelamente, le guerre intraprese dagli stati si fecero più numerose e dagli effetti sempre più devastanti¹⁰. Quello del disarmo fu un processo lungo, contraddittorio e dagli esiti diversi. Se nelle città fu reso possibile tramite negoziazioni tra la nuova autorità centrale e le autorità locali, nelle campagne esso alternò cooptazione e guerre civili, come nel caso francese in cui il cardinale Richelieu a partire dal 1620 giunse a bombardare uno alla volta tutti i castelli dell'aristocrazia, o in quello inglese in cui i Tudor soppressero gli eserciti privati riducendo il potere regale dei grandi signori delle regioni lungo il confine scozzese. Alla fine di questo processo, che generalmente risale al periodo compreso tra '400 e '700, diventerà impossibile ad entità non statuali prendere il potere senza la collaborazione di eserciti nazionali.

A tale processo si aggiunge il progressivo smantellamento degli eserciti di mercenari che verranno sostituiti dai cittadini degli stati nazionali. Nascerà la cosiddetta "nazione in armi" e agli eserciti privati, al loro costo e ai loro rischi – ammutinamento, irresponsabilità, banditismo - verranno preferiti quelli nazionali, più affidabili ed efficienti all'interno di uno stato più articolato e complesso. A partire dal 1400, le forze armate saranno stipendiate con risorse provenienti da prestiti e tributi. Le finanze dello stato e le tassazioni nasceranno proprio per far fronte alle

¹⁰ A partire dal 1990, il mondo ha assistito a 237 guerre – civili e internazionali – le cui battaglie hanno fatto 1000 morti all'anno. Alcune stime parlano di 115 milioni di vittime lungo tutto l'arco del XX secolo. Nel secolo precedente ci sono state circa 205 guerre con otto milioni di morti. Dal 1480 al 1800 scoppiava un conflitto con la frequenza di due o tre anni, mentre dalla seconda guerra mondiale inizia una nuova guerra ogni due settimane. Cfr. Michael Mann, *States*, cit., p. 67.

spese di guerra e gli stati europei inizieranno a regolarizzare ed espandere bilanci e debiti.

D'altro canto, già dall'anno 1000 in poi, il monopolio della forza coercitiva degli stati è il risultato di distinte dinamiche che si integrano. Lo sviluppo tecnologico applicato alla produzione delle armi perfeziona le stesse, ma ne aumenta il costo, escludendo parti crescenti della popolazione dal loro possesso. Pertanto gli stati diventano attori principali nella produzione e nella detenzione degli armamenti. Le risorse necessarie al finanziamento dell'organizzazione, mantenimento e armamento degli eserciti verranno reperite attraverso regolari tassazioni, sicuramente preferite dai cittadini ai precedenti metodi occasionali e arbitrari di confisca anche parziale dei patrimoni. Divennero allora indispensabili due condizioni: l'esistenza di un'economia monetaria e un rapido accesso al credito.

Infatti, in un'economia basata ancora in larga misura sul baratto e quindi con scarsa circolazione monetaria, l'imposizione tributaria risulta da un lato particolarmente difficoltosa, apparendo ingiusta e generando resistenze. D'altro canto i soli tributi, per quanto costanti, non erano spesso sufficienti a far fronte a costi di guerra sempre più elevati; risultava pertanto ineludibile il ricorso a banchieri e imprese finanziarie capaci di immediata disponibilità liquida. Ma il credito era accordato sulla garanzia della solvibilità dello stato e della capacità produttiva delle strutture capitalistiche presenti. Infatti, il processo risultava facilitato dalla presenza di un cospicuo apparato produttivo e di una rete di commercio adeguata, e a tal fine le politiche economiche dello stato favorivano le componenti borghesi. Prova ne è che, laddove la struttura economica restava sostanzialmente feudale, lo stato si vedeva costretto in caso di guerra a ricorrere spesso a imprese finanziarie straniere e a scontare tassi elevati.

Il modo di produzione capitalista è infatti considerato un elemento di primaria importanza nella nascita dello stato moderno. Vertono su questo aspetto non solo le analisi che pongono l'accento sulle dinamiche economiche alla base della nascita degli stati-nazione, ma anche quelle di carattere sociologico-culturale, e che, ad esempio, mettono in risalto fenomeni quali il nazionalismo nel suo ruolo di ideologia della nazione.

In estrema sintesi, la struttura capitalista, determinando circolazione monetaria e disponibilità di credito, creava le condizioni idonee alla facilità di ricorso alla guerra da parte delle monarchie nazionali.

Le guerre, come ha affermato Mann, scoppiavano perché la coercizione “lavorava”¹¹. I singoli stati per garantire la propria sicurezza dovevano essere preparati alla guerra, scatenando un processo che di per sé generava insicurezza negli altri stati. Questi si armavano e assumevano un atteggiamento militarista generando il cosiddetto “dilemma della “sicurezza” dello stato. Tutti gli stati adottavano una sicurezza nazionale unitamente alla richiesta di smilitarizzazione internazionale, ma non si verificò mai che accadesse il contrario.

Di fatto, gli stati in grado di mobilitare e mantenere esercito e/o flotte permanenti erano avvantaggiati dal punto di vista bellico. E quelli che poterono contare sulle risorse di una vasta popolazione, su una economia capitalistica basata sul commercio e su una capacità di innovazioni tecnologiche divennero nel quadro internazionale, a partire dal XVI e XVII secolo, potenze dominanti, stabilendo così per tutti regole politiche, forme di guerra, natura e limiti dei rapporti diplomatici e organizzazione statale.

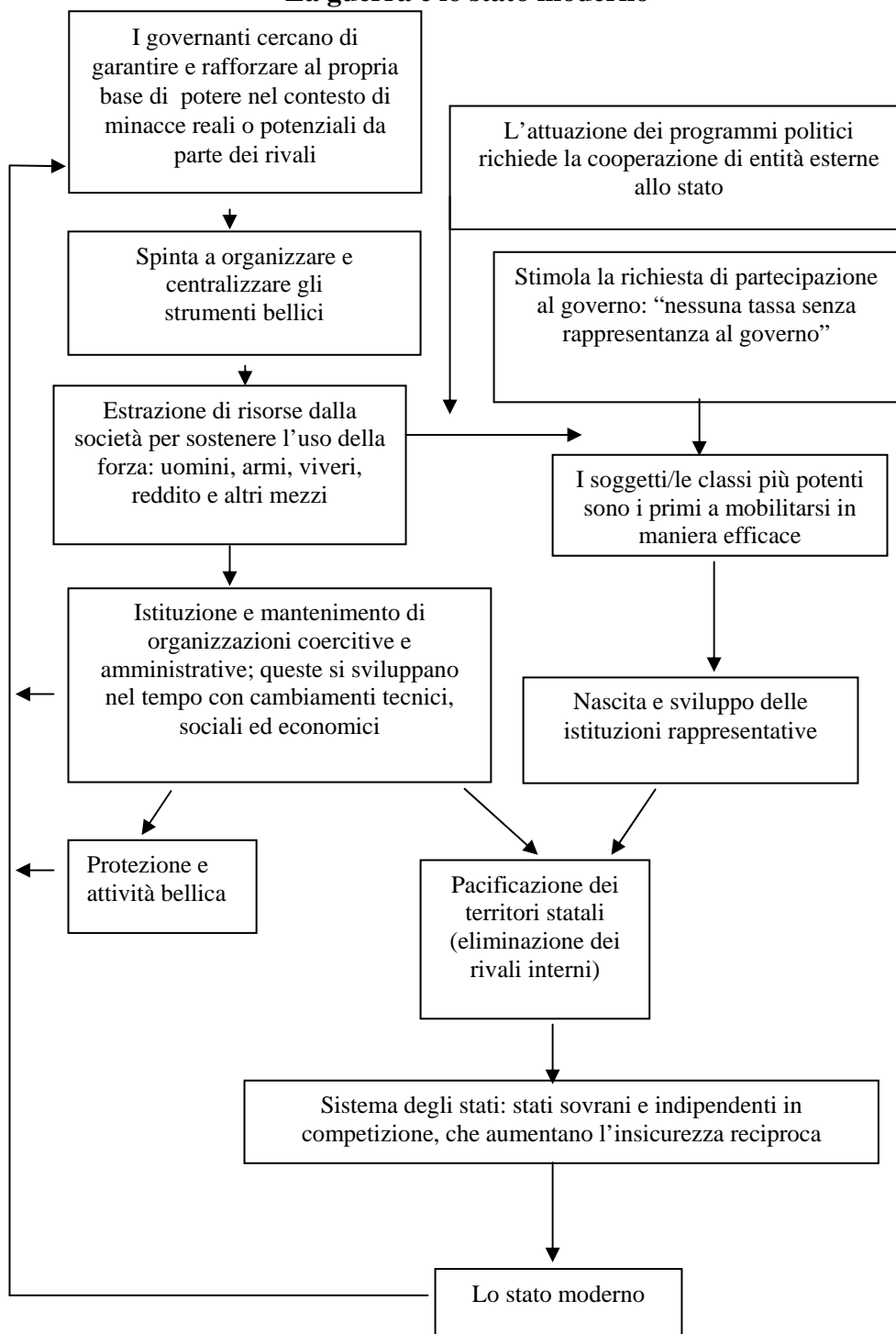
Non va sottovalutata la conseguenza che la guerra ha avuto nel campo della acquisizione di diritti civili e politici. I conflitti, specie quelli che implicavano un massiccio ingaggio di uomini, costringevano le *élites* politiche a dare risposta alle istanze di rappresentanza. Con l’aumentare dei costi e delle risorse necessarie alla guerra, i governanti ebbero sempre più bisogno di venire a patti con i propri sudditi per ottenerne il sostegno. Nel lungo periodo, in Europa, l’istituzione della leva obbligatoria andò di pari passo con l’estensione del diritto di voto. Tale processo aumentò la dipendenza dei governanti da forme cooperative di relazioni sociali. Si potrebbe dedurre che la democratizzazione del moderno stato nazionale fu una sorta di risultato bellico nel corso del quale il suddito-soldato ha lottato per divenire cittadino-soldato.

In sintesi, la supremazia degli stati nazionali si spiega con i loro trionfi bellici, con il loro relativo successo economico e con il raggiungimento di una significativa legittimazione agli occhi delle proprie popolazioni e degli altri stati. L’aumento dei costi militari ha fatto sì che i grandi stati nazionali riuscissero ad organizzare e finanziare il potere militare, a raggiungere con ciò maggiore capacità di reperimento di risorse in ogni parte del globo, con il risultato di una straordinaria crescita economica. Man mano che questa si espandeva, si riduceva specularmente la capacità bellica degli stati minori¹².

¹¹ Michael Mann, *States*, cit., p. 70.

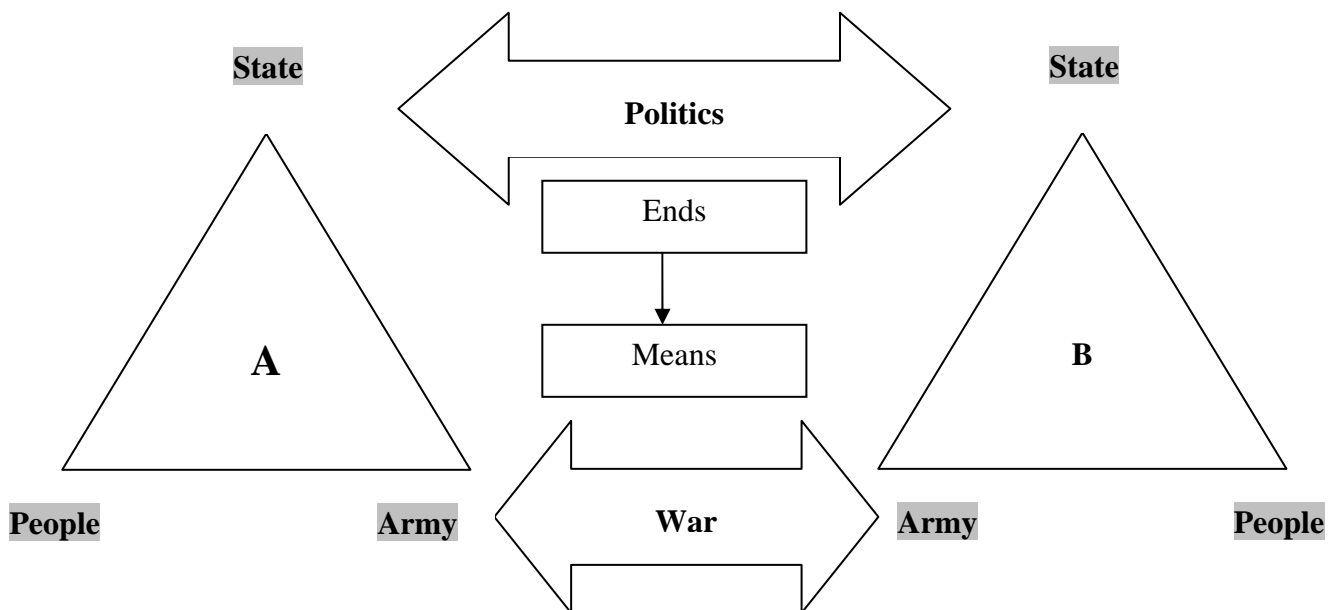
¹² John Keegan, *A History of Warfare*, London, Hutchinson, 1993, pp. 60, 76 e 234.

La guerra e lo stato moderno



Fonte: David Held, *Democrazia e ordine globale*, cit., p. 61

La guerra “trina” secondo Clausewitz



Fonte: Bjørn Møller, *The Political Economy of War: Privatisation and Commercialisation*, COPRI Working Paper No. 16, Copenhagen Peace Research Institute, 2002, p. 4.

La debolezza istituzionale dello stato africano indipendente

Il fenomeno della privatizzazione della sicurezza nell'Africa a Sud del Sahara è da inserire nel più ampio contesto di crisi e deperimento dello Stato nella regione ed in particolare nella progressiva perdita di controllo, da parte delle autorità centrali su uno degli attributi che denotano l'esistenza stessa dello stato, ovvero il monopolio sull'uso legale della coercizione.

Il processo di erosione statale ha le sue origini nelle dinamiche che hanno portato, dopo la decolonizzazione, alla nascita dello Stato africano indipendente. In questa sede, tuttavia, ci si limiterà a presentare solo brevemente l'intenso dibattito sui processi di deterioramento della sovranità statale in Africa.

Se gli africanisti, pur intuendo le continuità di fondo della politica africana, hanno quasi sempre privilegiato gli elementi di discontinuità provocati dal colonialismo (Cfr. Crawford Young, *The African colonial state in comparative perspective*, New Haven, YUP, 1994), vi è un filone di studi che tende a recuperare gli elementi di continuità tra la politica pre-coloniale e l'era della post-indipendenza, in particolare tra le forme non-statali pre-coloniali e quelle quasi-statali post-coloniali (cfr. Jeffrey

Herbst, *States and Power in Africa*, Princeton, Princeton University Press, 2000). Questa scuola di pensiero invita a prendere atto dell'esistenza, nella comunità internazionale, di soggetti non-statali o quasi-statali, e non ritiene anormale l'esistenza in vita di stati solo sulla carta. In altri termini, la sovranità "*non è un attributo assoluto, invariabile e senza tempo dello stato, ma piuttosto è un concetto evolutivo storico il cui contenuto varia col tempo e secondo gli stati*"¹³.

Tuttavia, il concetto di sovranità dello Stato resta centrale e fa da sfondo all'inserimento di agenti privati in funzioni finora unanimemente riservate all'iniziativa pubblica. In modo illuminante, la parabola seguita dallo Stato-nazione appare come un percorso uguale e contrario a quello che ha portato nei secoli all'affermazione dello Stato moderno stesso. In questo senso, è stato utile soffermarsi sui processi di *state-building* relativi all'Europa occidentale nel corso dell'epoca moderna, per quanto questi possano apparire idealtipici, allo scopo di meglio comprendere la parabola seguita dalla Stato africano.

Occorre ora comprendere brevemente quali fattori hanno condannato lo stato africano ad una perenne instabilità e al proliferare dei conflitti civili.

Durante la decolonizzazione, la legittimazione internazionale ha costituito per gli stati neo-indipendenti un'incrollabile garanzia esterna della loro stessa esistenza. Tale garanzia ha ridotto drasticamente la necessità per questi stati di affermarsi come entità dotate di solidi apparati istituzionali e burocratici, nonché il bisogno di acquisire una più piena legittimità interna. La legittimazione esterna, infatti, non ha ovviato alla carenza di una legittimazione interna, ed è stata alla base del disincentivo alla costruzione di istituzioni forti. Dal momento che il processo di diffusione delle forme dello stato moderno non ha coinciso ovunque, e men che meno nell'Africa sub-sahariana, con l'affermazione delle sue caratteristiche sostanziali, la presunta capacità di esercitare un controllo da parte dei governanti, fondata weberianamente sul monopolio dell'uso della forza in un dato territorio, è rimasta solo sulla carta. L'azione governativa degli stati africani ha così rivelato una sistematica inefficienza, sia nei termini della creazione di infrastrutture materiali (collegamenti centro-periferia), sia immateriali (quadro giuridico comunemente accettato, riscossione delle imposte, erogazione dei servizi). In breve, il falso mito della modernizzazione, secondo cui è sufficiente la mera assimilazione delle prerogative dello stato europeo per dar vita a istituzioni statali di fatto, contribuisce a

¹³ Christopher Clapham, *Africa and The International System*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, cit. in Mario Mannini, "Le SpA militari in Africa", in *Gli argomenti umani: sinistra e innovazione*, Anno 2, N. 9, settembre 2001, pp. 1-2.

spiegare l'esistenza di stati politicamente sottosviluppati (*politically underdeveloped*), deboli (*weak*) e persino "falliti" (*failed*)¹⁴.

Come ha sottolineato Moore¹⁵, è venuto a mancare, nei processi di *state-building*, quel "darwinismo sociale" che, attraverso la competizione inter-statale, sancisse la vittoria dei "forti" e la soppressione dei "deboli". Senza questa competizione, la sopravvivenza di stati deboli si rispecchia nella loro incapacità di garantire le prerogative statuali al loro interno, e quindi nel proliferare di conflitti intra-statali.

Inoltre, anche l'eccessiva "indipendenza" degli stati dai propri cittadini è alla base del sottosviluppo: questa indipendenza si genera allorché le *élites* politiche di uno stato ricevono un forte sostegno finanziario e/o militare dall'esterno, vi è un'eccessiva dipendenza da "redditi non guadagnati" (ossia non basati sul *trade-off* tra fiscalità ed erogazione di servizi, bensì su fonti esterne quali aiuti allo sviluppo ed esportazione), e uno stato esporta risorse in sufficienza da poter acquistare forza militare dall'estero¹⁶. In particolare, le entrate erariali di tipo *unearned* non dipendono dalla creazione di legami ben strutturati ed istituzionalizzati, per cui si è resa minima la dipendenza dello stato dalla società. Questi comportamenti generano una ulteriore distorsione da un modello idealtipico di stato, contribuendo a golpismo, permanenza di istituzioni inefficienti, scarsa trasparenza, assenza di incentivi alla nascita di una società civile, etc. Anche quest'analisi segue il filone delle ragioni che hanno portato gli stati neo-indipendenti a non investire in istituzioni burocratiche; il mancato completamento delle istituzioni statali viene riconosciuto alla base della nascita della conflittualità.

Se finora ci si è soffermati su alcune considerazioni teoriche alla base del sottosviluppo, la prospettiva storica a partire dalla decolonizzazione può contribuire a spiegare come dalla mancata affermazione delle prerogative statuali si possa giungere all'instabilità politica e alla conflittualità.

In particolare, vale la pena soffermarsi sui quei caratteri distintivi dello stato africano post-indipendente, quali apparati di sicurezza repressivi, arbitrarietà dei confini, forme di produzione estrattive/dipendenti etc. (nell'accezione neo-marxista di

¹⁴ Giovanni Carbone, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 97 e ss.

¹⁵ Mick Moore, *Political Underdevelopment*, Paper presented at the 10th Anniversary of the Development Studies Institute, The Institute of Development Studies, London School of Economics, London 7-8 September 2000, pp. 11-12.

¹⁶ *Idem*, p. 1. Nelle analisi di Moore, si fa anche riferimento alla sociologia fiscale e al ruolo della fiscalità alla base della nascita dello stato. Disconosciuto da Max Weber, questo aspetto fu sviluppato da Joseph Alois Schumpeter.

Gunder Frank, Amin e Wallerstein), che vengono riconosciuti alla base dello stato di crisi di questi sistemi politici.

Storicamente, le logiche di sfruttamento all'origine della politica coloniale non furono del tutto superate dalle *élites* africane neo-indipendenti, sia nel caso in cui queste fossero impregnate della stessa cultura politica della metropoli, sia che fossero ad essa antitetica. In entrambi i casi, molti stati si trovarono impreparati davanti alla contraddizione tra il richiamo ai valori tradizionali e alle proprie specificità culturali da un lato, e le istanze mutate dalle amministrazioni coloniali, nonché i richiami al socialismo, dall'altro. O perché spinti a perpetuare rapporti di sfruttamento (ad esempio, lo Zaire di Mobutu), o perché timorosi delle minacce neo-coloniali dalla ex-madrepatria (il progressivo autoritarismo del Ghana di Kwame Nkrumah), a causa di queste contraddizioni gli stati africani fecero sì che il settore della sicurezza venisse privilegiato, a discapito di tutti gli altri. Oltre all'impossibilità di investire in settori chiave dello sviluppo socio-economico delle proprie comunità, questa scelta porterà alla politicizzazione degli apparati di sicurezza, alzando la probabilità dei colpi di stato¹⁷.

Un altro fattore legato alla politica africana costituisce allo stesso tempo un ostacolo alla sicurezza regionale e un grave paradosso: le divisioni territoriali ideate dalle potenze coloniali, risultato di una spartizione per nulla attenta alle realtà locali, furono tanto pubblicamente esecrate quanto rapidamente fatte proprie dalle nuove leadership africane. Nel momento in cui, in seno all'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), nel 1964, si stabilì il comune impegno degli stati firmatari a rispettare le frontiere esistenti al conseguimento della loro indipendenza nazionale, il mantenimento dello *status quo* ricevuto in eredità dal colonialismo divenne immediatamente una priorità continentale. Si riconosceva così la "sovranità" dei governi centrali su territori che essi non necessariamente controllavano nei fatti.

Il tabù dell'alterazione violenta dei confini, alla base della relativa assenza di conflitti inter-statali in Africa nella seconda metà del XX secolo¹⁸, finì tuttavia per avere delle ripercussioni non irrilevanti sullo stato africano stesso. Questa analisi si deve a Charles Tilly, secondo cui, nel passato millennio "*la guerra è stata l'attività dominante*

¹⁷ Tra il golpe sudanese del 1958 e la fine degli anni settanta, ovvero nell'arco di circa vent'anni, si ebbero nell'Africa sub-sahariana 47 casi di presa del potere da parte dei militari, oltre a un gran numero di altri tentativi sventati dai governi in carica. Bel 17 golpe di successo avvennero tra il 1966 e il 1970, mentre se ne segnalano altri 33 negli ultimi due decenni del XX secolo. Cfr. Giovanni Carbone, *L'Africa*, cit., pp. 76-77.

¹⁸ Le eccezioni sono rappresentate dalle ostilità tra Libia e Ciad per il controllo della Striscia di Aouzou, iniziate nel 1973, la guerra tra Somalia ed Etiopia per il controllo dell'Ogaden nel 1977, e l'attacco dell'Uganda di Idi Amin Dada alla Tanzania nel 1978. Cfr. Giovanni Carbone, *L'Africa*, cit., pp. 101-103.

degli europei”¹⁹. Ancora una volta, l’analogia con l’esperienza europea rivela come i modelli di sviluppo politico occidentale e nella fattispecie europeo, in apparenza così facilmente “esportabili” in altre aree del pianeta, fondano le proprie radici in secoli di storia. Secondo Tilly la nascita dello stato europeo è caratterizzata da un legame profondo con la guerra. La minaccia esterna ha avuto un ruolo fondamentale nella necessità di reperire risorse per finanziare gli eserciti, attraverso la costruzione di strutture civili per la tassazione della popolazione; ne è conseguita la legittimazione delle istanze avanzate dalla società civile in virtù del suo contributo agli sforzi bellici, e il mantenimento degli apparati burocratici accresciuti durante la guerra anche nei periodi di pace²⁰.

Da questo processo risulta alieno il continente sub-sahariano, dove *lo stato non ha fatto la guerra e la guerra non ha fatto lo stato*”²¹. L’urgenza di prepararsi alla guerra ha risparmiato quella di istituire burocrazie funzionanti, e la sovranità giuridica riconosciuta internazionalmente alle capitali africane ha disincentivato il processo di formazione delle strutture istituzionali da cui dipende l’effettiva capacità di uno stato.

Rimanendo all’analisi degli aspetti istituzionali dello stato neo-indipendente, altri studi si sono focalizzati sul tipo di “via allo sviluppo” intrapresa dopo la decolonizzazione, rivelando che, al di sotto di una parvenza di sovranità, molti stati africani sarebbero rimasti “tillyani” nella forma, ossia basati sul “racket della sicurezza”, mentre pochi tra essi hanno seguito un percorso “weberiano”, caratterizzato da forme di imparzialità amministrativa e dal perseguimento del benessere pubblico in un contesto di diffusa legittimazione socio-politica²². Secondo questa lettura, una delle caratteristiche principali dello stato “tillyano” ravvisa proprio nello stato la principale fonte di violenza verso i propri cittadini²³, a causa dell’incapacità di trasformare le

¹⁹ Charles Tilly, *Coercion*, cit., p. 74.

²⁰ *Idem*, p. 206. Sono cinque, per Tilly, le ragioni che attraverso la guerra e la capacità militare hanno portato il governo e la politica interna nelle mani dei civili:

1. Lo sforzo bellico ha spinto i governanti a costruire ingombranti apparati estrattivi con personale civile, che hanno finito per contenere le forze militari;
2. I rappresentanti dello stato hanno negoziato con gruppi civili domande vincolanti rivolte allo stato che hanno posto ulteriori limiti ai militari;
3. L’espansione della capacità statale in tempi di guerra ha fornito alla fine delle ostilità una maggior possibilità di trarre vantaggio da nuove attività;
4. I partecipanti allo sforzo bellico hanno acquisito il diritto a particolari richieste nei confronti dello stato che erano state rimandate nel corso della guerra;
5. I prestiti contratti in tempo di guerra hanno fortemente aumentato i debiti nazionali, spingendo lo stato a un maggior intervento nelle economie nazionali.

²¹ Giovanni Carbone, *L’Africa*, cit., p. 104.

²² Abdel-Fatau Musah, “Privatisation of Security, Arms Proliferation and the Process of State Collapse in Africa”, *Development and Change*, Vol. 33, No. 5, 2002, pp. 915 e ss.

²³ Cfr. anche Anna Leander, “The Market for Force and Public Security: The Destabilizing Consequences of Private Military Companies”, *Journal of Peace Research*, Vol. 42, No. 5, 2005, p. 606.

strutture ereditate dal periodo coloniale al fine di assicurare le aspirazioni ad una sicurezza pubblica e ad una pacifica alternanza al potere. Diversamente, a questo modello di stato fittizio, una cornice senza contenuti istituzionali, si è contrapposto un processo di *state-making* di stampo weberiano e di “sviluppo prima della democrazia”: è emblematico il rimando al Ghana di Nkrumah (ma anche al Mali del Generale Moussa Traoré), al riconoscimento della artificiosità dei confini, alla fornitura di infrastrutture e di servizi essenziali e al tentativo di risolvere le tensioni interne attraverso la ricerca di un principio di legittimazione del potere.

Concludendo, le analisi fin qui viste attribuiscono alla pre-condizione di debolezza istituzionale e di disincentivo alla nascita di istituzioni pubbliche tutti i “mali” che l’Africa sub-sahariana ha vissuto e continua a vivere, generalmente indicati con il termine di sottosviluppo e nello specifico relativi a corruzione, neo-patrimonialismo, alienazione del concetto di bene pubblico etc. In questa sede, tuttavia, si limita l’analisi allo stato africano contemporaneo, che alla luce delle analisi qui considerate appare più un guscio semivuoto, un mero strumento per l’acquisizione di risorse, potere e prestigio, piuttosto che sede deputata allo sviluppo di una comunità politica e alla sua gestione. Come è stato intelligentemente notato:

*“What the church was for ambitious men in the medieval Europe, or the business corporation in nineteenth and twentieth century America, the state is today for ambitious African with skill and fortune”*²⁴.

Lo stato ha costituito soprattutto la principale arena per la competizione politica, il potere e l’influenza sulla distribuzione delle risorse scarse.

Verso un nuovo ordine mondiale e le “nuove guerre”

Lo stato africano, come si è visto, nasce sotto forma di una costruzione debole ed incompleta che ha attraversato parecchie vicissitudini (instabilità, frequenti colpi di stato, conflitti intra-statali) nella seconda metà del XX secolo.

Tuttavia, il lungo processo disgregativo che ha portato all’erosione e talvolta alla perdita della sovranità si è accelerato alla fine degli anni novanta, da un lato con la fine della contrapposizione tra i blocchi e l’incedere della globalizzazione,

²⁴ Robert H. Jackson – Carl. G. Rosberg, *Personal Rule in Black Africa: Prince, Autocrat, Prophet and Tyrant*, Berkeley, University of California Press, 1982, p. 14, cit. in Richard Cornwell, “The Collapse of the African State”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit, or Plunder? The Privatisation of Security in War-Torn African Societies*, Pretoria, Institute for Security Studies, Halfway House – Ottawa, Canadian Council for International Peace and Security, 1999, pp. 64-65.

dall'altro con la diversa natura della violenza organizzata su scala locale e globale, anch'essa generata dal mutato sistema internazionale.

In questa prima parte, si cercherà di far luce sui processi che hanno spinto il *warfare*, dalla interpretazione di Clausewitz (attività razionale limitata nello spazio e nel tempo, finalizzata a uno scopo) alla tipologia riconosciuta come “nuove guerre” (l'espressione è di Mary Kaldor), e sulla cui natura ancora ci si interroga. A tal proposito, diviene inevitabile soffermarsi sui cambiamenti intercorsi al termine della guerra fredda, e alle interpretazioni che ad essi sono state fornite

Le teorie clausewitziane hanno a lungo costituito una potente chiave interpretativa per i conflitti scoppiati nell'emisfero occidentale, specie durante il XIX secolo. Le guerre intraprese dagli stati europei risultavano limitate, miravano ad un fine essenzialmente politico e terminavano una volta raggiunto.

In parte, la lezione del generale prussiano si rivelò utile anche per spiegare le guerre totali del XX secolo, molto vicine alla sua idea di guerra assoluta. La Seconda Guerra Mondiale, tuttavia, aveva costituito una grande novità e Clausewitz non avrebbe potuto immaginare le proporzioni con cui una spaventosa combinazione di produzione di massa, politica di massa e comunicazione di massa potesse essere finalizzata alla distruzione di massa. Il conflitto era stato totale e aveva portato all'erosione delle distinzioni tra pubblico e privato, militare e civile, interno ed esterno, anticipando quella sorta di psicosi permanente tipica della successiva Guerra Fredda.

Questa nasceva profondamente condizionata dall'avvento dell'era nucleare, basata sulla teoria della deterrenza ben riassunta dallo slogan di George Orwell in *1984*: “*La guerra è pace*”. L'atomica era destinata a modellare gli assetti geostrategici della seconda metà del secolo, da un lato tenendo viva l'idea della guerra dall'altro tenendone lontana la realtà.

Dal punto di vista politico internazionale, la conseguenza era stata la costituzione di un sistema bipolare “disomogeneo”, per utilizzare le parole di Raymond Aron, e che in Europa aveva dato vita ad un tipo di alleanze in cui i paesi avevano rinunciato, a favore delle due superpotenze, ad uno degli attributi essenziali della sovranità, ovvero al monopolio della violenza legittima organizzata²⁵.

Dal punto di vista strettamente militare, gli esiti di un nuovo ordine imperniato sulla minaccia nucleare erano complessi e contraddittori, ma proprio dai

²⁵ Mary Kaldor, *Le nuove guerre*. cit., pp. 36 e 39-40.

conflitti irregolari e informali, e dalle *proxy wars* della seconda metà del ventesimo secolo e della guerra fredda erano destinate a prender forma le nuove guerre.

Benché alcuni conflitti nella seconda metà del '900 abbiano riproposto lo schema clausewitziano dello scontro tra due entità statali (Egitto – Israele, Grecia – Turchia, Iran – Iraq, per citarne alcuni), la maggior parte delle operazioni belliche ha seguito una nuova tipologia definita “conflitto a bassa intensità” (*Low-Intensity Conflict*, LIC). Questo nuovo tipo di guerra – caratterizzato dall'assenza di scontro diretto tra due eserciti regolari, dal mancato accesso ad armi tecnologiche e dalla maggiore diffusione nel Terzo Mondo – nascerebbe nel contesto della Guerra Fredda dall'esigenza delle superpotenze di de-localizzare lo scontro nelle aree periferiche di propria influenza. L'origine dei LIC è da ricercare, infatti, nell'appoggio fornito da USA e URSS a regimi o guerriglie considerati alleati ideologici in una contrapposizione manichea che vedeva su due fronti “bene” e “male”, ossia combattenti “per la libertà” e combattenti “per il socialismo”.

La fine della Guerra Fredda, lungi dal determinare l'esaurirsi di conflitti considerati sostanzialmente ideologici, da un lato ha visto il permanere in molte regioni dell'instabilità accompagnata da una riduzione totale del numero delle vittime, dall'altro ha prodotto un nuovo tipo di conflitto più lungo, più pervasivo, meno decisivo²⁶. Secondo Van Creveld, i LIC sarebbero stati il genere di ostilità di gran lunga più diffuso dal 1945 ad oggi e, sotto forme sensibilmente diverse, soprattutto legate agli interessi economici che perseguono e al contesto in cui divampano, costituiscono la violenza organizzata dell'età globale. Pertanto, rientrerebbero in questa tipologia non solo molti dei conflitti ereditati dalla Guerra Fredda, ma anche quelli, non meno gravi, nati sulle macerie del socialismo reale (ex-Jugoslavia, Caucaso).

Come si è visto, le tesi circa la genesi delle nuove guerre non trovano affatto concordi gli studiosi, spingendoli a ricercare spiegazioni diverse e talvolta opposte. Nel proliferare degli studi sulle teorie del mutamento, agli inizi degli anni novanta, alcune tesi sono state inizialmente prese a prestito per dare una interpretazione ai conflitti che divampavano alla “periferia” del “nuovo ordine mondiale”. Non sempre, tuttavia, queste impostazioni si sono rivelate utili. La tesi di Francis Fukuyama, sulla “fine della storia”²⁷ – trionfo *urbi terraque* della liberal-democrazia occidentale,

²⁶ Mary Kaldor - Basker Vashee (eds.), *Restructuring the Global Military Sector. Volume I: New Wars*, London, Cassel-Pinter, 1997, p. 8.

²⁷ Si veda il testo di Francis Fukuyama, *The End of History and The Last Man*, New York, Free Press, 1992.

“omogeneizzazione” e “mercato-comunizzazione della politica mondiale” – si rivelò presto infondata²⁸. Infatti, nel momento in cui sempre più numerose regioni del mondo cominciarono ad essere interessate da nuovi conflitti e a fatica si riuscì a porre freno a quelli ereditati dalla contrapposizione dei blocchi, divenne prioritario occuparsi della “disomogeneità” del sistema internazionale piuttosto che sulla sua “omogeneità”. Ingovernabilità e caos organizzato²⁹ erano gli elementi caratterizzanti il nuovo ordine mondiale, almeno nelle sue regioni periferiche.

La tesi più celebre per spiegare la permanenza dei conflitti divenne quella di Samuel Huntington legata allo “scontro tra civiltà”, secondo cui le ostilità tendono a scoppiare nelle zone di faglia tra le diverse civiltà (ad esempio Medio Oriente e Kashmir) per quel che riguarda il livello locale e, secondo la formula “The West *versus* The Rest”, a livello globale. Malgrado l’enorme credito riscosso ancora oggi, la teoria di Huntington pecca di eccesso di determinismo. Parte infatti dal presupposto che le diverse civiltà siano dei blocchi monolitici, uniformi, non problematici, immodificabili, e nega di fatto che possano coesistere più anime, anche contraddittorie, al loro interno e che queste siano in grado di dar vita ad esperienze autonome ed innovative. In breve, si finisce con l’adottare una logica per cui ad ogni civiltà, dato il suo patrimonio valoriale, debba corrispondere un certo comportamento³⁰.

Se le tesi fin qui esaminate pongono l’accento sul mutamento e sul nuovo ordine mondiale successivo all’era bipolare, altre teorie, non meno importanti, hanno preferito scoprire quali effetti la ri-definizione della politica internazionale avrebbe avuto nei paesi in via di sviluppo e nelle aree non ancora integrate nel nuovo ordine mondiale. A tal proposito, una preoccupazione costante ha indotto a verificare in che termini la liberal-democrazia diveniva trasferibile ed applicabile a contesti sociali diversi, nel momento in cui veniva meno l’alternativa rappresentata dal socialismo. Tuttavia, le condizioni di instabilità e di conflittualità presenti in quelle aree costringevano piuttosto a fare i conti con i processi di trasformazione della guerra e

²⁸ Stando a questa tesi, a fatica si sarebbe spiegato lo scoppio della prima guerra mondiale, visto che nel 1914 il livello di interdipendenza economica all’interno del sistema internazionale (per giunta “omogeneo”, per dirla con Aron) era di gran lunga superiore a quello contemporaneo. Poco tempo dopo la fine della Guerra Fredda, non fu necessario ricorrere ad esempi tratti dall’età liberale per accorgersi che le tesi di Fukuyama risultavano quanto meno velleitarie.

²⁹ Cfr. David Keen, “Organised Chaos. Not the World We Ordered”, *The World Today*, January 1996.

³⁰ Samuel P., Huntington, *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, New York, Simon&Schuster, 1996. Si rimprovera a questa tesi l’incapacità di spiegare, ad esempio, l’appoggio fornito dagli Stati Uniti ai Bosniaci durante la guerra nella ex-Jugoslavia o l’alleanza dei primi con l’Arabia Saudita nel teatro mediorientale.

Per quanto riguarda il suo approccio troppo deterministico, si veda ad esempio Raffaele Mastrolonardo, “I nemici aggressivi”, in *Guerre&Pace*, N° 83, Anno 9, ottobre 2001, pp. 51-53.

ad interrogarsi sulla forma assunta dalle nuove guerre. Ancor più che nel caso di Huntington, le impostazioni degli studiosi si sono rivelate pessimiste, giungendo ad influenzare in più d'una occasione le scelte delle *élites* politiche, in seguito dall'opinione pubblica accusate di inazione³¹.

E' utile ricordare la tesi di Robert D. Kaplan, secondo cui l'unica interpretazione che oggi meglio analizzerebbe il panorama politico economico e sociale di molte regioni del mondo è quella di una realtà inevitabilmente immersa in un regime di totale anarchia³². Kaplan è alquanto scettico circa l'effettiva compatibilità del modello di sviluppo politico occidentale con molti paesi del Sud del mondo. In altre parole, ritiene la democrazia una formula vuota e un tipo di organizzazione della società in grado di emergere in maniera soddisfacente solo come corollario di altre conquiste sociali ed economiche. A tal proposito, gli occidentali considerati da Kaplan come dispensatori della "democrazia", piuttosto sembrerebbero simili agli antichi colonizzatori. Stati che pur vengono chiamati democrazie sono spesso stravolti da tensioni ed annosi conflitti, che non possono che lasciare disarmati circa le reali possibilità di fornire soluzioni di lungo termine a situazioni che Kaplan definisce di caos ed anarchia.

Al di là delle numerose tesi fin qui viste, resta ancora prioritario comprendere le caratteristiche ed intuire gli elementi innovativi della nuova violenza organizzata, a prescindere da tesi più o meno riduttive e fuorvianti.

Un'evidenza inoppugnabile, ad esempio, di quella che Luttwak ha definito "nuova bellicosità"³³ è costituita dal fenomeno che vede le popolazioni civili come bersaglio dei combattimenti, in una misura molto più elevata rispetto al passato. Si tratta in primo luogo di guerre contro i civili e contro la società civile, le vittime principali della nuova violenza organizzata: se nelle guerre d'inizio secolo la proporzione tra vittime militari e civili era di otto a uno e durante la Seconda Guerra Mondiale raggiungeva la parità, oggi muore solo un militare ogni otto civili³⁴.

³¹ Ci si riferisce principalmente alle teorie già esaminate di Martin Van Creveld, di Daniel Patrick Moynihan in *Pandaemonium: Ethnicity in International Politics*, Oxford, OUP, 1993 e soprattutto di Robert D. Kaplan che, con il suo *Balkan Ghosts: A Journey Through History*, New York, Vintage Books, 1994, sembra aver fortemente influenzato l'amministrazione Clinton inducendola a desistere, negli anni novanta, da ogni ipotesi di intervento nella regione balcanica, dipinta come un teatro di inestricabili odi etnici immerso in un stadio avanzato di anarchia in cui sarebbe stato vano e controproducente intervenire a favore di chicchessia.

³² Si veda l'opera di Robert D. Kaplan, *The Coming Anarchy: Shattering the Dreams of the post Cold War*, New York, Random House, 2000.

³³ Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., p. 41.

³⁴ Mary Kaldor - Basker Vashee (eds.), *Restructuring*, cit., p. 9.

La nuova violenza organizzata sfugge da semplici interpretazioni, o almeno da quelle comunemente utilizzate. La guerra, sempre meno appannaggio esclusivo dello stato-nazione, istituzione recente e attraversata da una profonda crisi strutturale, tende ad essere promossa piuttosto da entità molto simili a quelle feudali, ovvero gruppi etnici, città-stato, associazioni religiose, corporazioni economiche. Parimenti, banditi, terroristi, guerriglie, compagnie mercenarie esautorano progressivamente eserciti professionali ed istituzionali. Anche la loro natura è pronta a cambiare, avvicinandosi a quella di corpi di polizia o di bande armate. All'interno di una guerra non più istituzionalizzata, che farà uso di armi vietate e colpirà oggetti simbolici, la lotta non avverrà più in campo aperto, ma non per questo le distruzioni e la crudeltà diminuiranno. Secondo Donald Snow, in questo nuovo tipo di conflitti,

*“Manca un comune centro di gravità al quale i combattenti fanno riferimento; in molti casi non è chiaro se i “ribelli” hanno l’interesse o l’obiettivo di acquisire potere politico o rappresentanza; e non sono posti limiti alla violenza che le parti in conflitto sono disposti ad adottare. Questi conflitti sembrano costituire un nuovo tipo di violenza interna organizzata”*³⁵

Diviene chiaro come le nuove guerre proliferino laddove l’istituzione statale è implosa. Parallelamente a questa tesi di fondo, un’altra costante di questa analisi lega il fenomeno delle nuove guerre ai processi di globalizzazione dei mercati.

Questi conflitti tendono a coinvolgere reti transnazionali che organizzano idee, soldi, armi, mercenari e che avanzano rivendicazioni politiche in nome della religione o dell’etnicità. Queste reti, infatti, fioriscono nelle aree del mondo dove gli Stati sono implosi in seguito all’impatto della globalizzazione su sistemi un tempo chiusi ed autoritari, e si compongono di gruppi privati e “signori della guerra”, oltre che di residui dell’apparato statale.

Facendo proprie le logiche della globalizzazione dei mercati, le nuove guerre presuppongono anche una nuova economia di guerra, ben distante da quella classica imperniata sullo sforzo produttivo, la protezione e l’autarchia. Oggi il conflitto rafforza legami economici e commerciali paralleli al sistema statale, spesso “collassato”, e si basa sulla spoliazione e sul saccheggio, traendo linfa vitale dai traffici illeciti di droga, armi, clandestini, contrabbando, e dall’imposizione della “tassazione” sugli aiuti umanitari. L’obiettivo principale è proprio la conquista del

³⁵ Cfr. Donald Snow, *Uncivil Wars: International Security and the New Internal Conflicts*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 1996, p. ix.

potere economico, mentre l'effetto più immediato e visibile è quello dei flussi di sfollati e rifugiati generato dai conflitti.

In sintesi, la guerra clausewitziana non rispecchia più la violenza organizzata dell'età globale. All'interno del conflitto la vittoria o la sconfitta non sono più "assolute", così come le battaglie e in genere gli scontri decisivi tra gli oppositori si fanno molto rari. La guerra stessa, invece che uno strumento politico limitato nello spazio e nel tempo, è divenuto un modo della convivenza tra i contendenti, tanto che risulta sempre più difficile tracciare una netta distinzione tra guerra e pace. Spesso, ciò che si è voluto perseguire attraverso una politica di sistematica destabilizzazione della società, seminando paura e odio tra la popolazione, creando un clima di terrore, eliminando le voci moderate e sconfiggendo la tolleranza³⁶, è stata la permanenza e la perpetuazione di un regime di perenne instabilità ritenuto favorevole alla ricerca e alla salvaguardia di determinati interessi. Parafrasando Clausewitz, si può sostenere che la guerra, un tempo "*la continuazione della politica con altri mezzi*", sia oggi divenuta "*la continuazione di interessi politico-economici di gruppi con altri mezzi*".

Riassumendo, le nuove guerre, la forma in cui si combattono e gli obiettivi che perseguono hanno determinato esiti del tutto inediti, difficilmente comprensibili attraverso schemi interpretativi tradizionali³⁷. Molte peculiarità risultano tuttavia

³⁶ Mary Kaldor, "I nuovi conflitti", trad. it. in *Internazionale*, 2/8 novembre 2001, N° 410, Anno 8, pp. 38-39.

³⁷ Lo smembramento violento dell'ex-Jugoslavia, legato al prevalere nelle Repubbliche costituenti di forze centrifughe e separatiste conseguenti al venire meno della figura di Tito e al crollo del comunismo, è considerato un caso tristemente paradigmatico delle cosiddette "nuove guerre". Il conflitto "etnico" ha lasciato sul campo circa 260.000 vittime, in gran parte civili, distruggendo l'economia e la società civile, specie nella sua anima più laica e tollerante, ma la tesi secondo cui il comunismo aveva momentaneamente nascosto, o meglio "congelato" un passato costituito da odi atavici presto destinati a ri-esplosione è vera solo in parte. Piuttosto, e il sanguinoso conflitto in Bosnia Erzegovina tra il 1992 e il 1995 ne è testimonianza, secoli di convivenza multietnica, di contatti e rispetto reciproco tra le diverse culture e di fioritura artistica e letteraria venivano improvvisamente avvelenati da un etno-nazionalismo montante e da una nuova politica di esclusione su base razziale. L'impegno di Tito di dar vita ad un'unica comunità politica degli Slavi del Sud svaniva nel momento in cui lo jugoslavismo non poteva più contare sul comune principio di legittimazione marxista-leninista.

Le nuove guerre sono spesso ricche di episodi singolari, pur nella loro immensa tragicità. Lungi dal voler alimentare quel gusto per il sensazionalismo, che spesso oscura le vere ragioni di un conflitto, si fornisce di seguito un aneddoto assai significativo delle cosiddette "nuove guerre".

David Rieff racconta come i soldati serbi di Bosnia, dopo una giornata di sparatorie dalle colline intorno a Sarajevo chiamavano al telefono i loro amici bosniaci musulmani in città. Questo comportamento si spiegava con il fatto che i serbi di Bosnia non credevano di star uccidendo i propri amici, bensì i "Turchi", e la loro "dominazione" sui Balcani a partire dalla "eroica" sconfitta serba di Kosovo Polije nel lontano 1389. Erano convinti di star "salvando l'Europa" che, ingrata, "non apprezzava i loro sforzi". Occorre sottolineare come i media nazionali avevano da tempo fomentato tale visione esclusivista e falsata della realtà inducendo, specialmente il pubblico serbo, a vivere una guerra virtuale prima che quella vera avesse inizio. La politica perseguita dalle élites nazionaliste delle singole repubbliche era ormai impregnata di etno-nazionalismo, nonostante la presenza di una larga fetta della società civile ancora tollerante e aperta al dialogo tra le diverse componenti etniche. Alcune iniziative immediatamente anteriori all'inizio delle ostilità, da quelle federali legate agli estremi

classificabili se si considera la dimensione internazionale in cui questi conflitti prendono corpo – ossia un nuovo ordine mondiale in cui cadono molte delle inibizioni legate al confronto politico-ideologico tra le due superpotenze – e quella interna, caratterizzata dal disfacimento dello Stato-nazione e dal venire meno dei tradizionali principi di legittimazione sotto l’incalzare dei processi di globalizzazione. Le nuove guerre sfuggono pertanto alle classificazioni tradizionali, e alla luce di questo, appare semplicistico ed inappropriato etichettare sbrigativamente come “anarchici” o “intrattabili” certi conflitti apparentemente irrisolvibili. Questa tendenza nasce piuttosto da una scarsa conoscenza di fondo dei contesti in cui questi divampano. Analogamente, nella feroce violenza delle nuove guerre, e nell’apparente banalità del male, si nascono precise strategie: sono quelle del perseguimento di precisi interessi economici e politici che risultano assai più comprensibili alla luce dell’economia delle nuove guerre.

In conclusione, il *warfare* classico sembra aver percorso la stessa parabola dello Stato-nazione, rendendosi strumento funzionale alla sua nascita e al suo sviluppo, ma seguendone inesorabilmente il declino sotto i colpi della globalizzazione.

L’economia delle nuove guerre

Al fine di comprendere le caratteristiche dell’economia delle nuove guerre risulta illuminante il confronto con l’economia di guerra tradizionale. Quest’ultima, riferita ad un sistema centralizzato totalizzante e autarchico, come nel caso delle guerre totali del XX secolo, era strumento dell’amministrazione statale per massimizzare le entrate utili a finanziare il conflitto. Mobilitazione, sforzo produttivo, autosufficienza costituiscono invece elementi del tutto estranei alle guerre “globalizzate”, che presuppongono frammentazione e decentralizzazione dello stato. Queste economie sono disastrose, spesso sottoposte ad embarghi e sempre caratterizzate da altissimi livelli di disoccupazione. In verità, in questi paesi, una netta differenza tra l’economia in tempo di pace e quella “di guerra” non esiste. Distruzioni prodotte dalla guerra, perdita di mercati vitali, caduta di misure

tentativi dell’ultimo premier Ante Markovic di salvare la Federazione, a quelle della società civile, come l’immensa catena umana contro la guerra lungo i ponti di Mostar nel luglio del 1991, testimoniano l’esistenza di una componente multiculturalista e tollerante che, benché indebolita e assediata da ogni parte, non venne meno neanche nei mesi più bui della guerra. Cfr. Idem, *Le nuove guerre*, cit., pp. 43-81.

protezionistiche, persistente penuria alimentare, diffusione del mercato nero, hanno contribuito a consegnare l'economia nelle mani di potenti reti criminali. A fatica risulta possibile distinguere obiettivi pubblici da interessi privati, vengono meno le differenze tra stato e attori non statuali, tra attività militari e crimini, in una dimensione in cui diventano trascurabili anche le distinzioni tra gli effetti generati da conflitti locali, da guerre civili, da conflitti internazionali³⁸.

Come la violenza, anche l'economia delle nuove guerre, lungi dal costituire un fattore succedaneo e determinato da altre variabili, ha spesso una sua intrinseca logica, tanto che molte guerre civili persistono parzialmente in funzione di razionali calcoli economici. Solo la comprensione di questi ultimi può spiegare gli esiti inediti e paradossali³⁹ raggiunti in alcuni casi, quali la volontà di alimentare piuttosto che interrompere i conflitti e addirittura la cooperazione tra gli opposti schieramenti.

In quest'ottica, hanno avuto senso le decisioni di leader politici e guerriglieri di interrompere i cessate-il-fuoco e le trattative allo scopo di istituzionalizzare la violenza, la corruzione e lo sfruttamento. In sintesi, all'interno di economie di guerra caratterizzate da forme sistematiche di spoliazione e di accesso alle risorse garantito esclusivamente ai propri accoliti, e integrate nel commercio internazionale, la vittoria politico-militare non necessariamente è percepita come desiderabile. Si può aggiungere che alla base dei conflitti post-moderni il rovesciamento del pensiero clausewitziano assume la forma più radicale. La guerra, infatti, non si limita a costituire il "fine", così come le violenze a danno dei civili non rappresentano più il "mezzo". In realtà, il fine trova espressione in forme di abuso sistematico e di crimini contro le popolazioni, pratica questa funzionale all'immediato realizzo economico, e il mezzo è rappresentato dalla guerra stessa e dalla sua perpetuazione. A tal proposito, risulta significativa l'espressione di Kolko secondo cui a desiderare la

³⁸ Idem, *Le nuove guerre*, cit., p. 107 e Mary Kaldor - Basker Vashee (eds.), *Restructuring*, cit., pp. 17-19.

³⁹ Si veda lo studio di David Keen, *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*, London, The International Institute for Strategic Studies, Adelphi Paper, No. 320, June 1998.

Vale la pena ricordare due episodi. In una circostanza, il contingente dell'ONU intercettò una conversazione tra il comandante militare di Mostar e il locale comandante serbo, in cui si discuteva la cifra in marchi tedeschi che sarebbe stata pagata qualora i serbi avessero bombardato i croati. Più celebre un episodio accaduto nel luglio del '93. Dopo la conquista da parte serba del monte Igman, da cui si domina Sarajevo, i gruppi paramilitari che difendevano in quel momento la montagna si dichiararono pronti a "venderla" ai nemici musulmani in cambio del controllo del mercato nero. Cfr. Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, cit., p. 62.

Altro esempio di "nuova guerra", in cui la rincorsa del profitto gioca un ruolo fondamentale, il conflitto nella ex-Jugoslavia viene ricordato come il primo in cui le armi, piuttosto che venire costruite o importate, venivano esportate e talvolta vendute al nemico nel corso delle ostilità. Su questi traffici, cfr anche Michele Gambino - Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi. Il crocevia jugoslavo*, Roma, Editori Riuniti, 1995.

guerra non è mai il popolo, bensì un *manipolo di uomini* affetti da una *cecità socialmente autorizzata*⁴⁰.

Pertanto, nell'agenda economica delle nuove guerre organizzazione del commercio, sfruttamento del lavoro, accaparramento selvaggio delle risorse, creazione di privilegi per i militari, furto degli aiuti umanitari, risultano obiettivi scientemente perseguiti e non risultati inevitabili dei conflitti. Parimenti, si assiste a forme di cooperazione col nemico ai fini dell'ottimizzazione dei risultati economici e addirittura a strategie volte ad aumentare il potenziale bellico della parte avversa⁴¹.

Stando allo studio di Keen, esistono sette condizioni in ragione delle quali gli stati ricorrono alla violenza al fine di autofinanziamento:

- Stato debole;
- Movimenti ribelli senza sostegno finanziario straniero;
- Regime autoritario minacciato;
- Crisi economica;
- Divisioni etniche attraversate da tensioni sociali;
- Disponibilità di risorse;
- Conflitto prolungato⁴².

In questi casi, per le *élites* politiche la situazione conflittuale costituisce un pretesto del ritardo del processo di democratizzazione. Ciò che si instaura è un circolo vizioso nel quale il venir meno del sostegno estero induce al saccheggio e alla spoliazione delle risorse. Nel momento in cui lo stato non riesce a far fronte alle esigenze della sicurezza, prendono forza fenomeni di privatizzazione della guerra.

Tre fattori, invece, incoraggiano il ricorso alla violenza “dal basso”:

- Profonda esclusione socio-economica;
- Assenza di una forte organizzazione rivoluzionaria;
- Impunità⁴³.

In realtà, contesti sociali gravemente influenzati da guerra e miseria hanno costituito un terreno fertile in cui la violenza dello stato generava quella sociale e viceversa.

⁴⁰ Gabriel Kolko, *A Century of War. Politics Conflicts and Society since 1914*, New York, New Press, 1994, cit. in Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, cit. p. 38.

⁴¹ In Liberia, tra guerriglia e truppe regolari fu concordata una tattica con cui si evitavano battaglie in campo aperto. Mentre in Cambogia, in Cecenia, in Sierra Leone e in Sri Lanka, venivano vendute armi e munizioni al nemico. Cfr. David Keen, *The Economic Functions*, cit., p. 17-18.

⁴² *Idem*, p. 24 e ss.

⁴³ *Idem*, p. 46.

Secondo Keen, orrori e crudeltà si legano alle funzioni economiche della violenza organizzata, come in Ruanda, dove anche l'opportunità di far fronte alla carenza di terreni coltivabili incoraggiò migliaia di Hutu a partecipare al genocidio del 1994.

In conclusione, un numero sempre maggiore di guerre civili, originariamente motivate da ragioni politiche, si è trasformato in conflitti il cui fine essenziale è rappresentato da benefici economici di breve termine. Ciò nonostante, fattori come l'ideologia e l'identità rimangono forti chiavi interpretative in grado di spiegare, anche se parzialmente, il perdurare delle ostilità. Né il riemergere violento di tensioni etniche, tanto meno la presunta deviazione dall'inevitabile processo storico diretto verso la democrazia liberale paiono giustificazioni convincenti.

Per conseguire soluzioni durevoli occorre riconoscere che esistono gruppi per i quali la violenza costituisce un'opportunità e non un problema, e che un'economia di guerra appare talvolta preferibile a nessuna economia affatto⁴⁴. A fronte di queste inedite configurazioni di poteri e di alleanze, i perdenti restano le popolazioni civili i cui diritti sono sistematicamente alienati.

La globalizzazione e lo stato africano

Dopo aver analizzato il mutamento del concetto di guerra e l'emergere delle nuove guerre, resta ora da comprendere come i processi di globalizzazione e i trend economici planetari, avviatisi già all'inizio degli anni ottanta, abbiano contribuito a minare le deboli fondamenta dello stato nazione africano.

E' invalso, infatti, che le forme in cui la nuova violenza organizzata si manifesta, specie nel Sud del mondo, trovano un'origine in processi istauratisi negli ultimi due decenni a livello globale; questi processi danno vita ad esiti complessi, difficilmente etichettabili con formule ad effetto.

Alcune caratteristiche aiutano a meglio comprendere il processo di disfacimento delle istituzioni statuali vissuto da molti di quegli "Stati di aiuto"⁴⁵, ossia paesi del Sud del mondo, la cui esistenza, negli anni della Guerra Fredda, era in parte garantita dagli aiuti pubblici allo sviluppo (Official Development Assistance, ODA) elargiti dai paesi industrializzati.

In primo luogo, il venire meno del sistema clientelare di *patronage* su scala mondiale grazie al quale, anche in cambio della loro scelta di campo, molti paesi del

⁴⁴ Herbert M. Howe, "African Private Security", *Conflict trends*, No. 6, June 2000, p. 24.

⁴⁵ Alex de Waal, "Contemporary Warfare in Africa", in Mary Kaldor - Basker Vashee (eds.), *Restructuring the Global Military Sector*, cit., pp. 287-289.

Terzo Mondo usufruivano di prestiti agevolati o a fondo perduto, quasi sempre su base multilaterale. Già dalla metà degli anni '80, la disponibilità creditizia dei paesi industrializzati cominciò a ridursi e tale fenomeno divenne più significativo nel momento in cui, dai primi anni '90, agli ODA si sostituirono gli investimenti diretti esteri (Foreign Direct Investment, FDI), ossia flussi privati di capitale con l'obiettivo di creare possibilità produttive, destinati a favorire un numero minore di paesi.

La riduzione degli aiuti multilaterali⁴⁶ deve considerarsi strettamente correlata ad un altro fenomeno, ben più importante del primo per gli effetti avuti sul tessuto economico sociale di molti Paesi in Via di Sviluppo (PVS): i programmi di aggiustamento strutturale (PAS) promossi dalla metà degli anni '80 dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Ispirati al nuovo pensiero liberale e basati su drastici tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni e *deregulation*, i PAS sono stati contestati per aver conseguito obiettivi macroeconomici pur importanti (risanamento pubblico e riduzione dell'inflazione) a prezzo di un netto peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni del Terzo Mondo. Gli effetti disastrosi su settori quali l'istruzione, la sanità, l'assistenza sociale hanno indebolito fortemente il ruolo dello Stato, spogliandolo di prerogative chiave.

I contemporanei processi di globalizzazione economica riassumono, e allo stesso tempo amplificano, la portata dei due fenomeni precedenti. Nel Sud del mondo, gli effetti della *deregulation* economica e della crescente influenza dei mercati generano un'interconnessione e una sovrapposizione di più reti decisionali che, anziché spingere verso l'omogeneizzazione, acquisiscono i processi di inclusione ed esclusione. Un'autorità delocalizzata su più livelli – organizzazioni internazionali (OI), organizzazioni non governative (ONG), settore del volontariato⁴⁷ - porta all'esistenza di nuove entità che finiscono inevitabilmente con l'erosione l'autorità statale, contribuendo ad estendere il *governance gap* tra governanti e governati.

Di conseguenza, quei processi che nei paesi industrializzati portano verso una ri-definizione dell'autorità politica generano in molti PVS più centri decisionali senza un'autorità centrale, alimentando l'entropia del sistema, dovuta al fatto che

⁴⁶ Alcuni dati sono illuminanti riguardo il peso risibile della cooperazione allo sviluppo, che attraverso gli ODA consentiva prestiti a condizioni migliori di quelle di mercato, rispetto agli investimenti privati. Nel 1996, un paese come la Cina, ad esempio, ha ricevuto oltre 40 miliardi di dollari sotto forma di FDI e appena 2,5 miliardi di aiuti pubblici. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda l'Indonesia e il Messico che passano rispettivamente da 1,2 miliardi di USD (ODA) 7,9 (FDI) e da 0,285 (ODA) a 7,6 (FDI).

⁴⁷ Mark Duffield, *Post-Modern Conflict. Warlords, Post-Adjustment States and Private Protection*, University of Birmingham, School of Public Policy, 1998, p. 3 e ss.

quest'ultimo si coordina a fatica proprio perché l'autorità statale implementa decisioni prese da altri attori, spesso non-istituzionali.

Come si vede, esistono meccanismi ben identificabili alla base di quel "disordine durevole" caratterizzato da caos istituzionale, crescente marginalizzazione e disuguaglianza, etnicità politica, diffusione delle *no go areas*, crescente disarticolazione Nord-Sud. Il volto assunto dalla globalizzazione nei paesi del Terzo Mondo, più che di integrazione orizzontale, è quello di uno sfruttamento di forza lavoro e risorse tra diverse aree economiche, mentre la conseguenza più diretta è la diffusione su larga scala dell'economia informale. In sintesi, nel Nord del mondo il volto della globalizzazione è stato quello di una concentrazione dell'economia mondiale all'interno di diversi sistemi produttivi regionali, generando maggiori vantaggi comparati; nel Sud, l'economia convenzionale si è contratta, a vantaggio di quella sommersa fatta di zone grigie e affari illeciti. Parallelamente, è emerso un nuovo progetto politico non-statale, associato spesso ad illiberalismo, esclusione etnica, separatismo religioso⁴⁸.

L'insieme di queste ragioni dimostra pertanto che alla base di tensioni e conflitti vi è un chiaro processo di disfacimento dello stato-nazione e l'emergere di nuovi meccanismi di inclusione ed esclusione dovuti ad un diverso accesso alle risorse, e non, come vorrebbe Kaplan, al riemergere di ataviche e mai sopite tensioni etniche. Alla base dei conflitti "post-moderni", dunque, non è tanto un "Neobarbarismo", quanto piuttosto un "Neomedievalismo", legato all'esistenza di sistemi statuali non più in grado di ricercare un'autorità politica basata sul consenso (alquanto dubbio in molti contesti in cui la democrazia è solo di facciata), sul territorio (che il più delle volte non si riesce a controllare), sul sistema burocratico (indebolito dai PAS, delegittimato, corrotto).

Le circostanze economiche in cui si trovano quasi tutti i PVS sono state profondamente influenzate dai PAS varati da BM e FMI. Oggi, la fase di post-aggiustamento e di privatizzazione, condizione essenziale quest'ultima per ottenere aiuti internazionali, coincide spesso con il modello neo-medievale di autorità politica, e fenomeni quali il separatismo etnico, la frammentazione regionale, il disastro ambientale sembrano divenuti elementi strutturali.

Oggi, molti PVS appaiono agli antipodi di quella concezione evolucionistica, tanto cara a teorici della modernizzazione, secondo la quale questi paesi si

⁴⁸ Idem, *Internal Conflict. Adaptation and Reaction to Globalisation*, Dorset (UK), The Corner House, The Corner House Briefing No. 12, January 1999, p. 7.

troverebbero all'interno di un *continuum* teleologicamente indirizzato all'adesione alla democrazia liberale. Katherine Verdery preferisce parlare di "transizione al feudalesimo" e William Reno ha parlato del ritorno di sistemi simili a quelli africani precoloniali, caratterizzati da più entità decisionali e da un centro debole. Effettivamente, molte forme assunte dalla nuova violenza organizzata, nella fattispecie quella dei cosiddetti "Signori della guerra", diffusa non solo in Somalia ma anche in Africa occidentale, si sono basate sull'esistenza di un'autorità centrale debole impossibilitata a controllare l'emergere di uomini forti e signori locali⁴⁹. In pratica, un processo opposto a quello che ha portato alla nascita dello Stato moderno.

Quanto detto, tuttavia, non si limita alla constatazione di uno "stato di declino". Sembra si stia assistendo piuttosto a nuove forme politico-organizzative che, modellate dalla globalizzazione economica, sono caratterizzate da una *governance* minima e da un'autorità politica esercitata su più livelli. Gli esiti ai quali si va pervenendo non sono quindi casuali, ma sembrano spingere verso forme di società in cui fenomeni un tempo opposti quali "guerra" e "pace", diventeranno concetti relativi i cui confini tenderanno a svanire o risulteranno sempre più blandi.

Pertanto, dalla guerra stessa, dal conflitto "post-moderno", sembra nascere un modo nuovo di progettare il potere politico. Le sue caratteristiche costituiranno probabilmente un ibrido difficilmente assimilabile a forme tradizionali di organizzazione della società. Questo nuovo "spettro", suggerisce Zakaria, potrà forse chiamarsi "democrazia illiberale" dal momento che "*così come esistono diversi tipi di capitalismo possono esistere diversi tipi di democrazia*"⁵⁰.

⁴⁹ E' esemplare il caso di "Taylorland", nota anche come "Greater Liberia", una sorta di sistema statale alternativo "istituito" dal National Patriotic Front of Liberia (NPFL) di Charles Taylor nei primissimi anni '90 e che raggiunse l'acme nel 1992-93, prima che l'Economic Community of West African States Cease-fire Monitoring Group (ECOMOG) - la forza d'interposizione della Economic Community of West Africa States (ECOWAS/CEDEAO) - riuscisse a ristabilire almeno una parvenza d'ordine nella regione. Taylor, in grado di destabilizzare anche il governo della vicina Sierra Leone, facendo a meno del sistema giuridico batteva moneta, possedeva propri istituti di credito e persino stazioni radiotelevisive. Basandosi su un sistema di coercizione locale, istituì un solido regime di scambi con l'estero, potendo contare su risorse agricole, legname pregiato e diamanti. Consapevole delle potenzialità offerte dal mercato globale, Taylor strinse una serie di alleanze strategiche con imprese straniere impegnate nel fiorente settore della gomma, quali la Firestone e la Tyre and Rubber Co., con il governo francese, di cui Taylorland era il terzo fornitore di legname tropicale, con compagnie di import-export libanesi e con aziende ucraine dalle quali il "signore della guerra" acquistava armi. Le basi del consenso di Taylor erano milizie locali e una gioventù emarginata, mentre tutto ciò si realizzava nella pressoché totale assenza di un'autorità centrale incapace di ristabilire un ordine minimo. Il caso liberiano, che costituisce quasi un estremo della tipologia dei cosiddetti "Stati collassati", non è molto diverso da quello somalo, una realtà in cui le fazioni in lotta consolidatesi al potere in alcune regioni del paese non hanno impedito la creazione di fitte reti commerciali in cui sono coinvolte compagnie occidentali. Cfr. Idem, *Post-Modern Conflict*, cit., pp. 13-14. Sulle politiche del *warlordism*, si veda William Reno, *Warlord Politics and African States*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 1998.

⁵⁰ Mark Duffield, *Post-Modern Conflict*, cit., p. 18.

Qualunque siano le forme di organizzazione politica cui si perverrà, esse difficilmente saranno frutto di esiti casuali ed impreveduti. Le condizioni alle quali certi regimi prosperano sembrano garantite dalla loro capacità di inserirsi negli spazi offerti dal libero mercato e dal commercio internazionale⁵¹. Lo Stato, come si è visto, non è necessario al funzionamento di reti commerciali all'interno di aree economiche che, anche se definite "grigie" e informali, garantiscono profitti sia ad attori locali che internazionali. Dalla guerra, come si è visto, nasce anche un alternativo sistema di profitto⁵².

La ricerca della sicurezza privata: la "domanda" e l'"offerta"

Tutti gli studi sulla sicurezza privata sono concordi nell'inserire il fenomeno nella più ampia discussione sul restringimento della sovranità statale in Africa⁵³, mentre al livello sistemico si è soliti far riferimento a tre macro-cause: la fine della guerra fredda, l'emergere di un nuovo *warfare*, più tecnologico e che fa meno uso di civili, e la diffusione planetaria di logiche di mercato⁵⁴.

Alla luce di questi cambiamenti, i cui tratti peculiari sono stati in parte analizzati, si comprende il retroterra delle compagnie militari private (*Private Military Companies*, PMC) e le condizioni che hanno favorito il *boom* della sicurezza privata.

⁵¹ L'esigenza di assicurare al commercio internazionale le risorse di un paese ha indotto molti analisti a parlare di "Stato locatore". Questa tesi, sviluppata sul caso del Gabon da Douglas A. Yates in *The Rentier State in Africa: oil rent dependency and neocolonialism in the Republic of Gabon*, Trenton, (N.J.), Africa World Press, 1996, si applica nei casi in cui le entrate dallo scambio con l'estero vengono direttamente gestite da compagnie multinazionali in grado di fornire, in maniera pressoché esclusiva, capitali, expertise ed accesso al mercato internazionale. Lo stato, pertanto, entra in relazione simbiotica con partner stranieri, il che conduce presto alla commercializzazione della sicurezza necessaria alla protezione di installazioni e aree di interesse economico delle corporazioni. Anche l'Angola, dove le attività di eserciti privati sono concentrate nelle zone di interesse economico straniero, sembra rientrare nella categoria dello stato locatore. Cfr. Christopher Clapham, "Africa Security Systems: Privatisation and The Scope for Mercenary Activity" in Greg Mills - John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute of International Affairs, 1999, p. 34.

⁵² Mark Duffield, *Post-Modern Conflict*, cit., p. 1.

⁵³ Emmanuel Kwesi Aning, "Africa's security in the new millennium. State or Mercenary Induced Stability?", *Conflict Trends*, No. 6, June 2000, p. 30.

⁵⁴ Cfr. Peter W. Singer, "Peacekeepers, Inc.", *Policy Review*, June 2003.

Si va verso l'utilizzo di nuove strategie belliche, come quelle della Revolution in Military Affairs (RMA) in cui l'elemento determinante sul campo è caratterizzato dall'informazione, e verso nuovi conflitti chiamati Military Operations Other Than War (MOOTW). In ogni caso, viene meno l'esigenza di un utilizzo massiccio di personale militare. Cfr. Eugene B. Smith, "The New Condottieri and US Policy: The Privatisation of Conflict and Its Implications", *Parameters*, Vol. XXXII, No. 4, Winter 2002-03, p. 104.

Parimenti al decrescere degli aiuti pubblici allo sviluppo, è venuto a mancare al livello politico-diplomatico quel sistema di *patronage* che aveva consentito a diversi pseudo-stati di mantenersi in vita grazie alla contrapposizione dei blocchi e alla divisione del mondo in sfere di influenza. La percezione di un nemico esterno, la lotta contro il “comunismo” o l’”imperialismo americano”, talvolta solo nella propaganda di regime, tal altra attraverso *proxy wars* (ad esempio, le tensioni tra ex-Zaire ed Angola), avevano contribuito a puntellare istituzioni statuali fittizie - soltanto strumentali agli interessi delle super-potenze nell’Africa sub-sahariana – ed a perpetuare l’esistenza di apparati di difesa inefficienti e potenzialmente destabilizzanti⁵⁵.

Di questa sorta di perdita di interesse⁵⁶ del mondo occidentale nei confronti dell’Africa e del Sud del mondo in generale è testimonianza anche una rinnovata concezione delle politiche e delle missioni di *peacekeeping*⁵⁷ a carattere

⁵⁵ Un esempio in tal senso è rappresentato dalle Forces Armées du Zaïre (FAZ) durante il regime di Mobutu. La disfatta dell’esercito in meno di un anno, nel 1996-97, ad opera della Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo- Zaïre (AFDL) guidata da Kabila padre, va spiegata con la strategia politica perseguita dal dittatore negli anni del suo potere. Temendo possibili colpi di stato, Mobutu mantenne il suo esercito, costituito su diversa base etnica, perennemente diviso, alimentandone diffidenze e reciproci sospetti. In questa deliberata strategia di indebolimento delle FAZ, inoltre, Mobutu era solito chiamare consiglieri militari da un gran numero di paesi diversi, per far sì che il suo esercito non adottasse tecniche coordinate e non avesse strutture standardizzate. Attraverso le sue immense ricchezze, il dittatore, noto per ripetere ai dignitari di regime: “*Rubate, ma con moderazione*”, distribuiva agli ufficiali i dividendi della spoliatura istituzionalizzata ai danni delle popolazioni rurali perseguita dai soldati. Da qui il crollo delle FAZ, accompagnato da episodi di saccheggi e vandalismi a danno delle popolazioni civili. Cfr. Alex de Waal, “Contemporary Warfare in Africa”, in Mary Kaldor e Basker Vashee (eds.), *Restructuring the Global Military Sector. Volume I: New Wars*, London, Cassel-Pinter, 1997, pp. 287-332 e Herbert Howe, “African Private Security”, cit., p. 23.

Sulle forze armate dei paesi sub-sahariani, si veda anche Herbert M. Howe, *Ambiguous Order: Military Forces in African States*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 2001.

⁵⁶ Come si vedrà più avanti, questa tesi non trova concordi tutti gli studiosi, in quanto una corrente di pensiero neo-marxista ritiene infondato il disimpegno delle grandi potenze occidentali dall’Africa e dalla corsa all’accaparramento delle sue risorse. Al contrario, proprio attraverso l’uso di mercato della forza pubblica e la nascita di nuovi mastodontici complessi militari-industriali, nonché con l’emergere delle PMC, si risponde alla rinnovata esigenza di una guerra più facilmente esportabile e delegabile, nascondendo come in realtà l’Occidente sarebbe ancor più interessato all’Africa che in passato. Vedi Xavier Renou (avec Philippe Chapleau, Wayne Madsen, François-Xavier Verschave), *La privatisation de la violence. Mercenaires & sociétés militaires privées au service du marché*, Marseille, Agone, 2005, p. 267, e Emmanuel Kwesi Aning, *op. cit.*, p. 32.

⁵⁷ Parimenti al *peacekeeping*, con l’emergere delle “nuove guerre” anche il settore umanitario attraversa significativi mutamenti: in un clima di diffusa anomia, quelli che erano i parametri indiscussi del *modus operandi* dell’operatore umanitario, vale a dire efficienza, longevità e garanzia del soccorso prestato, e indiscutibile certezza dei principi etici alla base, vanno sfumando. L’assistenza umanitaria, neutrale per definizione, adesso si “politicizza” e viene percepita (talvolta lo è veramente) strumentale al conflitto, specie se gestita da personale e strutture identificabili con l’aggressore: pertanto gli aiuti vengono tassati o depredati, come è accaduto ripetutamente nella ex-Jugoslavia, e gli operatori umanitari stessi possono divenire obbiettivi delle violenze e bersaglio di attacchi. Mentre è già intenso il dibattito sui mutamenti vissuti dal settore umanitario (si rimanda, ad esempio, a Giulio Marcon, *L’ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul Terzo settore*, Milano, Feltrinelli, 2002), è in crescita quello sulle possibili interazioni tra operatori umanitari (al livello governativo e non, ed internazionale) e sicurezza privata. I primi studi sono quelli di Christopher Spearin, “Private

multilaterale. Alcuni fallimenti delle missioni ONU (come la United Nations Assistance Mission in Rwanda, - UNAMIR I – o la UNOSOM in Somalia) sono state lo specchio di una generale crisi del multilateralismo nei confronti dei *cleavages* del nuovo ordine mondiale: proprio la *débauche* di Washington a Mogadiscio nell'ottobre 1993, durante la missione *Restore Hope*, con la morte di 18 *marines* e il successivo ritiro del contingente, sarebbe destinata a diventare paradigmatica di quella riluttanza ad intervenire⁵⁸ in conflitti definiti “intrattabili” ed in aree del mondo ad alta conflittualità ma di secondaria importanza strategica: come si vedrà più avanti, non è un caso che molti fautori della sicurezza privata fanno notare il deludente rapporto costi-benefici di alcune missioni ONU, rispetto ai vantaggi, seppur discutibili, ottenuti dalle PMC in situazioni analoghe.

A queste dinamiche sistemiche, deve aggiungersene un'altra non meno importante, ossia la prevalenza di ottiche sempre più privatistiche nella gestione delle comunità politiche, a partire dai primi anni ottanta, con la diffusione del “pensiero unico” neoliberista: le politiche di privatizzazione e di riduzione del *welfare* in settori quali la sanità, l'istruzione e la previdenza – un trend che ha investito tutto il mondo occidentale prima, e poi anche l'Africa attraverso la Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale – hanno investito anche gli apparati di sicurezza nazionali, alleggerendole di compiti e strutture sempre più significativi e spingendo verso un ripensamento sul ruolo e le finalità degli eserciti stessi.

Tutti gli elementi fin qui analizzati costituiscono, per utilizzare un'espressione economica, la “domanda” di sicurezza, ovvero quei fattori di insicurezza ed instabilità che rappresentano il retroterra per l'emergere di un nuovo progetto securitario, nella fattispecie quello privato.

Resta ora da individuare quelle cause favorevoli che costituiscono l'”offerta” della sicurezza privata, alcune delle quali risultano legate a un doppio filo con i

Security Companies and Humanitarians: A Corporate Solution to Securing Humanitarian Spaces?”, *International Peacekeeping*, Vol. 8, No. 1, Spring 2001, pp. 20 – 43, e *A Private Security Panacea? A Response to Mean Times on Securing the Humanitarian Space*, The University of British Columbia, Canadian Center for Foreign Policy Development, Paper prepared for the Second Annual Graduate Student Seminar, April 30 – May 5, 2000. Si veda inoltre Tony Vaux, Chris Seiple, Greg Nakano and Koenraad Van Brabant, *Humanitarian Action and Private Security Companies*, London, International Alert, 2002.

⁵⁸ Proprio in seguito a questa umiliazione patita dalle forze americane in Somalia, il governo statunitense emise la Presidential Decision Directive (PDD) 25 del maggio 1994, con la quale si enumerava una serie di criteri che dovevano essere soddisfatti prima di procedere ad ogni futura partecipazione degli Stati Uniti alle missioni di *peacekeeping* dell'ONU. A queste forti limitazioni si aggiunse la scarsa volontà delle altre potenze occidentali ad intervenire senza gli USA, il che portò a clamorosi fallimenti come l'UNAMIR I in Ruanda. Cfr. Gerry Cleaver, “Subcontracting Military Power: The Privatisation of security in contemporary Sub-Saharan Africa”, *Crime, Law & Social Change*, Vol. 33, No. 1, 2000, p. 138.

fattori di contesto precedentemente analizzati. Ad esempio, la riduzione globale dei contingenti militari, diminuiti nel 1996 di sei milioni di unità rispetto picco di 22,7 milioni nel 1987, ha riversato sul mercato mondiale un *surplus* di *expertise* militare a basso costo, facilmente integrabile nei corpi di sicurezza privata. Non a caso, un gran numero di impiegati delle PMC proviene da quelle forze armate sottoposte a radicale *military downsizing* alla fine della guerra fredda, come l'Armata Rossa e gli eserciti del Patto di Varsavia, o le South African Defence Forces (SADF), per ragioni di carattere economico e di mutato panorama strategico. Inoltre, si tratta spesso di corpi d'élite, impiegati in operazioni occulte ad alto rischio, la cui funzione parzialmente decade nei paesi di origine, ma che al contrario vengono apprezzati sul mercato per la loro alta professionalità. Se i piloti di aerei ed elicotteri dell'ex Unione Sovietica sono più apprezzati e i meno esosi nell'Africa sub-sahariana, lo stesso discorso va fatto per gli armamenti, le cui eccedenze riversatesi nel Sud del mondo costituiscono oggi una delle principali minacce alla sicurezza regionale, e allo stesso tempo uno degli argomenti più dibattuti. Il fenomeno delle armi leggere e di piccolo calibro (*Small Arms & Light Weapons*, SALW), oggi affrontato anche in sede ONU, per la sua natura tanto diffusa quanto pervasiva, costituisce una priorità per i *policy makers* africani e i cooperanti, impegnati in diverse campagne per la limitazione della loro diffusione e del commercio illecito. Come per il personale militare, anche per quanto riguarda le armi le PMC hanno saputo sfruttare questa situazione, ricorrendo all'uopo ad armamento leggero e pesante di provenienza dell'est, grazie a quella rete di traffici, anch'essa divenuta sempre più sommersa ed informale, che non manca di rifornire l'Africa⁵⁹.

⁵⁹ La rapida diffusione di armi provenienti dai paesi dell'est in Africa è dovuta anche alla debole capacità dei paesi ex socialisti di mantenere un vigilante controllo sui loro arsenali. Basti ricordare che in Albania, nel 1997, nei giorni del fallimento delle cosiddette piramidi finanziarie, era possibile acquistare fucili Ak 47 per quattro o cinque dollari. Inoltre, le grandi energie profuse nelle campagne di raccolta e distruzione delle SALW, alla fine di un conflitto, vengono spesso frustrate non appena una nuova crisi, seppur breve, esplose, come è stato il caso del Darfur con il rapido proliferare delle armi tra la popolazione.

L'Italia, storicamente, è una grande produttrice di SALW - generalmente di alta qualità e per questo destinate ai mercati dei paesi industrializzati - nonché di mine antiuomo, fino alla ratifica della Convenzione di Ottawa. Sul ruolo dell'Italia nel commercio di SALW, si veda Maurizio Simoncelli (a cura di), *Armi leggere, guerre pesanti: il ruolo dell'Italia nella produzione e nel commercio internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001. Sulle mine antiuomo, Alberto Demagistris, *Mine antiuomo*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, 2003.

Le Nazioni Unite si occupano del fenomeno attraverso la "United Nations Conference on the Illicit Traffic in Small Arms and Light Weapons in All Its Aspects" ed un apposito "Program of Actions" ad essa legato, ma privo di carattere vincolante. Alla prima conferenza, tenutasi a New York nel luglio 2001, ne è seguita una seconda nel 2006: solitamente gli osservatori sono abbastanza critici nel riconoscere una reale efficacia a queste strategie, anche se ci sono giudizi meno severi. Cfr. Alberto Chiara, "Leggere da morire", in *Famiglia Cristiana*, 09/10/2005, p. 68.

La sicurezza privata, in conclusione, nasce sulle macerie dello stato nazione africano, devastato dalla crisi e dalle nuove guerre. Essa tuttavia non avrebbe assunto queste caratteristiche senza la particolare situazione internazionale venutasi a creare alla fine della guerra fredda. Da questi presupposti, come vedremo, la sicurezza privata del terzo millennio appare un fenomeno inedito nel mondo contemporaneo, assai diverso dal mercenariato degli anni sessanta e settanta⁶⁰.

Sulla riduzione globale dei contingenti, si veda Peter Lock, "Military Downsizing and Growth in the Security Industry in Sub-Saharan Africa", *Strategic Analysis*, Vol. 22, No. 9, December 1988 e "Africa, Military Downsizing and the Growth of Security Industry", in Jakkie Cilliers - Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit, or Plunder?*, cit., pp. 10 – 36. Si veda anche Kevin O'Brien, "PMC's, Myths and Mercenaries: The Debate On Private Military Companies", *Royal United Services Institute Journal*, February 2000, p. 61.

Sulla proliferazione delle SALW in Africa, si vedano, tra gli altri, Jacklyn Cock, "The Legacy of War. The Proliferation of Light Weapons in South Africa", in Greg Mills (ed.), *War and Peace in South Africa*, Washington D.C., The Brookings Institute, 1998, pp. 89-121 e Alex De Waal, "Contemporary Warfare in Africa", in Mary Kaldor - Basker Vashee (eds.), *Restructuring the Global Military Sector. Vol. I: New Wars*, London, Cassel-Pinter, 1997, pp. 287-332.

Sui traffici di armi, infine, Sergio Finardi – Carlo Tombola, *Le strade delle armi*, Milano, Jaca Book, 2002.

⁶⁰ Un interessante sguardo sul ruolo dello stato e le sue minacce (rappresentate da attori militari non-statali), sia nella prospettiva storica che nell'ottica dell'odierna globalizzazione, viene fornita da Lawrence W. Serewicz, "Globalization, Sovereignty and the Military Revolution: From Mercenaries to Private International Security Companies", *International Politics*, Vol. 39, No. 1, March 2002, pp. 75 – 89. L'autore porta avanti una tesi nuova secondo la quale, come nel XVI secolo, lo stato riuscirà ad avere la meglio sul proliferare delle minacce e sulla perdita in sovranità, anche perché, si sostiene, le PMC servono in primo luogo gli stati, che restano così attori dominanti.

Capitolo II

Le Private Military Companies (PMC) nell'Africa subsahariana. Case study: Executive Outcomes (EO)

*Diventa mercenario,
gira il mondo,
conosci uomini di culture diverse,
e uccidili!*¹

Una delle tesi più accreditate, tra coloro analizzano la sicurezza privata, è che il monopolio dell'uso della forza in mano pubblica, nella storia del genere umano, rappresenta più un'eccezione che la norma². Alla luce di questa presunta anomalia, non ci si dovrebbe aspettare che in futuro la violenza organizzata continui a rimanere appannaggio dello stato.

Tuttavia, a fini del presente lavoro, ha un senso ripercorrere in parallelo le tappe della nascita dello stato, con quelle dell'acquisizione in mani pubbliche della forza militare, in quanto ciò che si verifica oggi è un processo per certi versi uguale e contrario. Allo stesso tempo, può essere utile un breve *excursus* sulle forme di violenza privata, e quindi del mercenariato, nel corso dei secoli. Se sul fenomeno del mercenariato "classico" la letteratura è ricca e diffusa, spaziando dalle analisi storiche alle rappresentazioni nella narrativa e nel cinema, il discorso, come si vedrà, è assai diverso per le odierne PMC.

I mercenari nell'età classica

*“Fino a che il sentimento militare durò vivo fra i cittadini greci, le truppe mercenarie, come quelle assoldate dai tiranni, p. es. Pisistrato e Policrate, furono un fatto accidentale; gli Arcadi e i Cari offrivano il maggior numero di questi soldati prezzolati. Ma celebre per la formazione dei corpi mercenari ellenici fu l'arruolamento di 13.000 greci favorito dagli Spartani in sostegno di Ciro (401 a. C.)”*³.

¹ Dalla rivista dei mercenari americani *Soldiers of Fortune*. Cfr. Gianni Farneti, *Gli ultimi mercenari. Storie vere di mercenari bianchi in Africa*, Milano, Mondadori, 1981, p. 3.

² Jeffrey Herbst, “The Regulation of Private Security Forces”, in Greg Mills – John Stremmler (eds.), *The Privatization of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute of International Affairs, 1999, p. 117.

³ Friedrich Lübker, *Lexicon* (1855), trad. it., Bologna, Zanichelli, 1989, s.v. “*Exercitus*”.

Si ricorderà che fu l'ateniese Senofonte, discepolo di Socrate ed esule volontario dopo il ripristino ad Atene della democrazia, a guidare i mercenari in un epico ritorno in patria attraverso le montagne e le popolazioni ostili dell'Anatolia. Di quella straordinaria esperienza redige un resoconto nell'*Anabasi*, che resta forse l'unico documento di una guerra mercenaria. Di grande interesse è la descrizione che Senofonte fa di Clearco, capo di quei soldati mercenari. La forte devozione alla guerra isola questo personaggio quale prototipo di un nuovo eroe proteso all'agone del combattimento a fronte del semplice professionista attratto dal guadagno.

“Solo chi vive della passione della guerra può compiere opere simili. Pur potendo vivere in pace senza biasimo e rischi, scelse la guerra; avrebbe potuto vivere comodamente, ma preferì la dura esistenza del soldato; poteva far soldi senza pericolo, ma scelse di guadagnare meno in guerra. Clearco spendeva nella guerra quanto un altro avrebbe speso per la voluttà o i piaceri. A tal punto la amava”⁴.

In Grecia, da quell'epoca, i mercenari entrano a far parte dell'esercito vero e proprio, e sebbene le città li assoldino in genere all'occorrenza, non mancano i casi di eserciti al servizio dei principi delle popolazioni della Grecia settentrionale (Giasone di Fere). L'aumento della disoccupazione e la proletarizzazione seguite alla guerra del Peloponneso creano le condizioni perché i maschi adulti siano disposti a divenire mercenari negli eserciti greci o stranieri. Lo stipendio, parimenti a quello di generali stipendiati al posto degli antichi strateghi e polemarchi, era cospicuo, se si considera che i mercenari dovevano sostenere le spese delle armi abbastanza costose.

Nonostante aggiunti o distaccati secondo le circostanze, notevole fu il numero di mercenari impegnati nelle armate di Alessandro il Grande. 23.000, a dire di Diodoro Siculo, ma certamente alcune migliaia, lasciati dal macedone nella Battria e nella Sogdiana, sarebbero stati massacrati dopo la morte del re per aver tentato con la forza di ritornarsene in patria. Comunque, nel periodo alessandrino le città greche pullulavano di *milites gloriosi* – quasi sempre accompagnati da un attendente schiavo - in licenza o in attesa di ingaggio. La guerra, con la produzione e i traffici che alimentava, si traduceva in fattore benefico nella vita economica. Che le città greche del IV/III sec. a. C. preferissero adoperare nelle guerre soldati di professione, sarà dipeso anche dalla scarsa volontà, tipica di quel fiorento ceto “borghese”, di rischiare la propria vita. Ma non bisogna sottovalutare *“la convinzione ormai diffusa della*

⁴ Senofonte, *Anabasi*, Milano, BUR, 1978, II, VI, 6, pp. 171-173

*superiorità militare e tecnica universalmente riconosciuta nel mondo ellenistico dei mercenari in confronto con i cittadini*⁵.

La professionalità era impartita dagli ufficiali che li reclutavano e comandavano, ma non è infrequente il caso di mercenari “barbari” come i Traci o i Galati per i quali la guerra era l’occupazione tradizionale, cui venivano allenati nei loro villaggi fin da giovanetti. I Galati, di etnia gallica, detti anche Celti, nel III sec. a. C., attraversarono l’Ellesponto dall’Europa all’Asia Minore stabilendosi con la complicità dei re ellenistici nella regione intorno alla moderna Ankara e seminando il terrore per la loro bellicosità. Nei conflitti combattuti tra i discendenti di Alessandro Magno, essi costituirono la fonte inesauribile di mercenari per gli eserciti stremati dei regni ellenistici. Le loro capacità guerriere ne fecero un temibile dispositivo militare al servizio di potenze piccole e grandi della penisola balcanica e dell’Asia minore per due secoli, e ancora verranno impiegati, ma questa volta come “reclute”, da Gabinio tribuno militare romano nell’85 a.C.⁶.

A Roma, invece, i mercenari si incontrano la prima volta al tempo della seconda guerra punica (213 a.C.), quando i Celti in Spagna passarono dai Cartaginesi al soldo dei Romani. Per il resto, il fenomeno dei mercenari non si diffuse, dal momento che le leggi richiedevano il possesso della cittadinanza per essere arruolati. Tuttavia, non furono rari i casi in cui non si rifiutarono liberti e schiavi ai quali si concedevano subito o si promettevano libertà e cittadinanza. In seguito, l’impegno militare di Roma divenuto sempre più intenso e su fronti sempre più lontani pose le basi per una riforma dell’esercito in senso professionale. Il servizio militare era divenuto un peso per i ricchi, mentre i poveri vi trovavano la possibilità di un mestiere o talvolta l’occasione favorevole di arricchimento⁷.

Libere compagnie, condottieri, soldati di fortuna e compagnie commerciali

Prima dell’avvento del moderno Stato-nazione e dello svilupparsi di una opinione comune secondo cui l’arruolamento e l’uso dei mercenari erano considerati disdicevoli, sembrò logico e onorevole che il soldato professionista combattesse, mentre il normale cittadino se ne stesse a casa. Dall’antica Cartagine, i cui eserciti

⁵ Michael Rostovzev, *Storia sociale ed economica del mondo ellenistico*, Vol. III, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1981, p. 297.

⁶ Idem, *passim*.

⁷ Friedrich Lübker, *Lexicon* (1855), cit., s.v. “*Exercitus*”.

erano costituiti interamente da mercenari, a Venezia, che impediva ai suoi cittadini di prestare servizio nelle forze armate, sia come soldati che come ufficiali, la definizione del mercenario come *soldat qui sert à prix d'argent un gouvernement étranger*⁸ non costituiva scandalo alcuno.

Date queste premesse, una storia dei mercenari finisce per essere una storia delle guerre durante i diversi periodi storici e, piuttosto che fornire classificazioni necessariamente limitate, è più importante sottolineare le analogie esistenti nelle forme in cui il fenomeno si è ripetuto. Pertanto, risulta illuminante il parallelismo tra le compagnie militari private odierne e il soldato di fortuna, il cui istituto fiorì particolarmente nel XVII e XVIII secolo, nonché l'accostamento delle prime con le libere compagnie del medioevo e, più tardi, con i condottieri rinascimentali.

Bande di soldati professionisti, spesso disperse ma temporaneamente unite, con capi di forte personalità, combattenti per la paga e per il bottino, ma non del tutto indifferenti al richiamo dell'onore e della legalità, le libere compagnie hanno inizio in Francia con il declinare del feudalesimo. La loro origine si deve all'esigenza di ovviare alla crescente inadeguatezza del sistema militare medievale, basato sull'obbligo della prestazione del servizio da parte del cavaliere in cambio del feudo concessogli dal principe. L'esistenza di complessi obblighi contrattuali e la minuzia che caratterizzava ogni clausola avevano forti ripercussioni sulla reale efficienza di questi eserciti di cavalieri e in pratica accadde che il sistema militare feudale rapidamente lasciò il posto a quello dei semi-mercenari. Un primo indizio in tal senso fu l'introduzione nel 1159, da parte di Enrico II il Plantageneto, dello *scutagium*⁹, ovvero una somma di denaro che il cavaliere pagava in cambio dell'obbligo di prestare servizio per un certo numero di giorni l'anno.

E' durante la Guerra dei Cento Anni (1337-1453) – e nella fattispecie in seguito al Trattato di Bretigny (1360) - che nascono in Francia le prime libere compagnie. La cessazione delle ostilità ed i trattati di pace impedivano ai cadetti senza feudi, che vivevano esclusivamente di guerra, di continuare la propria

⁸ Anthony Mockler, *I mercenari*, trad. it. Milano, Club degli editori, 1972, p. 30.

La definizione tradizionale - secondo cui la natura retribuita del servizio militare offerto è sufficiente a indicare la professione mercenaria – non è universalmente accettata. Effettivamente, la storiografia non ha mai considerato mercenari i volontari delle Brigate Internazionali che combatterono nella guerra civile spagnola. Essi, anche se pagati, erano mossi in primo luogo dall'antifascismo e da ideali di libertà. Una causa, dunque, permanente e non un servizio temporaneo offerto ad una parte in combattimento. Come si vedrà più avanti, la confusione terminologica, oggi alimentata dall'emergere delle compagnie militari private, persiste soprattutto nel campo del diritto internazionale ed è dovuta ad una giurisprudenza lacunosa in materia. *Idem*, p. 17 e Janice E. Thomson, *Mercenaries, Pirates, and Sovereigns. State-building and Extraterritorial Violence in Early Modern Europe*, Princeton, (N.J.), Princeton University Press, 1994, p. 27.

⁹ Anthony Mockler, *op. cit.*, pp. 19-21 e 23.

esistenza, e fu così che gruppi di cavalieri e di soldati professionisti si riunirono in formazioni di “liberi compagni”.

Questi, che non erano nobili e difficilmente avrebbero potuto conquistarsi un rispettabile posto nella società, grazie alla guerra ottenevano onori e ricchezze. Vivendo di saccheggi, dei guadagni provenienti dalla “protezione” dei villaggi e delle città e soprattutto del pagamento di riscatti, essi, quando sopraggiungeva la pace, vedevano il loro *status* improvvisamente mutare in quello di banditi.

Benché fossero sorte sulle ceneri del feudalesimo, queste compagnie i ne rimanevano profondamente condizionate. Esse infatti non furono mai realmente “libere”, e i rapporti tra capitani e ordinari “compagni” erano molto simili a quelle che il barone feudale intratteneva con i suoi vassalli¹⁰. Solo quando le compagnie si trasferiscono in Italia¹¹ ed entrano in contatto con una società non feudale, raggiungono la forza e la capacità di influenza paragonabile a quelle di una città di medie dimensioni, e la loro straordinaria mobilità le trasforma in un attore politico militare di grande importanza nell’età delle Signorie.

La nota frammentazione dell’autorità politica nell’Italia rinascimentale è uno dei fattori che rese il ricorso all’uso della forza per mezzo di soldati prezzolati e “condottieri” sempre più frequente ed istituzionalizzato. Il titolo di condottiero ha origine dalla funzione di quest’ultimo di capitano mercenario, che firmava una “condotta”¹², cioè un contratto scritto con un principe o con una città per l’affitto di truppe mercenarie. L’atto, che specificava durata e termini del servizio, numero degli uomini e paga, era analogo a quello che, con il nome di “corsa”, disciplinava il rapporto tra le azioni di un corsaro e l’autorità politica che era considerata responsabile per i suoi atti¹³. A differenza delle regole che informavano il

¹⁰ *Idem*, pp. 25 e 37.

¹¹ Esempio il caso di John Hawkwood, capitano di ventura inglese noto in Italia come Giovanni Acuto. Al servizio di Edoardo III di Inghilterra nel corso della Guerra dei Cento Anni, operò poi in Italia per conto di Pisa, del Papa e dei Fiorentini fino al 1394, quando morì in tarda età – unico tra quelli del suo mestiere – onorato e rispettato.

Interessante è anche la figura di Giovanni delle Bande Nere, figlio di Giovanni de’ Medici e di Caterina Sforza, che militò al servizio di Leone X (alla cui morte fece assumere dai soldati le insegne a lutto da cui derivò il nome) e poi nelle truppe italiane della Lega di Cognac contro l’imperatore Carlo V. A questo capitano di ventura, morto a 28 anni in seguito a una ferita da archibugio, il regista Ermanno Olmi ha dedicato nel 2001 la pellicola *Il mestiere delle armi*. Alla morte del condottiero, si cercò di bandire le armi da fuoco perché considerate non adatte a un combattimento tra gentiluomini. Cfr. Francesco Vignarca, *Li chiamano ancora mercenari. La privatizzazione degli eserciti nell’era della guerra globale*, Milano, Consorzio Altra Economia – Piacenza, Editrice Berti, 2004, p. 174 n.

¹² Anthony Mockler, *op. cit.*, p. 42.

¹³ In realtà, i rapporti tra un’autorità (ad esempio l’Inghilterra del ‘500) e le pratiche corsare si basavano su un’ambiguità di fondo per cui lo stato faceva propri i successi delle operazioni piratesche, mentre era pronto a negare ogni coinvolgimento in tutti i casi in cui i propri corsari rischiarono di scatenare conflitti con altri stati.

comportamento con le libere compagnie in Francia, le relazioni tra il condottiero e il suo datore di lavoro si riducevano puramente ad una questione di affari. Man mano che le condotte divennero più formali, lo statuto del condottiero si trasformò da quello di capo militare in servizio temporaneo a quello di leader di una potenza indipendente in temporanea alleanza. A partire dal 1400, il mercato degli eserciti privati diventerà la più fiorente attività in Italia e in Europa. Tutto ciò, però, non metteva i condottieri al riparo dai repentini voltafaccia dei loro committenti, quasi sempre i loro carnefici, come il caso di Fra' Moriale, Giampaolo Baglione e del più noto Conte di Carmagnola di manzoniana memoria¹⁴.

Anche quando la frammentazione tipica dell'età delle Signorie lasciò il posto ai grandi imperi in buona parte dell'Europa continentale, gli eserciti nazionali che si scontrarono fino alla Rivoluzione Francese continuarono ad essere "multinazionali".

La decisione di integrare mercenari stranieri all'interno degli eserciti nazionali o di acquistare reparti militari da altri governanti fu presa per la prima volta da Carlo VII di Francia nel 1445. Tuttavia, le origini del mercato europeo dei mercenari vanno ricercate nella necessità dei governanti di supplire alle restrizioni imposte dal sistema feudale che non obbligava i cavalieri a combattere all'estero per il proprio signore. Se nella Francia pre-rivoluzionaria la proporzione degli stranieri all'interno dell'esercito si aggirava attorno al 25%, in Prussia, nello stesso periodo, sfiorava il 70%. Federico il Grande reclutava da tutto il Sacro Romano Impero, i francesi dispiegavano valloni, italiani e spagnoli, mentre gli olandesi erano sia fruitori che fornitori di truppe mercenarie. Gli inglesi poi, una nazione di commercianti, combattevano le guerre solo a un patto: impiegare olandesi o prussiani, razze ben più adatte di quella inglese alla dura e volgare pratica della guerra. Vale la pena ricordare che durante la Guerra d'Indipendenza Americana i britannici utilizzarono truppe germaniche dell'Assia-Cassel, la cui avventura si

A differenza dei pirati, i corsari ricevevano il *placet* dei propri sovrani ed erano insieme strumento militare e di pressione politica. In Inghilterra erano addirittura "ausiliari" della Marina, ma presto – e i rapporti della regina Elisabetta con i *Sea Dogs* come Drake, Cavendish e Raleigh ne erano testimonianza – i confini tra atti corsari e mera pirateria si fecero blandi, come la differenza tra gli atti che venivano compiuti in tempo di pace e quelli in tempo di guerra. Cfr. Janice E. Thomson, *op. cit.*, pp. 22-23.

¹⁴ Francesco da Bussone (1380-1432), detto il Carmagnola, fu un condottiero al soldo di Facino Cane. Spregiudicato e ambizioso, non ebbe scrupoli a eseguire ogni criminoso mandato ordinatogli dai Visconti di Milano per cui combatteva, e a passare successivamente al soldo di Venezia nel marzo 1425. Nel dicembre dello stesso anno, quando scoppiò la guerra tra Venezia e Milano, il Carmagnola si distinse nelle vicende alterne, sia per le sue doti di condottiero che per quelle di diplomatico: nella seconda fase della guerra vinse la battaglia di Maclodio (12 ottobre 1427). Dopo la vittoria, sempre più forti si fecero le voci di suoi rapporti segreti con Filippo Maria Visconti. Sicché, alla fine, il 29 marzo 1432, il Carmagnola, una volta arrestato dai veneziani, venne condannato a morte dopo un processo delle cui fasi conosciamo pochissimo e in cui il Carmagnola avrebbe confessato il suo tradimento.

concluse in una deplorable resa ai soldati di George Washington. Dei trentamila che combatterono quella guerra, tredicimila non fecero ritorno in Europa.

Pertanto, il reclutamento di stranieri e la possibilità concessa agli individui di unirsi alle forze armate di altri stati furono pratiche comuni dal 1600 al 1800. In questo periodo, tutti i governi europei ricorsero al mercenariato e il mercato di uomini d'armi fu un'attività economica "globalizzata". La professionalità degli ufficiali, l'indigenza dei soldati, l'assenza di regole certe e gli interessi economici dei governanti determinavano ruoli, modalità e luoghi di ingaggio da parte di *élites* politiche del tutto indifferenti alla provenienza di questi soldati di fortuna.

A partire dal 1600, e in genere dopo l'epoca delle grandi scoperte geografiche, una nascente commistione di interessi politici ed ingenti interessi economici trovò nella sicurezza privata un'importante affermazione. Si tratta delle compagnie commerciali privilegiate cui viene affidato per conto dello stato il monopolio del commercio su una determinata area. Le Compagnie delle Indie, inglese ed olandese, rappresentavano istituzioni nelle quali i confini tra politica ed economia, stato e privato, diritti di proprietà e diritti di sovranità sfumavano¹⁵. Con la possibilità di fare la guerra o la pace, amministrare la giustizia, fondare colonie, mantenere flotte ed eserciti e battere moneta, le compagnie costituivano forme di potere non-statale, ma capaci di assimilarne le prerogative a fine di profitto e sfruttamento commerciale. Appare chiaro come sia invalso stabilire analogie tra questa particolare epoca storica e l'odierna penetrazione commerciale in Africa portata avanti da aziende multinazionali sempre più spesso affiancate da PMC, di cui condividono reti finanziarie e d'affari. Se si aggiunge che, parallelamente alla crescita delle compagnie commerciali, collassavano nelle Indie le strutture di potere tradizionali, incapaci di fronteggiare la superiorità della tecnica in possesso agli europei, risulta evidente il parallelismo con la reiterata *Scramble for Africa* portata avanti dalle PMC occidentali in una realtà di instabilità ed arretratezza.

L'età del nazionalismo, dell'imperialismo, delle guerre mondiali e della decolonizzazione avrebbero costituito una inversione di rotta nella concezione di ruolo pubblico e privato da un lato, e uso della forza dall'altro, giungendo a

¹⁵ *Idem*, pp. 27 – 32.

Un interessante parallelismo tra l'epoca delle grandi compagnie commerciali dell'età moderna e le odierne PMC è in Carlos Ortiz, *Embryonic Multinational Corporations and Private Military Companies in the Expansion of the Early-Modern Overseas Charter System*, Paper prepared for the 47th Annual ISA Convention: "The North-South Divide and International Studies", San Diego, 22-25 March 2006.

considerare fuori dal tempo e fuor di senso qualsiasi tentativo di togliere allo stato-nazione il monopolio della violenza legale.

I mercenari e le guerre coloniali

Per Mockler, così come ogni uomo perbene era pronto a morire per il proprio signore nel medioevo, così, teoricamente, nei tempi moderni ogni uomo perbene era pronto a morire per la sua nazione. Di conseguenza, prosegue l'autore inglese, morire per un altro paese, per di più nell'età del nazionalismo, appariva quanto meno paradossale¹⁶.

Tuttavia, nel 1831 fu pubblicato un famoso decreto con cui il maresciallo Soult, Ministro della Guerra del governo francese, istituiva una “*legione di stranieri nota come Legione Straniera per il servizio fuori dalla Francia*”¹⁷. Utilizzata in tutte le campagne militari, soprattutto coloniali, intraprese dalla Francia, dall'occupazione dell'Algeria alla crisi di Suez, la Legione è rimasta avvolta in un alone di fascino e mistero sempre crescente, che ha avuto riscontro anche nella letteratura e nel cinema. La sua notorietà anche fuori dai confini nazionali, se da un lato è stata alimentata dall'indiscussa lealtà dei suoi mercenari al mito della *grandeur* francese, dall'altro è stata legata anche agli esiti delle singole operazioni militari non sempre vittoriose né scevre da documentate atrocità, come la partecipazione al fianco dei golpisti dell'Organisation de l'Armée Secrète (OAS) nella repressione algerina¹⁸.

Malgrado l'esperienza della Legione Straniera, il XIX secolo e il consolidamento dello stato-nazione segnarono la crisi definitiva del mercenariato

¹⁶ Anthony Mockler, *op. cit.*, pp.107 e 127-132

¹⁷ Cfr. Patrick Turnbull, *The Foreign Legion*, London, Heinemann, 1964, pp. 1-2. Assai ricca è la letteratura sulla Legione Straniera francese. Per una più esaustiva analisi delle sue operazioni si veda anche Robin Hunter, *True Stories of the Foreign Legion*, London, Virgin Books, 1995.

¹⁸ Anthony Mockler, *op. cit.*, pp. 131-143 e Patrick Turnbull, *op. cit.*, pp. 233-246.

L'Organisation de l'Armée Secrète (OAS) era un'organizzazione clandestina francese, creata il 20 gennaio 1961 dopo un incontro a Madrid, al riparo del regime franchista, da Jean-Jacques Susini e Pierre Lagaillarde. La sigla OAS comparve sui muri di Algeri il 16 marzo 1961. L'emblema era la croce celtica e lo slogan *L'Algérie française*. L'organizzazione raggruppava i fautori del mantenimento della presenza coloniale francese in Algeria e i veterani della guerra già perduta in Indocina nel 1954. All'indomani del *putsch* militare di Algeri (aprile 1961), l'organizzazione fu presa in mano dal generale Raoul Salan, e perpetrò sia in Francia che in Algeria numerosissimi attentati ed assassini: alla fine di settembre 1961 si contavano più di 1.000 attentati con 15 morti e 144 feriti. L'organizzazione continuò ad opporsi con la violenza all'applicazione degli accordi di Évian per il cessate-il-fuoco, ancora convinta di riuscire a dissuadere i francesi d'Algeria dall'andarsene. Ma proprio l'ondata terrorista (e la constatazione della sua inutilità) convinsero gli europei a partire e segnarono la sconfitta dell'OAS, la cui strategia non ebbe in definitiva alcuna influenza sulla soluzione prescelta per la decolonizzazione algerina, nonostante il colpo di coda rappresentato dall'ultimo attentato al presidente de Gaulle, il 22 agosto. La sua vicenda si concluse con 44 condanne a morte, di cui solo 4 eseguite. Tutti i condannati superstiti ottennero nel 1968 l'amnistia generale da de Gaulle. Tra il maggio 1961 ed il settembre 1962, l'OAS aveva ucciso 2.700 persone, di cui 2.400 Algerini.

classico. A partire dalla Rivoluzione Francese, l'opinione comune, mossa dagli ideali di nazione e di patria, divenne sempre più ostile verso chi combatteva "per la paga", e il reclutamento e l'impiego dei mercenari divennero pratiche del tutto aborrite. Anche il XX secolo, con la definitiva istituzionalizzazione degli eserciti nazionali, lasciò poco spazio ai soldati di professione, o almeno vi fece ricorso in imprese militari poco trasparenti e comunque osteggiate dalle opinioni pubbliche occidentali. Si fa riferimento all'impiego di compagnie mercenarie, per conto delle metropoli, in funzione controrivoluzionaria nei processi di decolonizzazione dell'Africa e dell'Asia. Non è un caso che nella disfatta di Dien Bien Phu, o in generale nella Guerra di Indocina, alla quale partecipò la Legione Straniera, solo un soldato su cinque fosse francese per nascita¹⁹.

Se l'esperienza indocinese e quella algerina videro un ritorno all'uso degli *affreux* come ultimo tentativo della Francia di mantenere le sue colonie, in quasi tutti gli altri casi il ricorso ai mercenari nella seconda metà del XX secolo fu dettato dai tentativi delle potenze occidentali di stroncare sul nascere la possibilità che governi progressisti o di ispirazione socialista si instaurassero nelle ex colonie. L'accesso anticomunismo o il razzismo che animava molti mercenari degli anni cinquanta e sessanta si saldò alle strategie occidentali volte alla salvaguardia di aree di influenza ideologiche e commerciali.

In questa ottica si inseriscono gli interventi mercenari che a partire dalla secessione del Katanga (1960-1963) hanno interessato tutta la storia recente della Repubblica Democratica del Congo (RDC).

All'indomani dell'indipendenza, nel 1960, soldati prezzolati prevalentemente belgi, francesi e inglesi furono lo strumento - all'interno di un paese con un'autorità politica centrale ancora debole, con interessi economici e politici di *élites* regionali (Moïse Tshombe e la *Confédération nationale des associations du Katanga*, CONAKAT²⁰), spesso unite a velleità geopolitiche e neo-coloniali occidentali - per soffocare nascenti regimi progressisti ritenuti difficilmente controllabili. Gli eventi che portarono alla eliminazione di Patrice Lumumba, "profeta disarmato" e primo capo di governo democraticamente eletto dell'Africa post-coloniale²¹, costituirono

¹⁹ Anthony Mockler, *op. cit.*, p. 143.

²⁰ Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore: storia dell'Africa sub-sahariana*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 365.

²¹ Immediatamente dopo la proclamazione dell'indipendenza, le immense ricchezze dell'ex Congo belga continuarono ad attirare le attenzioni di molti paesi occidentali, tanto che Washington cercò subito di colmare il vuoto lasciato dai belgi, giustificando la sua presenza nell'area con l'esigenza di controbilanciare il contemporaneo intervento di paesi non allineati e soprattutto della Cina popolare, sempre meno celato a partire dall'appoggio fornito alla rivolta dei Simba. Al di là della fondatezza

uno tra gli esiti più drammatici di quelle alleanze di potere, le cui strategie erano volte a concedere un processo di decolonizzazione solo di facciata. La stessa secessione della ricchissima regione mineraria del Katanga, forse l'episodio che fece registrare il più intenso intervento mercenario di questo periodo, fu ispirata dagli ingenti interessi economici della belga Union Minière e trovò in Tshombe l'alleato politico di riferimento. Questi poté contare su oltre cinquecento mercenari calamitati dalle promesse di cospicui contratti di ingaggio. Celebri capi mercenari quali Schramme, Denard, Faulques e Trinquier – che in seguito faranno parte del famigerato “Commando Five” - sfruttando atteggiamenti ambigui dei loro stati maggiori e delle loro cancellerie, per tre anni tennero impegnate le truppe delle Nazioni Unite²².

Sebbene il Katanga venisse mantenuto all'interno dello stato congolese, la sconfitta non impedì ai mercenari di partecipare, questa volta a fianco del neopresidente Mobutu, alla repressione della rivolta dei Simba, partita dalle regioni nord-orientali e guidata dall'ex ministro Pierre Mulele. Questi, richiamandosi all'eredità di Lumumba e facendo appello a un misto di marxismo, nazionalismo e pratiche misteriche, diede vita a quella che è stata definita la più grande *jacquerie* del secolo²³.

Le deboli istituzioni centrali del Congo-Zaire, sia politiche che militari, costituirono sempre terreno fertile per gruppi mercenari che, attratti da possibilità di facile guadagno hanno imperversato nel paese fino alla ribellione che rovesciò Mobutu nel 1997.

Se il caso congolese è esemplare per le modalità in cui si è espresso il mercenariato in Africa nell'ultimo secolo, un esame meritano anche le vicende

delle voci di un presunto coinvolgimento nell'assassinio di Lumumba - il 17 gennaio 1961 - della Casa Bianca, allora presieduta da Dwight D. Eisenhower, pare certo che a Bruxelles ambienti economici e politici, come anche la Chiesa cattolica avessero l'intenzione di mettere a tacere il giovane leader congolese. La recente riapertura del caso, in Belgio, ha contribuito a rivelare quali erano le diffidenze dei paesi occidentali nei confronti di un uomo di grande statura politica, amato e rispettato, per il quale la lotta di liberazione nazionale significava anche riscatto dalla subalternità coloniale e dal senso di inferiorità che il colonialismo aveva creato. L'impegno a fianco dei diseredati e l'adesione alla causa di quelli che Fanon definiva allora “*Les damnés de la terre*”, tuttavia, non si trasformavano in Lumumba in atteggiamenti esclusivisti e manichei verso i vecchi colonizzatori. Sebbene questi ritenesse possibile inserire le sue politiche di emancipazione sociale e di una più equa redistribuzione dei profitti in un quadro di cooperazione con belgi ed europei rispettosi dell'Africa e del suo popolo (a tal proposito non predicò la cacciata della Union Minière ma ne auspicò una politica di controllo nazionale dei proventi), la sua lezione, ritenuta di “cattivo esempio”, finì per scontrarsi, ed inevitabilmente per soccombere, dinanzi al grande capitale e agli interessi occidentali. Vedi Colette Braeckman, “Il Belgio di fronte al suo passato coloniale”, *Le Monde-diplomatique – il manifesto*, N° 1, Anno XI, gennaio 2002, p. 19, Alex Duval Smith, “Eisenhower ordered Congo killing”, *The Independent*, 14 August 2000 e Anna Maria Gentili, *op. cit.*, pp. 365-368.

²² Anthony Mockler, *op. cit.*, p. 161.

²³ Anna Maria Gentili, *op. cit.*, p. 366.

relative alla secessione del Biafra in Nigeria nel 1967. In un contesto simile a quello katanghese, l'episodio del Biafra - nel corso del quale morirono di guerra e di fame oltre un milione di persone - costituì l'unico caso in cui i mercenari intervennero dalla parte "più debole" in conflitto. Questi ultimi, meno di un centinaio e dotati di poche e vecchie armi, finirono per soccombere alle preponderanti forze nigeriane specialmente nelle ultime fasi del conflitto, quando Lagos ottenne consenso politico e aiuti militari britannici e sovietici²⁴.

Oltre agli interventi mercenari in Congo-Kinshasa e in Nigeria, e in genere a tutti quelli che miravano a bloccare i processi di autodeterminazione dei nascenti paesi africani, occorre ricordare anche altre operazioni militari mercenarie che, pur interessando paesi africani più piccoli e meno rilevanti dal punto di vista strategico ed economico, si sono rivelate talvolta decisive giungendo a minacciare la sopravvivenza di alcuni regimi²⁵. Il mercenario sudafricano di origini irlandesi Mike Hoare, soprannominato "Mad Mike", fu a capo di truppe mercenarie che tentarono invano di rovesciare il governo filo-socialista delle Seychelles nel 1977 e nel 1981. La stessa sorte toccò al Benin che, sempre nel 1977, rispose ad un intervento di mercenari europei - guidati dal francese Robert "Bob" Denard, allora noto con lo pseudonimo di "Ten. Col. Gilbert Bourgeois", probabilmente un ex agente dei servizi di controspionaggio francesi - con l'intento di abbattere il regime filo-marxista di Matthew Kerekou, il quale accusò Stati Uniti e Francia di essere responsabili di un complotto volto a "ricolonizzare l'Africa"²⁶.

In quest'ultimo tipo di interventi vanno citate le ripetute azioni contro i governi delle isole Comore, nel 1975, nel 1978 (in questa occasione venne assassinato il presidente Soilih) e nel 1995, tutte guidate da Denard, che amava definirsi "*il corsaro della repubblica*". Dietro tutti questi complotti, infatti, è difficile immaginare l'assenza di una *longa manus*, o quanto meno di una tacita approvazione di alcune cancellerie europee - nella fattispecie Parigi - interessate a mantenere le proprie aree di influenza²⁷. Non a caso Denard, mercenario di lungo corso e sempre

²⁴ Anthony Mockler, *op. cit.*, pp. 258-281.

²⁵ Una rassegna dettagliata in italiano delle avventure mercenarie nel corso degli anni sessanta e settanta alle Comore e alle Seychelles, definite di "mercenariato artigianale", è in Gabriella Pagliani (con la collaborazione di Aldo Pigoli), *Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 109 - 118.

²⁶ Cfr. *West Africa*, 28 March 1977, p. 631, cit. in David J. Francis, "Mercenary intervention in Sierra Leone: providing national security or international exploitation?", *Third World Quarterly*, Vol. 20, No. 2, 1999, p. 320.

²⁷ Abdel Fatau-Musah - J.'Kayode Fayemi, "Africa in Search of Security: Mercenaries and Conflicts - An Overview" in Abdel Fatau-Musa - J.'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries. An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 2000, p. 22.

vittorioso alle Comore, fu rapidamente sconfitto nel 1995 grazie all'intervento congiunto delle forze speciali francesi che, senza spargimento di sangue, sbaragliarono i mercenari golpisti e smentirono in tal modo le allusioni sulla presunta complicità dell'Eliseo, pure probabile in tempi passati, con Denard e i suoi uomini²⁸.

Questi, per quaranta anni autentica *bête noire* di molti governi africani e in seguito condannato da una corte parigina per aver preso parte a campagne militari mercenarie²⁹, intendeva tutelare lucrosi affari alle isole Comore. Proprietario di grosse aziende agricole, di casinò, di ditte di import-export e di villaggi turistici, Denard – deceduto a Parigi il 13 ottobre 2007 - poteva contare su una fitta rete di importanti amicizie e connessioni finanziarie anche in Sud Africa. Diversamente che in passato le isole Comore, “*l'arcipelago dei profumi che a lungo ha avuto l'odore dello zolfo*”³⁰ cominciava ad assumere, nella seconda metà degli anni novanta, innanzi tutto un'importanza economica e commerciale e poi anche politica e strategica. Parimenti, la natura corporativa delle grandi compagnie d'affari aveva l'esigenza di operare in un quadro di relativa stabilità o comunque con un regime disposto alla perpetuazione di determinati interessi. Da qui la scelta di mettere un esercito privato al servizio di grossi potentati economici, preannunciando quello che sarà un meccanismo ben rodato nel caso delle compagnie militari private.

L'origine delle PMC

Secondo Peter Warren Singer, considerato uno dei maggiori esperti al mondo sui fenomeni di privatizzazione della sicurezza, la vera novità rappresentata dalla sicurezza privata è la sua natura aziendale³¹. Secondo questa impostazione, una delle più recenti, le PMC sono anzitutto compagnie private alla ricerca del profitto, e come tali sono spesso collegate attraverso complessi legami finanziari con altre società interne ed esterne a questo mercato.

Ricerca del profitto aziendale (non più strettamente individuale, come per il singolo “mastino di guerra” degli anni sessanta), ruolo chiave svolto nel mercato globale e capacità di fornire un ampio spettro di servizi ricadenti sotto la tipologia

²⁸ Michel Klen, “Comores et mercenaires”, *Défense Nationale*, Vol. 52, janvier 1996, pp. 127-139.

²⁹ Khareen Pech, “The Hand of War: Mercenaries in the Former Zaire, 1996-97”, in Abdel Fatau-Musah - J.'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 134-135.

³⁰ Michel Klen, *op. cit.*, p. 127.

³¹ Peter W. Singer, *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, Ithaca, (Ny.), and London, Cornell University Press, 2003, p. 40.

E' emblematica la citazione di Ronald Reagan riportata da Singer: “*The best minds are not in government. If any were, business would steal them away*”.

“militare” sono caratteristiche generali che accomunano le PMC ovunque esse operino e si trovino. Negli Stati Uniti – le cui PMC meritano un discorso particolare – è proprio nella rapida diffusione delle politiche neo-liberiste a partire dai primi anni ottanta che va ricercata la genesi degli odierni *contractors*.

Non diversamente il neo-liberalismo ha investito l’Africa, ed anche qui il suo volto più frequente è stato parimenti quello della sicurezza. Come scrive David Shearer, infatti: “*Whatever patterns of privatization have evolved, all have created the demand for private protection. Indeed, the one thing that has characterized the expansion of global markets in unstable regions is the increasing use and sophistication of private protection to assure the control of assets.*”³²

In un contesto di mancata affermazione degli attributi della sovranità, le origini di una sicurezza privata a beneficio di pochi gruppi è da ricercare nell’esistenza in Africa, fin dagli anni sessanta di forze armate parallele come le guardie presidenziali. Queste (la Siaka Steven’s Special Security Division in Sierra Leone, o la Division Speciale Presidentielle di Mobutu nell’ex-Zaire) si identificano non con il paese bensì con la figura del presidente, e giungono ad essere più efficienti degli eserciti stessi. Nate originariamente per contrastare ribellioni interne o più spesso per far fronte ai timori di colpi di stato, questi eserciti privati, di fatto *legibus soluti*, hanno goduto di maggiore libertà di azione rispetto all’esercito regolare, venendo gratificati con paghe più elevate³³.

Queste dinamiche vanno inserite in un contesto diffuso di sicurezza delegata ad attori extra-istituzionali e di “milizianizzazione” della sicurezza: le milizie e le strutture di *vigilantes*, quali corpi addizionali ad una sicurezza pubblica spesso inesistente, sono assai diffuse nell’Africa sub-sahariana, e nel garantire sicurezza a taluni gruppi finiscono per trasformarsi esse stesse in fonte di nuova insicurezza³⁴.

Se queste considerazioni completano il quadro di contesto, ove la privatizzazione della sicurezza trova origine, resta ora da analizzare la forma con cui la sicurezza privata, attraverso le PMC, prende corpo, nonché fornire una classificazione delle stesse PMC.

³² David Shearer, “Dial an Army: Executive Outcomes in Sierra Leone”, *The World Today*, 53 (8-9) August - September 1997, pp 203 - 205.

³³ Herbert M. Howe, “African Private Security”, *Conflict Trends*, No. 6, June 2000, pp. 22 - 24.

³⁴ Sulla militarizzazione della società alimentata da questi gruppi, che generano preoccupazioni analoghe alle PMC, si veda Comfort Ero, “Vigilantes, Civil Defence Forces and Militia Groups: The other side of the privatisation of security in Africa”, *Conflict Trends*, No. 6, June 2000, pp. 25 – 29.

Il mercato delle PMC in Africa

Si è iniziato a parlare di *Private Military Companies*, PMC e ad individuarne genesi e caratteristiche alla fine degli anni novanta, quando in Africa pare operassero già più di novanta PMC. Una caratteristica che ha sempre contraddistinto lo studio della sicurezza privata è la difficoltà di accedere ad informazioni relative alla natura e al *modus operandi* delle compagnie, i cui *manager* sono mostrati impermeabili alle richieste di maggiore trasparenza provenienti da più parti. La riservatezza, se non la segretezza, ha coperto le azioni di molte PMC, giustificate con l'esigenza di garantire confidenzialità al cliente. Pertanto, alla pubblicizzazione dei propri servizi, anche attraverso la rete Internet – una caratteristica inedita connessa alle odierne PMC - non corrisponde (pur con delle eccezioni come la britannica Sandline International o la statunitense Military Professional Resources Inc., MPRI) la rivelazione dei complessi legami corporativi con altri e diversi *stakeholders*.

Comprendere il mercato in cui operano è funzionale ad una più esaustiva classificazione.

Anzitutto una PMC - diversamente dai mercenari tradizionali - pubblica i suoi servizi ed è legalmente registrata, di solito in paradisi fiscali *offshore* e paesi dalla legislazione più blanda in materia di trasferimento di armi e personale armato. Il carattere di compagnie “virtuali” emerge dalla gestione del personale. Questo è impiegato in una struttura definita, è vincolato da termini e condizioni di ingaggio e di lavoro ed opera sotto l'ombrello organizzativo della compagnia, responsabile, tramite contratti legalmente stipulati, nei confronti del suo cliente³⁵. Tuttavia, le PMC non mantengono quasi mai una struttura permanente, preferendo utilizzare *databases* di risorse qualificate e di sub-appaltatori specializzati che, analogamente alle armi e ai mezzi militari, vengono adoperati secondo le esigenze del caso. Nella composizione del personale, le compagnie sono solite sottolineare il valore degli “ex”³⁶: ex militari di carriera, ex membri delle forze speciali con anni di esperienza in ambiente ostile o operazioni coperte, ma anche amministrativi per il lavoro d'ufficio. In alcuni paesi come la Gran Bretagna, l'emorragia di membri degli Special Air Services (SAS) verso le PMC, capaci di raddoppiare le loro paghe, è tale da costituire una crescente preoccupazione e una perdita per lo stato: i costi per la

³⁵ David Shearer, *Private Armies and Military Intervention*, Adelphi Paper, N. 316, London, International Institute for Strategic Studies, February 1998, p. 21.

³⁶ Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 76. Legionari, *gurkha* nepalesi, membri dei defunti corpi speciali del Sudafrica dell'*apartheid*, e forze speciali dell'Armata Rossa e degli eserciti dell'est vengono presentati nelle *brochures* di alcune compagnie, onde fugare eventuali dubbi del cliente circa la professionalità delle forze messe in campo.

loro formazione e l'addestramento, in questo caso altissimi, sono stati affrontati dallo stato e ora vengono alienati a favore del mercato.

Le PMC agiscono a fianco delle forze armate regolari dei paesi clienti, ma sotto una distinta ed autonoma linea di comando e di controllo e grazie ad appoggi finanziari esterni³⁷. Questo elemento, che spesso appare centrale nelle dinamiche che portano ad un intervento neo-mercenario, è assai dibattuto in quanto le PMC, da un lato, tendono a minimizzarlo o nascondere alla opinione pubblica, mentre alcuni autori l'hanno assunto come prova dei *nuovi appetiti intorno alle ricchezze dell'Africa e del mondo*³⁸, e del ruolo delle PMC quali *promotrici di investimenti*³⁹. Come si vedrà in seguito, la presenza di attori esterni non militari tra i presunti finanziatori di interventi neo-mercenari pare essere lo schema collaudato nelle campagne della ormai dismessa PMC sudafricana Executive Outcomes (EO) in Angola e Sierra Leone. Questa, tuttavia, non è l'unica motivazione di fondo alla base di un intervento mercenario, in quanto altre compagnie (MPRI, o la britannica Defence Systems Limited, DSL) fungono da impliciti strumenti di politica estera e di *longa manus* di cancellerie occidentali nel caso in cui queste vogliano, attraverso interventi militari all'estero di minor profilo politico, economico e mediatico, aprire nuovi spazi economici con la minimizzazione di costi umani e materiali.

Restano da individuare i clienti delle PMC. Le nuove corporazioni militari giustificano la loro legittimità intervenendo soltanto dietro esplicita richiesta da parte di governi con gravi problemi di sicurezza interna, ai quali possono offrire “pacchetti integrati di sicurezza”, attiva o passiva. I paesi clienti, dal canto loro, hanno potuto verificare i vantaggi economici e politici di questi servizi, se è vero, ad esempio, che la leadership della Sierra Leone si convinse ad acquistare i servizi di EO dopo averne letto i successi riportati nel 1993 in Angola. I due interventi di EO in Angola e Sierra Leone rappresentano i casi più noti ed analizzati di intervento neo-mercenario dietro contratto con un stato sovrano.

Gli spazi e i vuoti⁴⁰ offerti dal nuovo ordine mondiale fanno sì che diverse tipologie di clienti ricorrano ai servizi di gruppi armati che mostrano un volto tecnologico, rispettabile e legalitario, e che sfruttano la letargia e la mancanza di una

³⁷ Greg Mills e John Stremmlau, “The Privatisation of Security in Africa: An Introduction”, in Greg Mills e John Stremmlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute of International Affairs, 1999, p. 9.

³⁸ Cfr. Xavier Renou (avec Philippe Chapleau, Wayne Madsen, François-Xavier Verschave), *La privatisation de la violence. Mercenaires & sociétés militaires privées au service du marché*, Marseille, Agone, 2005, p. 269.

³⁹ Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 81.

⁴⁰ Funmi ‘Olonisakin, “Mercenaries Fill the Vacuum”, *The World Today*, June 1998, pp. 146-148.

volontà politica della comunità internazionale ad intervenire direttamente nei conflitti periferici. Le aziende multinazionali, sia direttamente, attraverso le proprie PMC consociate, sia indirettamente, hanno fatto affidamento sulla sicurezza privata in aree dove il maggior rischio per gli investimenti è rappresentato dalla violenza diretta al proprio personale e alle proprie strutture. Il *boom* degli investimenti nelle regioni più rischiose ha generato una crescente domanda di sicurezza privata: la società americana Halliburton, della quale il vice presidente Dick Cheney è stato amministratore delegato fino al 2000, ha garantito servizi legati all'industria petrolifera, attraverso le sue PMC consociate, per l'ammontare di 200 milioni di dollari⁴¹. Risale invece al 1986 il contratto della DSL con la multinazionale alimentare Lonhro per la quale si impegnava a garantire la sicurezza dei trasporti di the e zucchero, attraverso la ferrovia di Nacala, dalle piantagioni del Malawi alle coste mozambicane, contro gli attacchi della *Resistência Nacional Moçambicana* (RENAMO) e di settori eversivi delle forze armate di Maputo⁴².

Come precedentemente accennato, anche il settore umanitario - le agenzie governative di assistenza e le organizzazioni non governative - divenuto bersaglio di attacchi e violenze, ha finito per richiedere alle PMC la tutela della propria incolumità, come il caso della ONG statunitense WorldVision in Sierra Leone. Lo sminamento, che nell'Africa sub-sahariana è un'attività di grande importanza, è oggi una delle principali attività appannaggio del settore umanitario, ma viene realizzata con l'ausilio dei professionisti della sicurezza.

La vasta specializzazione delle PMC ha trovato terreno fertile in Africa, in cui la presenza delle mine rappresenta solo una faccia dello stato in cui versa la sicurezza pubblica. Disponibilità di personale specializzato, mezzi e capitali allargano il campo operativo delle PMC sino ad una pletera di attività assai richieste dal mercato.

Ad esempio, la DSL, compagnia che nel 1997 è stata acquistata dalla *corporation* statunitense Armor Holding (impegnata nella commercializzazione di equipaggiamento militare), ha dichiarato di offrire servizi in otto settori principali:

- Servizi di sicurezza su scala globale presso miniere e pozzi petroliferi: consultazione, valutazioni di fattibilità e fornitura di expertise gestionale, addestramento, personale ed equipaggiamento per installazioni petrolchimiche e industrie di estrazione mineraria.

⁴¹ Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 81.

⁴² Yves Goulet, "DSL: serving states and multinationals", *Jane's Intelligence Review*, June 2000, pp. 46-48.

- Manodopera specializzata: fornitura di personale qualificato per tutti i livelli dei servizi di sicurezza, per addestramento e management.
- Gestione dei servizi di sicurezza: selezione, addestramento, dispiegamento e gestione di forze di sicurezza presso installazioni chiave, incluse ambasciate in aree a rischio.
- Sminamento: addestramento di personale locale alla bonifica di aree minate, sensibilizzazione del personale di ONG verso la presenza di mine, bonifica di aree inesplorate, fornitura di equipaggiamento per l'opera di sminamento.
- Sicurezza presso le vie di comunicazione: esperienza in materia portuale, aeroportuale e di linee aeree. Sicurezza ferroviaria e su rotte aeree e marine, incluso il trasporto di beni di valore.
- Valutazione della minaccia: analisi ed esposizione al rischio, raccomandazioni e contromisure appropriate.
- *Crisis management*: lavoro congiunto con i clienti nella valutazione di scenari potenzialmente disastrosi e conseguenti piani di risposta.
- Equipaggiamento tecnico per misure di sicurezza⁴³.

Il mercato delle PMC è complesso, dinamico e organizzato. Ci sono PMC che condividono con altre, operando in *partnership*, fette di mercato, mentre altre si fondano o entrano a far parte di gruppi più potenti, al fine di consolidare e diversificare l'offerta, come nel caso di Armor Holding⁴⁴ e DSL, o di MPRI acquistata da L-3 Communications, specializzato in comunicazioni e sicurezza. A fianco di in un mercato altamente specializzato di fusioni continue e conglomerati militari, altre PMC, specie in Africa, operano nell'ombra e mantengono il sistema del baratto per il pagamento dei propri servizi. Alcune di queste, come è stato il caso di EO, adottano una doppia politica di *branding* trans-nazionale (con cui associano il proprio marchio ad un insieme di prodotti, strategie e valori) e di specializzazione locale, attraverso la quale proliferano nei mercati dell'area tramite compagnie satellite che rimangono in loco anche dopo il disimpegno dell'impresa di vertice. Questa strategia consente il duplice vantaggio di mettere la compagnia al riparo dagli

⁴³ Alex Vines, "Mercenaries, Human Rights and Legality", in Abdel-Fatau Musah – J.'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, p. 185.

⁴⁴ Negli ultimi anni, Armor Holding ha acquistato una ventina di nuove compagnie, portando sotto il suo controllo un ampio spettro di servizi a carattere militare, dall'*intelligence* allo sminamento. Di recente, ha acquisito "Alpha", una ditta che raccoglieva la celebre unità d'assalto dell'Armata Rossa, e ha 5000 dipendenti attraverso 40 sussidiarie presenti in 50 paesi. Cfr. Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., pp. 84 - 85.

effetti della già debole giurisdizione del proprio paese di origine e di garantire un maggior flusso di capitali attraverso le consociate estere.

Pertanto, emerge da questo quadro la presenza di un'articolata industria globale della sicurezza privata, che, se nel 1990 aveva un giro d'affari pari a 55,6 miliardi di dollari, prevede di raggiungere la quota di 202 miliardi nel 2010⁴⁵. I mercenari delle epoche passate si sono trasformati in eserciti e gruppi corporativi sempre più autonomi e in grado di sfruttare con abilità le debolezze e le potenzialità di aree geografiche, quale quella africana. Questi “guerrieri aziendali”⁴⁶ hanno assunto una posizione autonoma nel mercato globale della sicurezza.

I tentativi di classificazione

La forma assunta dalle PMC negli ultimi anni le distingue dalle precedenti tipologie ed impone una nuova classificazione che metta in luce con rigore analitico il ruolo degli attori militari privati negli affari internazionali.

Etichettare, infatti, semplicemente come “mercenarie” le nuove entità privatizzate nel campo della sicurezza non terrebbe conto di un fenomeno in realtà complesso e multiforme al cui interno co-esistono diverse tipologie di soldati privati. Secondo Shearer, se ne possono identificare cinque:

- Compagnie militari private indipendenti;
- Compagnie come strumento di politica estera;
- Compagnie di sicurezza;
- Eserciti creati *ad hoc*;
- Stati privatizzati⁴⁷.

La prima, che si caratterizza per la natura corporativa e per la partecipazione diretta ai combattimenti, è rappresentata dalla sudafricana Executive Outcomes (EO) e dalla britannica Sandline International. Queste PMC hanno, secondo l'autore, un futuro limitato.

Al contrario le PMC come strumento di politica estera, non coinvolte direttamente nei combattimenti ma impegnate nella fornitura di esperti e consiglieri

⁴⁵ Alex Vines, “Mercenaries and the Privatization of Security in Africa in the 1990s”, in Greg Mills e John Stremmlau (eds.), *op. cit.*, p. 47.

⁴⁶ Questa espressione, *Corporate Warriors*, è stata coniata da Peter W. Singer.

⁴⁷ David Shearer, “Private Military Force and Challenge for the Future”, *Cambridge Review of International Affairs*, Vol. XIII, No. 1, Autumn/ Winter 1999, pp. 80-94.

militari, saranno sempre utilizzate nei conflitti a bassa intensità. A tal proposito, il successo avuto dalla statunitense Military Professional Resources Inc. (MPRI) sarebbe paradigmatico.

Le maggiori potenzialità di espansione - dal settore della protezione individuale e degli impianti di produzione al campo delle missioni umanitarie - sarebbero quelle delle compagnie di sicurezza come la britannica DSL.

Poi, gli eserciti *ad hoc*, temporanei, sono del tutto simili alle truppe mercenarie tradizionali, essendo più un insieme di individui raggruppati per scopi particolari (come i mercenari serbi che hanno combattuto nel 1997 a fianco a Mobutu nell'ex Zaire⁴⁸) che un'entità corporativa.

Per Shearer, anche gli Stati privatizzati, ovvero influenzati da attori esterni a tal punto da "affittare" la propria sicurezza a paesi limitrofi (come il caso della Repubblica Democratica del Congo dipendente dallo Zimbabwe) rientrerebbero nella tipologia suddetta. In verità, quest'ultima categoria può essere estesa fino ad inglobare tutti quegli stati il cui controllo sul proprio territorio e sulle proprie risorse risulta appannaggio di attori esterni, siano esse forze di interposizione (l'ECOMOG e la Liberia) o altri paesi.

Altre classificazioni⁴⁹ hanno adottato criteri diversi per distinguere tra gruppi armati privati. Secondo questa ottica, la differenza principale tra le PMC e i mercenari post-coloniali si deve al fatto che le prime operano generalmente per governi di stati sovrani, mentre gli *affreux* sono gruppi armati al soldo di entità non statuali con finalità eversive. Da questo punto di vista le compagnie militari private sembrerebbero più simili alle compagnie di ventura dell'età moderna.

Parimenti, si è cercato di costruire una tipologia di chi fa ricorso agli eserciti privati. Attori armati non statuali, movimenti separatisti, signori della guerra, fazioni religiose, ricorrono più spesso ai mercenari tradizionali. Vada per tutti l'esempio del Revolutionary United Front (RUF) in Sierra Leone che negli anni novanta ha raccolto soldati prezzolati da ogni parte del globo. Governi assediati o in genere costretti a fronteggiare serie minacce alla propria sicurezza hanno preferito ricorrere alle PMC (come l'Angola che nel '93 si è servita di EO). Anche ONG, organizzazioni internazionali e agenzie umanitarie hanno impiegato negli ultimi anni

⁴⁸ Per un'attenta analisi degli aspetti militari di questa vicenda si veda Sean Boyne, "The White Legion: Mercenaries in Zaire", *Jane's Intelligence Review*, June 1997.

⁴⁹ Damian Lilly, *The Privatization of Security and Peacebuilding: A Framework for Action*, London, International-Alert, 2000, pp. 8-10 e ss.

compagnie di sicurezza private come la DSL al fine di garantire l'incolumità del proprio personale in regioni a rischio.

A questi tentativi di classificazione si aggiunge una più recente, quella di Singer⁵⁰, che ha avuto parecchio credito. L'approccio si discosta dai precedenti che vertevano sulla differenza tra PMC "attive" e "passive" o sulla differenza tra PMC e *Private Security Companies*, (PSC). La prima categorizzazione pecca sia dal punto di vista teorico che analitico, in quanto il confine tra le attività di difesa "passiva" e un ruolo "attivo" possono facilmente sfumare: ad esempio, la difesa di infrastrutture può contemplare l'uso di armamenti per fermare possibili attacchi o garantire il pattugliamento di una zona. Lo stesso dicasi di aziende che si definiscono PSC ma che portano avanti operazioni militari. Inoltre, ugualmente datate appaiono le impostazioni che dividono tra PMC con personale armato e disarmato - specie in un'epoca in cui il *warfare* informatizzato si rivela altrettanto letale di un soldato che preme il classico grilletto - e quelle che dividono le compagnie tra "nazionali" ed "internazionali": la capacità delle PMC di trasferire rapidamente le loro sedi da un paese ad un altro, o di rifondarsi sotto mentite spoglie eludendo ogni controllo, fa sì che una compagnia impegnata in un diverso numero di paesi, chiuda ufficialmente i battenti pur restando presente attraverso le sue associate.

Superando precedenti tentativi - come quelli sulla divisione tra assistenza militare privata ad uso interno ed esterno, o tra la difesa privata *top-down* e *bottom-up*⁵¹ - Singer sostiene che la migliore classificazione dell'industria della sicurezza privata sia quella che parte dalla gamma dei servizi e dai livelli di forza che la PMC può mettere in campo. Questa classificazione, chiamata "a punta di lancia"⁵², divide l'industria in tre macro-unità, corrispondenti generalmente allo spazio nel campo di battaglia: PMC impegnate nel vero e proprio campo di battaglia; operanti all'interno del teatro; operanti in prossimità del teatro dei combattimenti. A questa divisione, corrispondono le tre categorie di *Private Military Firm*, (PMF) individuate da Singer:

1. PMF fornitrici di servizi militari, (*Military Provider Firms*);
2. PMF di consulenza, (*Military Consulting Firms*);
3. PMF di supporto logistico, (*Military Support Firms*).

Singer adotta la formula di *firm*, in luogo di *company*, al fine di meglio identificare le forme assunte dalla sicurezza privata negli Stati Uniti. In effetti, se *company*

⁵⁰ Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., pp. 88 - 100.

⁵¹ Questa classificazione si deve a Robert Mandel. Vedi Robert Mandel, "The Privatization of Security", *Armed Forces & Society*, Vol. 28, No. 1, Fall 2001, pp. 135 - 139.

⁵² Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 91.

identifica l'esistenza di attori che si avvicinano alla tipologia delle compagnie coloniali del Seicento, ed in genere denota un approccio neo-colonialista, *firm* può essere tradotto come "gruppo economico" organizzato secondo linee aziendali gerarchiche con *holding* e conglomerati finanziari più ampi. Non a caso, nell'industria della sicurezza privata degli Stati Uniti oggi è ravvisabile, secondo molti osservatori, l'esistenza di un complesso militare-industriale ben più influente di quello che preoccupava il presidente Eisenhower negli anni cinquanta.

Tornando alla classificazione di Singer, PMC quali EO e Sandline International si posizionano nella prima categoria, in quanto sono in grado di svolgere sul campo di battaglia ruoli specifici di combattimento, a favore di stati dalla debole capacità militare e messi di fronte ad una minaccia immediata. Il servizio può prevedere la fornitura di "pacchetti integrati di sicurezza", o più spesso la PMC agisce da "moltiplicatore di forza" a fianco dell'esercito regolare. Nel primo caso, il valore aggiunto dell'intervento risiede nella trasmissione alle forze armate del paese cliente (il più delle volte assolutamente sprovvisto in materia strategica) di un insieme di tecniche e competenze direttamente utilizzabili sul campo di battaglia. Anche nel secondo caso, la vera finalità dello spiegamento di forze a fianco dello stato assistito è quella di mostrargli l'efficacia delle tecniche di valutazione, gestione e coordinamento del campo di guerra. Come si vedrà più avanti, in questa tipologia, la più diffusa nell'Africa sub-sahariana e la più controversa, rientrano gli interventi ben noti di EO in Angola e in Sierra Leone, rispettivamente nel 1993 e nel 1995. Appare evidente come molte PMC di questo tipo neghino il coinvolgimento diretto nei combattimenti, dichiarandosi piuttosto fornitrici di consiglieri militari.

Questi ultimi rientrano nella seconda categoria identificata da Singer, quella di *military consulting firms*, che, fornendo principalmente analisi strategica, operativa ed organizzativa, mirano a ristrutturare le forze armate dello stato cliente, solitamente con competenze in materia di *warfare* tecnologico. Identificato un problema, la PMC fornisce gli elementi per risolverlo. Levdan, Vinnell e MPRI⁵³

⁵³ Paradigmatico di questa tipologia viene considerato l'intervento della MPRI in Croazia nel 1995, avvenuto a ridosso delle operazioni militari denominate "Lampo" e "Tempesta" con cui l'esercito croato riconquistò i territori sottratti in precedenza dai serbi. La rapidità e l'efficacia delle operazioni – qualità estranee allo sbandato esercito croato – convinsero molti osservatori dell'esistenza di un piano di addestramenti ed assistenza stranieri. L'operazione sollevò parecchie critiche, in quanto sembrò violare l'embargo sulla vendita di armi previsto della Risoluzione N. 713 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e spinse l'esercito croato a compiere la prima pulizia etnica del sanguinoso conflitto: centinaia di civili serbi furono uccisi, le loro case saccheggiate e i loro beni depredati. Per un resoconto dell'operazione "Tempesta", si veda Giacomo Scotti, *Croazia, Operazione Tempesta. La "liberazione" della Krajina ed il genocidio del popolo serbo*, Roma, Gamberetti Editrice, 1996.

rientrano in questa categoria, che si distingue per politiche di *brand marketing*: al marchio di una PMC, specie se statunitense e riconosciuta come altamente specializzata in materia, viene associato il top del servizio che un cliente può desiderare. Di solito, queste società di consulenza militare si muovono in un mercato complesso, e tendono a fornire un insieme di informazioni e conoscenze che necessitano sempre di ulteriori aggiornamenti, generando una sorta di dipendenza nel cliente. Le raccomandazioni impartite hanno l'obiettivo di standardizzare le forze armate secondo canoni prettamente occidentali, specie se si tratta di paesi che si apprestano ad entrare nella NATO⁵⁴. Questo è stato lo schema generale seguito anche da MPRI in Angola, pur fra tante difficoltà: fino al 1998, infatti, questo contratto non era ancora ufficiale a causa di numerosi ostacoli di carattere politico e divergenze tra americani ed angolani sul comportamento da tenere nei confronti del miliziani della *União Nacional para a Independência Total de Angola* (UNITA). Se da un lato Washington (specialmente i repubblicani al Congresso) chiedeva l'integrazione all'interno delle *Forças Armadas Angolanas* (FAA) dei guerriglieri di Jonas Savimbi, in nome della vecchia alleanza maturata durante la guerra fredda, dall'altro MPRI si mostrava insofferente a queste limitazioni di carattere politico e non faceva mistero di voler assicurare anzitutto la protezione delle aree di maggior interesse economico, come il bacino petrolifero di Soyo⁵⁵. Luanda, invece, era interessata ai

La MPRI, gestita da alti ufficiali in pensione delle forze armate statunitensi, è ben inserita negli ambienti del Dipartimento di Stato tanto da venire considerata come uno strumento di politica estera. La compagnia opera anche in Africa: in Angola, a partire dal 1995, ha scalzato EO, aggiudicandosi un contratto di 60 milioni di dollari per l'addestramento alle Forze Armate Angolane (FAA). Inoltre, la PMC gioca un ruolo chiave nella realizzazione di programmi di addestramento nazionali ed internazionali sotto l'egida del Dipartimento di Difesa – come l'International Military and Education Training Program (IMET) destinato ad ufficiali stranieri- nonché del programma di assistenza delle forze armate africane noto come ACRI (African Crisis Response Initiative), del quale hanno beneficiato a partire dal 1998 Benin, Ghana, Malawi, Mali, Senegal, Uganda e Costa d'Avorio.

La letteratura sulla MPRI è assai ricca. Si possono ricordare: Jakkie Cilliers – Ian Douglas, “The military as business – Military Professional Resources, Incorporated”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit, or Plunder? The Privatisation of Security in War-Torn African Societies*, Pretoria, Institute for Security Studies, Halfway House – Ottawa, Canadian Council for International Peace and Security, 1999, pp. 111 - 122; Yves Goulet, “MPRI: Washington's freelance advisors”, *Jane's Intelligence Review*, July 1998; David Shearer, *Private Armies and Military Intervention*, London, International Institute for Strategic Studies, Adelphi Paper, N. 316, February 1998; Ken Silverstein, “Privatizing War”, *The Nation*, 28 July - 4 August 1997 e *Private Warriors*, London, Verso, 2000.

⁵⁴ L'allargamento del Patto Atlantico ai Paesi dell'est ha costituito un *business* notevole per molte società di consulenza americane. La Cubic, ad esempio, ha assistito la ristrutturazione delle forze armate ungheresi durante l'entrata di Budapest nella NATO. Cfr. Deborah Avant, “Privatizing Military Training”, *Foreign Policy in Focus*, Vol. 7, No. 6, May 2002.

⁵⁵ La regione di Soyo si trova nel Nord-Ovest del paese, non lontano dalla *exclave* di Cabinda, separata dall'Angola dall'estuario del fiume Congo e da una striscia di terra che appartiene alla Repubblica Democratica del Congo. Contesa da alcuni gruppi separatisti e ricca di giacimenti petroliferi, la zona di Cabinda è sorvegliata dalla PMC statunitense Airscan che sotto il comando dell'ex brigadiere generale Joe Stringham (noto per aver comandato operazioni coperte in El Salvador durante la guerra civile

vantaggi politico-economici con ambienti statunitensi, derivanti dall'assistenza della PMC di Washington, piuttosto che ai reali benefici dell'addestramento, concepito su schemi occidentali e per questo ritenuto troppo lontano dalle esigenze di un esercito africano.

L'ultima tipologia della industria privata identificata da Singer è quella delle PMC di supporto logistico come Brown & Root Services, (BRS) e Science Application International Company, (SAIC) impegnate nell'assistenza "non letale", nella fornitura di materiali, nei trasporti, nell'*intelligence*, etc. Si tratta di mansioni definite secondarie o *non-core* appartenute originariamente al personale militare e che in seguito alle politiche neo-liberiste di ristrutturazione delle forze armate sono state sub-appaltate ad attori privati allo scopo di comprimere i costi. Alla luce di eserciti sempre più professionali, inoltre, queste attività di supporto – che vanno dal lavaggio delle tute al mantenimento delle basi militari all'estero, alla fornitura dei pasti – delegate ai privati consentono ai soldati di concentrarsi maggiormente sul combattimento.

Occorre puntualizzare che questa tipologia di industria è la più fiorente delle tre negli Stati Uniti. Tuttavia nell'Africa sub-sahariana, l'assenza di eserciti professionali e specializzati, nonché di campagne militari all'estero (se si esclude il conflitto inter-statale nella regione dei Grandi Laghi dal 1998 al 2002) non giustificano la presenza di queste compagnie che, generalmente, sono di origine occidentale. Se l'esercito americano, britannico, francese, canadese, australiano hanno delegato la logistica e il trasporto delle truppe a privati, lo stesso non può dirsi per gli eserciti africani. Nell'Africa sub-sahariana queste PMC trovano clienti in alcuni stati, ma anche in eserciti multi-nazionali di *peacekeeping*, e in grosse agenzie umanitarie – come si è visto - per le attività di sminamento. Piloti di aerei ed elicotteri dell'ex Unione Sovietica hanno assistito gli eserciti dell'Etiopia e dell'Eritrea durante la sanguinosa guerra che li ha opposti, mentre Hart Group ha pattugliato le coste dell'auto-proclamato stato del Puntland. Due PMC americane, la Pacific Architects & Engineers (PAE) e la International Charter, Inc. of Oregon (ICI), hanno fornito velivoli e logistica all'ECOMOG impegnato nella guerra civile in Liberia⁵⁶. In Sierra Leone, la Croce Rossa internazionale e la ONG statunitense World Vision hanno affidato la protezione del personale e delle strutture a Lifeguard,

degli anni '80), garantisce la sicurezza di molte installazioni petrolifere di proprietà statunitense. Secondo alcune voci non confermate la MPRI sarebbe in azione già da tempo in Angola, avendo sub-contrattato operazioni di sicurezza proprio alla Airscan. Cfr. Yves Goulet, "MPRI", cit., p. 42 e David Shearer, *Private Armies*, cit.

⁵⁶ David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 36.

PMC gravitante nell'orbita di EO, e persino il World Wildlife Fund (WWF) ha ricevuto un'offerta dalla Saracen per combattere il bracconaggio che in Congo minaccia di estinzione il rinoceronte bianco⁵⁷.

Se questi sono solo alcuni esempi della presenza dell'industria militare di logistica in Africa, il ruolo assunto da queste società negli Stati Uniti è tale da alimentare un crescente dibattito.

⁵⁷ Deborah Avant, *The Market for Force: Exploring the Privatization of Military Services*, Paper prepared for discussion at the Council on Foreign Relations Study Group on "Arms Trade and The Transnazionalization of the Defense Industry: Economic versus Security Drivers", 1999, p. 1.

Classificazione proposta da Robert Mandel

Scope of Privatized Security

Foreign Assistance vs. Domestic Substitution

- *Privatized Foreign Security Assistance*
Nongovernmental sources in one state provide privatized security services to either governmental or nongovernmental parties in another state.
- *Privatized Domestic Security Substitution*
Privatized security services provided by unofficial individuals or groups indigenous to a given society replace national government police services responsible to maintain internal order.

Source of Privatized Security

Top-Down vs. Bottom-up

- *Privatized Top-Down Security Services*
Governments outsource their internal or external security functions to private foreign or domestic providers.
- *Privatized Bottom-Up Security Services*
Individuals or loosely organized societal groups (such as militias, vigilantes, neighborhood watches, self-defense forces, gangs, and survivalists) initiate provision of security services to themselves or to others.

Form of Privatized Security

Direct Combat Support vs. Military Advice

- *Privatized Direct Combat Support*
Private providers supply either the fighting forces themselves (usually mercenaries or private armies) or the tools of violence (usually small and large conventional weapons systems).
- *Privatized Military Advice*
Private providers supply classroom education on fighting strategy and tactics or on-site battle training (in neither case are the providers involved in actual combat situations).

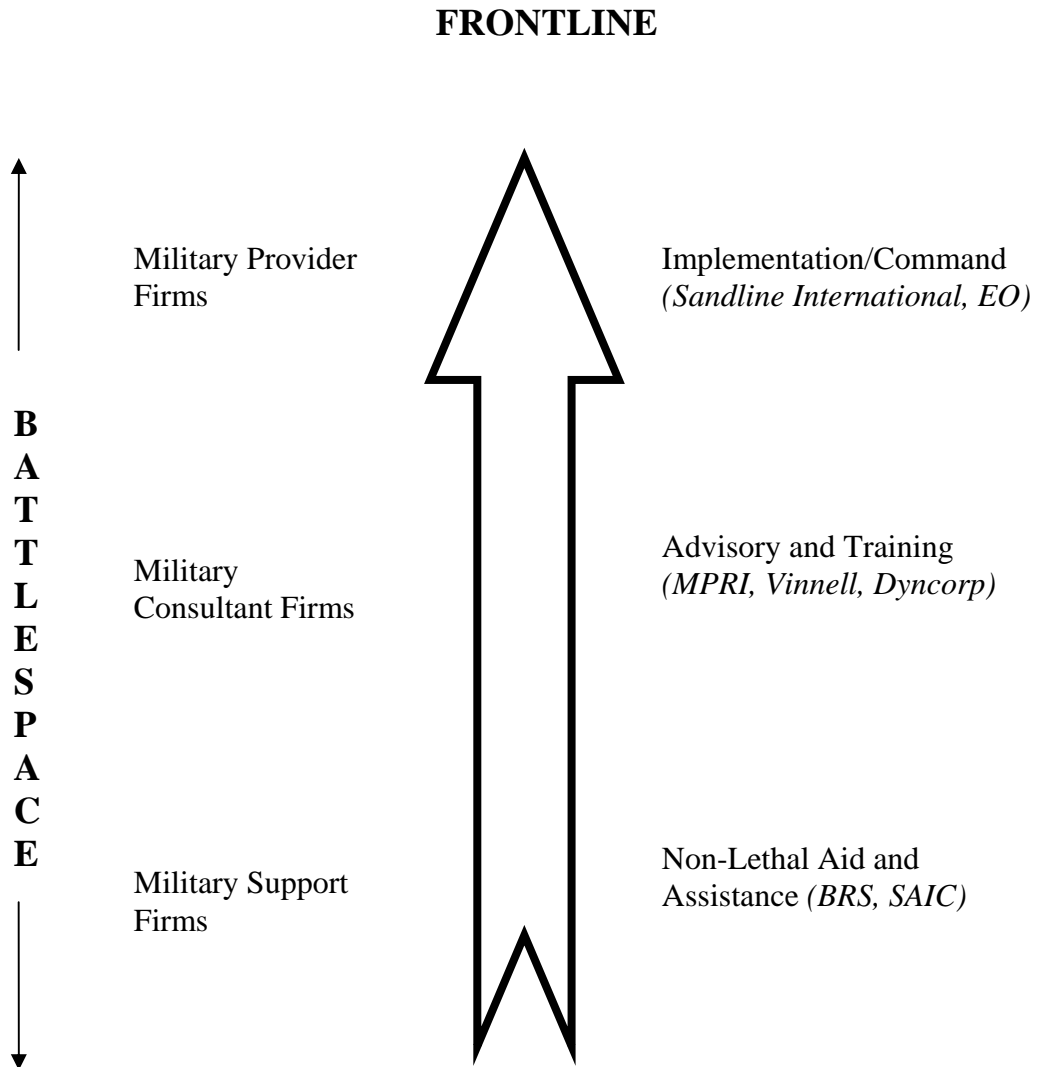
Purpose of Privatized Security

Status Quo vs. Non-Status Quo

- *Privatized Status Quo Security Services*
Recipients obtain private security services so as to keep order, guard against threat, and maintain the existing distribution of power.
- *Privatized Non-Status Quo Security Services*
Recipients obtain private security services so as to overthrow established sources of authority and power.

Fonte: Robert Mandel, "The Privatization of Security", cit., p. 137.

“Tip-of-the-spear” Typology



Fonte: Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 93.

“Prendi un’arma e viaggerai”⁵⁸: origini e caratteristiche di EO

Se quanto fin qui esposto mostra la difficoltà di raggiungere sistemazioni definitive in un quadro caratterizzato da molteplici differenze e sfumature, una indagine dettagliata di una delle più note PMC può essere utile ai fini della comprensione del fenomeno.

All’interno macro-area dell’industria della sicurezza privata, è utile di focalizzarsi sulle PMC fornitrici di servizi militari operanti nell’Africa sub-sahariana, e nella fattispecie sulla più celebre di queste, ossia EO. Infatti, è proprio in alternativa a questa tipologia di intervento che oggi vengono formulate le nuove opzioni di *peacekeeping* a carattere regionale che verranno analizzate nella seconda parte del lavoro.

I tratti caratteristici di EO⁵⁹ – compagnia sulla quali è ormai disponibile una vasta letteratura, anche in italiano - vengono solitamente descritti ai fini di comprendere il reale *background* delle PMC africane *old-style*.

Dalla particolare organizzazione del suo arsenale militare alla fitta rete di affiliazioni a corporazioni e multinazionali - solo due dei suoi tratti tipici - l’organizzazione ha rappresentato l’esempio più compiuto di compagnia mercenaria. Oltre a fornire un ampio spettro di servizi analoghi a quelli di altre PMC (addestramento, professionalizzazione delle forze armate, modelli organizzativi), EO risulta quella che più si avvicina alla tipologia della banda di combattenti eventualmente disposta a partecipare in maniera attiva alle operazioni sul campo.

A causa della riservatezza e della scarsa trasparenza, soprattutto in materia di rilevamenti fiscali aspetti legali e ramificazioni finanziarie, non sempre risulta agevole un’esauriente trattazione delle caratteristiche e dell’operato di EO. Ciò ha contribuito a sollevare diffidenze e sospetti nei confronti delle sue attività e dei nuovi eserciti privati in genere, nonché dei rischi connessi al loro dispiegamento.

La genesi di EO e le sue caratteristiche sono strettamente legate alla storia recente della Repubblica Sudafricana e al ruolo ricoperto da questo paese nell’Africa sub-sahariana e nella comunità internazionale fino agli anni novanta.

A partire dalla metà degli anni settanta, l’importanza strategica acquisita dall’Africa australe nell’equilibrio tra le superpotenze diede un ruolo non secondario

⁵⁸ Il motto di Executive Outcomes. Il logo della compagnia riprende invece scene di audacia militare e rappresenta le gesta di un cavaliere medievale che aizza il cavallo di un re fino al suo disarcionamento. Cfr. Alan Rake, “Dangerous Dogs of War”, *New African*, November 1995, p. 10 e Adam Zagorin, “Soldiers for Sale”, *Time*, 26 May 1997, p. 44.

⁵⁹ La vasta bibliografia su EO è stata raccolta in una guida: Robert J. Bunker - Steven F. Marin (eds.), *Executive Outcomes: Mercenary Corporation OSINT Guide*, July 1999

al regime di segregazione razziale dell'*apartheid*, impegnato a fronteggiare, per conto dell'Occidente, l'espansionismo sovietico in Angola e in Mozambico e i movimenti di liberazione nazionale nell'ex Rhodesia del Sud.

Alla luce dei mutamenti intercorsi in quest'area, la politica estera di Pretoria ebbe in quegli anni tre obiettivi fondamentali: spingere Angola e Mozambico neo-indipendenti in uno stato di perenne instabilità tale da impedire loro di minacciare l'egemonia sudafricana nella regione; sabotare e distruggere le linee di comunicazione e di trasporto tra questi paesi e quelli limitrofi, al fine di assicurarsi il transito sul proprio territorio delle merci e del commercio; dissuadere Luanda e Maputo dal fornire appoggio all' African National Congress (ANC) che, a quel tempo illegale, operava proprio da basi in Angola e Mozambico.

Al fine di raggiungere questi obiettivi, la Repubblica Sudafricana istituì una fitta rete di unità militari speciali, di corpi scelti e di uffici e centrali di *intelligence* che spesso operavano nella più totale segretezza⁶⁰, di solito in missioni ad alto rischio nei paesi vicini o più spesso in omicidi selettivi ai danni di militanti e dirigenti dell'ANC. E' qui che si trovano i prodromi di EO. Dato il numero e l'alto livello di specializzazione di questi reparti delle forze di sicurezza, già nel 1978 le South African Defence Forces (SADF) avevano dato vita ad una strategia totale: si trattava di procedere verso una graduale privatizzazione di branche segrete delle forze di sicurezza. Fondata sulle teorie della CIA riguardo i conflitti a bassa intensità, la privatizzazione dei servizi segreti permise di mantenere al sicuro dall'opinione pubblica interna e dalle proteste internazionali i responsabili di atti di destabilizzazione e i loro comandanti militari⁶¹.

I cambiamenti politici degli anni novanta, nella fattispecie la fine della contrapposizione tra i blocchi, lo smantellamento del regime segregazionista e la smobilitazione di parte delle SADF, permisero un riutilizzo di quei vecchi agenti speciali, alcuni dei quali ebbero modo di continuare una carriera prestigiosa e remunerativa all'interno di un'impresa privata. Da questo punto di vista, EO può ritenersi paradigmatica. La maggior parte del suo personale proviene infatti da quattro unità militari, appartenenti alle SADF e alla South African Police (SAP), resesi protagoniste delle maggiori campagne di destabilizzazione in tutta l'Africa meridionale: il 32° Battaglione "Buffalo", i Reconnaissance Commandos o

⁶⁰ Guy Arnold, *Mercenaries. The Scourge of The Third World*, London, Macmillan Press, 1999, pp. 113 -114.

⁶¹ Ivor Powell, "MI's Private Nest Eggs: Ready to Hatch Anarchy?", *Vyre Weekblad*, Johannesburg, 4 December 1992, cit. in Laurence Mazure, "Lucrative reconversion des mercenaires sud-africaines", *Le Monde-Diplomatique*, octobre 1996, p. 22.

“Reccies”, la Brigata Paracadutisti “Parabats” e i paramilitari del “Koevoet”⁶². A queste si aggiungevano anche i “Selous Scouts”, un'unità speciale creata dall'esercito rhodesiano e i cui membri erano confluiti nella SAP e nella SADF all'indomani della sconfitta della minoranza razzista bianca e della nascita dello Zimbabwe.

Il fondatore e capo di EO fino al luglio del 1997 è stato Eeben Barlow⁶³. Il suo passato può considerarsi esemplare almeno quanto l'origine di EO e del suo personale. Cresciuto in Rhodesia del Nord (oggi Zambia) e poi trasferitosi in Sudafrica, entrò nel 32° Battaglione, fondato dal colonnello Jan Breytenbach e allora impegnato ai confini di Namibia e Angola, fino a divenirne il numero due. Furono gli anni in cui il Battaglione Buffalo si distinse per la ferocia ai danni dei militanti della South West Africa People's Organization (SWAPO), che combattevano contro l'occupazione delle truppe di Pretoria. Egli compare poi in due delle numerose organizzazioni paravento la cui natura privata serviva in realtà ad occultare i legami che queste avevano con il comando militare e con la Military Intelligence (MI), il suo servizio d'informazione. Nel 1983, dopo due anni trascorsi nella giungla malesiana nei campi di addestramento della SAS, Barlow entra a far parte del Directorate of Covert Collection (DCC), un'organizzazione di spionaggio e nell'89 del Civil Cooperation Bureau (CCB), smantellato da De Klerk già nel 1990, la cui sezione interna era fortemente implicata nell'eliminazione di attivisti anti-*apartheid*⁶⁴.

Non sono da meno le credenziali degli altri ex capi militari che, analogamente a Barlow, si sono impegnati a consigliare ai governi di tutto il mondo i servizi offerti dalla compagnia. Il brigadiere Nick Van der Bergh, capo delle operazioni di EO in

⁶² Alex Vines, “Mercenaries and the Privatization of Security in Africa in the 1990s”, cit., p. 51 e Kevin A. O'Brien, “Military-Advisory Groups and African Security: Privatized Peacekeeping?”, *International Peacekeeping*, Vol. 5, N. 3, Autumn 1998, p. 79.

⁶³ In un'interessante intervista concessa al settimanale sudafricano *Mail & Guardian* riescono ad emergere, oltre alle consuete descrizioni degli aspetti e delle caratteristiche della compagnia, anche la personalità e la *Weltanschauung* di Barlow. Quello che l'intervistatrice, con un tono estremamente critico, chiama “agente di guerra e di morte”, viene anche definito un “patetico ammaliatore” che, con una splendida Mont Blanc che fuoriesce dal suo taschino e una revolver di fabbricazione cecoslovacca nella fondina (per le presunte minacce di morte), si erge a dispensatore del “business della sopravvivenza”. Barlow, definito ancora “un cobra freddo e pronto a colpire”, va fiero del suo passato di militare di carriera presso le SADF dell'*apartheid*, ma afferma di non essere razzista: è con una vena di paternalismo che ricorda i miliziani di colore dell'UNITA che avevano lottato al suo fianco e che, a suo parere, non erano stati adeguatamente ripagati. Inoltre, il fatto che anche i suoi genitori “trattavano bene i loro lavoratori di colore” è per lui un'ulteriore prova della sua buona fede in materia di uguaglianza tra i popoli. Barlow, infine, ammette di odiare la guerra (sic!), ma di esser anche realista e di saper sfruttare un'importante nicchia che la fine della guerra fredda ha lasciato aperta nel mercato. L'intervista si conclude con le ormai consuete difese, a spada tratta, dell'operato e della liceità stessa della compagnia, per Barlow vittima di attacchi denigratori e ipocriti. Cfr. Angela Johnson, “Broker of war and death”, *Mail & Guardian*, 28 February 1997.

⁶⁴ Cfr. Kevin A. O'Brien, “Private Military Companies and African Security 1990-98”, in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., p. 49, David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 41 e Yves Goulet, “Executive Outcomes: Mixing business with bullets”, *Jane's Intelligence Review*, September 1997, p. 426.

Angola e successivamente comandante militare della compagnia, è un ex paracadutista delle SADF, e Laffras Luitingh, a capo dell'ufficio reclutamento, faceva parte del 5° Reconnaissance Regiment. Nel corso del 1997, Barlow e Luitingh lasciarono EO per essere sostituiti da Van der Bergh⁶⁵. Il passaggio di testimone sembrò giustificato dall'imbarazzante coinvolgimento dei primi due nel famigerato CCB e dalla conseguente volontà di dare alla compagnia un'immagine di legittimità. A tal proposito, il passato di Van der Bergh risultava militarmente più ortodosso.

Parabola esemplare anche quella di un altro importante esponente di EO, il maggiore Wynand du Toit. Ex membro delle truppe scelte nelle forze speciali delle SADF, partecipò ai sabotaggi delle installazioni petrolifere della regione di Cabinda, in territorio angolano, all'interno della South African Recce Brigade. Durante una di queste operazioni, nel 1985, du Toit venne catturato dalle FAA, sbattuto in prigione e torturato prima di essere scambiato, due anni più tardi, con l'attivista francese Pierre-André Albertini, imprigionato da Pretoria per il suo sostegno all'ANC. Non senza ironia du Toit si ritroverà, cinque anni più tardi, a fianco dei suoi aguzzini angolani durante la campagna contro i ribelli dell'UNITA, in quella che fu la prima vera missione di EO. Questi cambiamenti di rotta, definiti “senza stato d'animo”, riassumono bene la filosofia di EO: “*It's strictly business*”⁶⁶.

EO è stata sicuramente la ditta fornitrice di *expertise* militare privato più grande al mondo, con introiti di oltre 50 milioni di dollari nel biennio 1994/95. Dall'89 si è occupata del reclutamento di mercenari, dell'addestramento di molti eserciti, tra cui quello sudafricano, e della pianificazione di operazioni militari. In queste ultime, ha potuto fare affidamento su 2.000 uomini, in maggioranza sudafricani, provenienti dai corpi meglio addestrati e più aggressivi delle SADF, della SAP e dell'ala militare dell'ANC.

Sebbene abbia dichiarato di ricorrere alle armi solo per legittima difesa⁶⁷, EO, da quanto emerge da numerose fonti, non ha mai disdegnato di partecipare attivamente ai combattimenti sul campo, ritenendo anzi che combattere a fianco del proprio cliente e delle forze locali sia servito a rafforzare il senso di confidenza verso

⁶⁵ A quel tempo EO era in realtà costituita da due compagnie. La prima, con sede a Pretoria, aveva originariamente Eben Barlow, Laffras Luitingh e Nico Palm come direttori; in seguito alle dimissioni di Barlow, Luitingh e Palm ottennero ciascuno il 50% delle azioni della compagnia. L'altra EO si trovava in Inghilterra e in Galles e i suoi direttori erano Luther Eben Barlow e la moglie Susan. Cfr. Alex Vines, “Mercenaries and the Privatisation of Security in Africa”, cit., p. 51 (n).

⁶⁶ Georges Marion, “Angola: le mercenaires sud-africains changent de camp”, *Le Monde*, 8 juillet 1994.

⁶⁷ EO ha dichiarato di essere ricorsa in molte sue operazioni a tecniche di “difensive pro-attive” contro le unità ribelli che l'avevano attaccata. Cfr. Kevin A. O' Brien, “Military-Advisory Groups” cit., p. 88.

la compagnia e a meglio dimostrare la qualità del suo lavoro. La presenza di EO nei teatri di battaglia è inoltre testimoniata dalle perdite cui è andata incontro. Si parla di un paio di dozzine di mercenari caduti, un numero non molto alto se paragonato al prezzo ben più elevato pagato dai caschi blu dell'ONU nelle operazioni di *peacekeeping* e considerato che la perdita di vite umane rientra nelle aspettative della compagnia⁶⁸.

Tra le sue offerte, EO ha incluso:

- Un servizio di consulenza altamente professionale e riservato, destinato a governi legittimi;
- Un efficace consiglio in materia militare e strategica;
- Le forme più professionali di addestramento militare destinato a forze armate attualmente disponibili, inclusi gli aspetti relativi a tecniche di combattimento marine, aeree e terrestri;
- Indicazioni altamente specializzate destinate alle forze armate sulla scelta e sull'uso dei sistemi d'arma;
- Un'assistenza assolutamente apolitica e basata esclusivamente su riservatezza, professionalità e dedizione⁶⁹.

Per evitare i costi eccessivi degli armamenti, EO ha sì acquistato armi efficaci, ma scarsamente tecnologiche e per questo di più facile manutenzione. Nelle sue operazioni la compagnia ha utilizzato:

- Carri blindati per trasporto persone equipaggiati con cannoni da 30 mm.;
- Carri blindati anfibi BTR 50 per trasporto persone;
- Fucili mitragliatori a quattro canne 0-A-622 da 7,62 mm.;
- Veicoli Land Rover dotati di armi terra-aria, munizioni e artiglieria;
- Sistemi radio trasmettitori;
- Due elicotteri da combattimento di fabbricazione sovietica Mi-24⁷⁰.

⁶⁸ A tal proposito è illuminante la dichiarazione di un membro della EO: “*Se tu fossi un costruttore di barche e disegnassi e costruissi un nuovo modello proponendolo al tuo cliente, non sarebbe molto strano se poi ti rifiutassi di salirvi su?*” Cfr. Michael Ashworth e Kirsteen Sellers, “Mercenaries Chief Held on Arms Charge”, *The Observer*, 23 March 1997, p. 17, cit. in David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 86 (n) e 43

⁶⁹ Thomas K. Adams, “The New Mercenaries and The Privatization of Conflict”, *Parameters*, Vol. XXIX, No. 21, Summer 1999, p. 108.

⁷⁰ David Isenberg, *Soldiers of Fortune*, cit., p. 7.

EO non ha avuto rivali tra gli altri gruppi mercenari proprio perché è stata l'unica a poter vantare una forza aerea. Al suo arsenale si sono aggiunti non solo altri due elicotteri da combattimento Mi-17 dotati di lanciagranate, ma anche due Boeing 727 da trasporto acquistati dalla American Airlines per il modico prezzo di 550.000 dollari ciascuno. La disponibilità di questa forza aerea si è basata su una politica rivelatasi molto efficace; conducendo operazioni militari solo occasionalmente, EO preferiva affittare all'occorrenza aerei ed elicotteri, riducendo in tal maniera i costi operativi e di mantenimento. Così facendo, la compagnia ha potuto disporre finanche di due caccia-bombardieri MiG-23, di altri preziosi mezzi aerei di fabbricazione svizzera e sovietica e di missili⁷¹.

Secondo quanto si legge nella sua *brochure*, la compagnia ha fornito anche (direttamente o attraverso compagnie affiliate) protezione a personaggi famosi, esplorazioni e ricerca di giacimenti auriferi diamantiferi e petroliferi, trasporto aereo, ingegneria civile, servizi di contabilità finanziaria *off-shore*. Infine, grazie all'ausilio di personale russo, la compagnia è stata in grado di fornire supporto paramedico, *intelligence*, uso di meccanismi ad infrarossi per foto-riconoscimento e, sembra, sia stata in procinto di firmare contratti con imprese private impegnate nell'industria satellitare. EO è arrivata a contare fino a 14 staff permanenti.

Infine, stando a quanto EO dice di se stessa, “*persegue e appoggia con impegno programmi di ricostruzione e sviluppo per una migliore qualità della vita e maggiori opportunità per individui e comunità...[e] crede che le tradizioni, le culture e i valori dei popoli debbano essere trattati con il più alto rispetto*”⁷². Che si tratti, come ha dichiarato la ONG inglese International-Alert, di *un’accozzaglia di ex assassini, spie, sabotatori e canaglie* ovvero, come ricordano in Sierra Leone, di *galantuomini*, l’atteggiamento di EO nei confronti dei civili e in genere nelle aree in cui è stata impiegata è destinato a rimanere un enigma, con alcuni osservatori che minimizzano le violenze commesse dalla compagnia e con altri estremamente critici nei suoi confronti⁷³.

⁷¹ Al J. Venter, “Gunships For Hire: An Air Force of Mercenaries has Turned the Tide of Battle Against the Insurgent Rebels in Angola and West Africa”, *Flight International*, 21-27 August 1996, p. 32, citato in David Isenberg, *Soldiers of Fortune Ltd.: A Profile of Today's Private Sector Corporate Mercenary Firm*, Washington D.C., Center for Defense Information, November 1997, p. 7.

Cfr. anche Kevin A. O'Brien, “Military-Advisory Groups”, cit., p. 85.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Idem*, p. 89. Il secondo punto di vista può essere testimoniato, secondo quanto afferma O'Brien, tanto dalle popolazioni locali presso le quali EO ha operato, come (a malincuore) dalla gran parte delle agenzie umanitarie internazionali, per la stabilità che essa avrebbe assicurato in molte regioni. Inoltre, in cooperazione con alcune di queste agenzie e ONG straniere, durante l'intervento in Sierra Leone, la compagnia svolse anche un compito umanitario. La ristrutturazione delle Republic of Sierra

Una compagnia articolata e di tali dimensioni ha avuto bisogno di molto personale. Le due o tre migliaia di reclute che vi hanno aderito sono state attratte da buone possibilità di guadagno, con salari dai 2.000 ai 13.000 dollari mensili, a secondo del ruolo ricoperto e delle mansioni svolte; ufficiali e piloti hanno ricevuto compensi più alti che potevano anche raddoppiare nel caso in cui venissero firmati contratti particolarmente cospicui. Esisteva anche una clausola di rescissione del contratto di 25.000 dollari⁷⁴.

Tuttavia, i tratti distintivi della cultura politica dell'*apartheid* e la discriminazione razziale sono rimasti visibili nell'organizzazione interna di EO. Infatti, i mercenari di colore, ossia l'80% del totale, ricevevano un salario inferiore⁷⁵ a quello dei bianchi e la promozione di carriera era per i primi particolarmente ardua. Gli ufficiali, naturalmente bianchi, dalle retrovie impartivano gli ordini alla truppa, in larga maggioranza di colore, che andava incontro ai rischi maggiori. Ma non per questo l'offerta di nuovi mercenari fu mai in declino; anzi, la disoccupazione e la miseria spingevano sempre più africani ad unirsi agli eserciti privati, visti come una fonte di facile guadagno in una regione priva di alternative.

Secondo alcune testimonianze⁷⁶, EO avrebbe anche stipulato assicurazioni sulla vita per i propri lavoratori. Risulta tuttavia difficile analizzarne il contenuto e la reale efficacia. In un articolo apparso nel novembre 1995 sul mensile *New African* sono riportate le testimonianze delle famiglie dei mercenari di EO caduti nelle operazioni militari. Sembra che, almeno in un'occasione, la compagnia, sfruttando miseria e ignoranza, si sia rifiutata di pagare gli indennizzi previsti dall'assicurazione. Non è stata più felice la sorte di coloro i cui familiari sono scomparsi senza che vi sia stata alcuna conferma della loro morte. Temendo che si

Leone Military Forces (RSLMF) prevedeva infatti il recupero e il ritorno a casa dei cosiddetti bambini soldato che, reclutati sia dal Revolutionary United Front (RUF) che dall'esercito regolare, costituirono uno dei fenomeni più drammatici della guerra civile sierraleonese. EO ottenne un riconoscimento ufficiale da parte della ONG sierraleonese Children Associated with the War per il ruolo svolto a fianco ai bambini soldato. Cfr. Jeremy Harding, "The Mercenary Business: Executive Outcomes", *Review of African Political Economy*, Vol. 24, No. 71, March 1997, pp. 92-93 e Philippe Champleau, "Privatiser la paix?", *Politique Internationale*, N° 103, printemps 2004.

⁷⁴ Questi dati sono stati presi da David Isenberg durante una conversazione telefonica con il Prof. Howe (24 ottobre 1997) che originariamente aveva parlato rispettivamente di 6.000 e di 13.000 dollari. EO ha confermato questi dati, ma ha puntualizzato che 2.500 dollari è lo stipendio mensile per un "contratto di istruttore militare e non per uno di soldati" (E-mail di Ricko Vesser di EO, 27 ottobre 1997). Vedi David Isenberg, *Soldiers of Fortune*, cit., p. 23(n) e Alan Rake, *op. cit.*, p. 11.

⁷⁵ Lo stesso può dirsi anche per quelle reclute locali che EO assolda occasionalmente nel teatro delle operazioni come truppe complementari a dispiegamento già avvenuto. La paga di questi ultimi è stata un decimo di quella delle altre reclute. Cfr. Guy Arnold, *op. cit.*, p. 117. Cfr. Anche Jacques Isnard, "Les mercenaires font leur retour en force dans conflicts africains", *Le Monde*, 25 janvier 1999, p. 4.

⁷⁶ Cfr. John Liebenberg, "The missing mercenaries", *New African*, November 1995, pp. 13-15 e Jeremy Harding, *op. cit.*, p. 90.

trovassero ancora prigionieri dell'UNITA, in molti si sono rivolti alle autorità sudafricane, appellandosi anche a Mandela, o talvolta recandosi personalmente in Angola alla loro disperata ricerca. Anche in questi casi, EO sarebbe rimasta sorda alle istanze di queste famiglie, limitandosi a fornire resoconti vaghi e scarni.

La rete di affari di EO

Un aspetto chiave, costantemente trattato in ogni riflessione o saggio su EO, è quello dei suoi legami con un'intricata galassia di compagnie di diverso tipo, minerarie, petrolifere, finanziarie che, apparentemente esterne ed indipendenti dalla PMC, in realtà ne costituiscono un'appendice nel momento in cui EO firma i propri contratti con i paesi clienti. Vista la propensione delle compagnie e di EO a negare ogni relazione reciproca, risulta estremamente difficoltoso capire l'esatta natura legale e finanziaria di queste connessioni, relative a società che si fondono e nascono con estrema rapidità, inglobandosi l'una nell'altra come scatole cinesi⁷⁷.

Come si è visto, la natura corporativo-aziendale dei nuovi eserciti privati costituisce una delle principali e più significative caratteristiche del fenomeno della privatizzazione della guerra, e all'interno di stati caratterizzati da una *governance* minima diventa assai rilevante il ruolo giocato da un'alleanza predatrice tra potentati stranieri e interessi politico-economici interni.

Originariamente, EO compariva nell'elenco delle 20 società della *holding* nota come Strategic Resources Corporation (SRC)⁷⁸. Alla SRC, che prima della sua chiusura includeva negli organi dirigenziali anche Nick Van der Bergh, erano legate oltre 50 compagnie, specializzate in una vasta gamma di attività, dall'estrazione di diamanti al trasporto aereo alla costruzione di infrastrutture ospedaliere. A sua volta EO controllava 32 di queste società. Tra queste vi erano la Falconer Systems, probabilmente fornitrice di apparecchiature logistiche a molte agenzie dell'ONU, la Bridge International, impegnata nel campo dell'ingegneria civile e un gruppo finanziario-assicurativo, El Vikingo International. Nel campo della sicurezza, operava la Saracen International, ritenuta ancillare di EO e impegnata in Angola e in

⁷⁷ Nella ricordata intervista concessa al *Mail & Guardian*, Barlow aveva assicurato che EO accettava esclusivamente denaro contante, negando di fatto le ripetute testimonianze secondo cui la stessa preferisse pagamenti sotto forma di concessioni minerarie di cui beneficiavano le sue compagnie affiliate. Cfr. Angella Johnson, *op. cit.*, p. 5.

⁷⁸ Per una dettagliata trattazione delle connessioni e affiliazioni corporative di EO, si vedano Kevin A. O'Brien, "Private Military Companies", *cit.*, pp. 43 – 75 e Karheen Pech, "Executive Outcomes – A corporate conquest", in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *op. cit.*, pp. 81 – 109.

Uganda, dove sembra tuttora legata ad ambienti politici ed economici, e la Ibis Air, già Capricorn Systems Limited, ritenuta la forza aerea della EO che ne era anche azionista di maggioranza⁷⁹.

Durante l'intervento nella guerra civile in Sierra Leone nel 1995, EO salvò dai combattimenti due impiegati canadesi di una compagnia mineraria. Si trattava della Diamond Works, meglio nota con il vecchio nome di Branch Energy (una grande società mineraria a sua volta strutturata in numerose componenti quali Branch International Group e Branch Mining), il cui ruolo negli eventi che videro EO protagonista nella ex colonia britannica fu ben più che secondario. La Diamond Works, che, con sede a Vancouver in Canada, è stata a lungo legata al nome di Eric Friedland, esponente di una famiglia di ricchi proprietari di miniere con interessi in Colorado, USA, ha costituito anche il volto finanziario di EO⁸⁰.

In realtà, il principale anello di congiunzione tra EO e Branch Energy è stato il britannico Tony Buckingham, veterano delle SAS e poi imprenditore con ingenti interessi in Africa e Medio Oriente. Ovunque EO sia andata negli ultimi anni, il nome di Buckingham, palesemente o segretamente, l'ha seguita, tanto da diventare presto l'eminenza grigia della compagnia. Restò a rilasciare interviste e dichiarazioni, e anche per questo avvolto da un alone di mistero, questo ex militare britannico, oltre ad essere l'azionista di maggioranza di Diamond Works è anche a capo di un intricatissimo impero economico e finanziario - Branch Energy prima, Diamond Works poi - la Heritage Oil and Gas Ltd., una grande compagnia di esplorazione petrolifera, registrata a sua volta all'interno della società Plaza 107 con sede a Londra⁸¹, e con ambiziosi progetti di nuovi impianti estrattivi *off-shore* al largo delle coste namibiane, keniane e ugandesi⁸².

La figura di Buckingham e il ruolo di EO nel continente africano sono ancora una volta paradigmatici per analizzare quali rapporti economici, politici e militari s'instaurano in quest'area geografica negli anni della globalizzazione. Riferendosi a

⁷⁹ Cfr. David Isenberg, *Soldiers of Fortune*, cit., p. 8, Yves Goulet, "Executive Outcomes", cit., pp. 426-427, Kevin A. O'Brien, "Freelance forces: exploiters of old or new-age peacebrokers?" *Jane's Intelligence Review*, August 1998, p. 43.

⁸⁰ Ken Gooding, "Diamond dogs of war prowl for business", *Financial Times*, 15 September 1997. Il nome dei Friedland, nella fattispecie di Robert, fratello di Eric, è legato all'industria mineraria degli Stati Uniti. Una delle miniere di sua proprietà, in Colorado, sarà teatro della più costosa operazione di bonifica della storia mineraria degli Stati Uniti: rifiuti a base di cianuro uccideranno ogni forma di vita nel fiume Alosa per un tratto di 35 chilometri. Cfr. Pratap Chatterjee, "Mercenary Armies and Mineral Wealth", *Covert Action Quarterly*, Fall 1997.

⁸¹ Plaza 107 Ltd., fondata da Michael Grunberg e presso cui si registrò EO nel 1993, ricopriva sia il ruolo di mediatrice tra le operazioni del Branch Energy Group ed EO sia come fornitrice di servizi gestionali e finanziari per tutte le compagnie affiliate ai due gruppi. Vedi Kevin A. O'Brien, "Private Military Companies", cit., p. 67. Cfr. anche Yves Goulet, "Executive Outcomes", cit., p. 427.

⁸² Jeremy Harding, *op. cit.*, p. 93.

queste alleanze di potere si è spesso fatto riferimento a termini quali *la scalata del continente africano*⁸³. In effetti, l'importanza di questi fenomeni è dovuta principalmente alla loro dimensione. Buckingham, ad esempio, non era interessato esclusivamente al petrolio. Quando nel 1993 fondò la Branch Energy Ltd., era sua intenzione sfruttare risorse strategiche di regioni in conflitto. Per assicurarsele, seguì una doppia strategia: firmare accordi con i paesi ospitanti ricchi di risorse e garantirne la sicurezza dagli attacchi di eventuali rivali. Dimostrandosi capace di conseguire il secondo obiettivo, Buckingham ottenne anche il primo⁸⁴.

Appare chiaro, pertanto, come le aziende minerarie occidentali beneficiavano fortemente delle PMC nel momento in cui queste ristabilivano l'ordine in regioni i cui conflitti interni non permettevano un adeguato sfruttamento delle risorse. Questi rapporti economici al di fuori di canali formali sollevarono forti interrogativi, ma, almeno nel breve periodo, non riuscirono ad impedire la continuazione degli affari. Nell'aprile del '97, il quotidiano britannico *The Independent* scrisse che era stato Tony Buckingham a proporre EO ai governi angolano e sierraleonese. Buckingham ed EO negarono l'esistenza di legami reciproci e, mentre molti osservatori intravedevano in queste relazioni economiche il ritorno di vecchie logiche coloniali secondo la tradizione di Cecil Rhodes, Buckingham affermava candidamente che “*se manca la stabilità, allora mancano anche gli investimenti e non ci sono benefici per nessuno*”⁸⁵.

Malgrado i ripetuti dinieghi, il sistema delle concessioni minerarie del paese ospite ottenute dalle PMC e trasferite quindi nelle mani delle grandi *holding* minerarie sembra essere ben oleato. In seguito all'intervento dei mercenari e al conseguente allontanamento delle milizie ribelli, possono riprendere le attività estrattive, teoricamente per conto dei governi restaurati, ma in realtà affidate alle compagnie minerarie. Questa, come si vedrà più avanti, è stata la prassi seguita dagli interventi della EO in Angola e in Sierra Leone. Le somme versate poi come pagamento alle PMC non sono altro che i guadagni resi possibili dalla rimessa in

⁸³ Yves Goulet, “Executive Outcomes”, cit., p. 427.

⁸⁴ Kevin A. O'Brien, “Private Military Companies”, cit., p. 64 e ss.

Sembra che, nel 1993, furono Buckingham e il suo socio Simon Mann, ex-ufficiale dell'esercito britannico, a suggerire a Barlow non solo di diversificare, ma anche di espandere i suoi interessi clandestinamente, allo scopo di confondere ulteriormente i rapporti che legavano la Branch Energy a EO. Furono queste le ragioni della nascita di SRC, fondata in quell'anno da Barlow, Luitingh e Palm (il manager finanziario di EO). Si trattava di una sorta di società paravento che si serviva di prestanome e che aveva come vero obiettivo quello di proteggere gli interessi di Buckingham. Inoltre, il fatto che in seguito alla chiusura della SRC, nel luglio del 1997, molte compagnie incorporate in EO furono trasferite sotto l'ombrello del gruppo Branch-Heritage, tra cui compariva anche la Sandline International, costituisce un'ulteriore riprova delle numerose connessioni corporative tra questi gruppi.

⁸⁵ David Shearer, “Outsourcing War”, *Foreign Policy*, Fall 1998, p. 72.

moto delle attività estrattive⁸⁶. Ciò rispecchia bene quello che Michael Grunberg, capo di Plaza 107 Ltd., disse essere il “*sistema delle due mani: una mano è coinvolta nello sfruttamento minerario, l'altra nel fornire la sicurezza: entrambe, di fatto, lavorano assieme*”⁸⁷.

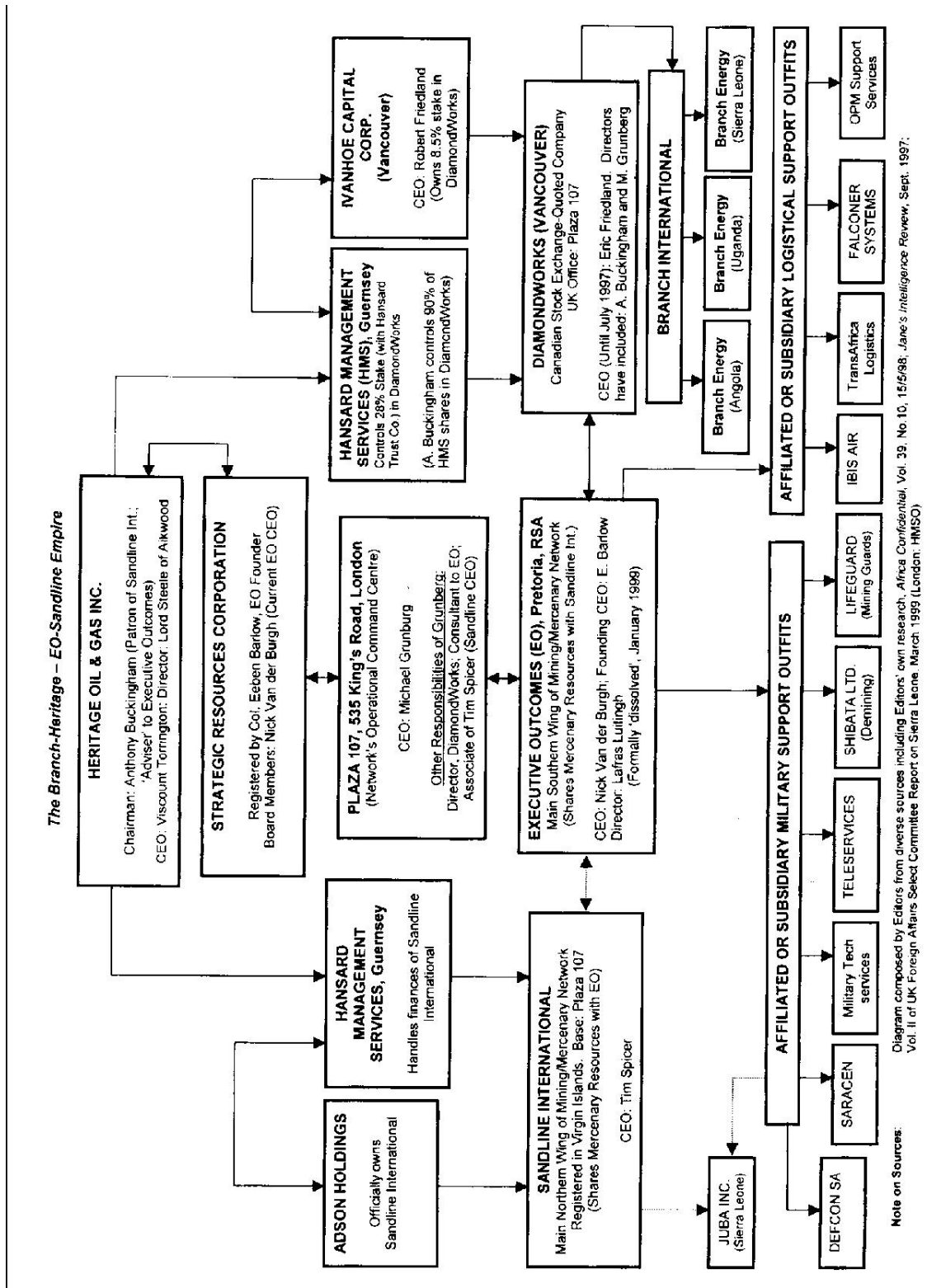
All'arcipelago corporativo sopra delineato si possono aggiungere società minori quali la Adson Holding o la LifeGuard Systems⁸⁸. Alcune di queste sono rimaste nel teatro delle operazioni militari anche dopo la cessazione dei contratti di EO, benché il confine tra compagnie sussidiarie o direttamente controllate dai gruppi corporativi maggiori è molto labile. All'interno del colosso che lega la Heritage Oil & Gas ed EO, è andata ritagliandosi spazi sempre maggiori la Sandline International Corporation che, benché controllata dagli stessi gruppi finanziari, ha contribuito a rafforzare la natura corporativa dei nuovi potentati sub-affittando, in alcune occasioni, ad EO contratti e commesse con un numero crescente di paesi.

⁸⁶ Invero, le esatte modalità di pagamento rimangono ignote, in quanto, nell'interazione tra i tre attori in campo – governo ospitante, PMC e compagnia mineraria – non si sa con certezza quanta parte del compenso destinato ai mercenari viene dalle corporazioni minerarie e quanta dal governo ospite. Da più parti, e per sottolineare il ruolo preponderante che avrebbero i colossi dell'estrazione mineraria, è stata avanzata l'ipotesi che l'intervento di molte PMC in aree di conflitto sia nato più come iniziativa delle compagnie minerarie desiderose di salvaguardare i propri interessi che per la volontà dei governi nazionali di porre fine alle ribellioni armate nel proprio territorio. Lo stesso pare possa dirsi per le compagnie petrolifere, che non avrebbero esitato ad assoldare mercenari per far fronte alle minacce di gruppi ribelli che gli stati ospiti non riuscivano a controllare. Queste, probabilmente, furono le dinamiche che precedettero l'intervento di EO in Angola. Tuttavia, il contratto viene firmato ufficialmente dai governi, che restano sulla carta l'unico tipo di cliente che le PMC dichiarano di avere. Cfr. David Isenberg, *Soldiers of Fortune*, cit., p. 6.

⁸⁷ Edward Mortimer, “International charities and mercenaries are stepping into the spotlight in shaping foreign policy”, *Financial Times*, 24 September 1997, p. 18.

⁸⁸ Kevin A. O'Brien, “Freelance forces”, cit., p. 43.

Anatomy of Interlocking Mining and Mercenary Network



Fonte: Abdel-Fatau Musah – J.'Kayode Fatemi (eds.), *Mercenaries*, cit.

L'intervento di EO in Angola

L'interazione sopra descritta tra governi, potentati economico-finanziari e PMC ha trovato nell'Angola dei primi anni novanta una realtà particolarmente propizia.

Il controllo delle ingenti ricchezze minerarie dell'Angola è sempre stato al centro di gravi tensioni, tanto a partire dal 1975 e negli anni del conflitto "ideologico" tra le superpotenze, quanto negli anni novanta, periodo in cui si profila sempre più una guerra per il potere e le risorse. Benché l'UNITA avesse ormai perduto l'appoggio finanziario e militare di Stati Uniti e Sudafrica, un tempo ostili al regime filo-sovietico di Luanda, il gruppo guerrigliero continuava a rifiutare il verdetto elettorale del 29 novembre 1992 - in base al quale il potere restava nelle mani del Movimento Popular de Libertação de Angola (MPLA) - e riusciva ancora a controllare l'80% del territorio nazionale. Agli inizi del 1993, l'UNITA occupò la regione petrolifera di Soyo nell'estremo nord del paese, dove operavano diverse compagnie occidentali, tra cui la Chevron, Ranger Oil, Texaco ed Heritage Oil & Gas: da questa regione proveniva il 7% degli approvvigionamenti petroliferi degli Stati Uniti⁸⁹.

E' allora che EO ottiene il suo primo contratto. La compagnia petrolifera nazionale Sonangol promette ad EO 30⁹⁰ o, secondo altre versioni⁹¹, 40 milioni di dollari (di cui una metà in equipaggiamenti militari e l'altra metà come compenso alla PMC) in cambio della liberazione della regione di Soyo. I mercenari inviati da EO, non più di cento, assaltarono le installazioni coadiuvati da due battaglioni delle FAA e dopo aspri combattimenti ripresero il controllo della regione. Subito dopo il ritiro di EO, però, le truppe angolane rimaste a guardia degli impianti furono presto sopraffatte dall'UNITA, che s'impossessò nuovamente della regione.

Sugli interventi di EO in Angola esiste però una seconda versione che solo in parte coincide con la prima. La buona *performance* militare data dalla compagnia e la consapevolezza dell'inaffidabilità delle FAA avrebbero spinto le corporazioni

⁸⁹ David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 46.

Le grandi compagnie petrolifere non sono state nuove a scandali in Angola. La statunitense Chevron e la francese Elf Aquitaine si sono a lungo spartite l'85% del petrolio angolano (che vanta attualmente una produzione di 800.000 barili al giorno, grazie alla quale l'Angola supererà le esportazioni del Kuwait entro il 2010). L'11 luglio del 2000, la compagnia francese ammise di aver pagato tangenti al governo angolano per oltre venticinque anni allo scopo di garantirsi lo sfruttamento petrolifero. L'aggravante era che questa compagnia privata era stata sostenuta ufficialmente dalla diplomazia del suo paese. Bru Rovira, "El petróleo" de la miseria, *La Vanguardia*, 22 octubre 2000, (trad. it.) in "La guerra infinita", *Internazionale*, N. 362, Anno 8, pp. 30-34.

⁹⁰ David Isenberg, *Soldiers of Fortune*, cit., p. 6.

⁹¹ Alex Vines, "Mercenaries, Human Rights and Legality", in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., p. 172.

petrolifere a gestire in prima persona gli interventi mercenari in Angola, a protezione dei propri interessi.

Se nel caso del primo intervento di EO, nei primi mesi del 1993, si erano rincorse voci circa le pressioni esercitate da Buckingham e Mann sulle autorità angolane per convincerle ad assoldare la compagnia sudafricana⁹², sembrano esserci pochi dubbi riguardo al secondo intervento. La Sonangol, che firmava ufficialmente i contratti con EO in nome del governo e provvedeva al pagamento, agiva in realtà da intermediaria per conto delle compagnie petrolifere straniere. Inoltre, la De Beers avrebbe offerto 7 milioni di dollari a Luanda, permettendole così di saldare il conto, in cambio del diritto a prospezioni minerarie. La multinazionale dei diamanti aveva grossi interessi nelle regioni nord orientali dell'Angola, dove cercava tra l'altro di impedire il contrabbando di pietre preziose, e lo stesso Barlow ammise che l'obiettivo principale dell'intervento era quello di liberare dal controllo dell'UNITA le regioni diamantifere. Heritage Oil & Gas e le altre compagnie avevano sborsato in totale 30 milioni di dollari; il sospetto che queste appoggiassero EO dietro ordine diretto della De Beers era molto fondato⁹³.

I contratti di EO con il governo angolano divennero più cospicui. 95 milioni di dollari per il 1994 e uno stipendio mensile di 1,8 milioni di dollari per i mesi rimanenti tra il 1995 e il ritiro della compagnia nel gennaio del 1996. EO impiegò fino a 1.400 addetti in Angola. Come essa stessa ebbe a dichiarare, agì nella regione da "forza moltiplicatrice", schierando 550 uomini e addestrando oltre 5.000 soldati e 30 piloti in un vasto programma di ristrutturazione e ri-addestramento delle FAA. Un evento chiave fu la riconquista della città di Ndlatando ad opera della 16° Brigata, nel maggio 1994. EO aveva addestrato la Brigata e combattuto a fianco ad essa; il successo aumentò il grado di fiducia del governo nella compagnia. Il personale di EO contribuì poi alla rioccupazione dell'area diamantifera intorno a Cafunfo nel mese di luglio e delle installazioni petrolifere di Soyo a novembre. EO partecipò infine alle

⁹² Dopo la disponibilità del Capo di Stato Maggiore delle FAA, João de Matos, all'utilizzo di truppe mercenarie a fianco dell'esercito regolare, il presidente Eduardo dos Santos avrebbe autorizzato l'operazione. Kevin A. O'Brien, "Private Military Companies", cit., pp. 51 e ss.

⁹³ Le relazioni della De Beers con le milizie private non costituivano una novità nell'Africa subsahariana. Negli anni cinquanta infatti, Harry Oppenheimer, rappresentante della De Beers in Sudafrica, sconfisse i propri rivali in Sierra Leone assumendo Sir Percy Sillitoe, uno dei migliori agenti del controspionaggio britannico durante la seconda guerra mondiale. Sillitoe dispiegò soldati mercenari e lanciò una guerra a tutto campo per i diamanti: i suoi uomini disseminarono trappole, minarono i valichi di frontiera e tirarono imboscate ai commercianti di preziosi fino a convincerli a vendere le loro pietre ai compratori della De Beers. Cfr. Pratap Chatterjee, "Mercenary Armies", cit.

operazioni militari nelle regioni di Uige e Huambo⁹⁴. In questo frangente, la compagnia fece largo uso dell'aviazione i cui piloti, appartenenti alla Ibis Air, utilizzarono la forza aerea come mezzo di trasporto e ricognizione e per colpire le linee nemiche. Data la debole e pressoché inesistente forza contraerea dell'UNITA, sembra che i velivoli siano stati la vera arma vincente nelle operazioni.

Da quanto fin qui detto risulta chiaro che sia l'UNITA che l'Angola erano realtà ben note ad EO, o almeno ai suoi alti ufficiali che per anni avevano appoggiato i ribelli di Savimbi. Adesso, i vecchi soldati dell'*apartheid* si battevano a fianco dei nemici di ieri, ma questo rovesciamento di alleanze ideologiche appena qualche anno dopo la fine della guerra fredda non costituiva un paradosso. EO, come si è visto, non difende alcuna ideologia se non quella del profitto e dichiara di non essere interessata a “guerre sante”⁹⁵.

Per alcuni veterani delle SADF che dopo la fine dell'*apartheid* hanno trovato in EO un approdo sicuro, le motivazioni sono state più complesse. Uno di questi, che ha preferito restare anonimo, nel 1994 ha dichiarato: “*Al tempo in cui facevo parte delle SADF, combattevamo a fianco dell'UNITA di Savimbi. Il Quinto Reggimento di Ricognizione al quale io appartenevo era molto diverso dall'esercito convenzionale. C'erano i migliori soldati e non mi sarebbe mai venuto in mente di unirmi alle truppe regolari dal momento che erano molto limitate. Lì dove ero io, era molto diverso; anzitutto, le unità di ricognizione, come tutte le forze speciali, erano anti-comuniste. Noi avevamo più libertà di iniziativa e d'azione. Più tardi, tuttavia, fui curioso di scoprire cosa era veramente il MPLA. Fu questa curiosità che mi spinse ad unirmi ad EO*”⁹⁶.

In realtà, l'anticomunismo viscerale che regnava nelle unità speciali delle SADF giungeva persino a relegare in secondo piano la loro componente razzista. Le reclute del 32° Battaglione e dei reggimenti di ricognizione venivano nella quasi totalità dalla Namibia, dall'Angola e dal Mozambico, mentre gli ufficiali, naturalmente sudafricani, erano bianchi. Le lamentele di questi circa l'incompetenza dei miliziani dell'UNITA erano comuni, ma dietro il razzismo ufficiale quelle alleanze erano solide e trovavano ragion d'essere nella comune minaccia identificata nel comunismo.

⁹⁴ Herbert M. Howe, “Private security forces and African stability: the case of Executive Outcomes”, *The Journal of Modern African Studies*, Vol. 36, No. 2, June 1998, p. 312.

⁹⁵ Laurence Mazure, *op. cit.*, p. 23.

⁹⁶ *Ibidem*.

Non tutti, comunque, sarebbero stati disposti a voltare le spalle ai vecchi alleati, né in nome del profitto né attratti dal “fascino” di conoscere il nemico. Il colonnello Jan Breytenbach, artefice del 32° Battaglione, avrebbe considerato la scelta di molti dei suoi ex compagni come un tradimento. Protagonista per anni della guerra segreta in Angola e Namibia, ma allo stesso tempo dotato di correttezza ed etica professionale, Breytenbach svelerà pubblicamente le missioni sporche nei paesi limitrofi. Lo farà per denunciare il contrabbando d’avorio e di legnami pregiati verso il Sudafrica ad opera di ufficiali delle SADF che egli considerava come civili in uniforme. La depredazione delle ricchezze naturali dell’Africa, l’uso della guerra come strumento di auto-arricchimento e l’abiura dei vecchi “principi” in nome del profitto – fenomeni antesignani dell’economia delle nuove guerre – erano già gli obiettivi paralleli che certi conflitti perseguivano⁹⁷.

E’ risaputo che EO fu costretta a lasciare l’Angola nel 1996 in seguito alle pressioni statunitensi, a loro volta strumentali all’invio nella regione della PMC americana MPRI. In quella che sembrava ormai a tutti gli effetti una scalata del continente ad opera di società private, alcune coadiuvate dai propri governi nella ricerca di vantaggiose possibilità di guadagno, Nick Van der Bergh commentava, non senza acrimonia, che la MPRI non era affatto diversa da EO, ma dal momento che era americana e per di più funzionale alle strategie economiche di Washington, non veniva etichettata come mercenaria⁹⁸. Parte del personale di EO rimase tuttavia in Angola, pronto ad essere riutilizzato per conto di altre compagnie legate alla PMC sudafricana, quali Branch Mining, Shibata Security, Stuart Mills International e Alpha-5. Questi partners ottennero numerose concessioni nel paese, incluse quelle

⁹⁷ Jeremy Harding, in “The Mercenary Business”, cit., p. 89 e ss., ha proposto una lettura essenzialmente culturalista di EO e dei suoi aderenti ad EO, che ha origini di natura ed affonda le sue radici nella *Weltanschauung* degli antichi colonizzatori europei del Sudafrica. EO rappresenterebbe un club altamente selettivo anche per quel sudafricano bianco che, nato e cresciuto negli anni dell’*apartheid*, continua a far propri i valori tipici dell’Afrikaner e degli avi boeri: il *voortrekker* del XX secolo. Questi, spinto da una costante tensione alla conquista dell’Africa e insofferente a ogni norma e limitazione sociale, persegue la ricerca di solitudine, la liberazione da ogni costrizione, l’isolamento, la *lebensraum*, tipiche dell’Afrikaner. Egli fa riferimento a valori culturali che la sua comunità politica non ritiene più tali o quanto meno desiderabili – dura autarchia e benessere spartano – e cerca di ricreare un’esistenza conforme a quella mitologia tribale alla quale gli altri Afrikaners, ossia gli altri membri della stessa comunità politica, non sono più disposti ad associarsi e considerano retaggio di un passato ricreato artatamente in un processo di re-invenzione della tradizione. Tuttavia, l’epigono degli antichi boeri, il *trekker* di EO, trasferisce in chiave contemporanea ciò che rimane di quel sistema di valori. Diversamente dai suoi progenitori, i mezzi di comunicazione che la modernità fornisce gli consentono oggi di fare frequente ritorno alla propria dimora, tra la moglie e i figli, e all’ideale boero di eroicità e frugalità ha sostituito la facoltosa missione di *peacekeeper* o di “consigliere” per conto una PMC, in nome della “stabilità” e dello sfruttamento dei minerali.

⁹⁸ Laurence Mazure, *op. cit.*, p. 22.

per lo sfruttamento dei diamanti, e il loro personale rimase nel database di EO per un eventuale riutilizzo⁹⁹.

Ad intervento concluso, ci si chiese da più parti se il coinvolgimento di EO nella guerra civile angolana avesse portato pace e stabilità.

Pagando un prezzo in vite umane ritenuto molto basso – compreso tra le 20 e le 40 vittime¹⁰⁰ – ad EO venne riconosciuto di aver portato Savimbi al tavolo delle trattative e alla firma degli accordi di Lusaka del 20 novembre 1994, con i quali ripartiva il processo di pace. Tuttavia, il leader dell'UNITA, che sarebbe stato ferito nel corso dei combattimenti, non presenziò alla firma degli accordi e sporadiche ostilità ripresero in breve. I più critici verso la compagnia aggiunsero che essa aveva avuto un ruolo limitato e che quei successi effimeri erano dovuti all'isolamento internazionale dell'UNITA e alla revoca dell'embargo sulle armi al governo angolano. Altrove si faceva notare che EO aveva avuto un ruolo chiave nella ristrutturazione delle FAA, in quanto i successi militari erano stati immediatamente successivi all'addestramento e Savimbi aveva vincolato la firma degli accordi di Lusaka all'espulsione dal paese dei temuti "mercenari" stranieri.

Ad alcuni anni di distanza è possibile esprimere una valutazione più precisa. Dopo l'intervento neo-mercenario, la ripresa delle ostilità con l'UNITA riportò il paese nel caos, e il processo di pace poté partire solo dopo la morte del leader ribelle Jonas Savimbi nel 2002. Al ricorso ai mercenari non si è sottratta nessuna delle parti in conflitto, e se specialisti militari portoghesi, sudafricani e forse cubani hanno attivamente sostenuto le offensive del governo, l'UNITA ha dispiegato mercenari israeliani, serbi, ucraini, e sudafricani¹⁰¹.

Un altro nodo dibattuto è quello dei diritti umani. Nel 1995, un membro di EO ammise in un'intervista alla televisione sudafricana che la compagnia non era stata solo impegnata nell'addestramento delle FAA, ma aveva anche preso parte ad aggressive offensive militari che avevano lasciato sul campo oltre 300 nemici. Dai rapporti di Human Rights Watch venne diffusa la notizia, confermata da un video

⁹⁹ Alex Vines, "Mercenaries, Human Rights and Legality", cit., p. 173.

¹⁰⁰ Benché qualche mercenario di EO sia morto di malaria o a causa di incidenti nel corso degli addestramenti, la maggior parte dei caduti si deve agli scontri armati con i ribelli dell'UNITA. Da parte sua Savimbi, appresa la notizia del ricorso del MPLA a mercenari sudafricani, aveva promesso che non avrebbe fatto prigionieri e che non ci sarebbe stata pietà per gli ex-alleati catturati. L'UNITA dichiarò di aver ucciso 125 "mercenari stranieri" anche se in realtà le vittime di EO sono state di gran lunga inferiori. Comunque, nell'estate del 1994 un appello di clemenza dell'allora vice-presidente sudafricano Thabo Mbeki rimase inascoltato e più di quattro soldati di EO precedentemente catturati vennero giustiziati. Cfr. *idem*, p. 174.

¹⁰¹ David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 48 e Alex Vines, "Mercenaries, Human Rights and Legality", cit., p. 173.

reporter, che EO aveva preso parte al saccheggio di una città, aveva colpito indiscriminatamente con esplosivo incendiario facendo vittime tra la popolazione civile e che la sua aviazione aveva utilizzato bombe a grappolo. Molte di queste azioni criminali erano state poi riportate nei racconti esaltati di alcuni piloti di EO¹⁰².

Da parte sua, la compagnia ha sempre minimizzato la portata di ogni abuso. Un ex impiegato della compagnia ha dichiarato a Human Rights Watch che la PMC è un gruppo professionale specializzato anzitutto nell'addestramento in operazioni di contro-guerriglia e che comunque i civili, talvolta colpiti, non fanno parte degli obiettivi della compagnia. L'episodio di Cafunfo, secondo quanto ammesso da EO, era accaduto per un errore di valutazione e doveva considerarsi un'eccezione.

A tal proposito, il giornalista sudafricano Al J. Venter, ritenuto vicino alle vecchie forze speciali, ha riassunto con queste parole le funzioni di EO: *“Il compito essenziale dei membri di EO nella successione senza fine dei conflitti africani è quello di istruire, proteggere e organizzare. Essi partecipano anche alle operazioni. Quando diventano l'obiettivo di attacchi nemici rispondono vigorosamente. Sono pronti a lanciare attacchi preventivi se questo può servire a salvare vite umane”*¹⁰³.

I dirigenti di EO hanno affermato che non ci sarebbe stata cosa peggiore per le sorti della compagnia che farsi una cattiva pubblicità in materia di diritti umani. Ciò avrebbe ridotto il grado di fiducia in EO agli occhi di eventuali paesi clienti e compromesso seriamente il suo utilizzo in altre zone dell'Africa e del mondo. Alcuni studiosi hanno tuttavia messo in ombra gli allarmi provenienti dalle organizzazioni umanitarie, considerando trascurabili eventuali violazioni dei diritti umani per forze e uomini che in condizioni di oggettiva difficoltà e pericolosità mettono in gioco la propria vita¹⁰⁴.

Con l'intervento in Angola, EO aveva ottenuto grande pubblicità e visibilità nel mercato africano ed internazionale, e l'eco dei suoi successi sarebbe giunta ben presto alle orecchie della *élite* politica della Sierra Leone.

¹⁰² Alex Vines, “Mercenaries, Human Rights and Legality”, cit., p. 172 e ss.

¹⁰³ Laurence Mazure, *op. cit.*, p. 23.

¹⁰⁴ Alex Vines, “Mercenaries and the Privatisation of Security in Africa”, cit., p. 53-54.

Areas of predominant control: February 1995



Fonte: Sean Cleary, “Angola – A case study of private military involvement”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *op. cit.*, pp. 141 – 174.

L'intervento di EO in Sierra Leone

Come l'Angola, anche la Sierra Leone possiede tra le migliori aree diamantifere del mondo. Scorrendone rapidamente la storia recente, si può vedere come la guerra civile scoppiata nel marzo del 1991 sia un conflitto nato dalla complessa interazione tra fattori politici e socioeconomici interni ed esterni; uno di

questi è stato l'accaparramento delle risorse che ha portato alla distruzione dello stato "convezionale"¹⁰⁵.

A partire dai primi anni novanta, il venir meno degli aiuti pubblici allo sviluppo (ODA), le richieste di drastici tagli alla spesa pubblica da parte delle istituzioni finanziarie internazionali e la rapida *deregulation* impedirono la perpetuazione di un sistema politico basato su una concezione clientelare del potere. La concentrazione del potere politico ed economico nelle mani della classe dirigente aveva portato ad una progressiva politicizzazione dell'esercito, del sistema giudiziario e della burocrazia, tutti strumentali alla sopravvivenza del regime autoritario basato su un'astuta combinazione di cooptazione e coercizione. L'inaspettata indisponibilità di risorse inceppò quella gestione patrimonialistica del potere in base alla quale era possibile "acquistare" la fedeltà delle forze armate, della burocrazia e dei capi clan locali. Alla guerriglia del RUF¹⁰⁶, che dal 1991 aveva portato il paese alla guerra civile, si aggiungeranno presto i soldati delle forze armate (RSLMF), proprio perché le casse dello stato, prese in consegna dalla BM e dal FMI,

¹⁰⁵ David J. Francis, "Mercenary intervention in Sierra Leone: providing national security or international exploitation?" *Third World Quarterly*, Vol. 20, No. 2, 1999, p. 324 e William Reno, "Privatizing War in Sierra Leone", *Current History*, No. 230, May 1997, p. 227.

Per una breve storia del conflitto in Sierra Leone, in cui emerge chiaramente la scarsa volontà da più parti di porre fine al conflitto, si veda John L. Hirsch, "War in Sierra Leone", *Survival*, Vol. 43, No. 3, Autumn 2001, pp. 145-162.

Il processo di disfacimento dello stato subito dalla Sierra Leone è simile a quello che ha caratterizzato la vicina Liberia, insanguinata per tutti gli anni '90 dalle ostilità tra i cosiddetti "signori della guerra".

¹⁰⁶ Il Revolutionary United Front (RUF) affonda le sue radici nella stagione di proteste e movimenti studenteschi che negli anni '70 investì il paese neo-indipendente. In seguito alla loro messa al bando, parte dei loro aderenti iniziò ad essere conquistata, verso la metà degli anni '80, dalla propaganda populista e vagamente panafricana di un gruppo radicale noto come Mass Awareness and Participation (MAP). La maggiore radicalizzazione di questo movimento verrà poi strumentalizzata da Foday Sankoy, ex ufficiale delle forze armate a lungo imprigionato per la partecipazione a un tentativo di golpe nel 1971 e poi fondatore del RUF. Con il supporto logistico e finanziario della vicina Liberia e della Libia di Gheddafi, paesi in cui verranno addestrati molti guerriglieri del RUF, intellettuali e studenti provenienti da quel movimento inizieranno a programmare strategie insurrezionali e di lotta armata. Progressivamente il RUF cominciò a seguire la stessa parabola di molti movimenti analoghi nel contesto africano: nato nelle università dall'impegno di studenti ed intellettuali, esteso al movimento operaio finì, per ragioni generalmente ignote, con l'essere svenduto ad avventurieri militari quali Foday Sankoh. Viene così parzialmente spiegata la deriva violenta e la ferocia del RUF che, alimentatosi per anni con traffici illeciti con i paesi vicini, tradurrà le originarie istanze di un socialismo rurale e il richiamo al maoismo cinese in campagne di terrore e abusi di ogni genere proprio ai danni delle popolazioni contadine. Cfr. Abdel-Fatau Musah, "A Country Under Siege: State Decay and Corporate Military Intervention in Sierra Leone", in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., p. 81 e ss.

Per un'analisi approfondita sul ruolo dei gruppi armati e sul loro rapporto con la mobilitazione dei giovani e le relazioni centro-periferia, si veda William Reno, *Patronage Politics and the Behavior of Armed Groups*, Northwestern University, Department of Political Science, Evanston (Il.), 2006; e "The Politics of Insurgency in Collapsing States", *Development and Change*, Vol. 33, No. 5, 2002, pp. 837-858. Si veda anche Krijn Peters, *Examining Volunteerism: Youth Combatants in Sierra Leone*, Monograph No. 100, Pretoria, Institute of Security Studies, April 2004.

non saranno più in grado di garantire la paga all'esercito¹⁰⁷. Nella metà degli anni novanta, ciò che rimaneva della Sierra Leone erano solo zone controllate da signori della guerra e da banditi, dal momento che l'autorità statale era ormai del tutto assente. Insieme, guerriglieri del RUF, soldati ribelli – i *Sobel*s, come vennero chiamati (“*soldiers by day, rebels by night*”) – comandanti militari allo sbando e capi locali controllavano il mercato clandestino agricolo e quello dei diamanti per un ammontare di 200 milioni di dollari, quando le entrate governative totalizzavano appena 60 milioni di dollari all'anno. Con un esercito sottopagato, indisciplinato ed incapace di garantire la sicurezza, le compagnie straniere legate all'industria mineraria e il governo ormai assediato decisero di rivolgersi ai mercenari.

La prima PMC ad operare in Sierra Leone fu la britannica Gurkha Security Guards (GSG). Con l'obiettivo di proteggere Sierra Rutile, un impianto minerario di proprietà statunitense ed australiana, e di addestrare alcuni reparti delle RSLMF, furono subito dispiegati, nel febbraio 1995, 58 Gurkha ai comandi dell'ex ufficiale britannico James Maynard, dell'ex sergente Andrew Myres e dell'ufficiale americano Robert Mackenzie. La missione si rivelò presto al di fuori delle possibilità della GSG. Appena un mese dopo l'inizio delle operazioni, a causa di una soffiata delle forze armate stesse, 20 Gurkha caddero in un'imboscata del RUF e vennero sterminati. Nonostante questo incidente che lasciò sul campo anche il sergente Myres e il comandante Mackenzie, -quest'ultimo catturato, torturato e infine mangiato dai ribelli¹⁰⁸ - i GSG restarono nel paese fino all'aprile dello stesso anno, ma si rifiutarono di cercare lo scontro diretto con il RUF.

¹⁰⁷ La gestione patrimonialista e cleptocratica del potere fu inaugurata negli anni ottanta dal presidente Siaka Stevens che affidò l'industria diamantifera ai propri fedeli, esentandoli dalla tassazione: l'industria forniva quasi il 70% delle esportazioni del paese e costituiva un quarto del PIL. I successori di Stevens, Momoh nel 1985 e il golpista Strasser nel 1992, non ebbero la forza e la capacità di restaurare il controllo legale sull'economia, trovandosi inermi di fronte alla dissoluzione dello stato. Per una dettagliata analisi politico economica della guerra civile in Sierra Leone, vedi William Reno, “Privatizing War”, cit., pp. 227-230 e David J. Francis, “Mercenary intervention in Sierra Leone”, cit., pp. 319-336.

¹⁰⁸ Tale versione dell'accaduto, fornita da Tim Ripley nel suo *Mercenaries. Soldiers of Fortune*, è parsa a molti osservatori romanzata e poco attendibile. Cfr. Abdel-Fatau Musah, “A Country under Siege”, cit.

Per quanto riguarda GSG – da non confondersi con il celebre reggimento di nepalesi integrato nelle forze armate britanniche - la pubblicità negativa generata dalla disfatta in Africa occidentale ha limitato le capacità della compagnia di firmare contratti remunerativi con altri paesi clienti, e dal 1994 la GSG è rimasta una PMC solo sulla carta. Malgrado la tragica fine, nessuno tuttavia metteva in dubbio l'eccellente preparazione dei suoi leader. Una completa trattazione di questa vicenda si trova in Johan Peleman, “Mining for Serious Trouble. Jean-Raymond Boulle and his Corporate Empire Project”, in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 155 – 168 e in Alex Vines, “Gurkhas and the private security business in Africa”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *op. cit.*, pp. 123 – 140.

Nessuna delle compagnie che in quei mesi operavano in Sierra Leone accettò di confrontarsi militarmente con il RUF. Soltanto EO costituì un'eccezione. Il presidente golpista Valentine Strasser, che aveva rovesciato il predecessore Momoh per l'incapacità di quest'ultimo di fermare l'avanzata del RUF verso la capitale, trattò nell'aprile del 1995 l'intervento della PMC sudafricana.

All'arrivo di EO, i ribelli del RUF si trovavano già a venti chilometri dalla capitale e avevano costretto molti stranieri residenti in Sierra Leone a lasciare il paese. Inoltre, le truppe regolari avevano perduto il controllo della miniera di titanio Sierra Rutile a Gbangbatok e di quella di bauxite di proprietà della svizzera Sierra Leone Ore and Metal Company (SIEROMCO) a Makanji. Insieme, queste miniere producevano i due terzi delle esportazioni del paese. Infine, anche l'area diamantifera orientale di Kono era caduta nelle mani dei ribelli.

La compagnia si diede quattro obiettivi principali:

- Garantire la sicurezza della capitale Freetown;
- Riassicurarsi il controllo delle risorse cruciali, in particolare la miniera Sierra Rutile e le aree diamantifere (assicurando nuove entrate al governo che avrebbe così potuto pagare EO);
- Distruggere i quartieri generali del RUF;
- Liberare le aree rimanenti dall'occupazione dei ribelli¹⁰⁹.

EO cominciò a addestrare le RSLMF e a programmare una serie di attacchi diretti. Un ulteriore successo della PMC fu l'addestramento dei *Kamajors*, un corpo di cacciatori tradizionali a base etnica trasformati in milizia da EO. I *Kamajors*, che nel panorama dei gruppi armati attivi in Sierra Leone erano tra quelli meno inclini a compiere abusi sulla popolazione civile, sarebbero stati utilizzati in molte importantissime operazioni, ma avrebbero anche costituito – a campagna conclusa – un ulteriore elemento destabilizzante per la fragile realtà sierraleonese. Dal 1996, i *Kamajors* si fusero nelle Civil Defence Forces (CDF), una struttura armata quasi-ufficiale sotto la guida di Sam Hinga Norman che combatté a fianco dell'esercito regolare contro il RUF¹¹⁰.

¹⁰⁹ Intervista ad un ex ufficiale di EO, 17 aprile 1997, citata in David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 49.

¹¹⁰ Nelle società tradizionali africane, la caccia era uno dei criteri chiave per stabilire il coraggio e la virilità. I *Kamajors* si ritenevano invincibili – una sicurezza vivificata dal culto esoterico *mende* dell'invincibilità – e facevano parte della *Poro*, un insieme di logge segrete nella complessa società tribale della Sierra Leone. Se nella tradizione mistica queste logge si occupavano solamente della educazione religiosa dei giovani, più tardi alcune di loro come la *Poro*, modernizzatesi, avocarono a

Dal punto di vista tattico, vi furono cinque offensive principali in cui la partecipazione della compagnia giocò un importante ruolo strategico. La prima offensiva fu lanciata nell'aprile del 1995 alla periferia di Freetown, allentando così la pressione sulla capitale. I ribelli furono costretti ad arretrare verso l'interno di 126 Km, soffrendo grosse perdite con centinaia di miliziani uccisi e almeno mille diserzioni. La seconda operazione vide EO impegnata nella riconquista della vitale area diamantifera di Kono: l'attacco, che durò solo due giorni benché ne fossero stati previsti sette, diede al governo limitati diritti di sfruttamento minerario. La distribuzione di queste concessioni gli offrì la possibilità di ricevere un maggiore appoggio politico. La terza offensiva, nel dicembre 1995, consentì la riconquista di un obiettivo chiave, la miniera Sierra Rutile¹¹¹.

La quarta e la quinta offensiva erano destinate a colpire direttamente il RUF. Nella prima di queste, EO, cui si aggiunse una forza supplementare di 200 uomini provenienti dalla Repubblica Sudafricana, distrusse con un attacco di terra la roccaforte del RUF presso Kangari Hills. Fu allora che Sankoh, per la prima volta in cinque anni, si mostrò disposto a negoziare con il governo. Tuttavia EO fu costretta ad organizzare un ultimo attacco alla fine del 1996, quando, in seguito alle elezioni che frattanto avevano dato il potere ad Ahmed Tejan Kabbah, il RUF era venuto meno alla promessa di una soluzione negoziata del conflitto. In seguito all'ennesima sconfitta, Sankoh firmò i termini di un accordo di pace ad Abidjan il 30 novembre 1996.

Ancora una volta, fu riconosciuto ad EO il merito di aver spinto i ribelli alla resa momentanea e alla firma di accordi di pace. Lo stesso Sankoh ammise infatti che sarebbe stato in grado di occupare Freetown e di vincere la guerra qualora EO non fosse intervenuta e, così come aveva fatto Savimbi, condizionò la firma degli accordi di pace alla cessazione delle attività da parte della PMC sudafricana¹¹².

sé un ruolo di primo piano nella garanzia della sicurezza interna. A proposito del ruolo dei Kamajors, un ex ufficiale di EO ha dichiarato: "Non sarebbero mai stati in grado di fare ciò che hanno fatto senza di noi - l'appoggio tecnico e logistico. D'altronde, neanche noi avremmo potuto farlo senza di loro". Intervista con un ex ufficiale di EO, citata in David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 54. Cfr. anche Gabriella Pagliani, *op. cit.*, pp. 185 - 186.

Dalle indagini della Commissione per la Verità e la Riconciliazione in Sierra Leone, è emerso che i Kamajors sono stati responsabili del sei per cento delle violenze commesse, il RUF del sessanta e le forze armate di oltre il trenta per cento. Secondo William Reno, la ragione di questa inferiore propensione a commettere crimini di guerra risiede nella natura dei Kamajors quale gruppo armato nato in una comunità in cui le élites politiche locali non godevano di posizioni di rilievo nel sistema di *patronage* con il centro; nasceva quindi l'esigenza ad agire in difesa delle comunità locali dalle strategie di sfruttamento illecito perpetrate dalla capitale. Cfr. William Reno, *Patronage Politics*, cit., pp. 10 - 11.

¹¹¹ David Isenberg, *Soldier of Fortune Ltd.*, cit., p. 6.

¹¹² David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 49 e ss.

Il prezzo della sicurezza

I costi economici dell'intervento di EO in Sierra Leone furono proporzionali alla qualità dei servizi resi. Per un governo costantemente sull'orlo della bancarotta, inoltre, affrontare le spese si rivelò particolarmente arduo, sebbene i dirigenti di EO si dimostrassero abbastanza flessibili sulle scadenze dei pagamenti¹¹³.

L'operazione complessiva, della durata di 21 mesi, era costata 35,2 milioni di dollari, pari ad un terzo dell'intero sforzo militare. Si trattava di cifre molto elevate specialmente se paragonate alle entrate del paese dallo scambio con l'estero, meno di 39 milioni di dollari¹¹⁴. Tuttavia, analisti meno critici nei confronti degli eserciti privati facevano notare che si trattava di costi comunque inferiori a quelli delle missioni ONU. In effetti nel 1998, il costo della United Nations Observer Mission in Sierra Leone (UNOMSIL) - composta da 740 osservatori con il compito di monitorare, per un periodo di otto mesi, la sicurezza nel paese - fu stimato in 40,7 milioni di dollari. EO del resto, non considerandosi "un'organizzazione di beneficenza", ha cercato di sfruttare tutte le potenzialità del mercato al di là del semplice calcolo di costi e guadagni. Basando la propria struttura dei prezzi sul ragionamento del "fino a che punto ci conviene salvare il vostro paese", la compagnia ha di fatto sfruttato la vulnerabilità di un governo che non aveva molte alternative.

Il costo totale dell'operazione era dato da tre diversi contratti. Il primo, firmato nell'aprile 1995, stipulava una paga mensile di 1,8 milioni di dollari, anche se gli stipendi sarebbero stati erogati qualora la situazione militare e finanziaria del governo fosse migliorata. Dopo parecchi mesi di mancato pagamento e le conseguenti minacce di ritiro da parte di EO, il governo si decise a pagare gli arretrati e fu possibile la stipula di un secondo contratto, del prezzo di 5 milioni di dollari, richiesto per i 200 mercenari supplementari necessari all'offensiva di Kangari Hills. Il terzo contratto, nell'aprile 1996, fu più basso: 1,2 milioni di dollari. Fu questo lo stipendio mensile che la neo-eletta amministrazione Kabbah, restia all'uso di mercenari stranieri, pagò agli uomini di EO fino al gennaio 1997¹¹⁵.

¹¹³ "Loro dissero di non essere in grado di pagarci", ricorda Laffras Luitingh. "Noi accettammo che ci pagassero quando ne fossero stati in grado". Intervista con Laffras Luitingh, giugno 1996, citata in Herbert M. Howe, "Private Security force", cit., p. 314.

¹¹⁴ *West Africa*, 24-30 June 1996, cit. in 'Funmi Olonisakin, "Arresting the Tide of Mercenaries", in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., p. 234.

¹¹⁵ David Shearer, *Private Armies*, cit., pp. 51 - 52.

I contratti prevedevano pagamenti in denaro contante, ma moltissime fonti, rivelarono - malgrado il FMI a tal proposito abbia sottolineato la mancanza di prove - che EO veniva pagata con concessioni per lo sfruttamento dei diamanti. Il caso più esemplare è quello della Branch Energy, legata al gruppo di Anthony Buckingham il quale nel dicembre 1995 si era recato a Freetown, probabilmente con l'obiettivo di mediare tra il governo e la PMC¹¹⁶. Alla Branch Energy, nel luglio 1996, EO consegnò la regione diamantifera di Kono appena liberata e altre installazioni minerarie lungo il fiume Sewa. La compagnia mineraria pagava al governo un affitto di 250.000 dollari all'anno, dei quali 50.000 andavano ai capi locali. Il governo prendeva il 5% del valore di tutti i diamanti estratti e il 37,5% dei profitti netti¹¹⁷.

Gli stretti legami tra EO e il Branch Group si sono rivelati di estrema importanza. L'investimento di 80 milioni di dollari, da parte di Branch Mining, in una nuova miniera di diamanti nel bel mezzo delle aree contestate dalla guerriglia avrebbe portato alla nascita di un regime alleato. Questo, poi, avrebbe potuto pagare la PMC per garantirsi la sicurezza e ricevere dalle compagnie minerarie aiuti economici insperati nei momenti di grave crisi¹¹⁸. In cambio la Branch avrebbe ottenuto concessioni di sfruttamento a condizioni molto favorevoli, tassazioni agevolate o addirittura esenzione, da un governo che aveva un disperato bisogno di assistenza militare. Nella sua campagna EO fece affidamento solo su ufficiali dell'esercito con agganci politici di rilievo. Tale partnership consentì ai militari un accesso privilegiato ai diamanti; molti di loro ebbero modo di intraprendere l'estrazione e il commercio dei preziosi, grazie a concessioni che erano state sub-affittate ad imprese straniere più piccole che operavano in un clima di relativa stabilità sotto l'ombrello di EO. Il vecchio sistema di *patronage* e l'elargizione di favori ai propri alleati permanevano come fattori determinanti nella cultura politica sierraleonese.

A molti sembrò che il connubio EO/Branch Group stesse principalmente garantendo le compagnie straniere, consentendo loro di continuare a ricevere un

¹¹⁶ Herbert M. Howe, "Private Security force", cit., p. 319.

¹¹⁷ David Shearer, *Private Armies*, cit., p. 52.

¹¹⁸ Le dinamiche tra compagnia commerciale, stato cliente e PMC hanno trovato nel caso della Sierra Leone una rappresentazione quasi idealtipica: nel momento in cui lo stato cliente paga una PMC, la strategia della compagnia commerciale è quella di rendere il paese ospitante in grado di generare profitti, che serviranno alla perpetuazione di forme di sicurezza privata. Indirettamente, questa strategia consente alle aziende di garantirsi la *loro* sicurezza e libertà di azione. L'affidamento su attori privati stranieri, poi, esenta lo stato da oneri fiscali aggiuntivi (come l'investimento su apparati di sicurezza propri), tanto che Freetown fu in grado di rispettare, persino negli anni della guerra civile, le misure di austerità finanziaria promossi da BM e FMI. Cfr. William Reno, "Internal Wars, Private Enterprise, and the Shift in Strong State – Weak State Relations", *International Politics*, Vol. 37, No. 1, March 2000, p. 65.

trattamento privilegiato e di vedere le loro aree economiche al riparo dai rischi della guerra. Si trattava, nei fatti, della continua ridefinizione e della conseguente espressione di quei rapporti di potere che in si instaurano nei PVS. Come sostiene Reno, a Freetown, in quei giorni, tutti sapevano che il contratto col governo era stato firmato in realtà per conto delle compagnie minerarie straniere, e che i “cittadini” di EO – come venivano chiamati i mercenari sudafricani in giro per le vie della capitale – erano azionisti stranieri in attesa che le loro operazioni militari si trasformassero in profitti¹¹⁹. La Sierra Leone rappresentava infatti straordinarie possibilità di guadagno economico. Consapevoli di questo, le imprese private impegnate nell’industria estrattiva erano convinte che la stabilità sarebbe stata la garanzia migliore per continuare ad operare nel paese. Fu così che, malgrado il ritiro ufficiale, 100 dei 285 addetti di EO rimasero in Sierra Leone anche dopo il gennaio 1997, in parte impegnati in altre PMC, tra cui la LifeGuard Systems, sussidiaria di EO, col compito di proteggere le installazioni di Koidu. La compagnia, contrariamente alle sue affermazioni circa l’attenzione prestata agli aspetti democratici¹²⁰, forniva una stabilità strumentale solo agli investimenti delle compagnie minerarie e petrolifere.

L’eredità lasciata da EO era pesante, sia dal punto di vista economico finanziario che da quello della stabilità e della pacificazione sociale. Di un vero disimpegno non si poté certo parlare, se è vero che EO lasciò alla Sierra Leone un debito di 19,5 milioni di dollari da pagarsi con scadenze mensili da 600.000 dollari fino alla fine del 1999. La somma venne addirittura introdotta nel budget annuo del paese – con il beneplacito del FMI - e fu calcolata sulla base delle sue aspettative di sviluppo economico, in particolare di quello legato alla ripresa della produzione nella miniera di Sierra Rutile¹²¹. Come hanno suggerito alcuni analisti, PMC come EO sono diventate importanti attori politico-economici che, nell’assenza di un’efficace legislazione internazionale e grazie all’indifferenza occidentale, hanno messo una pesante ipoteca sul futuro e sulle ricchezze di alcuni paesi¹²². Tale meccanismo trovò in Sierra Leone una sua compiuta espressione. Infatti, ci si accorse presto che Freetown era incapace di sopravvivere senza l’aiuto di EO, tanto più che, oltre alla

¹¹⁹ *Idem*, “Privatizing War”, cit., p. 229.

¹²⁰ Durante l’intervento in Sierra Leone, EO aveva affermato di sensibilizzare l’amministrazione golpista di Strasser alla “democrazia” e di minacciare di ritirarsi qualora lo stesso Strasser fosse venuto meno alla promessa di indire elezioni libere.

¹²¹ David Shearer, *Private Armies*, cit., pp. 51 - 53. La rassegnazione al fatto che EO fosse ormai divenuta un attore politico di primaria importanza in Sierra Leone è testimoniata anche dal FMI, che più tardi accettò che parte dei suoi prestiti a Freetown fossero utilizzati per pagare gli stipendi agli addetti di EO.

¹²² Yves Goulet “Executive Outcomes”, cit., pp. 426-430.

stretta alleanza con le compagnie minerarie, la PMC sudafricana faceva parte di una vasta rete corporativa che abbracciava molti settori, da quello ingegneristico e dei trasporti a quello medico, finanche a quello turistico.

Proprio perché la sicurezza privata negli interventi neo-mercenari ha avuto un carattere quasi sempre effimero, non deve sorprendere che un altro colpo di stato, il 25 maggio 1997, 89 giorni dopo la partenza di EO, risprofondasse il paese dei diamanti nel caos. Il RUF rovesciò il governo legittimo di Kabbah, dopo essersi alleato a settori eversivi delle RSLMF guidati dal Magg. Johnny Paul Koroma, che si auto-proclamò presidente e nominò Foday Sankoh, sebbene fosse ancora prigioniero, numero due della giunta. Una nuova terribile ondata di violenze, fatta di vandalismi, stupri ed uccisioni, colpì la popolazione di Freetown, portando alla morte di 200 civili.

Con governi deboli, delegittimati e incapaci di fornire sicurezza dinanzi alle frequenti minacce, in Sierra Leone gli eserciti sarebbero rimasti a lungo un affare privato¹²³.

¹²³ William Reno, "Privatizing War", cit., p. 230.

*Course schedule for training in Sierra Leone by
Executive Outcomes, 1995-1996*

Basic Training	60 students	Sep, Oct 1995
Basic Training	310 students	Nov, Dec 1995
Rapid Reaction Force	120 students	Dec 1995
VIP Protection Training	30 students	Dec 1995
Basic Training	300 students	Apr, May 1996
Mortar Training	30 students	May 1996
Section Leaders	60 students	Jun, Jul, Aug 1996
Retraining	150 students	Jul 1996
Basic Training	150 students	Aug 1996
Security Guards	60 students	Sep 1996
Section Leaders	60 students	Sep 1996
Junior Commanders	30 students	Aug, Sep 1996
Mortar Training	12 students	Oct 1996
Infantry	90 students	Oct 1996
Basic Base Protection	28 students	Oct 1996
Close Protection	16 students	Oct, Nov 1996
Battalion Mortars	30 students	Oct, Nov 1996
Infantry Protection	60 students	Oct, Nov 1996

Fonte: Ian Douglas, "Fighting for diamonds – Private military companies in Sierra Leone", in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *op. cit.*, p. 181.

Sandline International in Sierra Leone e il prolungamento della guerra civile

Se da un lato Barlow e gli altri dirigenti di EO si affrettarono a sostenere che il golpe era un'ulteriore riprova del fatto che le PMC erano vitali per molti paesi africani, dall'altro la comunità internazionale e i grandi gruppi economici operanti in Sierra Leone concordavano nell'opportunità di restaurare il governo legittimo con la diplomazia o con altri mezzi. Il golpe di Koroma, infatti, minacciava di cancellare gli investimenti fatti dalle multinazionali minerarie, e a ciò si aggiungeva che Freetown doveva ancora 19,5 milioni dollari ad EO, un conto che la nuova giunta militare difficilmente avrebbe saldato.

Alla fine del 1997, il presidente spodestato Kabbah, dal suo esilio in Guinea (che condivideva con l'Alto Commissario britannico in Sierra Leone, Peter Penfold), decise di rivolgersi personalmente alla PMC inglese Sandline International, considerata una versione più politicamente corretta di EO, e comunque già presente attraverso la sue associate in Sierra Leone. Pare che lo fu lo stesso Penfold – secondo quanto diranno più tardi gli avvocati di Sandline – a suggerire a Kabbah l'opzione della compagnia di servizi militari. Un finanziere indiano con interessi nei minerali, Rakesh Saxena, offrì di contribuire con una decina di milioni di dollari ad un piano appoggiato da Kabbah e da Sandline volto a rovesciare Koroma: oltre alle spese per il personale, i finanziamenti dovevano servire all'acquisto e al trasferimento delle armi. Mentre la comunità internazionale e le potenze vicine come la Nigeria avevano abbandonato l'idea di ricorrere all'uso della forza contro la nuova giunta, seguendo piuttosto la strada delle sanzioni, Tim Spicer¹²⁴, Chief Executive Officer (CEO) di Sandline International (che nel frattempo aveva acquistato la PMC LifeGuard, già impegnata nella protezione delle miniere di Sierra Rutile e Kono) preparò uno schema di intervento, da realizzarsi con il sostegno dell'ECOMOG e da articolarsi in cinque fasi:

1. Isolamento delle città di Bio e Kenema grazie al controllo delle strade interne di comunicazione attraverso la foresta;
2. Accerchiamento delle città-chiave;
3. Attacchi simultanei;
4. Sfruttamento della cattura dei centri economicamente vitali;
5. Restaurazione del governo di Kabbah.

Questo piano, tuttavia, sarebbe rimasto lettera morta in seguito all'arresto improvviso, ad opera della polizia canadese, di Saxena che viaggiava con documenti falsi ed era già ricercato in Thailandia per frode. A questo punto, data la mancanza di fondi, Sandline si limitò ad introdurre le armi nel paese, a fornire sostegno logistico e un aereo alle forze dell'ECOMOG e dei *Kamajors*, e a garantire un minimo di addestramento. Sandline impiegò solo due piloti, mentre il resto del personale

¹²⁴ Anche Tim Spicer, come Barlow e gli altri dirigenti di EO, aveva ottime credenziali per dirigere una PMC: capitano delle Scots Guards durante la Guerra delle Falkland/Mavinas; assistente del Gen. Sir Peter del la Billiere, comandante in capo britannico durante la Guerra del Golfo; portavoce del Gen. Sir Michael Rose, capo delle forze dell'ONU in Bosnia. Cfr. Simon Sheppard, "Foot Soldiers of the New World Order: The Rise of the Corporate Military", *New Left Review*, No. 228, March/April 1998, pp. 128 – 138. Spicer ha scritto un'autobiografia: Tim Spicer, *An Unorthodox Soldier. Peace and War and the Sandline Affair: An Autobiography*, Edinburgh, Mainstream Publishing, 2000. Una sua intervista è in Jon Swain, "The Heart of the Matter", *Sunday Times*, 28 June 1998.

apparteneva a LifeGuard. Malgrado gli imprevisti, ECOMOG e Kamajors scatenarono un'offensiva che permise loro prima di occupare Freetown il 18 febbraio 1998, poi di re-insediare Kabbah al potere il 10 marzo.

Terminata l'operazione di Sandline, scoppiò uno scandalo nel Regno Unito. Il 22 febbraio Sandline – pare con la tacita approvazione del Foreign Office britannico e dello stesso Penfold (il quale, tuttavia, cercherà di dimostrarsi estraneo ai fatti) – aveva acquistato e fatto trasportare da Burgos in Bulgaria all'aeroporto di Lungi un carico di armi e munizioni dalla Bulgarian National Arms Company: queste comprendevano anche l'unico elicottero in dotazione all'ECOMOG, un Mi-17 di fabbricazione sovietica e un piccolo aereo di ricognizione che, fornendo ai caccia nigeriani informazioni sugli obiettivi da colpire, pare avesse costituito il successo dell'operazione.

Il trasferimento di armi, come denunciava a Londra un parlamentare liberale, Lord Eric Avebury, violava palesemente la Risoluzione N. 1132 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dell'8 ottobre 1997, che stabiliva un embargo sulle armi alla Sierra Leone. Era scoppiato l'*Arms to Africa* Affair, nel quale Sandline sembrava aver agito come *longa manus* di Londra, e di questo si vantò. I suoi avvocati affermarono che la PMC aveva dato un'interpretazione restrittiva della Risoluzione N. 1132, pensando che l'embargo si riferisse non a tutti gli attori in campo, ma soltanto alla giunta militare golpista. Il governo inglese negò ogni addebito e ogni relazione con la compagnia, sostenendo tra l'altro che quella fornitura di armi aveva avuto un debole impatto sul corso delle operazioni. Tuttavia, le prove fornite da Sandline sul tacito assenso del governo inglese all'operazione sembravano inconfutabili. Sia il Foreign Secretary Robin Cook – il presunto artefice della "*ethical foreign policy*" promessa da Blair in campagna elettorale - che soprattutto Penfold – al quale Sandline dichiarò di aver inviato una copia del contratto - pagarono politicamente il prezzo dello scandalo, ma parecchie questioni rimasero irrisolte: tra queste, il sospetto che il servizi segreti inglesi spingessero i diplomatici di Londra a far affidamento su queste compagnie, il ruolo degli interessi minerari, e la scelta di tenere all'oscuro di tutto l'opinione pubblica¹²⁵.

Neppure questo nuovo intervento neo-mercenario pacificò la Sierra Leone. Nove mesi più tardi il RUF, sotto la guida del nuovo leader Sam Bockarie scatenò il 6 gennaio 1999 l'operazione tristemente nota come "No Living Thing" attaccando

¹²⁵ Cfr. Gabriella Pagliani, *op. cit.*, pp. 189 – 195, Ian Douglas, "Fighting for diamonds", *cit.*, pp. 189 – 195, e John L. Hirsch, "War in Sierra Leone", *cit.*, p. 154 e s.

l'ECOMOG e i *Kamajors* e riportando la guerra civile a Freetown. Di nuovo, Sandline, per bocca di Spicer, avvertì che tutto quello non sarebbe accaduto se la PMC avesse completato il proprio lavoro, ma il governo britannico non cadde un'altra volta nell'ingenuità di stabilire relazioni pericolose con neo-mercenari. Più realisticamente il governo Kabbah dovette scendere a patti con il RUF¹²⁶ (accordi di pace di Lomé, 7 luglio 1999), garantendo l'amnistia ai ribelli per le loro atrocità, contrariamente agli appelli dell'ONU verso la fine della cultura dell'impunità.

Il copione si ripeté nel maggio del 2000, stavolta proprio ai danni delle Nazioni Unite, che subirono un grave smacco sotto il comando di Sasay Issa. Il RUF attaccò il personale dell'United Nations Mission in Sierra Leone (UNAMSIL, che dal 22 ottobre 1999 aveva sostituito la vecchia UNOMSIL con una più grande e complessa struttura), facendo 500 prigionieri e distruggendo i campi predisposti alle operazioni di disarmo nelle regioni centro-orientali. L'ONU fu costretta a chiedere aiuto al presidente ed ex signore della guerra liberiano Taylor, affinché intercedesse presso il RUF per la liberazione degli ostaggi. Stavolta la Gran Bretagna intervenne con 5.000 uomini a sostegno delle operazioni di *peacekeeping*, e solo dopo gli accordi di Abuja tra RUF e governo sierraleonese (10 novembre 2000) e il potenziamento dell'UNAMSIL che arriverà a contare 17.000 soldati, i ribelli hanno iniziato a rispettare le clausole del disarmo, dando un segnale positivo al martoriato paese¹²⁷.

¹²⁶ Non troppo indebolito dagli interventi neo-mercenari, alla fine del 1999 il RUF controllava ancora il 50% del paese, auto-finanziandosi con il traffico dei diamanti. Non a caso, se da un lato in questi anni la produzione diamantifera di Freetown crollava, dall'altro non stupiva che nelle esportazioni della Liberia – un paese che normalmente produceva 60.000 carati di pietre grezze all'anno – figurasse la voce relativa ai diamanti per un ammontare di ben 8,3 milioni di carati: si trattava, ovviamente, di preziosi estratti nella vicina Sierra Leone. Lo stesso fenomeno, relativo ai traffici di oro, si è verificato recentemente tra Uganda e Repubblica Democratica del Congo: Kampala, che normalmente ha una bassissima produzione del metallo prezioso, ne esporta ingenti quantità grazie ad una fitta rete di intermediari e di traffici illeciti (ma spesso foraggiati dal governo) che si approvvigionano nelle regioni orientali congolese dell'Ituri. Vedi Stefano Liberti, "Traffici d'oro tra il Congo e l'Uganda", trad. it. in *Le monde diplomatique – Il manifesto*, N° 12, Anno XII, dicembre 2005, pp. 12 – 13.

¹²⁷ Gabriella Pagliani, *op. cit.*, pp. 195 – 198 e Michel Arsenault, "Sierra Leone, giustizia per la riconciliazione", trad. it. in *Le monde diplomatique – Il manifesto*, N° 10, Anno XII, ottobre 2005, p. 18.

Sulle prospettive di pace della Sierra Leone e sullo stato del disarmo dopo gli accordi di Abuja, si veda Dena Montague, "The Business of War and the Prospects for Peace in Sierra Leone", *The Brown Journal of World Affairs*, Spring 2002, Vol. IX, Issue 1, pp. 229 – 237.

Considerazioni su EO

Gli interventi in Sierra Leone fecero molta pubblicità ad EO e Sandline, ma sensibilizzarono anche la comunità internazionale sulla realtà dei nuovi mercenari.

Il gruppo EO-Sandilene ha operato su scala globale, trovandosi impegnato, direttamente o attraverso le sue associate, in diversi paesi di diversi continenti.

Dichiarando di poter colmare le lacune che hanno contraddistinto il *peacekeeping* delle Nazioni Unite negli ultimi decenni EO, in un rapporto di valutazione interna del 1994, affermò che sarebbe stata in grado di intervenire nel genocidio che quell'anno insanguinò il Ruanda. Ad un primo contingente di truppe, che la compagnia avrebbe inviato nel teatro delle operazioni in 15 giorni, essa avrebbe aggiunto nel giro di sei settimane un contingente di 1.500 uomini appoggiato da forze aeree. EO stimò che quell'operazione, della durata di sei mesi e destinata alla creazione di "isole di sicurezza" e campi profughi sicuri, sarebbe costata 600.000 dollari al giorno (per un totale di 150 milioni di dollari). Una cifra a dir poco competitiva, se paragonata alla UNAMIR II (United Nations Assistance Mission in Rwanda) cinque volte più cara e dispiegata a genocidio ormai perpetrato¹²⁸.

Tuttavia, EO sembra aver declinato le offerte da alcuni potenziali clienti. E' il caso del Sudan, col pretesto che quel paese avrebbe appoggiato il terrorismo internazionale, o della Nigeria, una dittatura militare. Nell'ottobre del '97, la PMC ammise di essere stata contattata, durante l'insurrezione dell'AFDL, sia dall'ex presidente Mobutu che dal suo rivale e poi successore Laurent-Désiré Kabila. La compagnia rifiutò l'offerta vedendo entrambi gli antagonisti "politicamente sospetti"¹²⁹. Barlow, assicurando che EO avrebbe messo i suoi servizi solo a disposizione di governi "legittimi", aggiunse che essa avrebbe anche cercato di incoraggiare la crescita della democrazia ovunque avesse operato – parole agghiaccianti nella bocca di un ex agente del CCB¹³⁰. Del resto, per stati legittimi Barlow ha inteso semplicemente sovrani e internazionalmente riconosciuti. Il fatto che la compagnia abbia accettato di offrire i suoi servizi ad alcuni clienti, come i militari sierraleonesi, e si sia rifiutata ad altri, come gli integralisti sudanesi, sta ad indicare semplicemente che essa ha preferito non farsi coinvolgere con stati "pariah"

¹²⁸ Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., pp. 185-186.

¹²⁹ Tuttavia, il Sudan People's Liberation Army (SPLA) del col. John Garang, a capo della guerriglia delle regioni meridionali contro il regime integralista di Kartoum, sostenne che EO avesse lavorato per il Sudan addestrando il gruppo etnico dei Nuer al fine di proteggere l'oleodotto che attraverserà la loro regione nell'Alto Nilo. Il governo di Kartoum ha però negato. Cfr. Kevin A. O'Brien, "Military-Advisory Groups", cit., pp. 89 – 95.

¹³⁰ Jeremy Harding, "The Mercenary Business", cit., p. 90.

o regimi invisibili alla comunità internazionale. Non è un mistero, del resto, che la cultura politica di molte PMC, africane e non, le porta ad avere una visione del mondo e delle relazioni internazionali tipicamente occidentali, e di sposare un concetto di sicurezza di matrice fortemente conservatrice e reazionaria.

Date queste premesse, alcuni studiosi hanno cercato di tracciare un bilancio del ruolo e dell'operato di EO. Nelle sue operazioni, la PMC è stata anzitutto leale nei confronti degli stati clienti, evitando di schierarsi con l'avversario, di costituire un pericolo per il governo committente e di rifiutarsi di combattere. La comune origine sudafricana dei suoi combattenti e un forte spirito di gruppo hanno fatto di EO una compagnia altamente professionale. La sua natura permanente, contrariamente a quella *ad hoc* di altri o vecchi gruppi mercenari, e l'esigenza di mantenere aperta ogni occasione di impiego futuro avrebbero rafforzato il senso di fiducia nella compagnia e abbassato le probabilità di comportamenti poco professionali.

All'interno di una più vasta riflessione sul ruolo della compagnia nel contesto africano, EO è stata tuttavia etichettata come una "forza ri-colonizzatrice"¹³¹. L'aver ottenuto concessioni minerarie molto vantaggiose, l'appoggio a uomini politici compiacenti e il mantenimento permanente di personale addetto alla sicurezza costituirebbero gli elementi probatori di tale giudizio. EO inoltre è stata accusata di intervenire pressantemente sui governi locali per una cessione, sotto costo, delle risorse, alimentando la spirale di povertà di questi paesi. La compagnia ha portato con sé il rischio di una crescente militarizzazione, ispirando e assistendo la nascita di altre PMC sul luogo, più piccole, più numerose e di più difficile controllo¹³².

Tutte queste dinamiche non hanno mancato di esercitare influenza sugli eserciti nazionali. La presenza di truppe mercenarie è stata spesso fonte di inquietezza per le forze armate, che hanno visto negli eserciti privati o il venire meno del proprio ruolo nella società o contendenti nell'accaparramento delle risorse. Il ruolo di EO sulle FAA e sulle RSLMF ha avuto però esiti diversi. La tradizionale ostilità e l'antagonismo dell'esercito angolano verso i guardiani dell'*apartheid*, i nemici di un tempo, si sono attenuati in seguito alle vittorie sul campo ottenute congiuntamente, e i rapporti con EO sono stati in seguito meno conflittuali. Diverso il caso della Sierra Leone, dove la compagnia di Barlow generò i malumori dei militari che, impegnati nel traffico illecito dei diamanti, vedevano in EO una possibile concorrente.

¹³¹ Herbert M. Howe, "Private security", cit., p. 317 e ss.

¹³² A tal proposito, Alpha-5, una compagnia rimasta in Angola dopo il ritiro di EO, è stata definita dagli angolani "Filho de EO".

In una occasione, tuttavia, sarà proprio il rifiuto dell'esercito nazionale alla presenza di soldati mercenari che decreterà lo smacco della compagnia. E' il caso del *Sandline Affair*, ossia del tentativo di intervento, poi abortito, per stroncare la resistenza del Bougainville Resistance Army (BRA) - in lotta contro il governo di Papua Nuova Guinea (PNG) - per riportare nelle mani dei governativi la miniera di Panguna nell'isola di Bougainville. In questa occasione, Sandline aveva sub-appaltato le operazioni a Executive Outcomes¹³³.

Al termine di un decennio di successi, il 9 dicembre 1998 EO dichiarò che avrebbe posto termine alle proprie attività agli inizi del 1999. In verità, questa decisione è parsa quasi farsesca: non solo la PMC ha mantenuto una sua rappresentanza a Pretoria¹³⁴, ma si è scomposta in diverse entità, alcune distinte ma tutte attive nel mercato della sicurezza, come Saracen, Lifeguard Security e Sandline International. Si è cercato, infatti, di ristrutturare dall'interno l'impero EO - Sandline International - Branch Energy, con la fusione della PMC sudafricana nella più legalitaria Sandline, la quale è tuttora attiva, e dal suo sito Internet continua a svolgere attività di *lobbying* e sensibilizzazione sul governo britannico e l'opinione pubblica internazionale a favore di una regolamentazione e piena legittimazione della sicurezza privata¹³⁵.

Ufficialmente, l'approvazione nel parlamento sudafricano del *Regulation of Foreign Military Assistance Bill*, il 30 aprile 1997, avrebbe obbligato EO a richiedere l'autorizzazione del governo prima di ogni contratto, rallentandone così la capacità di risposta - appena 72 ore sufficienti ad inviare il suo personale in ogni parte del mondo, secondo quanto affermava - e ledendo la riservatezza dei paesi richiedenti, elemento importante dell'etica professionale della compagnia. EO inizialmente aveva accolto l'iniziativa con favore, salvo poi rinunciare al proseguimento delle proprie

¹³³ Sull'episodio, che è stato la più grave crisi politica della Papua Nuova Guinea indipendente, si vedano Sean Dorney, *The Sandline Affair. Politics and mercenaries and the Bougainville crisis*, Sidney, ABC Books, 1998 e Sinclair Dinnen - Ron May - Anthony J. Regan (eds.), *Challenging the State: the Sandline Affair in Papua New Guinea*, Canberra, Australian National University, 1997.

Analogamente, verso la fine degli anni novanta si sono registrati diversi interventi neo-mercenari, con fortune alterne, ad opera di altre compagnie nella Regione dei Grandi Laghi. Oltre alla Legione Bianca nell'ex-Zaire, la Stability Control Agency (Stabilco) ha appoggiato il regime di Mobutu durante la sollevazione delle ADFL e diversi gruppi mercenari sono intervenuti a favore delle fazioni in lotta nella Repubblica del Congo-Brazzaville. Si vedano Sean Boyne, "The White Legion", cit., Alex Vines, "Mercenaries, Human Rights and Legality", cit., pp. 169 - 197, Khareen Pech, "The Hand of War: Mercenaries and Conflicts in Zaire 1996-97", in Abdel Fatau-Musa - J. Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 117 - 154, e Kevin A. O' Brien, "Military-Advisory Groups" cit., pp. 78 - 105.

¹³⁴ Jacques Isnard, "Le mercenaires font leur retour", cit., p. 4.

¹³⁵ Il sito Internet di Sandline International è www.sandline.com

attività¹³⁶. A questa legge, se ne è aggiunta una seconda più recente, approvata il 29 agosto del 2006: il *Prohibition of Mercenary Activity Bill*. Finalizzata a prevenire l'impiego di forze di sicurezza private per alimentare tensioni interne o colpi di stato militari nei paesi africani – e destinata anche ai 4.000 sudafricani che operano come *contractors* dall'Afghanistan all'Iraq - la legge impone la richiesta di autorizzazione da parte dello stato prima di essere assunti da compagnie private di sicurezza straniera, e vieta l'arruolamento in alcuni eserciti in guerra¹³⁷.

Benché considerato storicamente grande esportatore di mercenari, il Sudafrica ha oggi un atteggiamento verso la sicurezza privata che è in controtendenza rispetto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, il cui Alto Commissario per il Sudafrica ha definito quest'ultima normativa troppo stringente. In questi paesi, come nel resto del mondo occidentale, si guarda al fenomeno con maggiore disinvoltura, e se ne auspica uno sfruttamento, seppur regolamentato, piuttosto che una condanna *tout court*.

Eppure, in passato il rapporto tra EO e il governo sudafricano non sempre è stato scevro da ambiguità. Sicuramente, i legami che la PMC ha avuto con il governo dell'ANC sono stati deboli, almeno se paragonati con quelli che Sandline International e MPRI hanno avuto rispettivamente con il Foreign Office britannico e con il Dipartimento di Stato americano. L'etichetta di EO di "compagnia mercenaria" generava imbarazzo a Pretoria, ma questa allo stesso tempo ha trascurato il fatto che EO compisse operazioni dal suo territorio. Probabilmente, lasciare che i vecchi "cani dell'*apartheid*" andassero a combattere in Angola negli anni della difficile transizione sudafricana alla democrazia sembrò provvidenziale specialmente a chi, all'interno dell'ANC, riteneva che EO rappresentasse una forza reazionaria, interessata a ostacolare quella transizione. L'operazione di EO in Angola sarebbe passata sotto silenzio anche perché beneficiario ne sarebbe stato il MPLA, vecchio alleato dell'ANC che poteva ora ricambiare i favori ricevuti un tempo. Infine

¹³⁶ EO dichiarò nella sua audizione pubblica alla Commissione ministeriale del 13 ottobre '97, "*Noi siamo qui oggi non per obiettare al Regulation of Foreign Military Assistance (perché noi non siamo contro il regolamento per principio), ma in partnership con il governo affinché sia redatta una buona legislazione in merito. Riteniamo che la legislazione debba essere oggettiva, leale e pratica – senza negare ai popoli i loro diritti fondamentali generalmente accettati*". Cfr. Alex Vines, "Mercenaries and the Privatisation of Security in Africa", cit., p. 79.

Per un'attenta analisi della legge, si rimanda a Mark Malan – Jakkie Cilliers, *Mercenaries and Mischief: The Regulation of Foreign Military Assistance Bill*, Pretoria, Institute for Security Studies, Occasional Paper No. 25, September 1997.

¹³⁷ Lea Ypi, "Nuova legge anti-mercenari", *Il manifesto*, 31 agosto 2006.

Il testo del *Regulation of Foreign Military Assistance Bill* è disponibile su www.info.gov.za/gazette/bills/1997/b54d-97.pdf, e quello del *Prohibition of Mercenary Activity Bill* su www.parliament.gov.za/pls/portal/web_app.utl_output_doc?p_table=bills&p_doc_col=bill_doc&p_mime_col=mime_type&p_id=630976.

Savimbi, autentica *bête noire* dell'ANC, sarebbe stato costretto a sedersi al tavolo delle trattative con Luanda senza costi finanziari o militari per Pretoria¹³⁸.

In occasione della prima legge sulle attività mercenarie, comunque, il governo sudafricano aveva cercato di adottare un comportamento più pragmatico. A tal proposito Kader Asmal, all'epoca presidente del comitato nazionale sul traffico di armi, ha affermato: *“Il nostro comitato ha deciso che il modo migliore per affrontare questo problema [di Executive Outcomes] sia accettare che le sue attività debbano ricevere l'approvazione del governo. Credo che il reclutamento di personale per o da un esercito straniero vada regolato analogamente al commercio di armi. Se un'organizzazione cerca di vendere i suoi servizi al governo legale di un altro paese, si può regolare il permesso in base al grado di legittimazione del governo in questione e alla sua reputazione in materia di diritti umani. Non vedo differenza tra l'esportazione di armi e quella di consiglieri e servizi militari. Si tratta della stessa cosa”*¹³⁹.

Come si vede, neanche al Sudafrica erano sfuggite le potenzialità insite nei nuovi eserciti privati, e i tentativi di limitare l'indipendenza di EO coincidevano con quelli che ambivano a farne uno strumento di politica estera.

Tornando infine alla compagnia, un giudizio sul suo operato – come si è visto – è particolarmente arduo. Gli analisti hanno avuto opinioni divergenti, spesso influenzate da un approccio spiccatamente realistico alla realtà e allo stato della sicurezza pubblica nell'Africa sub-sahariana. Nei numerosi rapporti sull'uso dei mercenari, Enrique Bernales Ballesteros, in qualità di incaricato speciale delle Nazioni Unite sul mercenariato, ha fatto notare che il ruolo giocato dalla compagnia in Sierra Leone era stato di gran lunga maggiore di quanto EO stessa non avesse dichiarato, e da più parti si faceva notare il comportamento negativo in materia di diritti umani¹⁴⁰. Oltre alla tradizionale assistenza alle forze armate e agli interventi diretti nei combattimenti, dalla PMC definiti sempre “sporadici”, vi sono state voci di campagne psicologiche finalizzate a creare panico tra la popolazione. La posizione

¹³⁸ Herbert M. Howe, “Private security forces”, cit., p. 327.

¹³⁹ Guy Arnold, *op. cit.*, pp. 116-117.

¹⁴⁰ L'ultimo di questi rapporti, dal titolo *Report on the Question of the Use of Mercenaries as Means of Violating Human Rights and Impeding the Exercise of the Right to Self-determination*, risale al luglio 2002.

Molte le testimonianze secondo le quali i mercenari di EO giunsero in Sierra Leone con equipaggiamenti offensivi migliori di quelli di molti eserciti regolari e fecero uso di armi indiscriminate come gli esplosivi incendiari. Secondo Martha Carey, di Medici Senza Frontiere, i piloti di EO “erano assassini razzisti senza nessun rispetto per il paese”. La Carey riferisce anche che nei primi giorni della presenza dei mercenari nella capitale le bastava sentire gli elicotteri di EO sorvolare la sua casa per correre all'ospedale in attesa dell'arrivo di nuovi feriti. Cfr Pratap Chatterjee, “Mercenary Armies”, cit.

delle Nazioni Unite è stata molto critica nei confronti di EO, e nel caso della Sierra Leone, l'ONU non mancò di consigliare a Freetown di concedere la priorità alle sue forze armate e di polizia, che avrebbe dovuto considerare come le sole responsabili della sicurezza.

Da parte sua, EO si è difesa con il sostenere che *“le forze dispiegate al fine di restaurare governi legittimi democraticamente eletti e rovesciati da colpi di stato dovrebbero essere appoggiate ed encomiate, e non certo demonizzate da giornalisti ‘etici’ che giudicano sul campo della moralità”*. EO non mancava di aggiungere che *“i golpisti devono prendere coscienza del fatto che se la comunità internazionale si astiene dall’intervenire contro di loro, ci sono forze private disposte a farlo”*¹⁴¹. Quest’ultima considerazione non è certo priva di fondamento e sta alla base non solo della nascita dei nuovi eserciti privati, ma anche ad una serie di dinamiche che si ricrea nel rapporto centro-periferia all’interno del nuovo ordine mondiale¹⁴². Inoltre, le opinioni espresse dai dirigenti di EO sono utili ad anticipare il dibattito sulla sicurezza privata che verrà ampiamente trattato nel Capitolo IV del presente lavoro.

¹⁴¹ Conferenza stampa di Nick Van der Bergh, citata in Alex Vines, “Mercenaries, Human Rights and Legality”, cit., p. 176 e pp. 175-177.

¹⁴² Secondo un’analisi basata sul rapporto tra stati forti – stati deboli – PMC, negli stati occidentali nascerebbe la tendenza a delegare ad attori privati relazioni economiche e attività di sicurezza, mentre gli stati deboli preferiscono fare affidamento su questi intermediari per il perseguimento della loro agenda politico-economica. Il risultato è un minor incentivo allo sviluppo di istituzioni amministrative forti, al controllo del territorio e all’esercizio del monopolio sull’uso della forza. Si veda William Reno, “Internal Wars”, cit., pp. 57 – 74.



Map No. 3902 Rev. 5 UNITED NATIONS
January 2004

Department for Peacekeeping Operations
Cartographic Section

Fonte: www.nationsonline.com

Capitolo III

Il dibattito sul neo-mercenario tra diritto e prospettive di regolamentazione

Come sottolineato nei precedenti capitoli, alcuni fattori ricorrenti nello studio del rapporto tra violenza organizzata e Stato-nazione suggerirebbero di ribaltare la tesi secondo cui la norma sarebbe il monopolio dell'autorità centrale sui mezzi di coercizione, e l'eccezione sarebbe la violenza diffusa nelle mani di soggetti non-statali. Infatti, il maggior ricorso nei secoli ad un uso della forza generalizzato ed appannaggio di soggetti privati, nonché la superiore diffusione oggi di armi nelle mani dei civili piuttosto che in quelle degli eserciti¹ condurrebbero a guardare alle attuali forme di neo-mercenariato in modo meno allarmistico e ad accettarne il ritorno in auge. Tuttavia, lo studio fin qui portato avanti, che lega i fenomeni di privatizzazione della forza al più generale decadimento dello stato nell'Africa sub-sahariana, si basa sulla considerazione che, nel governo di una comunità di individui, un ruolo centrale debba tornare ad essere affidato alla politica, rispetto alle derive generate dall'applicazione di ottiche privatistiche e commerciali nella gestione della cosa pubblica.

Oggi, non deve stupire che, in un'epoca plasmata dal neo-liberalismo - in cui la globalizzazione dei mercati, la *deregulation* e la diffusione delle logiche di mercato sono destinate a mutare il rapporto tra attori pubblici e privati nel XXI secolo - il ruolo di attori diversi da quelli statali assuma un peso sempre maggiore non solo nell'assunzione di mansioni legate alla sicurezza pubblica, ma anche a nuovi aspetti della politica internazionale. E' sempre più invalso, infatti, parlare di "privatizzazione della diplomazia", ossia del cambiamento dei tradizionali sistemi diplomatici nazionali verso una forma di diplomazia "catalitica", impegnata nel coordinamento, in un'ottica di rete, delle diverse istanze che provengono da una pluralità di realtà non-statali. Esempi in questo senso sono stati l'"Ottawa Process", che ha, condotto nel 1997, alla messa al bando delle mine anti-uomo, e il "Kimberly Process" del 2002, relativo all'adozione di processi di tracciabilità volti a limitare il commercio illecito di diamanti e preziosi: in questi due casi, si è giunti a risultati di rilievo grazie all'approccio integrato di ONG, *think tanks*, *lobbies* e gruppi di pressione tutti di natura non statale.

Parallelamente, si riconosce un ruolo importante ai soggetti privati anche nelle politiche di prevenzione dei conflitti, attraverso strumenti quali la condizionalità degli investimenti privati, l'adozione di politiche di trasparenza e tutta una serie di misure che, qualora messe sistematicamente in pratica dal settore privato negli investimenti nelle aree a rischio, contribuirebbero a diminuirne la conflittualità: a sostegno di questa idea, viene portato il caso del progetto dell'oleodotto tra Ciad e Camerun, in cui la

¹ Robert Mandel, "The Privatization of Security", *Armed Forces & Society*, Vol. 28, No. 1, Fall 2001, p. 130.

Banca Mondiale e le compagnie straniere hanno ottenuto un piano per la gestione degli introiti in modo che le *élites* non ne avessero la disponibilità al fine di promuovere corruzione, repressione e guerra².

L'innovatività di queste tesi rende l'idea della complessità del dibattito sulla privatizzazione della sicurezza e allo stesso tempo dell'impossibilità di giungere ad un verdetto che sia di mera condanna o di mera approvazione del fenomeno. Un simile approccio, indifferente alle molteplici ripercussioni di carattere politico, economico, sociale ed etico del fenomeno, non avrebbe neppure senso. Riassumendo i contorni della discussione, si può dire che a differenza dei mercenari tradizionali, nei cui confronti la condanna è unanime, il fenomeno delle PMC viene generalmente giustificato e tollerato dagli studiosi di relazioni internazionali di scuola realista, mentre, presso la comunità degli africanisti e degli studiosi di area, permane una forte riluttanza ad accettare il fenomeno del quale si mettono in luce le ambiguità politiche ed etiche.

Oggi il dibattito è particolarmente vivace negli Stati Uniti, dove è influenzato pesantemente dal ruolo tanto determinante quanto problematico giocato dai *contractors* privati in Iraq, ma è crescente anche in Europa, soprattutto nel Regno Unito e con presupposti diversi anche in Francia. Il fatto che in sede politica ed accademica la discussione sulla privatizzazione della sicurezza sia appannaggio degli Stati Uniti d'America rischia di costituire un ostacolo alle finalità del presente lavoro, imperniato sull'analisi dei fenomeni di privatizzazione esistenti in Africa: qui, essi assumono la forma di nuovi eserciti mercenari impegnati nell'erogazione di servizi militari, incluso il combattimento, e il dibattito corrente si interroga sulle possibilità di utilizzo delle PMC come veri e propri strumenti di *peacekeeping* alternativi o complementari alle missioni dell'ONU.

In questa sede, l'analisi si limiterà proprio a questo particolare aspetto della privatizzazione della sicurezza, in vista del confronto che successivamente verrà proposto con l'uso di eserciti di *peacekeeping* a base regionale, e nella fattispecie l'intervento dell'ECOMOG in Sierra Leone.

Prima di avviare l'analisi, tuttavia, si rende necessario, sia pur sinteticamente, approfondire gli strumenti di diritto internazionale vigenti e le iniziative di legislazione nazionale riguardo al fenomeno del neo-mercenariato.

² Le tesi qui esposte sono contenute rispettivamente negli articoli di Brian Hocking, "Privatizing Diplomacy?" e Virginia Haufler, "International Diplomacy and the Privatization of Conflict Prevention", comparsi su *International Studies Perspectives*, Vol. 5, No. 2, 2004, alle pp. 147-152 e 158-163.

Il diritto internazionale e il problema dei mercenari

*Nessuno stile di vita è più abietto di coloro che servono come soldati a pagamento indifferenti alla causa delle ostilità, e per i quali laddove c'è possibilità di profitto c'è anche il diritto a combattere*³

Nell'età contemporanea, i primi passi della comunità internazionale verso il fenomeno del mercenariato "classico" sono stati mossi intorno agli anni sessanta del XX secolo sulla scia delle avventure degli *affreux* in Africa durante i processi di decolonizzazione. In quel periodo gli organismi internazionali, su pressione dei paesi africani neo-indipendenti, si impegnarono a formulare ed adottare norme volte sia a limitare le attività dei mercenari sia fissare gli obblighi degli stati in materia.

Da sempre, questi strumenti legislativi volti a interpretare e sanzionare il fenomeno si sono mostrati insufficienti; oggi, relativamente al fenomeno delle PMC, la legislazione internazionale appare ancora più antiquata e lacunosa, del tutto incapace ad affrontare compagnie trans-nazionali in grado di eludere nella prassi, con semplici espedienti, le disposizioni vigenti.

A tutt'oggi, sono tre i principali strumenti che hanno tentato di fornire una definizione giuridica delle attività mercenarie⁴:

- L'art. 47 del I Protocollo Addizionale del 1977 alle Convenzioni di Ginevra⁵;
- La Convenzione del 1977 dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA, oggi "Unione Africana", UA) per l'Eliminazione del Mercenariato in Africa⁶;
- La Convenzione Internazionale contro il Reclutamento, l'Uso, il Finanziamento e l'Addestramento di Mercenari del 1989⁷.

³ Hugo Grotius, *De Jure Belli ac Pacis* (1646), trad. it., cit. in Pietro Gargiulo, "Il diritto dei mercenari e il diritto internazionale", in *La comunità internazionale*, Vol. 40, 1985, p. 41.

⁴ David Shearer, *Private Armies and Military Intervention*, Adelphi Paper, No. 316, London, International Institute for Strategic Studies, February 1998, p. 16.

⁵ Cfr. *Protocol Additional to the Geneva Conventions of 12 August 1949, and relating to the Protection of Victims of International Armed Conflicts (Protocol I)*, (www.unhcr.ch/html/menu3/b/93.htm).

⁶ Cfr. *Convention of the OAU for the Elimination of Mercenarism in Africa*. Libreville, 3rd July 1977, (<http://www.icrc.org/ihl.nsf/FULL/485?OpenDocument>)

⁷ Cfr. *The International Convention against the Recruitment, Use, Financing, and Training of Mercenaries*, (www1.umn.edu/humanrts/instree/1989a.htm).

Ad uno sguardo attento non sfugge il carattere superato di queste disposizioni, specie nei riguardi del fenomeno delle PMC.

In particolare, le disposizioni dell'art. 47 del I Protocollo Addizionale del 1977 alle Convenzioni di Ginevra stabiliscono che il mercenario è un soggetto che :

- a) *Sia appositamente reclutato, localmente o all'estero, per combattere un conflitto armato;*
- b) *Di fatto prenda parte diretta alle ostilità;*
- c) *Prenda parte alle ostilità spinto dal desiderio di ottenere un profitto personale, e al quale sia stato effettivamente promesso, da una parte in conflitto o a suo nome, una remunerazione materiale nettamente superiore a quella promessa o corrisposta ai combattenti aventi rango o funzioni similari nelle forze armate di detta parte;*
- d) *Non sia cittadino di una parte in conflitto né residente di un territorio controllato da una parte in conflitto*
- e) *Non sia membro delle forze armate di un parte in conflitto;*
- f) *Non sia stato inviato da uno stato non parte del conflitto in missione ufficiale quale membro delle forze armate di detto stato.*

L'aspetto più significativo di queste disposizioni è che, al fine di definire un individuo "mercenario" e di poter applicare le sanzioni del caso, devono essere rispettate tutte e sei.

L'art. 47, così costituito, oltre a non tenere conto di un fenomeno normalmente tollerato come i corpi di truppa stranieri all'interno di eserciti di altri paesi (ad es., la Legione Straniera francese e i Gurkha nepalesi presenti nell'esercito britannico dal 1815) nonché l'esistenza di soldati la cui motivazione è anche di carattere ideologico o religioso (ad es., i *mujahedin* che hanno combattuto a fianco dei bosniaci nell'ex Jugoslavia), si dimostra alla prova dei fatti inadeguato verso il fenomeno delle PMC.

Infatti:

- In forza del II comma lettera (a), il reclutamento deve essere riferito specificamente ad un particolare conflitto armato. Giacché gran parte del personale che opera per le PMC è ingaggiato per lunghi periodi in aree caratterizzate da instabilità permanente, difficilmente può essere considerato mercenario.
- In ragione di quanto disposto dalla lettera (b), esulerebbero dallo *status* di mercenari consiglieri e tecnici stranieri le cui attività si rivelano spesso decisive nel corso delle ostilità. Pertanto, molte PMC,

come del resto ha tentato di fare anche EO, hanno potuto facilmente sdoganarsi dall'etichetta di mercenari.

- Nella lettera (c) del medesimo comma, è contemplata la motivazione economica a base dell'attività mercenaria. Tuttavia, se il ritorno finanziario può essere la motivazione primaria, tuttavia, essa può anche non essere l'unica.
- Un membro delle forze armate di una parte in conflitto – lettera (d) del citato comma – non può essere considerato mercenario. Pertanto, assumendo la cittadinanza di una delle parti in conflitto e unendosi a quell'esercito, i combattenti privati decadono dallo *status* di mercenari – lettera (e) -; infatti, Sandline International, stipulando un contratto con il Governo di Papua Nuova Guinea nel 1997, definì i propri addetti “*Special Constables*”, ossia “tutori volontari dell'ordine”, aggirando in tal modo la disposizione.

Come si vede, il testo offre numerose scappatoie tanto che, come ha affermato ironicamente Geoffrey Best, un mercenario che non può sfuggire a questa definizione “*deserves to be shot – and his lawyer with him*”⁸.

Non a caso, gli altri tentativi di porre un freno e una regolamentazione legale al fenomeno dei mercenari saranno meno dettagliati dal punto di vista tecnico ma più estesi nella loro applicabilità rispetto all'art. 47 del I Protocollo Addizionale delle Convenzioni di Ginevra.

La strenua opposizione dei Paesi dell'OUA all'impiego dei mercenari in Africa negli anni sessanta e settanta indusse, nel 1972, il Comitato Legale del Consiglio dei Ministri dell'Organizzazione dell'Unità Africana a redigere la Convenzione per l'Eliminazione del Mercenariato in Africa, firmata a Libreville nel 1977 ed entrata in vigore nel 1985. L'art. 1 della Convenzione definiva il mercenario in base allo scopo del suo impiego e i suoi atti venivano dichiarati crimini contro la pace e la sicurezza in Africa.

L'art. 1 recita:

⁸ Questa citazione, tratta da Geoffrey Best, *Humanity in Warfare: The Modern History of the International Law of Armed Conflicts*, London, Weidenfield & Nicholson Ltd., 1980, p. 328 (n.), viene riportata da numerosi autori che si sono occupati del rapporto tra diritto internazionale e mercenariato. Tra questi, Peter W. Singer sostiene che questa visione, per ironia della sorte, è stata significativamente fatta propria dall'industria della sicurezza privata, a tal punto che un addetto del settore, in un'intervista a Singer, pronunciò inconsapevolmente le stesse parole di Best. Cfr. Peter W. Singer, “War, Profits, and the Vacuum of Law: Privatized Military Firms and International Law”, *Columbia Journal of Transnational Law*, Vol. 4, No. 2, 2004, p. 531 (n.).

[A] Mercenario è colui che, non essendo cittadino dello stato contro il quale sono dirette le sue azioni, è impiegato, si arruola o si unisce consapevolmente ad una persona ad un gruppo o ad una organizzazione il cui scopo è:

- a) Rovesciare con la forza delle armi o con altri mezzi il governo di uno Stato Membro dell'OUA;
- b) Mettere in pericolo l'indipendenza, l'integrità territoriale o il normale lavoro delle istituzioni di detto Stato;
- c) Bloccare con ogni mezzo le attività dei movimenti di liberazione riconosciuti dall'OUA.

In realtà i leader africani avevano messo in atto un astuto stratagemma. Il divieto del dispiegamento di eserciti privati contro governi nazionali e movimenti di liberazione non si estendeva alla possibilità, lasciata agli stessi governi legittimi, di assoldare mercenari con lo scopo di reprimere gruppi dissidenti all'interno dei propri confini. Era evidente che la maggiore preoccupazione dei Paesi africani era determinata dal timore dell'uso di soldati privati, in prevalenza europei, contro i movimenti di liberazione riconosciuti dall'OUA⁹.

Frattanto, il continuo ricorso ai mercenari indusse la comunità internazionale a riconoscere la necessità di una Convenzione multilaterale. Sotto gli auspici dell'ONU, un comitato speciale sui mercenari lavorò per alcuni anni alla stesura di una "Convenzione Internazionale contro il Reclutamento, l'Uso, il Finanziamento e Addestramento dei Mercenari". Il 4 dicembre del 1989, l'Assemblea Generale presentò la Convenzione Internazionale per le firme e le ratifiche. La Convenzione è entrata in vigore molti anni dopo, il 20 ottobre 2001, con la ratifica da parte del ventiduesimo paese, il Costa Rica¹⁰.

Essa stabilisce una più ampia definizione del mercenario e fa ancora riferimento alla sua base motivazionale per distinguerlo da altre tipologie di combattenti. Inoltre, si fa esplicita richiesta agli stati di prevenire le violazioni della nuova normativa che cristallizza il diritto internazionale consuetudinario riguardo ai mercenari.

⁹ Garth Abraham, "The Contemporary Legal Environment" in Greg Mills - John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Braamfontain, The South African Institute of International Affairs, 1999, p. 94 e Juan Carlos Zarate, "The Emergence of a New Dog of War: Private International Security Companies, International Law and New World Disorder", *Stanford Journal of International Law*, Vol. 34, N. 1, Winter 1998, p. 125.

¹⁰ Gli altri 21 stati che l'avevano già ratificata erano Arabia Saudita, Azerbaijan, Barbados, Bielorussia, Camerun, Croazia, Cipro, Georgia, Italia, Libia, Maldive Mauritania, Qatar, Senegal Seychelles, Suriname, Togo, Turkmenistan, Ucraina, Uruguay, Uzbekistan. Come si può vedere, l'assenza di parecchi paesi occidentali ha reso questo strumento giuridico particolarmente debole.

Tuttavia, non sono mancati i limiti e le obiezioni al testo varato dall'ONU. Anzitutto, per la definizione di mercenario, la Convenzione utilizza la stessa piattaforma del I Protocollo Addizionale. Poi, gli stati hanno giurisdizione in materia di mercenariato solo nel caso in cui le violazioni vengano commesse sul loro territorio o da un loro cittadino. La Convenzione Internazionale, inoltre, omette di indicare le sanzioni contro gli stati in conflitto non consentendo ai paesi aggrediti di procedere contro i loro aggressori. Ancora, manca un sistema di monitoraggio e i meccanismi di attuazione delle norme sono delegati alle singole nazioni¹¹. Infine, il periodo in cui la Convenzione ha percorso il suo *iter* verso la ratifica ha coinciso sfortunatamente con l'emergere delle PMC in Africa e nel mondo, così che il testo è risultato superato già in partenza.

Come si vede, gli strumenti del diritto internazionale verso il fenomeno mercenario non possono definirsi efficaci ed esaustivi. In particolare, dalla fine della guerra fredda ogni tentativo di creare un sistema regolativo globale verso le PMC si è scontrato con tre ordini di ostacoli: problemi di definizione del mercenario, il mercato globale stesso, che ha portato allo sviluppo impetuoso della sicurezza privata nel mondo, e il fatto che molti governi nazionali hanno l'interesse che la propria industria della sicurezza privata continui a crescere e svilupparsi nel mercato internazionale¹². Non è un caso che né gli Stati Uniti, né il Regno Unito, né quegli altri paesi occidentali di origine delle maggiori PMC sono tra i firmatari della Convenzione dell'ONU.

Tuttavia, gli sforzi delle Nazioni Unite negli ultimi anni contro il fenomeno del mercenariato non si sono limitati alla Convenzione Internazionale. Dal 1987, nei suoi numerosi rapporti all'Alto Commissariato dell'ONU per i Diritti Umani, l'incaricato speciale sull'uso dei mercenari, Enrique Bernales Ballesteros, ha ripetutamente invitato i paesi membri delle Nazioni Unite ad adottare una posizione ferma contro l'uso dei soldati di fortuna, considerato lesivo dei diritti umani e del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Ballesteros sostiene inoltre che tutto ciò che ha a che vedere con i mercenari implica la "*professionalizzazione della guerra e della violenza*", ovvero fenomeni "*moralmente e legalmente inaccettabili*". L'incaricato speciale delle Nazioni Unite, infine, mette in guardia sul rischio che le

¹¹ Juan Carlos Zarate, "The Emergence of a New Dog of War", cit., pp. 127-128.

¹² Kim Richard Nossal, "Global Governance and National Interests: Regulating Transnational Security Corporations in the Post-Cold War Era", *Melbourne Journal of International Law*, Vol. 2, No. 2, October 2001, pp. 459-476.

attività mercenarie possano entrare in stretta relazione, come pure sembrerebbe accadere, con fenomeni di terrorismo internazionale¹³.

L'analisi portata avanti dal diplomatico peruviano non manca di sottolineare l'inadeguatezza della legislazione internazionale in materia e di riconoscere che la natura del problema va ricercata nella diffusione su scala planetaria della dottrina neoliberista e nel ridimensionamento di quelle che erano un tempo le funzioni dello stato e che oggi vengono sempre più spesso delegate al mercato. Lamentando la pesante influenza delle PMC sulle risorse vitali di molti paesi in via di sviluppo, Ballesteros è dell'opinione che, se certe pratiche - quali la compravendita dei servizi di sicurezza e l'alienazione di risorse nazionali a favore di potentati economico militari stranieri - dovessero diventare largamente accettate, allora concetti quali "*la sovranità statale e gli obblighi degli stati di rispettare e garantire il godimento dei diritti umani diverrebbero gravemente relativizzati*"¹⁴. Questa analisi viene dedotta dal *case study* dell'intervento di EO in Sierra Leone, a proposito del quale Ballesteros afferma che gli interventi delle PMC, non essendo in grado di portare la pace, si rivelano inutili sotto il profilo della stabilità.

In realtà, il profondo scetticismo di Ballesteros verso le PMC non ha mai trovato ampio riscontro. Assodato che le PMC non possono considerarsi mercenarie secondo il diritto - punto fermo riconosciuto (a malincuore) anche da Ballesteros - emerge un'ambiguità di fondo nella quale è sembrata a lungo immersa la stessa ONU: sempre più soggetti di diritto, non solo compagnie commerciali e ONG, ma anche agenzie delle Nazioni Unite hanno fatto regolarmente uso di PMC e PSC negli stessi anni in cui venivano pubblicati i rapporti assai critici di Ballesteros sulla realtà del neo-mercenariato.

Pur tuttavia, l'impegno dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani sul fronte anti-mercenario è proseguito con la nomina della figiana Shaista Shameen alla carica di incaricato speciale sull'uso dei mercenari¹⁵, il 13 luglio 2004, al posto di Ballesteros.

¹³ Office of the UN High Commissioner for Human Rights, *Report on the Question of the Use of Mercenaries as Means of Violating Human Rights and Impeding the Exercise of the Rights of Peoples to Self-determination* (E/CN.4/1999/11), 13 January 1999. Gli altri rapporti di Ballesteros sono disponibili sul sito Internet www.unhchr.org.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Report of Shaista Shameem, Special Rapporteur on the use of mercenaries as a means of impeding the exercise of the right of peoples to self-determination*, E/CN.4/2005/14, 8 December 2004. (<http://daccessdds.un.org/doc/UNDOC/GEN/G04/167/92/PDF/G0416792.pdf?OpenElement>)
Cfr. Yacine Hichem Tekfa, "Le Mercenariat moderne et la privatisation de la guerre", *Géostratégiques*, n. 9, Octobre 2005, p. 156.

Esempi di legislazione nazionale

Una legislazione internazionale poco incisiva ha favorito nei singoli paesi l'adozione di autonomi sistemi normativi relativi al mercenariato. Spesso la legislazione nazionale ha dato vita ad un sistema normativo ancora più tollerante di quello internazionale. Infatti le norme in vigore in molti stati, pur proibendo reclutamento, addestramento e uso di mercenari sul proprio territorio, non vietano ai propri cittadini di arruolarsi all'estero come soldati di ventura. Questo è il caso della legislazione statunitense che, in base al Neutrality Act del 1937, stabilisce che la professione del mercenario in sé non costituisce reato a meno che il reclutamento non avvenga nel territorio degli Stati Uniti. Lo stesso può dirsi dell'Australia, che consente, per mezzo dell'Australian Crimes Act del 1978, l'arruolamento di mercenari all'estero. Apparentemente diverso il Foreign Enlistment Act britannico del 1870, che vieta ingaggio e arruolamento sia in Gran Bretagna che all'estero ma che non è stato mai applicato. Infatti la legislazione recente, consapevole di una lunga tradizione di impiego di personale militare britannico all'estero, non criminalizza l'attività mercenaria in sé¹⁶.

Diverso il discorso riguardo il fenomeno delle PMC. I governi che vi ricorrono sono generalmente responsabili della loro condotta soprattutto per quanto riguarda il diritto internazionale umanitario e i diritti umani. La responsabilità definitiva per le loro attività però ricade sui governi di provenienza delle stesse PMC, poiché il diritto internazionale obbliga gli stati ad esercitare il controllo sulle azioni lesive dell'integrità territoriale e dell'indipendenza militare degli altri stati.

Ancora una volta, la natura intrinsecamente aziendale e multinazionale dell'industria privata – ossia l'abilità di trasformarsi in un breve lasso tempo per sfuggire all'eventuale adozione di legislazioni più stringenti – nonché il fatto di operare in aree di guerra o di conflitto latente, spesso caratterizzate dalla debolezza dell'autorità centrale e dalla relativa assenza dello stato di diritto, costituiscono i principali ostacoli alla legislazione nazionale. Può essere utile una breve descrizione delle principali legislazioni nazionali, allo scopo soprattutto di rilevare i tentativi di regolamentazione delle compagnie in funzione di una "privatizzazione del *peacekeeping*".

¹⁶ David Shearer, *Private Armies*, cit., pp. 20-21.

Negli Stati Uniti, ad esempio, una pletora di leggi diverse si riferiscono alla questione delle PMC, ma in realtà è difficile stabilire quale di queste applicare¹⁷. Il trasferimento di conoscenze, beni e servizi di carattere militare viene coperto dall'International Traffic in Arms Regulation (ITAR), in base al quale ogni impresa statunitense in procinto di commercializzare servizi militari deve prima essere registrata presso il Department of State's Office for Defense Trade Controls. In base a questa norma soltanto i contratti il cui ammontare eccede i 50 milioni di dollari vengono notificati al Congresso, mentre la maggior parte dei programmi militari gestiti dai privati all'estero raramente supera questa cifra. Di conseguenza, i vantaggi del massiccio utilizzo di *contractors* da parte del Pentagono sono di carattere politico oltre che economico, e permettono di portare avanti obiettivi di politica estera, che non sempre riceverebbero l'approvazione dell'opinione pubblica in aree geografiche definite marginali, come testimonia l'intervento della MPRI in Angola negli anni novanta. Alcune PMC statunitensi, in effetti, fungono da *longa manus* di Washington e da ottimi strumenti di politica estera - ancora una volta è emblematico il dispiegamento di MPRI nei Balcani in funzione anti-serba. Inoltre sono riconosciute come i mezzi più adatti per venire incontro alle esigenze legate al nuovo ordine mondiale, come la "Global War on Terrorism" portata avanti dall'amministrazione di George W. Bush dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001¹⁸.

Più vicine alla realtà della sicurezza privata africana, sono state le mosse del governo sudafricano atte a porre un freno al fenomeno neo-mercenario. Come si è visto nel precedente capitolo, il Regulation of Foreign Military Assistance Bill del

¹⁷ Tale ambiguità è emersa particolarmente nel caso delle PMC americane impiegate in Iraq, i cui eventuali crimini risulterebbero quasi sempre non perseguibili. Cfr. Peter W. Singer, "La fine del monopolio della violenza: quando le armi sono a disposizione di chiunque" (Intervista a cura di Francesco Candelari), Washington DC, 2 dicembre 2004 e David Isenberg, *A Fistful of Contractors: The Case for a Pragmatic Assessment of Private Military Companies in Iraq*, British American Security Information Council (BASIC), BASIC Research Report 2004, No. 2, September 2004. Il quadro normativo cui sarebbero sottoposti le migliaia di *contractors* statunitensi impiegati in Medio Oriente è tuttora oggetto di un acceso dibattito.

¹⁸ Le PMC americane, nella loro presenza sempre più massiccia e determinante a fianco all'esercito, sono state paragonate ai venditori di beni e servizi di ogni sorta che spuntavano ai margini dei campi di battaglia ai tempi delle guerre napoleoniche. Sulle implicazioni del loro ruolo la letteratura è sterminata: si veda, ad esempio, Ken Silverstein, *Private Warriors*, London Verso, 2000 e David Isenberg, *Soldier of Fortune Ltd.: A Profile of Today's Private Sector Corporate Mercenary Firm*, Washington D.C., Center for Defense Information, November 1997.

Il ruolo che le PMC sono in grado di svolgere nella guerra al terrorismo e nelle sfide al nuovo ordine mondiale è ben investigato in Maj. Richard D. Wallwork, *Operational Implications of Private Military Companies in the Global War on Terror*, School of Advanced Military Studies, United States Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth, (Ks.), 2005, Caroline Holmqvist, *Private Military Companies. The Case for Regulation*, Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), SIPRI Policy Paper No. 9, January 2005, pp. 35-38, ed Eugene B. Smith, "The New Condottieri and US Policy: The Privatisation of Conflict and Its Implications", *Parameters*, Winter 2002-03, pp. 104-119.

1997, unitamente al Prohibition of Mercenary Activity Bill del 2006, costituiscono i tentativi più diretti da parte di un governo nazionale di affrontare la realtà delle PMC, attraverso la richiesta di autorizzazioni alla stipula di ogni contratto e il divieto esplicito all'arruolamento in alcuni eserciti in guerra. Tuttavia, le reali possibilità di esercizio di questi strumenti legislativi restano dubbie, in quanto tenderebbero ad avere una portata totalizzante che includerebbe sotto le disposizioni soggetti diversi da quelli militari impegnati nella prevenzione del conflitto (ruolo di consiglieri militari, operatori umanitari, etc.). Tra le recenti applicazioni del Regulation of Foreign Military Assistance Bill, si riportano i casi di due individui condannati per attività mercenarie ad una pena pecuniaria equivalente a poche migliaia di Euro, una multa che difficilmente può costituire un disincentivo a proseguire le attività criminose. La succursale sudafricana della britannica Erynis sembra aggirare la norma sul reclutamento sostenendo che i sudafricani che partono per l'Iraq come *contractors* lo facciano di loro iniziativa, e che si arruolano una volta giunti nel paese mediorientale¹⁹. Infine, se si pensa che EO si è smembrata in una molteplicità di PMC differenti e registrate al di fuori del Sudafrica, appare chiaro, che ancora una volta, nella prassi le industrie private sono in grado di eludere anche le legislazioni nazionali.

Il paese che si è mosso in maniera più sistematica verso un approccio regolativo del fenomeno con l'intento esplicito di sfruttarne le potenzialità in funzione di *peacekeeping*, è il Regno Unito. Sulla scia dello scandalo dell' "Arms to Africa" Affair, la Camera dei Comuni commissionò a un gruppo di esperti un *Green Paper* che, edito nel 2002, ha analizzato le possibilità di impiego delle PMC negli scenari di conflitto, ma non ha ancora portato a cambiamenti di rilievo nella legislazione britannica. Il progetto prevede di ingaggiare compagnie private in missioni internazionali di *peacekeeping* per abbattere costi e rischi politici. Esso inoltre analizza le possibilità più generali di impiego degli eserciti privati nello scenario internazionale, valutando sette opzioni che vanno dalla possibilità di un bando immediato delle attività delle PMC sino all'ipotesi più permissiva, ossia quella di una auto-regolamentazione attraverso l'adozione di un codice di condotta. Tra i due estremi della precedente proposta, viene prospettato un regime di licenze (una licenza generale verso la compagnia e una per ogni contratto specifico), combinato con l'imposizione di un codice di condotta alle PMC, che pare essere l'approccio

¹⁹ Cfr. Xavier Renou (avec Philippe Chapleau, Wayne Madsen, François-Xavier Verschave), *La privatisation de la violence. Mercenaires & sociétés militaires privées au service du marché*, Marseille, Agone, 2005, pp. 139-140.

preferito dal governo britannico per massimizzare i vantaggi della sicurezza privata. Infatti, se il bando delle attività mercenarie viene visto come una mancata opportunità di guadagno col rischio di una inevitabile fuga di capitali, l'approccio regolativo permetterebbe di rilanciare la competitività dell'*expertise* militare britannico, di condurre una politica estera per procura (sullo stile degli Stati Uniti), e di migliorare il livello di affidabilità e responsabilità dei *peacekeepers* privati, aumentando il rispetto delle leggi²⁰.

L'atteggiamento di preoccupazione ed ostilità con cui il *Green Paper* è stato accolto dalla stampa britannica ed europea suggerisce che neppure gli approcci più complessi ed apparentemente esaustivi sono destinati ad avere successo nei confronti del fenomeno del mercenariato, che nell'immaginario collettivo resta abietto ed immorale nonostante il cambiare dei tempi²¹. Per quanto riguarda gli altri paesi dell'Unione Europea²², l'approccio alla realtà delle PMC resta molto limitato, denotando la scarsa volontà politica di affrontare il problema e allo stesso tempo una preoccupante inerzia responsabile di una tardiva comprensione del fenomeno stesso.

Vantaggi connessi all'uso delle PMC

“Why not, when nations have already lost the monopoly of violence, consider creating volunteer mercenary forces organized by private corporations to fight wars on a contract-fee basis for the United Nations... Governments unwilling to send their own young men and women to die in combat ... might have fewer reservations about allowing the UN to contract with a non-political, professional fighting force made up

²⁰ Cfr. Dave Whyte, “Lethal Regulation: State-Corporate Crime and the United Kingdom Government’s New Mercenaries”, *Journal of Law and Society*, Vol. 30, No. 4, December 2003, pp. 586-594. Il testo del *Green Paper*, chiesto dalla commissione per gli affari esteri del parlamento britannico, è disponibile su (<http://files.fco.gov.uk/und/hc577.pdf>). Un’analisi approfondita del documento è in Fred Schreier – Marina Caparini, *Privatising Security: Law, Practice and Government of Private Military and Security Companies*, Geneva Centre for Democratic Control of Armed Forces (DCAF), Occasional Paper No. 6, March 2005, pp. 117-126.

²¹ Cfr. Richard Norton-Taylor, “Let mercenaries be licensed, says Foreign Office”, *The Guardian*, 13 February 2002 e Paul Waugh – Nigel Morris, “‘Mercenaries as peace-keepers’ plan under fire”, *The Independent*, 14 February 2002. Sulla stampa italiana, si vedano Orsola Casagrande, “E ora ‘mercenari per la pace’”, *Il manifesto*, 14/02/2002, Riccardo Orizio, “La guerra pulita dei mercenari”, *La Repubblica*, 23/02/2002 e Giovanni Porzio, “Mercenari. Da soldati di ventura a manager della guerra”, *Panorama*, 4 aprile 2002, pp. 126-132.

²² Un confronto tra la legislazione britannica e quella tedesca è in Elke Krahmman, *Controlling Private Military Companies: The United Kingdom and Germany*, Paper presented at the International Studies Association Annual Convention, February 25 – March 1, 2003, Portland (Or.). Lo studio di un progetto di legge francese del 1997, durante il governo Jospin, ed alternativo alla ratifica da parte della Francia della Convenzione dell’ONU del 1989, è in Christian Leverchy, “Définir le mercenarie pour lutter contre le mercenariat ‘entrepreneurial’: un projet de gouvernement”, *Cultures & Conflicts*, n. 52, 4/2003, pp. 67-90.

of volunteers from many nations – a rapid deployment unit for hire. Or one under contract to the UN alone”²³.

Il graduale processo di sdoganamento delle PMC dall’etichetta “mercenaria” si è verificato in diverse sedi, da quelle accademiche a quelle politiche. Lo schema concettuale seguito è stato quello di considerare gli eserciti privati “*not as part of the problem but as part of the solution*”²⁴. Il “problema” è quello di fornire pace e stabilità in aree instabili del mondo e, dato che le PMC si sono dimostrate spesso le uniche entità disposte ad intervenire in regioni ad instabilità e conflittualità croniche, è stato loro riconosciuto, quale primo di lunga serie di vantaggi, il ruolo di professionisti militari in grado di fornire a chiunque consiglieri, addestramento, armi e talvolta persino l’intervento diretto nei combattimenti.

Pur escludendo gli enormi vantaggi legati a quelle PMC che agiscono come strumento di politica estera - ossia in grado di portare avanti operazioni che non avrebbero il consenso dell’esercito o delle opinioni pubbliche – sarebbero numerosi, in teoria, i benefici offerti nell’Africa sub-sahariana anche da quelle società di reclutamento di mercenari come EO. Anzitutto, la fornitura di *expertise* militare a tutti i livelli ridurrebbe l’esigenza di interventi militari da parte di paesi terzi, assicurando così a stati piccoli e militarmente limitati capacità di autonomia e indipendenza difficilmente conseguibili con altri mezzi. Dopotutto, la storia delle relazioni internazionali dimostrerebbe che l’intervento di potenze straniere per far fronte a crisi interne di paesi terzi non sempre è immediato, neanche per la più nobile delle cause, ma al contrario non è da escludere quando sono in gioco le cause peggiori²⁵. Inoltre le PMC, sebbene traggano profitto dai conflitti, sono una forza esterna alle parti e apolitica, disinteressata ad atti di saccheggio e barbarie. Questi comportamenti, lesivi dei diritti umani, non avrebbero senso e rischierebbero – affermano molte PMC – di precludere loro ulteriori possibilità di ingaggio. Pertanto, la loro legittimità deriverebbe dall’essere “forze del mercato” in grado di fornire i propri servizi in maniera più efficace di molti altri soggetti istituzionali. Altri vantaggi risiedono nella specifica struttura organizzativa delle PMC. Gli eserciti privati sono caratterizzati da una rapida capacità di intervento, una maggiore dinamicità, una più semplice linea di comando e, soprattutto, dall’assenza di controversie di carattere politico legate alla composizione e ai fini delle forze di pace

²³ Alvin and Heidi Toffler, *War and Anti-War: Survival at the Dawn of 21st Century*, Boston (Ma.), Little Brown, 1993, p. 273.

²⁴ Cfr. David Shearer, “Outsourcing War”, *Foreign Policy*, Fall 1998, p. 69.

²⁵ Cfr. Ron Smith, “Mercenaries: What Is The Problem?”, *New Zealand International Review*, September/October 1997, p. 28.

multinazionali. Le ridotte dimensioni non sono un limite per questi gruppi; nella realtà africana, dove gli eserciti sono spesso composti da gruppi di sbandati con bassissimi livelli di addestramento, si è rivelata sufficiente una forza di poche centinaia di individui ben addestrati per avere ragione del nemico. Si ricordi, tra l'altro, che il personale delle PMC è costituito da ex appartenenti alle forze speciali dei migliori eserciti occidentali.

Appare chiaro come le PMC possano costituire a volte l'unica possibilità per governi deboli, assediati apparentemente privi di concrete alternative per difendere la loro sovranità e costretti a fronteggiare serie minacce interne. Secondo una dottrina corrente questi *failed states* sarebbero particolarmente vulnerabili alla minaccia del terrorismo internazionale ed alla criminalità organizzata trans-nazionale. Della loro stabilizzazione, pertanto, beneficerebbe l'intera comunità internazionale.

Attraverso questa impostazione, vengono sfatati molti dei pregiudizi connessi agli eserciti privati. A chi fa notare la possibilità che le PMC possano macchiarsi di gravi crimini, viene risposto che gli abusi commessi da molti eserciti nazionali e perfino dai Caschi Blu dell'ONU sulle popolazioni civili testimoniano che nessuno può ritenersi indenne da tali rischi. Tra l'altro, il rigido e indipendente codice di condotta e il controllo esercitato dalle società più strutturate sugli impiegati, tutti professionisti della guerra, dovrebbe essere, nelle parole dei fautori, un'ottima garanzia del rispetto della legge.

Un altro dei benefici connessi all'uso della sicurezza privata rispecchia bene sia la realtà dei *contractors* statunitensi²⁶ che quella delle PMC operanti in Africa: se il Dipartimento di Stato ha potuto risparmiare cifre altissime esternalizzando beni e servizi militari non essenziali ai privati, per quanto riguarda l'Africa è stridente il divario tra il costo di una missione di *peacekeeping* promossa dall'ONU o dall'UA e l'intervento di una PMC. Inoltre, il pagamento delle PMC da parte dei governi attraverso lo sfruttamento di concessioni minerarie non dovrebbe preoccupare in quanto costituisce la garanzia che i servizi vengano retribuiti; sono soprattutto i

²⁶ Lo spettro dei possibili vantaggi si amplia se si tiene in considerazione un realtà diversa da quella Africana, ovvero l'*outsourcing* militare statunitense: si apprende che nelle nuove dottrine militari non è previsto che il soldato di occupi di mansioni *non core* che lo possano distrarre dal suo compito fondamentale di combattere. Per questa ragione, una vasta gamma di servizi di supporto, dal lavaggio delle tute al *catering*, dalla manutenzione delle basi militari a quella dei veicoli di trasporto viene oggi svolta dalle compagnie di logistica militare, come Kellogg Brown & Root. Queste considerazioni, oltre che di natura militare, sono anche di calcolo economico, se è vero che il Dipartimento della Difesa, dal '94 ad oggi, ha firmato oltre tremila contratti con dodici compagnie americane, per un ammontare di oltre 300 miliardi di dollari e con un risparmio di sei miliardi di dollari l'anno. Si è stimato che un intervento di truppe americane in Liberia in seguito all'ultima crisi, sarebbe costato quindici volte in più se non si fossero utilizzate le PMC. Cfr. Peter W. Singer, "Peacekeepers, Inc.", *Policy Review*, June 2003.

movimenti ribelli a sfruttare le risorse del sottosuolo allo scopo di prolungare i conflitti.

Si sostiene poi che le PMC costituiscono le forze più affidabili in determinati tipi di conflitti e che ovunque impiegate esse dimostrano la loro alta efficienza militare. Questa affermazione si basa principalmente sulle valutazioni dell'intervento di EO in Angola e Sierra Leone e fa riferimento alla capacità chirurgica della PMC sudafricana che in un tempo considerevolmente breve – e comunque inferiore a quello richiesto da altri tipi di intervento militare – spinse le forze ribelli al tavolo dei negoziati. Come si vedrà più avanti, però, su quest'ultimo punto sono in molti a dissentire.

Infine, una non meno importante considerazione è di metodo: occorre emanciparsi – sostengono i più attivi fautori della sicurezza privata – dal pregiudizio secondo cui le PMC siano gli eredi dei mercenari del seconda metà del XX secolo. Queste compagnie, essendo legalmente registrate e lavorando per governi legittimi, costituirebbero una netta differenza con il mercenariato, unanimemente ritenuto immorale. Piuttosto, si sostiene, bisogna abituarsi a guardare ai nuovi eserciti privati senza alcuna ipocrisia e consapevoli dei benefici che questi possono offrire, in termini di capacità di garantire sicurezza. Alcuni sostenitori delle PMC affermano a tal proposito che sarebbe ingiusto richiedere loro vantaggi diversi da questa capacità, in quanto le PMC non possono considerarsi “agenti del cambiamento sociale”²⁷. Questa è una mansione che spetta ad altri soggetti – analogamente alla capacità di fornire soluzioni di stabilità di lungo termine – e che nessuna PMC avrebbe mai preteso di svolgere. Si afferma anche che le PMC non sono in grado di costituire una minaccia per lo stato che le assolda, date le loro dimensioni ridotte, e che proprio i governi che ne fanno uso, in quanto “datori di lavoro”, ricoprirebbero comunque una posizione di forza in relazione alle PMC, limitate dalla precisa richiesta delle istituzioni governative e dal contratto stipulato. Parimenti, le PMC incidono relativamente sulla sicurezza e stabilità internazionale quando utilizzate da stati deboli per un breve periodo e in aree del mondo non rilevanti né dal punto di vista strategico né economico. In conclusione, si riconosce molto realisticamente che “*In*

²⁷ Cfr. James L. Taulbee, “Mercenaries, Private Armies and Security Companies in Contemporary Policy”, *International Politics*, Vol. 37, No. 4, December 2000, pp. 446-447. In sede accademica, l'autore statunitense si distingue tra i più possibilisti verso l'uso delle PMC.

*an ideal world there would be no need for services of private security companies. Unfortunately contemporary Sub-Saharan Africa is a far from ideal world*²⁸,

PMC come strumenti di *peacekeeping*

Una delle argomentazioni addotte dai sostenitori della privatizzazione della sicurezza parte con una domanda ad effetto: “*What would the world do if another Rwanda happened?*”²⁹.

Se le considerazioni fatte nel precedente paragrafo potevano riferirsi alla scelta di un governo sovrano di assoldare una PMC per risolvere minacce di sicurezza interna, altre tesi più specifiche vengono proposte con lo scopo di dimostrare la convenienza dell’uso di PMC in alternativa o in aggiunta ad una missione multilaterale di *peacekeeping*, sotto l’egida delle Nazioni Unite o di altre organizzazioni regionali. La base di partenza di questo ragionamento coincide con l’analisi sulla crisi generale del *peacekeeping* alla fine della guerra fredda, caratterizzato dalle numerose difficoltà e segnato dai fallimenti affrontati negli ultimi dieci anni dalle Nazioni Unite, dal genocidio in Ruanda all’eccidio di Srebrenica in Bosnia. Basti pensare che, se le truppe in forza alle Nazioni Unite erano cresciute da 10.000 a 70.000 dal 1989 al 1995, sono ritornate a 19.000 nel 1998³⁰. Come si è visto nel primo capitolo, all’origine di queste cifre vi è la scarsa volontà degli stati membri dell’ONU ad intervenire in aree di basso valore strategico, in conflitti spesso definiti intrattabili, per i quali le opinioni pubbliche occidentali non comprenderebbero un sacrificio di vite umane. Ai limiti di carattere politico vanno di pari passo le ristrettezze economiche, legate alla riluttanza degli stati a fornire al Dipartimento per le Operazioni di Pace delle Nazioni Unite le risorse materiali e finanziarie per le missioni. Si comprende così che in aree non considerate di interesse

²⁸ Cfr. Gerry Cleaver, “Subcontracting Military Power: The Privatisation of security in contemporary Sub-Saharan Africa”, *Crime, Law & Social Change*, Vol. 33, No. 1, 2000, p. 147.

²⁹ Peter H. Gantz, “The Private Sector’s Role in Peacekeeping and Peace Enforcement”, *Refugees International*, November 18, 2003, p.1.

³⁰ I dati sul numero oscillante dei Caschi Blu negli anni novanta sono in Mark Malan, “The crisis in external response”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit or Plunder? The Privatisation of Security in War-Torn African Societies*, Pretoria, Institute for Security Studies, Halfway House – Ottawa, Canadian Council for International Peace and Security, 1999, p. 48. Malan ricorda che durante l’intervento dell’ONU in Somalia alcuni contingenti nazionali si rifiutarono di svolgere operazioni che consideravano troppo rischiose. Impartiti gli ordini, i comandanti cercarono di aggirare la catena di comando, chiedendo lumi ai propri governi.

strategico gli sviluppi politici e militari delle crisi vengono solitamente lasciati al loro destino³¹.

Non si deve poi dimenticare un altro fattore importante, ossia la lentezza organizzativa e l'incapacità di rispondere rapidamente all'insorgere delle crisi. Un'organizzazione complessa, il sistema ONU, composta da organi politici basati sul consenso nei processi decisionali, non può contare su una forza di intervento rapida e pertanto garantire la stessa velocità di dispiegamento sul teatro di battaglia di una PMC. Al contrario, occorrono spesso dei mesi prima che si definiscano i dettagli – composizione, mandato, regole di ingaggio - di una missione di pace dell'ONU. Le missioni di *peacekeeping* varate dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, poi, prendono sempre più spesso la forma di una “delega” ad uno stato forte (come gli Stati Uniti) che si mette a capo di una *coalition of the willing* per affrontare con grande discrezionalità una crisi o un conflitto. Tuttavia, questo approccio deve considerarsi poco soddisfacente poiché, oltre ad essere particolarmente selettivo verso missioni che vale la pena realizzare o meno, si affida alle capacità militari di un esercito, come ad esempio quello americano, poco idoneo ad affrontare i conflitti limitati caratteristici del *warfare* africano. Non a caso oggi, su circa 35.000 militari dispiegati dall'ONU sui teatri di guerra di tutto il mondo, meno di 4.000 provengono dai paesi dell'Unione Europea e solo qualche dozzina dagli Stati Uniti. Al contrario, i paesi che forniscono più personale ai Caschi Blu sono il Pakistan, la Nigeria, l'India,

³¹ Due esempi tratti dalla storia recente dell'Africa sub-sahariana rendono bene questo concetto. Il colpo di stato ai danni del governo di Pascal Lissouba ad opera dell'ex dittatore Denis Sassou-Nguesso, nella Repubblica del Congo nel 1997, ha rivelato come dell'inerzia delle Nazioni Unite prontamente approfittavano milizie mercenarie straniere. Il Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan aveva messo in guardia sul fatto che il rovesciamento del governo costituzionale a Brazzaville e il coinvolgimento di forze straniere potevano costituire un pericoloso precedente e diventare uno schema usuale in Africa. Pertanto Annan, nei tre mesi di violenze che precedettero la presa del potere di Nguesso, tentò di raccogliere il consenso necessario al dispiegamento di una forza multinazionale in Congo, scontrandosi con il veto degli Stati Uniti e di altri paesi con interessi economici, in prevalenza petroliferi, in Congo. Le parole di Annan erano destinate a rivelarsi profetiche e in quell'occasione, come del resto in molte altre, gli eserciti privati, in parte legati alle grandi multinazionali, fecero a modo loro quello che avrebbe dovuto essere il compito dell'ONU. La stabilità, naturalmente transitoria, fu raggiunta attraverso la cessazione, con l'uso della forza, dei combattimenti. Cfr. Kevin A. O'Brien, “Military Advisory Groups and African Stability: Privatized Peacekeeping?”, *International Peacekeeping*, Vol. 5, No. 3, autumn 1998”, p. 95 ed *idem*, “Private Military Companies and African Security 1990-98” in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries. An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 2000, p. 71.

David Shearer, a proposito del caso sierraleonese, ricorda che il neo-eletto presidente Kabbah, sicuro di un imminente intervento di *peacekeeping* dell'ONU, nei primi mesi del '97 ritenne opportuno liberarsi dell'imbarazzante presenza di EO. Tuttavia, l'indifferenza alle vicende del piccolo paese africano da parte della comunità internazionale, alla base del mancato intervento delle Nazioni Unite, contribuì a precipitare il paese nel caos lasciandolo alla mercè di bande militari. Secondo Shearer – uno dei primi studiosi della sicurezza privata e un suo fautore - ciò si sarebbe evitato se l'ONU avesse riconosciuto ufficialmente il ruolo della compagnia, dal momento che anche le maggiori istituzioni finanziarie internazionali avevano accettato che fosse introdotto nel bilancio dello stato il pagamento degli stipendi del personale di EO. Cfr. David Shearer, *Private Armies*, cit. p. 68.

il Bangladesh e il Ghana³². Secondo molti osservatori, ciò contribuirebbe a diminuire la già carente professionalità delle truppe in forza alle Nazioni Unite.

Non deve stupire, di conseguenza, se una delle reazioni principali al Rapporto Brahimi³³ del 2000 sulle possibilità di un *peacekeeping* dell'ONU più efficace è stato l'inizio di una riflessione che non considerava più un tabù la "privatizzazione" delle operazioni di mantenimento della pace, e avanzava la possibilità di collaborazione tra le Nazioni Unite e le PMC³⁴.

A partire dal 2000, le *lobbies* delle PMC si sono impegnate in una incessante pressione verso un ruolo più propositivo giocato dal settore privato nelle operazioni di pace. Si afferma che le PMC, rispetto alle Nazioni Unite, sono più economiche, più efficaci, più disposte ad accettare un maggior tasso di perdite di vite umane, più agili, più controllabili e più neutrali. A sostegno di queste tesi, si è sottolineato: il costo dell'intera operazione di EO in Sierra Leone è stato di soli 36 milioni di dollari, rispetto ai 3 milioni di dollari al giorno spesi nello stesso paese dalle Nazioni Unite; il numero del personale impiegato da EO in Sierra Leone è stato di sole 300 unità, rispetto alle 17.000 richieste dalle Nazioni Unite. Si fa poi riferimento alla capacità delle PMC di agire come "moltiplicatrici di forza" e come forza di intervento rapido, nonché alla assenza (presunta) di secondi fini, come quelli perseguiti da alcune potenze regionali nell'intervento nel paese dei diamanti.

Non si è mancato, tuttavia, di riconoscere i rischi connessi all'intervento delle PMC, che gli stessi fautori della sicurezza privata hanno identificato nella paura di un ritorno del mercenariato del XX secolo, nelle connessioni con *network* minerari, nella violazione dei diritti umani, della scarsa responsabilità. A tal proposito, vengono auspicati contratti più specifici, con una dettagliata elencazione dei servizi da erogare: questi potranno eventualmente comprendere obiettivi successivi alla

³² Cfr. Philippe Champleau, "Privatiser la paix ?", *Politique Internationale*, n.103, printemps 2004, p. 2.

³³ Nel marzo 2000, il Segretario Generale ha chiesto ad un gruppo di esperti internazionali guidati da Lakhdar Brahimi, suo consigliere di lunga data (ex Ministro degli affari esteri dell'Algeria) di esaminare le operazioni di pace dell'ONU e di identificare dove e quando il *peacekeeping* dell'ONU potesse essere più efficace e di conseguenza potesse essere migliorato. Il Rapporto del gruppo di lavoro sulle operazioni di pace ONU—noto anche come Rapporto Brahimi— ha offerto indicazioni chiare circa i requisiti minimi per garantire il successo di una missione di pace delle Nazioni Unite. Tra questi: un mandato chiaro e specifico, il consenso all'operazione delle parti coinvolte nel conflitto, risorse adeguate, sia per implementare il mandato in modo efficace, sia per scongiurare eventuali interferenze dannose.

³⁴ Jean-Philippe Daniel, "Les nouveaux mercenaires ou la privatisation du maintien de la paix", *Géopolitique Africaine*, N° 5, hiver 2002. Nelle conclusioni del Rapporto Brahimi, si chiede che le Nazioni Unite siano in grado, in un futuro non troppo remoto, di dispiegare un'operazione di *peacekeeping* entro trenta giorni dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza nel caso di una missione classica ed entro novanta nel caso di una complessa. Si auspica altresì una maggiore efficacia e professionalità delle truppe nonché l'istituzione di "partenariati" nel quadro dei sistemi delle forze messe in campo.

mera cessazione delle ostilità, ossia smobilitazione dei combattenti, disarmo, sminamento umanitario.

Si auspica altresì che l'intervento delle PMC possa essere monitorato da osservatori dell'ONU o dell'UA, allo scopo di verificare il completo svolgimento delle azioni previste dal contratto. Vanno in questa direzione anche il richiamo ad una maggiore trasparenza, con la possibilità di ispezionare le liste del personale e i *business plan*, ed una libera competizione attraverso bandi e pubbliche gare d'appalto. Viene previsto anche un gruppo di mediazione, composto dalle fazioni in lotta, da responsabili di governi stranieri, ONG, da tutti gli *stakeholders* a vario titolo coinvolti nel conflitto nonché dalla PMC stessa, allo scopo di valutare eventuali modifiche del contratto in corso d'opera. Ogni compagnia, poi, dovrebbe obbedire ad una "dichiarazione di principi", ossia una serie di linee guida ispirate alle Convenzioni di Ginevra sul rispetto dei civili, nonché garantire la rimozione del materiale bellico necessario all'intervento, evitando così di alimentare la proliferazione delle armi.

Per quanto concerne la responsabilità legale, infine, si propone che venga considerata su due livelli: in base al primo livello, la responsabilità si fa ricadere sullo stato di origine della PMC, che è responsabile sulla compagnia in sé; per il secondo livello, riguardante i reati commessi dalla compagnia o dai suoi dipendenti, è responsabile la compagnia stessa.

La natura di queste considerazioni suggerisce l'esistenza di un approccio apparentemente complesso ed esaustivo verso l'adozione di soggetti privati nello svolgimento di funzioni di *peacekeeping*. Anche se può suonare strano, oggi sono proprio le PMC a chiedere a gran voce che le loro attività vengano regolamentate, consapevoli del crescente *business* connesso delle operazioni di mantenimento della pace. Discutere delle possibilità di impiego e di regolamentazione delle PMC, infatti, ha consentito di spostare il dibattito dal diritto all'esistenza o meno delle PMC stesse³⁵.

Sulla scia di queste idee, è nata a Washington nel 2001 l'International Peace Operation Organisation (IPOA), presieduta dallo studioso statunitense Doug Brooks,

³⁵ Doug Brooks, "Write a Cheque, End a War. Using Private Military Companies to end African Conflicts", *Conflict Trends*, Vol. 6, 2000, p. 35. Si devono allo stesso autore le idee sulle prospettive di controllo precedentemente analizzate. Cfr. anche *Creating the Renaissance Peace : The utilisation of private military companies for peacekeeping and peace enforcement activities in Africa*, Paper for the Africa Institute of South Africa's 40th Anniversary Conference, 30 May – 2 June 2000, Pretoria South Africa e "Hope for the 'Hopeless Continent': Mercenaries", *Traders: Journal for the Southern African Region*, Issue 3, July – October 2000.

a quanto sembra un ex mercenario in Sierra Leone³⁶. L'IPOA è un consorzio di imprese commerciali impegnato nella *lobbying* a favore delle PMC. 36 di queste – tra cui importanti società come Erynis, PAE, Blackwater e MPRI – avevano incaricato l'organizzazione di gestire una parte della loib comcoicazione e ayyra. Le argomentazioni dell'IPOA, che ha varato un proprio codice di condotta, sono ben rodate: le PMC sono innovative flessibili e creative – non si manca infatti di auspicare, oltre a quanto già visto, poteri ampi, grande libertà di manovra e l'uso di tattiche non convenzionali. Agli stati, le PMC permetterebbero di concentrarsi sulle loro funzioni primarie, come i processi di *nation-building* alla fine di un conflitto; alle imprese multinazionali e alle ONG di operare in ambiente ostile libere da preoccupazioni. Infine, l'IPOA ha redatto anche degli standard minimi per l'addestramento degli operatori della sicurezza, al fine di garantirne la professionalità.

Una delle recenti proposte dell'IPOA, nel gennaio 2003, è stata quella di candidarsi per conto della Mission de l'Organisation des Nations Unies au Congo (MONUC), ritenuta costosa ed inefficiente, ad intraprendere le operazioni di *peacekeeping* nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo (RDC). I membri dell'IPOA, che offrono sia servizi ad alto contenuto tecnologico come la sorveglianza aerea, sia supporto umanitario e liberazione di ostaggi, hanno sostenuto che senza il loro apporto la MONUC avrebbe mancato gli obiettivi prefissati di stabilizzazione e protezione umanitaria. Le PMC si sono pertanto offerte di garantire una “cortina di sicurezza” ad un costo compreso tra 100 e 200 milioni di dollari, solo il 20 per cento del costo annuale della missione dell'ONU, e hanno proposto che questa somma potesse essere coperta dagli Stati Uniti sotto forma del 27 per cento di contributo annuo che Washington destina alla MONUC. Significativamente, l'IPOA ha affermato: “*The consortium members fully expect to be held to a higher standard than typical UN operations and are committed to earning the confidence of all concerned parties with professionalism and responsiveness*”³⁷.

In realtà, quella dell'IPOA è stata solo una delle proposte che dalla fine degli anni novanta hanno analizzato le possibilità dell'uso di PMC come strumenti di *peacekeeping*. Oltre al già citato *Green Paper* del governo britannico, lo studio di Peter H. Gantz per la ONG Refugees International, raccomanda alla Nazioni Unite di

³⁶ Philippe Chapleau, “Privatiser la paix ?”, cit., p. 3.

³⁷ Si veda il sito Internet: www.ipoaonline.org.

considerare l'uso di *contractors* come fornitori di logistica alle missioni di pace e ipotizza che le PMC possano addestrare i Caschi Blu aumentandone l'efficienza e la professionalità. Comunque non manca di riconoscere che l'uso dei neo-mercenari non costituisce la panacea di tutti i mali, e che non sarebbe necessario se l'ONU funzionasse a dovere³⁸.

Un'altra idea, indirizzata a colmare le lacune degli interventi di *peacekeeping* dell'ONU, è emersa dal gruppo privato Global Peace and Security Partnership³⁹ (GPSP). Il GPSP ha proposto di affidare le missioni di pace ad una compagnia privata *no profit* regolata dal diritto britannico, dotata di un database di 5000 soldati - pronti ad operare dietro compenso giornaliero stabilito dall'ONU - comprensivi di una forza di intervento rapido di 200 uomini. Le decisioni sul dispiegamento dovrebbe essere prese da un consiglio internazionale di "*respected peoples*" - sulla cui selezione il GPSP è molto vago - mentre l'equipaggiamento dovrebbe esser fornito dalla compagnia britannica Repaircraft.

Se tutte queste proposte sono sottese dalla logica di una implicita accettazione e conseguente "normalizzazione" del fenomeno neo-mercenario, vale la pena citare iniziative della società civile internazionale che invece si sono poste l'obiettivo di una messa al bando dei mercenari. Una di queste viene portata avanti dalla ONG con sede a Londra: Africa Research and Information Bureau (ARIB). Negli ultimi anni ARIB ha condotto una campagna per l'introduzione di un registro nominale internazionale dei mercenari, in modo che essi possano essere individuati e fermati negli aeroporti e ottenere così un certo controllo sulla loro attività. Il modello è quello utilizzato per il mercato delle armi negli Stati Uniti, poiché considerare le PMC alla guisa delle armi consentirebbe di regolamentarle attraverso appositi registri⁴⁰.

³⁸ Peter H. Gantz, "The Private Sector's Role", cit., pp.1-2.

³⁹ Si veda il sito Internet: www.gpsp.co.uk. Cfr. anche Stephen Fidler, "Proposal for private soldiers in conflicts gathers steam", *Financial Times*, November 5, 2003 ed Oldrich Bures, "Private Military Companies: A Second Best Peacekeeping Option?", *International Peacekeeping*, Vol. 12, No. 4, Winter 2005, p. 535.

⁴⁰ Cfr. Gabriella Pagliani, (con la collaborazione di Aldo Pigoli), *Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza*, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 270-271.

Conclusioni

Le ipotesi fin qui analizzate di privatizzazione delle forze di *peacekeeping* possono essere riassunte, secondo Singer, in tre grandi scenari⁴¹.

Il primo prevede la privatizzazione della protezione, destinata principalmente agli operatori del settore umanitario. Si tratta già di una realtà, visto che molte agenzie dell'ONU hanno subappaltato ai privati l'incolumità del proprio personale nei teatri di conflitto, i cui benefici sono numerosi: si evita che i convogli umanitari vengano depredati dalle fazioni in lotta, si potenzia l'azione umanitaria, si liberano gli eserciti da compiti di polizia che le PMC sono più adatte a svolgere.

Il secondo scenario prevede l'utilizzo di PMC come forze di reazione rapida all'interno di una missione di *peacekeeping*. Le compagnie potrebbero garantire un temporaneo uso della forza vitale in alcune fasi del conflitto.

Infine, si prevede di affidare l'intera operazione umanitaria a compagnie private, come previsto dall'IPOA. Se questo può essere considerato un caso estremo, allo stesso tempo potrebbe rivelarsi l'unica opzione in casi di gravi minacce umanitarie e genocidio. Una delle occasioni in cui si ventilò quest'ipotesi fu la crisi scoppiata nei campi profughi dell'ex Zaire orientale nel 1996: sia il Dipartimento per le Operazioni di Pace delle Nazioni Unite che il National Security Council statunitense proposero l'uso di PMC per garantire un corridoio umanitario, ma il piano venne abbandonato non essendo stato chiarito chi dovesse finanziarlo.

Come si vedrà più avanti, ognuno di questi scenari presuppone degli interrogativi non solo di carattere etico e politico in generale, ma anche tecnico ed operativo.

⁴¹ Cfr. Peter W. Singer, "Peacekeepers", cit., pp. 7-9.

Capitolo IV

Critica al neo-mercenario

Tra stato e mercato: l'intervento neo-mercenario nell'Africa sub-sahariana

All'alba del XXI secolo l'Africa sub-sahariana continua a riproporre forme di *warfare* vecchie e nuove che contribuiscono a mantenere il continente in uno stadio di costante sottosviluppo e in un processo di continuo impoverimento rispetto al resto del mondo. L'ultimo grave tentativo di intervento neo-mercenario risale al marzo del 2004, quando sessanta uomini di diversa nazionalità, in prevalenza sudafricani, furono arruolati in un progetto di golpe ai danni del dittatore della Guinea Equatoriale Teodoro Obiang Nguema. Il progetto fallì clamorosamente, concludendosi con l'arresto dei golpisti, ma i suoi retroscena lasciano supporre che, qualora fosse andato a buon fine, avrebbe istaurato nella piccola repubblica ricca di petrolio un complesso di relazioni tra attori esterni (compagnie petrolifere occidentali) ed *élites* locali, assai simile a quello della Sierra Leone¹.

La combinazione di politiche neo-liberali e della *governance* basata sul modello occidentale viene considerata da molti donatori la formula con cui combattere la povertà, difendere l'ambiente, promuovere i diritti umani e debellare le disuguaglianze etniche, religiose, culturali e di genere, eliminando così le cause dell'insicurezza². Come si è visto, alle dottrine economiche neo-liberali - corresponsabili dell'instaurarsi di forme nuove e altamente conflittuali di appropriazione delle risorse - va associato il ritorno in auge del mercenariato.

Tuttavia, così come non è possibile presupporre come dato assoluto il monopolio statale sull'uso della violenza organizzata, allo stesso modo, non tutti sono disposti a ravvisare nell'emergere della privatizzazione della guerra il trionfo definitivo del mercato sullo stato. Permangono infatti comunità scientifiche, ad esempio quella francese, dove il dibattito sulla privatizzazione della sicurezza non si fa risalire tanto ad una contrapposizione dicotomica "stato *versus* mercato" o

¹ Il golpe avrebbe portato al potere Severo Moto, principale oppositore di Obiang Nguema e co-finanziatore dell'operazione dal suo esilio di Madrid. I mercenari furono arrestati mentre il loro aereo, diretto a Malabo in Guinea Equatoriale, faceva scalo ad Harare, in Zimbabwe. Si scoprì che dietro il progetto di colpo di stato, oltre ai soliti noti del mercenariato africano degli anni ottanta e novanta, quali Simon Mann e Nick du Toit, c'era anche Mark Thatcher, figlio dell'ex premier britannico Margaret Thatcher, nella veste di co-finanziatore del colpo di stato. Tutti i protagonisti del tentato golpe sono stati condannati a lunghe pene detentive, alcuni in Zimbabwe, come Mann, mentre altri e più sfortunati, come du Toit, nella Guinea Equatoriale. Mark Thatcher, arrestato in Sudafrica, è stato presto rilasciato dietro cauzione e con l'ordine di lasciare il paese. La vicenda, con i contorni di un'autentica *spy-story*, parve uscita dalla penna di Federick Forsyth e dal suo celebre *Dogs of War*. Si veda John Carlin, "Il complotto dell'oro nero", trad. it., in *Internazionale*, N° 589, 6 maggio 2005, pp. 34 - 37.

² Abdel-Fatau Musah - J.'Kayode Fayemi, *Conclusion*, in Abdel-Fatau Musah - J.'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries. An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 2000, pp. 257-258.

“pubblico *versus* privato”, quanto piuttosto all’esistenza di una sorte di limbo in cui la commistione di interessi pubblici e privati suggerirebbe l’esistenza di “*enterprises de coercion para-privées*”. Questo concetto presuppone il ruolo di centralità dello stato, senza il quale le PMC non esisterebbero, nonché l’esistenza di reti di interessi trasversali pubblico-privati e trans-nazionali, in grado di incarnare “*le meilleur des deux monde*”: l’efficacia (presunta) del mercato e legittimità (presunta anch’essa) del sistema statale. E’ evidente che secondo questa impostazione la privatizzazione di funzioni pubbliche, lungi dal ridursi ad un mero “ritirarsi dello stato”, perpetui in realtà il potere delle *élites* politiche, permettendo loro di rinegoziare le frontiere ufficiali del pubblico e del privato a loro vantaggio. La privatizzazione diventa pertanto l’occasione per un “ri-dispiegamento dello stato”, attraverso la finzione di attori chiamati privati³.

La manipolazione degli interessi pubblici e privati, mediante l’uso a fini privati di strumenti pubblici, è alla base di ulteriori tesi atte ad interpretare fenomeni che si verificano alla periferia del nuovo ordine mondiale e specialmente in Africa. Uno di questo è il “commercialismo militare”⁴, ossia l’uso crescente degli eserciti nazionali in alcuni stati come mezzo di accaparramento di risorse finanziarie a beneficio delle *élites* politiche di quei paesi. Si inscrivono in questo quadro, che corrisponderebbe ad uno stadio successivo all’uso delle PMC, il dispiegamento di truppe angolane, ugandesi, ruandesi e zimbabweane nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) tra il 1998 e il 2003. Lo sfruttamento delle immense ricchezze minerarie della RDC ha garantito per anni gli interessi patrimonialistici degli stati interventisti, attraverso imprese a capitale statale come la Osleg di Harare, impegnata nel traffico di oro e diamanti. In questo schema, l’esistenza di considerazioni economiche alla base di interventi militari non è residuale, bensì motiva lo stesso, tanto da orientarne le azioni e regolare la catena di comando, come testimoniato da numerose battaglie per il controllo delle risorse minerarie condotte per procura tra milizie filo-ugandesi e filo-ruandesi. Appare evidente come il commercialismo militare si alteri le consegne tradizionali degli eserciti per rimodellarle a favore delle

³ Cfr. Christian Olsson, “Vrai procès et faux débats: perspectives critiques sur les argumentaires de légitimation des entreprises de coercion para-privées”, *Cultures & Conflicts*, n° 52, 4/2003, pp. 11, 14 e 44. Questa lettura viene condivisa anche da Dave Whyte, “Lethal Regulation: State-Corporate Crime and the United Kingdom Government’s New Mercenaries”, *Journal of Law and Society*, Vol. 30, No. 4, December 2003, pp. 575-600. Per un’analisi delle PMC operanti nel mercato francese, si veda Philippe Chapeau, “De Bob Denard aux sociétés militaires privées à la française”, *Cultures & Conflicts*, n. 52, 4/2003, pp. 49-66 e François Dominguez –Barbara Vignaux, “La nebulosa dei mercenari francesi”, *Le Monde diplomatique – Il manifesto*, settembre 2003, pp. 4-5.

⁴ Cfr. Chris Dietrich, “The Commercialisation of Military Deployment in Africa”, *African Security Review*, Vol. 9, No. 1, 2000.

esigenze commerciali e finanziarie delle alte sfere delle forze armate e dei loro partner politici. Chris Dietrich sostiene che l'estensione di interessi commerciali attraverso il dispiegamento di truppe in paesi come l'RDC rischia di costituire il *trend* degli interventi militari all'estero, superando la realtà degli interventi neo-mercenari. Secondo alcuni studiosi, tra l'altro, una serie di ragioni precluderebbe alle PMC composte da soldati di fortuna (EO) concrete possibilità di sviluppo. Innanzi tutto, una loro crescita eccessiva genererebbe non poche preoccupazioni nei governi committenti. Inoltre, la stessa efficacia militare delle compagnie, spesso molto pubblicizzata, sembra destinata a declinare senza la possibilità di rinnovo in assenza di un apparato militare permanente. Pertanto, la privatizzazione degli apparati di sicurezza andrebbe a tutto vantaggio di quei gruppi che escludono il combattimento e concentrano le loro attività nell'addestramento militare, nella fornitura di consiglieri, di logistica e nel campo delle comunicazioni.

Lo schema considerato da Dietrich per la Regione dei Grandi Laghi sembrerebbe estendersi anche alla Nigeria e al suo ruolo crescente di potenza regionale nell'Africa occidentale, come sembrano suggerire alcuni atteggiamenti tenuti dalle forze armate di Abuja in Liberia e Sierra Leone. Benché le diverse configurazioni di alleanze e di potere politico economico negli stati deboli dell'Africa sub-sahariana possano dare esiti diversi (interventi di PMC, casi di commercialismo militare, etc.), il ruolo svolto dalle PMC mantiene la sua centralità, come dimostrato in diverse occasioni, prima fra tutte quella in Sierra Leone. Il fenomeno del neo-mercenariato, pertanto, continua a richiedere una seria riflessione quanto mai necessaria da parte della comunità internazionale. In questa sede, non si potranno escludere tutte quelle considerazioni critiche che oggi vengono mosse contro la privatizzazione della sicurezza.

La mancanza di controllo e le questioni di responsabilità

Una delle principali critiche mosse alla commercializzazione della sicurezza si basa sul fatto che la privatizzazione pone enormi questioni di responsabilità (*accountability*) politica e legale. Ci si chiede, anzitutto, verso chi deve rendere conto una PMC per le sue attività: a questa domanda non è semplice fornire una risposta chiara ed univoca.

La stipula di contratti di sicurezza privata al di fuori di un ombrello governativo fa sì che questa venga spostata dal settore pubblico a quello privato a

fini di profitto. Inoltre, la natura delle PMC, orientate esclusivamente al guadagno economico, le rende assai diverse dalle forze armate nazionali, vincolate da codici e regole e pertanto responsabili al corpo politico di una nazione: vengono a mancare così quegli strumenti di bilanciamento e controllo (*checks and balances*) tipici delle forze armate. L'assenza di strumenti di controllo internazionalmente vincolanti introduce questioni di trasparenza, rettitudine, rispetto dei diritti umani nei confronti del cliente, non essendo chiaro a chi far risalire la responsabilità in caso di abusi e crimini. A queste difficoltà, va aggiunta la natura quasi sempre riservata o segreta dei contratti stipulati dalle PMC, in nome della *privacy* verso il cliente. Questa presunta esigenza è tuttora alla base dell'estrema difficoltà con cui si reperiscono informazioni non solo sull'operato dell'industria privata, ma anche sulla natura e la composizione di molte compagnie.

Analizzando in dettaglio le modalità di controllo, occorre anzitutto rilevare la natura controversa del "controllore". Non è semplice identificare il soggetto cui addebitare il controllo delle attività di una PMC e quello della sua clientela. E' arduo per gli stati di origine a causa della natura "volatile" delle PMC: diverse di queste hanno operato per organizzazioni criminali o regimi dittatoriali e non sempre nell'interesse delle loro cancellerie di origine. In altri casi, non è da escludere che gli stati si servano delle loro compagnie, sacrificando questioni di legittimità ed etica sull'altare della ragion di stato: ad esempio, dopo due anni di *lobbying* intensa presso il Dipartimento di Stato, MPRI ottenne la licenza a realizzare un piano di assistenza alle forze armate e alla guardia costiera della Guinea Equatoriale. La paura che un contratto con un paese produttore di petrolio finisse nelle mani di un possibile rivale di Washington superò gli originari tentennamenti ad intervenire a fianco ad una delle più rigide dittature africane. Neppure il mercato, come sostenuto dai fautori della sicurezza privata, può costituire un vero disincentivo dall'intraprendere missioni di dubbia legittimità: se non è facile provare che nel 1996 EO fosse in procinto di intervenire a fianco di Mobutu, è invece certo che diverse PMC combatterono sia per l'ex dittatore che per le forze dell'Alliance des Forces Démocratiques pour la Libération du Congo-Zaïre (AFDL). Spesso, la possibilità di ingenti e rapidi guadagni può far passare in secondo piano le tanto sbandierate questioni di legittimità. A tal proposito, si può aggiungere che non esistono criteri universalmente riconosciuti per valutare se un cliente è "legittimo" – ossia l'unica tipologia di beneficiario dei servizi delle PMC, secondo quanto esse dichiarano. In tutti questi casi, come si vede, sarebbe assurdo parlare di limiti imposti dal mercato e di

responsabilità. Tanto meno può esercitare alcuna forma plausibile di controllo lo stato cliente: questo, spesso identificato come “stato debole”⁵, difficilmente ha la capacità di assicurare lo stato di diritto durante una crisi o una guerra civile, è inadeguato già di per sé nell’esercizio dell’uso della forza e non è certo nella posizione contrattuale adatta a costringere una PMC a rispondere dei suoi eventuali crimini. A maggior ragione, è impensabile che siano altre istituzioni o soggetti nazionali diversi dal governo, come la società civile spesso inesistente o del tutto ininfluyente in questi paesi, ad esercitare una qualsiasi forma di controllo⁶: accade pertanto che lo stato cliente è in balia delle PMC. Nel caso peggiore, può addirittura verificarsi quanto accadde in Sierra Leone nel 1995: davanti all’impossibilità per i

⁵ Una situazione simile si verificò nel settembre 2007 a Baghdad quando gli uomini del *contractor* statunitense Blackwater, di scorta ad un convoglio del Dipartimento del Stato americano, scatenarono una sparatoria che lasciò a terra una trentina di civili iracheni. Pare che lo scontro a fuoco, poi degenerato nel caos nel popoloso quartiere Mansour, sia nato a seguito della presenza accidentale di un veicolo iracheno sulla strada percorsa contromano dagli uomini della Blackwater. Le violente proteste delle autorità irachene e del premier Al Maliki si scontrarono contro il muro di gomma dei rappresentanti della compagnia privata e dell’esercito americano. Gli sforzi delle autorità irachene per l’istituzione di una commissione di inchiesta e per la cacciata della Blackwater (che ha ancora un migliaio di uomini in Iraq) apparirono subito velleitari per un paese sotto occupazione. Tra l’altro, l’impunità in cui si trovano ancora oggi i *contractors* americani in Iraq trova una sorta di base giuridica nella Ordinanza 17 di Paul Bremer, un decreto con cui l’ex rappresentante della Coalition Provisional Authority (CPA) impediva ai tribunali iracheni di processare eventuali crimini commessi dai neo-mercenari nel paese. Altri numerosi “incidenti” mortali in cui era stata coinvolta in passato la Blackwater si erano risolti con l’immediato allontanamento da parte della compagnia stessa, con la complicità delle autorità americane, dei suoi impiegati responsabili dei crimini. L’espulsione dall’Iraq per evitare le indagini della giustizia irachena raramente coincide alla punizione dei mercenari da parte del *contractor* stesso o della magistratura americana. Sugli scandali legati alla Blackwater in Iraq, si legga Jeremy Scahill, “Licenza di uccidere”, (trad. it) in *Internazionale*, 19/25 ottobre 2007, N° 715, Anno 14, pp. 42-46.

⁶ A ben vedere, neppure la proposta contenuta nel *Green Paper* britannico – imporre per contratto alle PMC di aderire ad associazioni che rispettino i diritti umani, il diritto internazionale e la sovranità dei paesi clienti – può considerarsi un adeguato mezzo di controllo. Così come sono nate le *lobbies* per la privatizzazione del *peacekeeping*, infatti, possono venire alla luce organizzazioni associative, campagne e gruppi di pressione che agiscono come emanazione delle PMC e ne difendono velatamente gli interessi. Questa è la precisa accusa che l’africanista francese Jean-François Bayart ha mosso al ruolo svolto dalla ONG inglese International Alert (IA) in Sierra Leone. IA, che dichiara di operare da venti anni a favore della pacifica risoluzione dei conflitti e di processi di “pace sostenibile” ed è presente in decine di paesi, avrebbe giocato un ruolo ambiguo in Sierra Leone, servendo da copertura alle attività delle PMC. A sostegno di questa accusa vi è pure una lettera inviata dal presidente sierraleonese Kabbah al Segretario Generale dell’ONU Kofi Annan e pubblicata integralmente sul quotidiano cingalese *The Island* il 29 marzo 1998 – IA è presente anche in Sri Lanka ove è stata accusata di agire per conto delle Tigri Tamil: Kabbah punta il dito senza mezzi termini contro la ONG, accusata di portare avanti una campagna destinata a prolungare il conflitto in Sierra Leone, al fine di continuare a ricevere finanziamenti da parte di paesi donatori che sarebbero implicati nello sfruttamento illegale delle pietre preziose e della vendita di armi al RUF. IA ha sempre negato ogni accusa, sostenendo che esse sono prive di fondamento Cfr. Xavier Renou, (avec Philippe Chapleau, Wayne Madsen, François-Xavier Verschave), *La privatisation de la violence. Mercenaires & sociétés militaires privées au service du marché*, Marseille, Agone, 2005, pp. 134-135 e “International-Alert: The True Story”, *The Island*, March 29, 1998.

piloti di EO di distinguere tra civili e ribelli nella fitta foresta pluviale, il regime di Strasser non esitò a ordinare alla compagnia di aprire il fuoco su qualsiasi bersaglio⁷.

Un secondo ordine di problema è rappresentato dall'oggetto del controllo. Come si è visto, oggi le PMC aspirano ad una legislazione che regoli la loro attività. In questo senso, vengono auspicati sistemi di monitoraggio, dichiaratamente preposti ad assicurare la correttezza e la legalità di un'operazione, oltre che il più ligio rispetto delle clausole contrattuali. Non è semplice tuttavia realizzare un efficace strumento di controllo, che dovrebbe articolarsi su tre livelli: *a priori*, ossia sulla compagnia stessa, *in itinere*, ovvero per verificare il rispetto di quanto stabilito nei contratti, e *a posteriori*, per valutare l'operato della PMC. Come si vedrà più avanti, le discrasie dei sistemi di controllo rischiano spesso di vanificare la presunta competitività economica dell'*outsourcing* militare. Se l'ipotesi di un auto-controllo viene considerata troppo permissiva, dal caso statunitense emerge che neppure i meccanismi di controllo più complessi danno esiti soddisfacenti: molto spesso colui che dovrebbe vigilare sulle PMC appartiene alla stessa realtà (quella militare), condivide i medesimi valori o in ultima istanza è un fautore dell'*outsourcing* ai privati.

A ben vedere, i problemi di controllo e responsabilità non costituiscono un potenziale rischio solo per il cliente o la collettività, ma si estendono agli stessi operatori della sicurezza privata nei riguardi dei loro datori di lavoro. Infatti, non c'è chiarezza sulle regole di ingaggio dei neo-mercenari, sui loro standard qualitativi e neppure sull'esatta definizione del loro ruolo nei campi di battaglia: negli Stati Uniti ci si chiede correntemente come l'esercito debba comportarsi nei confronti dei *contractors*. Gli interrogativi riguardano la loro possibilità di portare le armi, il loro diritto a sparare ed uccidere, o se è lecito, nel caso di un loro rapimento, impegnare i militari per liberarli con costi e rischi non indifferenti. Tra l'altro, non essendo previsti programmi d'emergenza per tutelare il personale privato, si pensa che questo fuggirebbe dal teatro di battaglia nel caso di utilizzo di armi non convenzionali. Ancora una volta, questa scelta non equivarrebbe, secondo la legge, ad una diserzione.

Come ha affermato Singer a proposito dei "dilemmi contrattuali"⁸ dell'industria privata, il problema di una informazione incompleta costituisce una

⁷ Cfr. Patrick Cullen, "Keeping the New Dog of War on a Tight Leash. Assessing Means of Accountability for Private Military Companies", *Conflict Trends*, Vol. 6, June 2000, p. 38.

⁸ Peter W. Singer, *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, Ithaca (Ny.) – London, Cornell University Press, 2003, pp. 151-168.

grande contraddizione per le PMC. Da un lato esse pretendono di sostituirsi al settore pubblico, esautorandolo, dall'altro dichiarano di volersi sottoporre al suo controllo; lo stesso avviene con l'ONU, nel momento in cui le *lobbies* delle PMC la ritengono inefficace sul campo, economicamente inefficiente, appesantita dalla burocrazia e spesso corrotta, salvo poi proporre che sia il Palazzo di Vetro a dispiegare i suoi osservatori per monitorarne l'operato della sicurezza privata. D'altronde, se è vero che il successo delle PMC dipende dall'applicazione di logiche di mercato agli affari militari (disponibilità immediata di intervento, rapidità di esecuzione, tutela della *privacy* del cliente, costi inferiori), il suo valore aggiunto finirebbe per ridursi o scomparire se venissero adottate limitazioni tipiche del settore pubblico.

Malgrado tentativi più o meno contraddittori di regolamentare il settore, gli scenari futuri sembrano piuttosto delineare derive e rischi nell'industria della sicurezza privata. Si prevede che si andrà verso una segmentazione del mercato, in base alla quale vi sarà un numero molto limitato di PMC altamente qualificate e professionali e al contrario una proliferazione di compagnie di basso livello e pertanto disposte ad ogni tipo di intervento. Inoltre, si teme che il mercato verrà caratterizzato da quello che la teoria economica denomina "selezione avversa": la competizione tra le compagnie, piuttosto che creare un sistema virtuoso destinato ad eliminare dal mercato le meno affidabili e a premiare le migliori, potrebbe innescare un meccanismo che attiri attori screditati alla ricerca di una parvenza di legittimità. Questo scenario è assai probabile considerato il passato di molti impiegati delle PMC, spesso ex mercenari o ex militari cacciati dall'esercito per problemi di condotta, o ancora appartenenti alle forze speciali di regimi autoritari e responsabili di terrorismo di stato⁹.

Alle difficoltà di controllo giuridico si aggiunge infine l'assenza di un organo deputato ad imporre le sanzioni in caso di reati. I fautori della sicurezza privata propongono di introdurre nei contratti delle penalità in caso di violazione dei diritti umani da parte del personale delle PMC, un po' come avviene per le aziende che inquinano e ne pagano gli effetti. Oltre ad essere moralmente inaccettabile – è come se le PMC potessero acquistare un "permesso a violare i diritti umani"¹⁰ – la proposta

⁹ E' illuminante che lo stesso Doug Brooks, leader dell'IPOA, ammetta che i migliori impiegati di una PMC spesso "...[are] not nice guys. You wouldn't want them to marry your sister". Cfr. *idem* p. 222.

¹⁰ Cfr. Xavier Renou, *La privatisation de la violence*, cit., p. 146.

è difficilmente realizzabile vista la propensione delle compagnie a sciogliersi e scomparire prima che la giustizia arrivi e faccia il suo corso¹¹.

In definitiva, nella delega di mansioni militari a soggetti non-statali permangono contraddizioni insuperabili. La privatizzazione della violenza sottrae l'*expertise* militare dal dominio pubblico e cancella quella linea che divide uno esercito che lavora in nome di un stato, da uno che interviene secondo logiche di mercato e di profitto.

Le questioni di neutralità ed affidabilità

Nel dibattito sulla privatizzazione della sicurezza le difficoltà di controllo sono strettamente interconnesse con le questioni di neutralità ed affidabilità.

La natura corporativa delle PMC e gli stretti legami con compagnie multinazionali dagli svariati interessi economici (petrolio, diamanti, minerali pregiati, costruzioni, armi e munizioni) permettono di rilevare il ruolo essenziale dei neo-mercenari nella scalata definitiva alle risorse del continente africano. Questi timori hanno spinto a definire le PMC forze ri-colonizzatrici pronte a diventare il braccio armato delle diverse compagnie petrolifere e minerarie. Nel quadro di una spietata concorrenza e della prevedibile rivalità nella corsa alle ricchezze africane¹², si pensa altresì che il coinvolgimento delle PMC possa prolungare i conflitti, indebolire il controllo statale sugli eserciti nazionali e fornire legittimità a quegli attori non-statali armati che saranno responsabili esclusivamente verso i propri clienti, i propri manager e i propri azionisti. In questo caso la privatizzazione della

¹¹ Diversi scandali hanno segnato negli ultimi anni la stretta collaborazione instauratasi tra l'esercito statunitense e i *contractors*, come l'abbattimento, per errore, di un piccolo aereo di missionari nei cieli del Perù, ad opera di una PMC americana impegnata nella lotta al narcotraffico. Quasi tutti i casi si sono risolti con la totale impunità dei responsabili, essendo difficile identificare le responsabilità e i quadri normativi da applicare. Il più grave di questi scandali ha coinvolto la DynCorp in Bosnia, il cui personale è stato accusato di traffico di armi, violenza sessuale e sfruttamento della prostituzione: un responsabile della compagnia giunse a filmarsi mentre abusava di due donne. Nessuno fu mai processato, anche perché la compagnia, godendo di una forma di extra-territorialità, mise i colpevoli al riparo della giustizia bosniaca. Al contrario, i colleghi che avevano svelato il crimine furono puniti con il licenziamento.

¹² Alex Vines, "Mercenaries, Human Rights, and Legality", in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 188-193.

Eroi della nuova colonizzazione - "gli dei dell'ingordigia" come li ha definiti Pratap Chatterjee ("*G.O.D.s of Greed: Gold, Oil, and Diamonds*") - sono il britannico Tony Buckingham, a capo di un impero economico già in parte analizzato, e il franco-mauriziano Jean Raymond Boulle che, da semplice commerciante si è trasformato negli anni in uno dei maggiori finanziari con interessi minerari dell'Africa. Per una dettagliata analisi delle rivalità e le lotte delle maggiori compagnie minerarie per accaparrarsi le ricchezze dell'Africa, si veda Johan Peleman, "Mining for Serious Trouble: Jean Raymond Boulle and His Corporate Empire Project", in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 155-169 e Pratap Chatterjee, "Mercenary Armies and Mineral Wealth", *Covert Action Quarterly*, Fall 1997.

sicurezza assume un profilo strategico dal punto visto politico-economico internazionale. L'alleanza tra i diversi attori, evidenziata nel secondo capitolo a proposito della Sierra Leone, si fonda in termini economici sul baratto del debito del paese cliente con le sue ricchezze, ad appannaggio degli attori commerciali e militari stranieri - una manovra che Singer assimila, nella teoria economica, al “*debt equity swap*”¹³. In termini politici, questo meccanismo equivale ad un “imperialismo su invito” in forma reiterata, in cui colui che controlla l'accesso al mercato internazionale (i potentati economico-militari stranieri) acquisisce una posizione di forza sulle controparti locali¹⁴.

Queste considerazioni stridono con la presunta “neutralità” delle PMC in quanto forze del mercato. Infatti, i clienti della sicurezza privata devono essere dotati di sufficiente capacità finanziaria, ossia devono essere ricchi di risorse petrolifere e minerarie. Senza la cospicua disponibilità finanziaria derivante dalle risorse della Sierra Leone e le straordinarie possibilità di profitto, difficilmente si sarebbe potuto immaginare l'intervento di EO. La tesi cui si è pervenuti, pertanto, è che solo paesi ricchi di minerali preziosi o comunque in grado di offrire grosse possibilità di sfruttamento economico potranno sostenere finanziariamente l'intervento di PMC straniere. Tutto ciò dimostra ancora una volta la natura essenzialmente interessata dei servizi resi dalla PMC e la difficoltà di considerare gli eserciti privati affidabili forze di *peacekeeping*.

Inoltre, la commercializzazione dei servizi di sicurezza obbedisce strettamente a logiche capitalistiche e ad una concezione delle relazioni internazionali di chiaro stampo occidentale: non a caso Gran Bretagna, Stati Uniti e Sudafrica (oltre che Francia Israele, etc.), i paesi di origine delle maggiori PMC appartengono, in generale, alle medesime alleanze geopolitiche. Difficilmente, una PMC occidentale si metterebbe al servizio di gruppi islamici fondamentalisti, di guerriglie di estrema sinistra, o di “stati canaglia”. Questa lettura rientra nella più vasta interpretazione delle odierne PMC come strumenti di politica estera dei governi occidentali.

¹³ Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 167.

¹⁴ L'espressione “*Imperialism by invitation*” si deve a Michael Doyle e al suo *Empires*, Ithaca (Ny.), Cornell University Press, 1986. Essa si riferiva al ruolo delle *élites* pre-coloniali africane del XIX secolo che, vivendo le zone costiere dell'Africa occidentale, furono le prime ad stringere relazioni commerciali con l'Europa: queste alleanze con attori stranieri venivano utilizzate per rafforzare le proprie posizioni all'interno. Denotando un certo parallelismo con la Sierra Leone degli anni novanta, terra di conquista degli eserciti privati, nel 1881 i capi locali del Camerun scrissero al Primo Ministro britannico nei seguenti termini: “*We are tired of governing this country ourselves, every dispute leads to war, and often to great loss of lives, so we think it is best thing to give up the country to you British men who no doubt will bring peace, civilization, and Christianity to the country*”. Doyle è citato in William Reno, “Internal Wars, Private Enterprise, and the Shift in Strong State – Weak State Relations”, *International Politics*, Vol. 37, No. 1, March 2000, pp. 69-70.

L'accesa rivalità tra le compagnie occidentali, specchio, se vogliamo, della competizione tra i diversi paesi occidentali in Africa (prima fra tutte quella tra Francia e Stati Uniti) e nel mondo, non permette tuttavia di definire esauriente questa interpretazione.

Resta il fatto che la stessa teoria delle relazioni internazionali, con i suoi strumenti tradizionali, risulta impreparata ad affrontare la privatizzazione della sicurezza: la struttura d'affari rappresentata da questa industria, il venir meno del concetto weberiano di sovranità, l'esistenza di un potere militare sempre più diffuso contribuiscono ad alterare i tradizionali equilibri di potere. Il coinvolgimento di attori non statuali muta il rapporto tra "stato forte" e "stato debole", attraverso il processo di *empowerment* che fornisce legittimità al ruolo degli intermediari armati; parimenti, con la privatizzazione dell'assistenza militare e con le PMC diminuisce la dipendenza tra i diversi membri all'interno di un'alleanza: ad esempio, il disimpegno delle SADF e delle truppe cubane a fianco, rispettivamente, dell'UNITA e del governo del MPLA in Angola, alla fine degli anni ottanta, è stato immediatamente colmato da altri attori militari (mercenari, PMC) provenienti dall'estero. Un'altra sfida agli equilibri internazionali è rappresentata dal timore di possibili relazioni tra PMC e reti criminali o terroriste. Se questi rischi - nonché l'interesse di alcune compagnie a traffici illeciti di ogni sorta - erano già paventati nei numerosi rapporti dell'incaricato speciale dell'ONU sul problema dei mercenari, occorre aggiungere che dopo l'11 settembre la possibilità che PMC non controllate da alcun governo o compagnie "canaglia" addestrino gruppi islamici integralisti costituisce una seria preoccupazione per i governi occidentali e soprattutto per gli Stati Uniti¹⁵.

In ordine, poi, alle preoccupazioni di un'assenza di affidabilità dei neo-mercenari, la non imputabilità degli atti compiuti da queste forze, la provenienza dei mercenari, la disponibilità di alcuni di essi a partecipare ai combattimenti o a passare da una parte all'altra in conflitto rappresentano ancora dei tabù insormontabili per molte società ed opinioni pubbliche. E' facile rilevare che la natura commerciale dell'assistenza offerta, e quindi la permanenza di una compagnia in una regione, dipendono unicamente dalla capacità finanziaria del governo committente; se la compagnia ritiene di trovarsi in una situazione di grave rischio, o se va incontro a perdite ritenute eccessive, può optare per un ritiro anticipato. In Sierra Leone, GSG

¹⁵ Alcune PMC come Spearhead Ltd. hanno fornito assistenza ai cartelli della droga di Colombia e Messico in materia di controspionaggio e *warfare* elettronico. La britannica Sakina Security Ltd, invece, ha assistito sull'uso di armi ed esplosivi gruppi riconducibili alla *jihād* islamica, mentre la PMC fondata dall'americano Kelvin Smith addestrò alcuni membri di un gruppo radicale che in seguito confluirono in al-Qaeda. Cfr. Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 181.

rifiutò di adempiere agli obblighi previsti dal contratto dopo che in un'imboscata del RUF venne ucciso il suo comandante. In breve, tutti i fattori che inducono ad una interruzione delle operazioni non tengono in alcun conto le conseguenze sulla stabilità¹⁶.

Altre questioni di affidabilità sono legate alla possibilità che gli interessi di un cliente e quegli della compagnia non coincidano: questo nodo fondamentale ricade nel paradosso rappresentato dalla sicurezza privata, ovvero la pretesa di voler assicurare la pace e la stabilità attraverso gruppi che per definizione lucrano sulle situazioni conflitto. Xavier Renou fa notare che l'unica forma di affidabilità possibile delle PMC non è quella verso i propri clienti, bensì verso i propri azionisti¹⁷. Dall'intervento di EO in Sierra Leone si possono trarre diversi esempi di quanto gli interessi commerciali influenzino negativamente le decisioni militari: liberata Freetown dal RUF, la decisione militarmente più corretta sarebbe stata inseguire i ribelli nella giungla; la compagnia sudafricana, invece, diresse i propri uomini nell'area di Kono per liberarla e permettere a DiamondWorks di riprendere le attività estrattive. In un'altra occasione, EO decise di liberare con l'uso della forza tre impiegati della consociata Lifeguard caduti nelle mani del RUF nel gennaio 1996: l'operazione fallì e costò la vita a moltissimi civili.

In sintesi, sono due i rischi che si profilano nel rapporto tra compagnia e cliente: quello, già esaminato, dell'abbandono della compagnia, nel caso in cui questa reputi che siano venute meno le condizioni (economiche, politiche, militari) che avevano portato all'intervento, e quello della subordinazione del cliente alla PMC. Il caso di EO in Sierra Leone ricade nella seconda tipologia, se si considerano come fattori probanti il continuo ricorso ad agenti privati stranieri da parte delle *élites* politiche, la pesante influenza di EO nei processi decisionali del governo e il ricrearsi di meccanismi di sfruttamento neo-coloniale. Non a caso, l'ipoteca delle proprie risorse nazionali ad agenti esterni, senza alcuna considerazione per costi e conseguenze future, è parso a molti osservatori "*A Faustian bargain*"¹⁸. EO esercitò costantemente una pesante influenza nella politica interna di Freetown. Si ritiene che

¹⁶ David Shearer, "Private Armies and Military Intervention", *Adelphi Papers* N. 316, London, International Institute for Strategic Studies, February 1998, p. 70.

¹⁷ Xavier Renou, *La privatisation de la violence*, cit., pp. 171-173 e ss.

¹⁸ Questo patto scellerato, evidenziato da Karheen Pech e Yusef Hassan ("Sierra Leone's Faustian Bargain", *Weekly Mail & Guardian*, May 20, 1997), si basa su quel sistema triangolare di condivisione dei profitti analizzato da William Reno: lo stato cliente che fornisce la legittimità alla PMC e ipoteca le sue risorse sotto forma di pagamento; la PMC che garantisce l'uso della forza; le multinazionali straniere che contribuiscono a finanziare l'intervento armato e incassano i proventi delle attività estrattive. Tuttavia, le stesse *élites* sierraleonesi erano parte integrante di questo sistema.

nel 1996 la PMC abbia contribuito a rovesciare il regime di Strasser, dal quale era stata originariamente chiamata ad intervenire, a favore del generale Maada Bio, considerato più capace e un miglior partner dai dirigenti della compagnia. Sebbene non sia trapelato nulla sulla portata di tale coinvolgimento, pare che EO in realtà sapesse del golpe ma non ne rivelò i piani né vi si oppose, malgrado fosse tenuta a farlo in base agli accordi¹⁹.

Nel momento in cui si inseriscono considerazioni diverse da quelle militari, non c'è da stupirsi se l'intervento di una PMC può in realtà alimentare e prolungare il conflitto. Si sospetta che Lifeguard avesse trasferito nelle mani del RUF, per ordine della stessa Branch Energy, armamenti per decine di migliaia di sterline, all'interno di un patto di mutuo rispetto: in cambio delle armi, il RUF si sarebbe impegnato a non ostacolare le attività estrattive nella regione controllata dai ribelli²⁰.

Ancora una volta, la contraddizione tra bene pubblico e utilità privata emerge in tutta la sua gravità nel momento in cui il monopolio dell'uso della violenza organizzata passa dalle mani di un soggetto pubblico ad uno privato.

Le questioni di efficacia ed efficienza economica

Alle PMC si suole riconoscere la capacità di stabilizzare le aree di conflitto in cui sono intervenute; a ben vedere, sarebbe più corretto affermare che sono in grado di fornire sollievo momentaneo a regimi in condizioni disperate. Il risultato conseguito da EO - avere costretto l'UNITA in Angola ed il RUF in Sierra Leone a sedere al tavolo di negoziati - viene ricordato a sostegno della tesi della stabilità. Tuttavia si può parlare difficilmente di una riappacificazione nel caso sierraleonese: a meno di sei mesi dal disimpegno di EO, il golpe del maggio del '97 sprofondò il paese in un nuovo ciclo di violenze ed atrocità. Alla luce di un'attenta analisi delle dinamiche delle "nuove guerre", il reale apporto di una milizia privata in termini di efficacia può venire relativizzato. Come ha riconosciuto David Shearer, in molte realtà caratterizzate da conflitto latente, assenza di un potere centrale, forze armate inaffidabili e corrotte, la temporanea cessazione delle ostilità e i cessate-il-fuoco

¹⁹ Singer rivela questi particolari in seguito ad interviste con personale della compagnia. Si veda Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 165.

²⁰ Queste indiscrezioni non confermate provengono da Johan Van Zyl, un ex ufficiale dei servizi segreti sudafricani poi passato a lavorare per Lifeguard e che, licenziato nel 1998, avrebbe minacciato a rivelare i retroscena di alcune operazioni della compagnia. Van Zyl è deceduto in circostanze oscure, a causa di un incidente automobilistico, dopo aver rivelato di sentirsi sorvegliato e minacciato. Cfr. Xavier Renou, *La privatisation de la violence*, cit., p. 180.

sono in realtà delle tregue tattiche e fanno parte di uno schema tipico: le motivazioni che spingono al dialogo le parti in causa sono dovute alle sfavorevoli condizioni politico-militari in un dato momento (ad esempio, indisponibilità di approvvigionamenti, esigenze di riarmo, etc.) più che da una autentica volontà di pace e riconciliazione²¹. In definitiva, la natura commerciale delle compagnie e l'appartenenza a *network* multinazionali con interessi tra i più svariati – alla base di una neutralità solo apparente delle PMC e di una affidabilità rivolta solo ai suoi azionisti – fanno sì che la stabilizzazione portata dagli interventi neo-mercenari sia anzitutto strumentale agli investimenti economici stranieri.

Guardando al tipo di servizi offerti dalle PMC, emerge spesso che alcune attività sarebbero state alla portata dell'ONU o di altre forze non-mercenarie: Renou fa notare che se l'ECOMOG, piuttosto che Sandline, avesse ricevuto gli elicotteri dalla comunità internazionale, sarebbe probabilmente riuscita ad ottenere gli stessi risultati della PMC britannica, senza quegli elementi di instabilità intrinseci a ogni forza mercenaria: rischio di diffusione incontrollata di armi, radicalizzazione del governo e delle opposizioni, tensioni con i paesi vicini – dal momento che difendere uno stato può significare mettersi contro un altro²². Si aggiunga, inoltre, che mentre gli eserciti nazionali ricevono forme di addestramento integrato e nozioni di base sulla storia e la società della realtà in cui si apprestano ad intervenire, lo stesso non avviene per i neo-mercenari: la mancata conoscenza della cultura locale, l'ignoranza o il disprezzo verso popoli diversi sono spesso alla base di abusi e crimini da parte delle forze di “pace”²³.

Ciò è utile ad introdurre il tema dell'improponibilità dell'uso dei mercenari come forze di *peacekeeping*. Malgrado gli sforzi dei fautori di questa opzione, non solo problemi di carattere pratico, ma anche contraddizioni in termini non danno credito alla reale fattibilità di una assimilazione tra *peacekeepers* e neo-mercenari. Anzitutto, dato il carattere sempre più integrato delle operazioni di pace, si ritiene

²¹ David Shearer, “Dial an Army”, *The World Today*, August/September 1997, p. 204 e “Private Armies”, cit., p. 66.

²² Ad esempio, secondo Howe, il rifiuto di EO ad intervenire a fianco delle forze armate sudanesi per reprimere la guerriglia del Sudan People's Liberation Army (SPLA) fu dovuto al rischio di danneggiare l'Uganda (ritenuta finanziatrice dello SPLA), dove Branch Energy aveva effettuato cospicui investimenti. Vedi Herbert M. Howe, “Private security forces and African stability: the case of Executive Outcomes”, *The Journal of Modern African Studies*, No. 36, Vol. 2, June 1998, pp. 329-331 e “Global Order and Security Privatization”, *Strategic Forum*, No. 140, May 1998, p. 1.

²³ Xavier Renou, *La privatisation de la violence*, cit., p. 197 e ss. Analogamente, il ruolo avuto in Croazia dalla MPRI avrebbe potuto essere svolto da personale regolamentato dalle Nazioni Unite o da consiglieri militari provenienti dagli eserciti nazionali di altri paesi.

che le PMC potranno assumere solamente quelle più limitate e *low-cost*²⁴, non avendo al proprio interno le competenze necessarie a portare avanti programmi di smobilitazione, disarmo e re-inserimento sociale dei combattenti – tra i più comuni dopo le missioni di *peacekeeping*. Dal punto di vista giuridico-internazionale, vale la pena ricordare che, allo stato attuale, solo il Consiglio di Sicurezza dell'ONU può imporre l'uso della forza per ristabilire la pace. Occorre poi aggiungere che non è realistico pensare che la comunità internazionale – e i paesi più ricchi - si faccia carico delle spese legate a queste prestazioni con l'obiettivo di ristabilire la pace nel mondo. Se così fosse, infatti, molti membri della stessa comunità internazionale non terrebbero un atteggiamento ambiguo, per non dire di collusione, verso le cause della conflittualità nelle periferie del nuovo ordine mondiale. Ancora una volta, il concetto del “disinteresse” del mondo occidentale deve essere relativizzato: laddove subentrano interessi strategici, l'intervento delle grandi potenze direttamente con i loro uomini e i loro mezzi resta garantito. Se queste non intervengono, è perché la pace e la stabilità non rientrano nei loro interessi, oppure perché la situazione del paese in questione li lascia del tutto indifferenti. Anche la tesi dell'uso di osservatori dell'ONU preposti a monitorare le attività della PMC lascia insoddisfatti: i costi dell'osservazione resterebbero collettivi e si omette che degli addetti della sicurezza privata inquadrati sotto l'egida delle Nazioni Unite finirebbero inevitabilmente per essere condizionati alla diplomazia dei paesi membri, alle procedure dell'istituzione e alla sua burocrazia, nonché agli equilibri di forza delle grandi potenze, vanificando in tal modo tutti i benefici, veri o presunti, del ricorso all'opzione privata. Come si vedrà più avanti, la riflessione su una eventuale regolamentazione delle PMC come strumenti di mantenimento della pace non può che rientrare in quella più generale sulla riforma delle Nazioni Unite e sulla democratizzazione dei suoi processi decisionali²⁵.

Inoltre, la presunta efficacia delle PMC non può non tener conto del delicato equilibrio tra le istituzioni civili e militari dei paesi assistiti e della alterazione che ne consegue. Come ricordato sopra, EO ebbe un ruolo diverso presso le forze armate dei suoi due principali clienti: in Angola, promosse forme di *confidence-building* all'interno delle FAA, mentre in Sierra Leone esacerbò i contrasti tra gli ufficiali delle RSLMF. L'impossibilità di giungere ad una mediazione tra gli interessi del corpo politico e quelli delle forze armate giunse invece a decretare l'insuccesso delle

²⁴ Cfr. Steven Brayton, “Outsourcing War: Mercenaries and the Privatization of Peacekeeping”, *Journal of International Affairs*, Vol. 55, No. 2, Spring 2002, p. 325.

²⁵ *Idem*, pp. 241 e 447-461.

operazioni a Bougainville, dove l'intervento a fianco del governo di Papua Nuova Guinea si arenò sul nascere in seguito a un sollevamento dell'esercito. Diversi fattori contribuiscono a creare tensioni tra mercenari e forze armate dei paesi assistiti, specie se presso l'esercito vi è la percezione di un prestigio, un'autonomia o degli interessi corporativi messi a rischio: le disparità delle retribuzioni, il considerare il personale privato come rivale ed ostacolo alle aspirazioni di carriera, o semplicemente un concorrente nella pratica di spoliazione autorizzata delle risorse, come in Sierra Leone, sono motivi di astio e conflittualità²⁶.

Lasciando da parte le considerazioni di carattere militare, occorre infine concentrarsi sull'efficienza economica e sui costi degli interventi neo-mercenari. L'argomentazione portata avanti dai fautori della sicurezza privata, relativa ad una riduzione dei costi negli interventi dei neo-mercenari, viene ribaltata da molti studiosi di area che hanno analizzato il ricorso ai mercenari, specialmente quello in Sierra Leone. Se il neo-mercenario si rivela un mezzo più economico delle missioni delle Nazioni Unite, ci si è chiesti "*per chi esso fosse più economico*"²⁷. Il prezzo delle operazioni di EO in Sierra Leone non tiene conto di coloro che indirettamente sono stati costretti a pagarlo. Mentre la stragrande maggioranza della popolazione languiva in condizioni disperate di miseria e guerra, le sue risorse erano saccheggiate, fatte proprie da un manipolo di affaristi e ipotecate a favore di multinazionali che alimentavano un meccanismo bel oleato di sfruttamento neo-coloniale. Fino al 2005, la Sierra Leone ha avuto il triste primato del paese al mondo con l'indice di sviluppo umano più basso.

Oltre al costo per la collettività, vi sono contraddizioni più sottili intrinseche all'uso della sicurezza privata. Il prezzo dei neo-mercenari, infatti, dovrebbe tenere conto non soltanto dei servizi offerti, ma anche del progressivo indebolimento delle capacità operative del settore della difesa, che obbliga a dipendere sempre più dai servizi della sicurezza privata e di conseguenza a trasferirvi sempre maggiori risorse, alimentando un circolo vizioso ai danni della spesa pubblica. I profitti generati dalla

²⁶ Nel dibattito sulla privatizzazione della sicurezza negli Stati Uniti, si iniziano a mettere in discussione i dogmi che hanno contribuito a portare in auge il fenomeno: si ha l'impressione che i *contractors* possano recare danno all'immagine delle forze armate degli Stati Uniti nel mondo, anche a causa degli scandali che hanno costellato oltre un decennio di stretta collaborazione a fianco all'esercito. Si ritiene inoltre che certi benefici di politica estera, legati alla possibilità di una minor sovra-esposizione delle forze armate in determinate aree, sia dopotutto relativa: ad esempio, il fatto di inviare in America Latina specialisti militari americani, al posto dell'esercito, non riduce la "politicità" dell'intervento, se si considera l'opposizione degli alleati (Unione Europea) ad un continuo ricorso all'*outsourcing*, o il fatto che parecchi *contractors* siano stati rapiti e uccisi dai guerriglieri marxisti durante le operazioni. Cfr. Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit.

²⁷ Cfr. 'Funmi Olonisakin, "Arresting the Tide of Mercenaries: Prospects for Regional Control", in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 234-235.

sicurezza privata, invece, vengono spesso investiti in paradisi fiscali *offshore*, generando rendite immense che non verranno mai tassate. Le malversazioni, poi, sono all'ordine del giorno, come evidenziato dalle PMC americane accusate spesso di iper-fatturazione, bassa qualità dei servizi erogati, scarsa trasparenza nelle gare d'appalto e palesi favoritismi e corruzione nella corsa all'accaparramento dei contratti più remunerativi. Non deve stupire, pertanto, se non solo alla luce dell'esperienza africana, ma anche di quella dei *contractors* statunitensi molti studiosi si sono convinti che sia un "mito"²⁸ il risparmio di risorse nel sub-appalto in operazioni militari.

In ultima analisi, anche gli aspetti economici della privatizzazione della sicurezza, generando esternalità negative, riduzione dei diritti sociali (gli impiegati del settore privato hanno meno diritti del personale dell'esercito) e nuove forme di precariato (la natura tipicamente da *new economy* con la quale sono organizzate molte PMC) rappresentano una grave sfida allo stato-nazione e ai suoi tradizionali poteri.

Conclusioni: mercenari ed insicurezza

Le riflessioni fin qui esposte, nel riassumere i contorni del dibattito sulla privatizzazione della sicurezza, toccano diversi temi, alcuni dei quali molto sensibili all'attenzione degli studiosi. Ad esempio, il tema del rispetto dei diritti umani da parte delle PMC risulta molto controverso, anche perché è difficile fornire una valutazione univoca sull'argomento data la molteplicità dei campi di intervento e dei

²⁸ Cfr. Peter W. Singer, *Corporate Warriors*, cit., p. 225.

L'*outsourcing* negli Stati Uniti riassume in sé tutte le contraddizioni del ricorso alla sicurezza privata da parte di un paese industrializzato: attirata dalla possibilità di guadagni superiori, una parte sempre maggiore di personale militare e di ufficiali chiede il pre-pensionamento, riciclandosi in PMC i cui organigrammi rivelano le presenze illustri di generali che ricoprivano le cariche di maggior prestigio nelle forze armate. A questo sistema di doppie carriere, detto della "*revolving door*", si aggiunge la continua emorragia di personale appartenente a forze speciali che, particolarmente ricercato dalle PMC più specializzate, trova nel privato retribuzioni nettamente superiori. Tuttavia, i costi per la formazione altamente specialistica di questi soldati (centinaia di migliaia di dollari per addestrare la Delta Force o i Navy Seals, in un programma che richiede molti anni) sono stati affrontati dalla collettività: il sub-appalto, pertanto, risulta essere un meccanismo perverso che collettivizza i costi e privatizza i profitti. Infine, questo rivitalizzato apparato militar-industriale è sempre più determinante, con i suoi finanziamenti, per il destino politico di questo o quel candidato alle elezioni presidenziali, influenzando pesantemente la politica estera e alimentando immensi conflitti di interessi: si pensi al ruolo avuto da Dick Cheney, amministratore delegato della multinazionale di servizi petroliferi e di sicurezza Halliburton fino al 2000 e poi vicepresidente nell'amministrazione di George W. Bush. Sull'ascesa politico-economica di Cheney, si veda Jason Leopold, *Shady background of Dick Cheney's Halliburton, chosen by Pentagon to extinguish Iraqi Oil Well Fires*, Centre for Research on Globalisation, April 16, 2003 e Lee Drutman – Charlie Gray, "Halliburton, Dick Cheney, and wartime spoils", *Citizen Works*, (www.citizenworks.org/corp/halliburton.php).

servizi offerti dall'industria della sicurezza privata. Nel caso di EO, vi sono testimonianze di membri di organizzazioni umanitarie e osservatori che hanno parlato di violenze gratuite e bombardamenti indiscriminati sui civili; pare, inoltre, che la compagnia abbia utilizzato nella giungla armi non convenzionali o comunque vietate, come gli esplosivi incendiari²⁹. In almeno un caso, tuttavia, l'impegno in una campagna umanitaria, ossia il recupero a favore dei bambini soldato, gestita congiuntamente ad altre organizzazioni, pubblicizzò positivamente i mercenari sudafricani e ne riscattò in parte il ruolo ambiguo: ancora oggi pare che sia molto controversa l'opinione dei sierraleonesi nei riguardi della compagnia, con alcuni pronti a rilevarne il carattere predatorio ed altri grati verso i servizi resi.

Altri affrontano invece dinamiche sistemiche più ampie, giungendo ad associare l'uso dei mercenari ad un incremento dell'insicurezza e della instabilità. Appare chiaro che le PMC, rafforzando gli apparati militari di regimi spesso autoritari, rischiano di aggravare i conflitti. La "domanda" dei servizi della sicurezza privata, come si è visto, non necessariamente penalizzerà le PMC che servono clienti "illegittimi", in vista di una possibile segmentazione del mercato attraverso meccanismi di selezione avversa. L'offerta, al contrario, tenderà ad auto-perpetuarsi dal momento che le PMC, allo scopo di difendere e conquistare fette di mercato, introducono una serie di servizi e specializzazioni che amplificano la reale portata delle esigenze di sicurezza del cliente: dato che una minaccia, per sua natura, è qualcosa di indefinito, sarà sufficiente renderla più contingente della realtà effettiva per far sì che il "fornitore" modifichi le strategie di mercato del suo "prodotto". La manipolazione delle questioni di sicurezza e delle decisioni al suo riguardo rientrano in logiche di mercato che spingono le PMC a mostrarsi non solo come fornitrici di servizi di sicurezza, ma anche esperte nel definire di quali servizi il cliente necessita³⁰. Infine il continuo ricorso ai servizi della sicurezza privata genera due tipi di esternalità negative. Da un lato disincentiva i governi ad investire nei propri sistemi di sicurezza, alimentando un circolo vizioso di continua cessione ad agenti privati della prerogativa fondamentale dell'uso della forza; dall'altro garantisce un tipo di sicurezza a "formaggio svizzero"³¹. Pertanto, l'idea che la sicurezza sia un bene di mercato viene accettata, sicché è considerato "normale" far affidamento su attori privati. Evaporano i confini tra pubblico e privato, come evidenziato dalla

²⁹ Alex Vines, "Mercenaries, Human Rights, and Legality", cit., pp. 188-193.

³⁰ Il concetto della domanda che si auto-genera è ben analizzato nei lavori di Anna Leander. Tra i più recenti, si veda "The Market for Force and Public Security: The Destabilizing Consequences of Private Military Companies", *Journal of Peace Research*, Vol. 42, No. 5, 2005, pp. 602-622.

³¹ *Idem*, p. 617 e ss.

“commercializzazione dell’intervento armato” e dalla trasformazione degli ufficiali in uomini d’affari. Se la sicurezza è un bene di mercato, poi, essa per definizione sarà alla portata di chi è disposto a pagarne il prezzo (“signori della guerra”, multinazionali straniere, agenzie umanitarie) e rimarrà una chimera per tutti gli altri – come lo fu per Ken Saro Wiwa e il Movement for the Survival of the Ogoni People (MOSOP) nella loro lotta contro la Shell. Queste dinamiche rappresentano il percorso uguale e contrario a quello che ha portato alla nascita dello stato: la sicurezza viene acquistata dall’esterno; viene meno il *trade off* tra rappresentanza e reclutamento, diritto alla sicurezza e doveri verso lo stato; la legittimazione esterna torna ad essere più importante di quella interna.

In definitiva, i limiti della sicurezza privata coincidono oggi con i limiti del discorso neo-liberale. Come la globalizzazione ha contribuito a limitare i diritti e abbassare la qualità della vita, allo stesso modo il mercato della forza riduce la qualità e l’estensione universale della sicurezza pubblica, nonché la legittimità di chi la garantisce. Queste dinamiche pertanto minano, e non sostengono, il consolidamento della sicurezza pubblica negli stati africani più deboli.

Capitolo V

**Verso un sistema di sicurezza sub-regionale: il caso
dell'Economic Community of West African States
(ECOWAS) e dell'ECOWAS Cease-fire Monitoring
Group (ECOMOG)**

Nella lunga e complessa contrapposizione tra “pubblico” e “privato”, l’opinione di alcuni analisti riguardo l’Africa sub-sahariana è che la scelta che si pone ai *policy makers* non è tanto tra un sistema “pubblico” e uno “privato” di sicurezza, bensì tra diverse varianti di uno stesso sistema, quello privato¹. Non a caso, la formulazione e la definizione delle politiche pubbliche in Africa si scontrano con numerosi dilemmi che rendono realmente difficile l’operato dei costituzionalisti africani.

Per meglio contestualizzare l’emergere della privatizzazione della sicurezza non è sufficiente riferirsi ai processi vissuti dai paesi africani nell’era della globalizzazione dei mercati, ma occorre analizzare le origini di questi dilemmi che risultano inevitabilmente correlati proprio all’incapacità di molti Stati africani di sviluppare sistemi “pubblici” di sicurezza. Alla luce di ciò, una rilettura delle dinamiche di *nation-building* – sviluppatasi all’alba della decolonizzazione - può rivelarsi utile per valutare se in un contesto diverso da quello strettamente nazionale e stato-centrico si sarebbero potute meglio definire e modulare le strategie di una coesistenza più pacifica tra le diverse realtà neo-indipendenti.

Parimenti, l’evoluzione intrapresa in sede continentale dai meccanismi di *conflict resolution* va rivelando la riscoperta di quelle ipotesi associative e quegli approcci integrati alle questioni inerenti la sicurezza che durante i processi di *nation-building* – negli anni sessanta – risultarono minoritarie e vennero sacrificate sull’altare di un’impostazione fortemente nazionale e stato-centrica delle nuove realtà che si venivano a costituire.

E’ in questa chiave – quella di un crescente affidamento alle realtà associative regionali africane – che vanno cercate e possono essere trovate le soluzioni non solo alle minacce alla sicurezza, ma anche ad una più generale assenza di alternative alla risoluzione dalle ricorrenti crisi del continente africano. Se le dinamiche instauratesi con il crollo del sistema bipolare hanno decretato un ridimensionamento geopolitico per l’Africa sub-sahariana, il ruolo svolto dalle organizzazioni regionali africane – una volta corrette certe contraddizioni e discrasie – può rivelarsi di vitale rilievo per il futuro del continente.

¹ Christopher Clapham, “African Security Systems: Privatisation and the Scope for Mercenary Activity”, in Greg Mills - John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute of International Affairs, 1999, p. 23.

Il dilemma della sicurezza

L'irraggiungibilità di un ideale di sicurezza pubblica in Africa è determinata dal fatto che essa viene pensata esclusivamente a garanzia di pochi gruppi sociali, quelli cui è consentito l'accesso al potere politico e alle risorse.

La natura del problema dell'insicurezza va ricercata nella forma specifica della sovranità africana. Essa, in Africa, nacque dall'imposizione di un modello weberiano di sovranità territoriale tipicamente europeo, compendiato nella creazione di entità territoriali fisse e di unità politico-territoriali organizzate sotto una stretta gerarchia di una singola autorità centrale. Storicamente, l'applicazione di tale forma di autorità scaturì dall'esigenza di nuove e migliori forme di sfruttamento economico. Questa, ad esempio, è stata la parabola attraversata dallo Stato Libero del Congo di re Leopoldo II di Belgio (1888-1908). Qui la ricerca di più efficaci forme di sfruttamento trasformò un'autorità politica inizialmente finalizzata alla mera estrazione di profitto da una popolazione pressoché ridotta in schiavitù, alla incorporazione di quella ricca regione nell'impero coloniale belga².

² Adam Hochschild, in *Gli spettri del Congo: re Leopoldo II del Belgio e l'olocausto dimenticato*, trad. it., Milano, Rizzoli, 2001 fa luce su una delle pagine più nere del colonialismo europeo, e in particolare sulle crudeltà del regime delle Compagnie che fece in Congo da cinque a otto milioni di vittime nel periodo compreso tra il 1888 e il 1908. Quest'episodio, reso celebre dalla denuncia di Mark Twain in *Soliloquio di Re Leopoldo* e dalle proteste del primo movimento mondiale per i diritti umani, fu rivelato dall'attività del giornalista nero americano George W. William e del missionario William Sheppard, nonché dall'esperienza diretta di un funzionario delle dogane e poi attivo filantropo, Edmund Dene Morel. Le pressioni dell'opinione pubblica internazionale e la bancarotta finanziaria del sistema delle Compagnie indussero nel 1908 il "re dalla barba fiorita" (ma che mai, pur esercitandovi un dominio personale, aveva messo piede in Congo) a cedere allo Stato belga i suoi diritti sul Congo. A sottolineare la natura squisitamente "privata" dello Stato Libero nell'ottica di Leopoldo, Hochschild fa notare che, per ereditare il Congo, il governo belga dovette farsi carico del debito della colonia, una parte del quale era in realtà nei confronti di se stesso, ovvero il prestito di 32 milioni di franchi che il monarca non aveva mai restituito. In base all'accordo il Belgio accettò di pagare anche 45 milioni di franchi per il completamento di alcuni progetti edilizi avviati dal re. Questi, infine, riuscì a farsi pagare, a rate, altri 50 milioni di franchi "in segno di gratitudine per i grandi sacrifici compiuti per il Congo" (sic!). In verità, osserva Hochschild, le condizioni di vita delle popolazioni sottoposte a dominio coloniale, anche dopo l'annessione belga, non furono rosee. I rapporti sui raccoglitori di gomma selvatica diminuirono in maniera significativa, per cui, anche se notevolmente ridimensionate, non è possibile dire con certezza se pratiche quali l'incendio sistematico dei villaggi, la tenuta in ostaggio di donne e bambini per il mancato raggiungimento degli obiettivi di raccolta o, sempre per lo stesso motivo, l'orrore di mozzare le mani, fossero del tutto scomparse. Quello che è certo è che, per sprofondare nell'oblio una realtà fatta di lavoro forzato, di catene, di portatori affamati, di sentinelle paramilitari e della *chicotte* – la frusta di pelle di ippopotamo intrecciata – Leopoldo e i funzionari coloniali belgi che gli succedettero fecero di tutto per cancellare le potenziali prove incriminanti delle testimonianze storiche. Si racconta infatti che nel 1908 Leopoldo II fece bruciare tutti gli archivi dello Stato Libero del Congo, operazione durata una settimana. In Europa, così, l'intera storia del regime di Leopoldo II e del movimento che l'aveva contrastata veniva fatta scomparire dalla memoria collettiva. Vedi Mario Mannini, "Gli spettri del Congo", *Giano*, N. 38, Anno XIII, maggio-settembre 2001, pp. 172-174 e Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore: storia dell'Africa sub-sahariana*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, p. 156.

La dominazione coloniale stimolò processi di mero adattamento anche nel campo della sicurezza, conducendo alla creazione di eserciti costituiti sulla falsariga di quelli europei e destinati a rivelarsi forieri di gravi conseguenze. La debolezza di questi apparati di protezione emerse in tutta la sua gravità all'alba dell'indipendenza: nell'ex Congo belga, ad esempio, il fallimento dell'esercito nazionale lasciò i governanti neo-eletti dipendenti dall'assistenza delle Nazioni Unite o vittime di bande mercenarie.

Tuttavia, anche quando l'esperienza mercenaria smise, nel corso degli anni 80, di costituire la principale minaccia all'autodeterminazione dei popoli nelle ex-colonie, apparve chiaro che i problemi della sicurezza erano legati alle peculiarità della stessa sovranità africana. In assenza di una comune "idea di stato", caso tipico di comunità politiche prive di identità, non può esservi neanche una struttura pubblica di sicurezza pienamente condivisa. E, a prescindere dal sistema di protezione istituito, esso non può che finire privatizzato, giacché è espressione di determinati gruppi di potere (stranieri o nazionali) piuttosto che di altri. Non stupisce, dunque, che si tenda a considerare la sicurezza come un bene di consumo, analogo a molti altri, acquistabile sul mercato da coloro che sono disposti a pagarne il prezzo³.

Pertanto, le forze armate dei paesi africani sono state caratterizzate da una incompetenza ("*unprofessionalism*")⁴ cronica che le ha spinte al oltrepassare quel *civil-military divide*, condizione essenziale della separazione di poteri per uno stato democratico. Il reclutamento su base etnica, la cooptazione dall'alto, la corruzione diffusa, le lealtà personali contrapposte agli interessi nazionali, le protezioni esterne e l'utilizzo degli apparati di sicurezza a fini di sopravvivenza politica sono quei fattori che conducono ad una generalizzata assenza di professionalità degli eserciti che, per questo, sono più inclini a costituire una minaccia, piuttosto che una garanzia, per le proprie società.

I mutamenti sistemici in seguito alla fine della contrapposizione tra i blocchi e la globalizzazione dei mercati, poi, hanno fatto sì che gli stati sub-sahariani si trovassero a passare "*da una realtà pre-statuale ad una post-statuale*"⁵. L'insistenza, diffusa nel periodo dell'indipendenza, sul concetto di *nation-building* e sulla sua presunta capacità di dar vita ad una qualche forma di sovranità mutuata sullo schema

³ Eboe Hutchful, "Understanding the African Security Crisis", in Abdel-Fatau Musah - J.'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries: An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 2000, p. 222.

⁴ La tesi dell'assenza di professionalità delle forze armate africane è di Herbert M. Howe, *Ambiguous Order: Military Forces in African States*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 2001.

⁵ Cfr. Christopher Clapham, "African Security Systems" cit., p. 32 e pp. 28-30.

europeo, appare oggi, nell'era dell'aggiustamento strutturale, poco più che un ricordo nostalgico.

In breve, l'emergere dei nuovi mercenari e delle preoccupazioni relative al fenomeno della privatizzazione della sicurezza nell'Africa contemporanea è più il risultato che la causa dei problemi africani. Un'ulteriore analisi⁶ dei fattori che stanno alla base dei dilemmi della sicurezza nel continente africano ha evidenziato come il tipo di minacce cui sono andate incontro le comunità politiche non è assimilabile a quello degli stati di prima formazione. A differenza di questi ultimi, infatti, i principali pericoli per la sicurezza dei paesi del Terzo Mondo sarebbero interni, per lo più correlati alla loro natura di società multi-etniche debolmente integrate, ai loro confini imposti e fittizi, alle loro economie deboli e disarticolate, e alla dipendenza economica dai paesi del Nord. La nascita di questi stati, in un panorama storico-internazionale radicalmente diverso da quello dei paesi europei, ha dovuto far fronte alle esigenze di sviluppare gli attributi di una sovranità in un arco temporale di gran lunga inferiore a quello dei *first comers*⁷.

Il disordine interno dovuto al loro essere "stati giovani" e l'insicurezza determinata dall'entrata tardiva nel sistema internazionale costituiscono due limiti fondamentali dei paesi in via di sviluppo. Questi, da un lato proteggendo la loro sovranità e dall'altro cercando di tradurla in senso empirico, vivono una profonda contraddizione: difendere la sovranità statale nel più ampio contesto del rispetto dei diritti umani o accettarne la violazione allo scopo di esercitare il controllo su elementi riluttanti verso il potere statale (gruppi ribelli, minoranze)?

E' qui, secondo molti analisti, il problema chiave delle società africane contemporanee, da taluni definito il "dilemma del governante"⁸. La sicurezza, una variabile sia dipendente che indipendente, è allo stesso tempo causa ed effetto dell'esercizio del potere all'interno di una comunità politica. Governare significa creare ed assicurare le condizioni di sicurezza, ma richiede anche di gestire l'uso della forza. Pertanto, esercitare l'autorità politica non è solo la proiezione della sicurezza, ma è anche l'effettiva gestione degli strumenti di coercizione. Tuttavia, rafforzare la sicurezza interna rischia di alimentare l'insicurezza del governante,

⁶ Si veda, ad esempio, il lavoro di Mohammed Ayoob, *The Third World Security Predicament: State Making, Regional Conflict, and the International System*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 1995.

⁷ Ayoob intravede qui un'analogia con la celebre analisi di Gerschenkron relativa ai due diversi "tipi" di sviluppo economico seguito dagli stati e in base alla quale si distinguono i *first comers* dai *late comers*. Il testo di riferimento è Alexander Gerschenkron, *Economic Backwardness in Historical Perspective*, Cambridge, (Ma.), Harvard University Press, 1962.

⁸ Eboe Hutchful, "Understanding the African Security Crisis", cit., p. 212.

poiché “uomini forti” (*warlords*, gruppi ribelli) possono emergere all’interno degli apparati di sicurezza, rafforzarsi e costituire una minaccia per il governante stesso. Per questa ragione, indebolire deliberatamente i controllori della violenza è un’opzione attraente per molti governanti, ma che può inevitabilmente rivelarsi fatale a lungo termine⁹.

Alla luce di quanto esposto, si comprende la natura e l’estensione, a tutti i paesi dell’area, della debolezza infrastrutturale rappresentata dalla questione della sicurezza. Da qui, si evince altresì l’esigenza di ricercarne una soluzione condivisa, attraverso un approccio integrato che metta in comune le diverse realtà statuali africane oggi in crisi. Prima di esplorare questo campo, tuttavia, è importante ritornare sui cambiamenti attraversati dalle politiche e dalle strategie di mantenimento della pace e risoluzione dei conflitti negli ultimi anni: emerge chiaramente la modifica dei presupposti alla base del concetto di *peace-making* in seguito al crollo del sistema bipolare.

Gli interventi di *peacekeeping* di “seconda generazione”

I presupposti sui quali il concetto di *peacekeeping* si è basato a partire dagli anni cinquanta e che hanno guidato la maggior parte, se non tutte, le operazioni di mantenimento della pace delle Nazioni Unite fino agli anni novanta non sono più applicabili alle situazioni di conflitto contemporanee. I mutamenti del sistema politico internazionale, nella fattispecie, hanno drasticamente limitato la rilevanza della tradizionale attività di *peacekeeping* come strumento di risoluzione dei conflitti.

Questa impostazione separava nettamente le attività di *peacekeeping* da quelle di *peace enforcement* (ovvero le due componenti di quello che viene generalmente definito *peacemaking*): l’imposizione della pace, infatti, costituiva un secondo livello rispetto al suo mantenimento ed implicava una forma di coercizione verso le parti belligeranti. Ciò veniva meno alle caratteristiche del *peacekeeping*, che restava la tipologia di intervento dei conflitti inter-statali e che erano riassumibili in quattro distinte categorie: personale (la sua natura esclusivamente militare), valori (l’imparzialità dei caschi blu, equipaggiati solo con armamento leggero allo scopo di autodifesa), funzioni (quella di stabilizzazione e disinnescamento delle crisi) e contesto (il consenso delle parti in lotta al dispiegamento della forza di pace). Durante la guerra fredda, l’ONU portò avanti anche operazioni di *peace-enforcement*: se la First United

⁹ *Idem*, pp. 211-212.

Nations Emergency Force (UNEF I) in Medio Oriente nel 1956 costituì una delle prime operazioni di *peacekeeping* tra due fazioni in lotta (Israele, Regno Unito e Francia da un lato, Egitto dall'altro), la United Nations Operation in Congo (UNOC) del 1961 segnò il primo ed unico caso, durante la guerra fredda, di strategie di *peacekeeping* e *peace enforcement* combinate in una singola operazione. I 20.000 uomini delle forze internazionali si confrontarono militarmente contro i secessionisti della regione del Katanga e i numerosi mercenari che li appoggiavano.

Questi quattro presupposti hanno retto negli anni della guerra fredda, costituendo il nucleo dei pochi interventi delle Nazioni Unite fino al 1990. Poi, le crisi in Cambogia, Somalia ed ex Jugoslavia – caratterizzabili nella categoria delle “nuove guerre” – hanno decretato la crisi del *peacekeeping* tradizionale, portando molti osservatori a definire come *peacekeeping* di seconda generazione quell'insieme di differenti presupposti alla base delle missioni di pace realizzate a partire dai primi anni novanta¹⁰. La pre-condizione del consenso delle parti, in particolare, è venuta meno, facendo sì che i caschi blu (oltre che le popolazioni civili) diventassero bersaglio di attacchi indiscriminati e si ritrovassero a lavorare in un ambiente fortemente ostile. Altresì, la scarsa professionalità e il basso livello di coordinamento, gravi pecche delle forze di pace, sono spesso venute alla luce in tutta la loro drammaticità nel momento in cui queste si sono trovate a far fronte a minacce militari gravi.

Oggi, le missioni di *peacekeeping* prendono la forma di forze multi-funzione, a forte partecipazione civile e caratterizzate da un pletora di attività, non più riconducibili alle mere operazioni militari, e comprendenti smobilitazione, disarmo e re-inserimento degli ex combattenti, osservazione elettorale, sminamento umanitario, e comunque diverse azioni volte alla ricostruzione di quel tessuto sociale che finisce per essere la principale vittima delle nuove guerre.

Oltre alle debolezze della macchina organizzativa delle Nazioni Unite, la mancanza di volontà politica tra gli stati membri delle Nazioni Unite, in particolare le potenze occidentali, a mettere a disposizione uomini e mezzi in missioni pericolose, rimane uno degli ostacoli principali alla soluzione delle crisi. Per far fronte a questa debolezza, sono state definite diverse strategie in sede sia internazionale che nazionale. In particolare, le grandi potenze hanno cercato di ovviare al ridimensionamento strategico di talune aree del mondo attraverso un non

¹⁰ Uno studio sulle diverse categorie di *peacekeeping* è in ‘Funmi Olonisakin, *Reinventing Peacekeeping in Africa: Conceptual and Legal Issues in ECOMOG Operations*, The Hague, Kluwer Law International, 2000.

semplice approccio che consentisse da un lato di evitare coinvolgimenti massicci e dall'altro di dimostrare alla comunità internazionale un certo livello di impegno, più *ex ante* che *ex post*, per tentare di porre freno alle crisi più drammatiche.

All'interno di questo schema, ad esempio, ha preso corpo il programma statunitense noto come African Crisis Response Initiative (ACRI), finanziato dal Dipartimento della Difesa, attraverso il quale gli USA hanno mirato a rafforzare i legami di Washington con i paesi africani per mezzo della creazione di forze regionali di *peacekeeping* pronte ad essere dispiegate nel corso delle crisi. Ben quattro paesi dell'Africa occidentale - Benin, Ghana, Mali, Senegal e Costa d'Avorio - hanno partecipato all'ACRI, a partire dal suo varo nel 1997, e molti di questi hanno ricevuto corsi di addestramento a Fort Bregg, negli Stati Uniti. Contingenti addestrati nell'ACRI hanno già operato in missioni di mantenimento della pace, come le unità maliane e ghanesi presso l'Economic Community of West African States Cease-fire Monitoring Group (ECOMOG) in Sierra Leone. A partire dal 2004, l'ACRI è stato sostituito dall'Africa Contingency Operations Training Assistance (ACOTA), un programma destinato a formare gli addestratori e a fornire pacchetti di assistenza *ad hoc* ai diversi paesi.

In realtà, diversi programmi di questo tipo sono attivi negli Stati Uniti, anche se con un minore impatto rispetto all'ACRI/ACOTA: l'International Military and Education Training Program (IMET) tra il 1991 e il 1995 ha addestrato circa 3.400 ufficiali africani in scuole americane. L'IMET, che viene definito un programma *low cost*, ha tra i suoi principali obiettivi la stabilità regionale, da perseguire attraverso una maggiore cooperazione militare con gli Stati Uniti, e l'incremento della capacità delle forze armate destinarie di "assorbire valori democratici e proteggere i diritti umani internazionalmente riconosciuti"¹¹.

Tornando all'ACRI/ACOTA e al suo significato, diverse critiche hanno interessato la sua composizione, il controllo e il mandato. Anzitutto, l'ACRI ha addestrato esclusivamente nell'ottica del *peacekeeping*, laddove in Africa molti conflitti necessitano un approccio più risolutivo che contempli elementi di *peace enforcement*. Altri fattori, poi, condurrebbero a credere che l'ACRI non sia in grado di risolvere la tradizionale assenza di professionalità e lo scarso controllo di molti eserciti africani, se si considera il ruolo delle forze armate ugandesi, assistite a lungo dall'ACRI, e resesi protagoniste dell'invasione delle regioni orientali della

¹¹ Si veda il sito Internet del Dipartimento di Difesa statunitense (www.dsca.mil/home/international_military_education_training.htm)

Repubblica Democratica del Congo nel 1998 e della destabilizzazione dei paesi limitrofi. Infine, se si considera che l'ACRI ha addestrato solo qualche decina di migliaia di soldati, decidendo tra l'altro di scartare la Nigeria e ricevendo il rifiuto da parte del Sudafrica, si comprende la natura ancora limitata dell'iniziativa.

In definitiva, l'ACRI non è stato immune dalla critica di rappresentare una indesiderata interferenza occidentale, considerata la natura discrezionale con cui gli USA decidono di inserire determinati paesi al posto di altri, in base alla presunta accettazione da parte dei paesi riceventi della supremazia dell'ordine politico democratico. Tuttavia, i rapporti di organizzazioni come Amnesty International rilevavano forti dubbi sulla reale esistenza di tali requisiti in paesi come il Senegal o lo stesso Mali, le cui forze di sicurezza non erano nuove ad accuse sul mancato rispetto dei diritti umani. Piuttosto, sembra si sia cercato di favorire paesi che mostravano fedeli alleati degli Stati Uniti, con buona pace delle velleità "panafricaniste" dei promotori del programma, e il suo approccio selettivo e discriminatorio lo ha fatto apparire un'alleanza con gli USA piuttosto che un autentico sistema di sicurezza regionale¹².

Al di là delle esperienze unilaterali dei singoli stati – su questa scia si possono citare iniziative francesi e britanniche - il *peacekeeping* multilaterale a base regionale merita di essere approfondito alla luce dei mutamenti intercorsi nel sistema internazionali. Il suo principale vantaggio, infatti, risiede proprio in una maggiore disponibilità ad intervenire nelle crisi che si verificano nella propria regione, ovviando in tal modo al più controverso ostacolo della mancanza di volontà da parte delle potenze occidentali. Di converso, il suo rischio principale è che gli interventi non siano sempre così "disinteressati". Il crescente affidamento di mansioni di *peacekeeping* ad iniziative regionali, sub-regionali e *ad hoc* viene contemplato dal Capo VII della Carta delle Nazioni Unite, che riconoscono alle organizzazioni regionali un ruolo sussidiario ma integrale nell'espletamento di funzioni mantenimento della pace. Questa pratica sempre più diffusa – nota come *burden*

¹² Cfr. Ken Silverstein, *Private Warriors*, London, Verso, 2000, pp. 175 e 178-179 e Herbert M. Howe, *Ambiguous Order*, cit., pp. 243-268.

Dopo l'11 settembre, l'Africa sub-sahariana riveste per Washington una maggiore importanza dal punto di vista strategico. Sotto questa luce si legge la formulazione di iniziative *ad hoc* e di politiche mirate alla lotta al terrorismo internazionale, mentre il *capacity-building* nel mantenimento della pace rimane un obiettivo di second'ordine: in quest'ottica, si colloca l'idea americana di istituire lo Usa Africa Command (AFRICOM), un comando integrato con cui gestire in maniera integrata la sicurezza nel continente, allo scopo di rimpiazzare l'architettura di sicurezza tuttora vigente, basata su tre comandi distinti. In materia, si veda Aldo Pigoli, "Africa: la creazione dell'AFRICOM", 15/03/2007, (www.equilibri.net).

*sharing*¹³ – ha trovato un forte impulso non solo nell’Africa sub-sahariana, ma anche con le operazioni della NATO in Kosovo e di OSCE e NATO in Bosnia Erzegovina alla fine degli anni novanta.

In questa ottica vanno viste le esperienze africane di mantenimento della pace, il cui contesto e i cui destini risultano fortemente condizionati alla natura delle organizzazioni regionali da cui le operazioni stesse sono scaturite.

I meccanismi di sicurezza dell’Unione Africana (UA)

Per molti osservatori, il regionalismo africano rappresenta ancora la parte più debole del sistema regionalista internazionale, anche se non bisogna dimenticare la nascita e il rafforzamento di nuove forme associative che mirano ad obiettivi più ampi e diversi dalla mera cooperazione in campo economico¹⁴. Nell’Africa sub-sahariana, la proliferazione di organizzazioni internazionali plurali e talvolta concorrenti tra di loro sono i sintomi sia di una assenza di volontà politica verso la strutturazione di sistemi regionali integrati, sia della più generale carenza di risorse economiche.

Queste fratture e divergenze di vedute vennero cristallizzate già alla nascita dell’Organizzazione per l’Unità Africana (OUA) – Unione Africana dal vertice di Durban del 2002 – finalizzata alla promozione dell’unità e della solidarietà tra i paesi africani, alla lotta al colonialismo e al sostegno ai movimenti di liberazione nazionale. Al tempo della sua istituzione, all’interno dell’OUA si confrontarono diverse anime circa la natura dell’organizzazione, rappresentate dal “Gruppo di Casablanca” e dal “Gruppo di Monrovia” (all’interno del quale una dozzina di paesi francofoni rappresentava il “Gruppo di Brazzaville”), cui corrispondevano posizioni sia moderate, favorevoli alla semplice nascita di una Carta Africana contenente dichiarazioni di principio, ma anche altre più radicali, che contemplavano un insieme di istituzioni comuni (l’unione di governi, corte di giustizia, etc.).

La forma di sovranità statale che alla fine prevalse, mutuata sullo schema occidentale e dominata da un forte accento su confine e territorialità, si concretizzò in una sorta di *state-building* competitivo. Vennero pertanto bocciate le istanze pan-africaniste che mettevano in rilievo l’esigenza di una forma di organizzazione sociale

¹³ Eric G. Berman – Katie Sams, *Peacekeeping in Africa. Capabilities and Culpabilities*, Geneva, United Nations Institute for Disarmament Research (UNIDIR), 2000, pp. 39-41.

¹⁴ Su questo tema, si veda Piero Pennetta, *Le organizzazioni internazionali nei paesi in via di sviluppo. Vol. 1 : le organizzazioni economiche regionali africane*, Bari, Cacucci Editore, 1998.

politica ed economica distante dal modello europeo, al fine di superare le divisioni tra i popoli africani all'interno di un'unità politica rispettosa delle singole specificità culturali. La proposta più significativa tra quelle minoritarie fu portata avanti con coraggio dal leader pan-africanista e presidente del Ghana Kwame Nkrumah: la sua proposta era relativa all'istituzione di un Alto Comando Africano (African High Command) per rafforzare e consolidare l'indipendenza politica dagli stati neo-indipendenti, proteggendoli da ogni forma di aggressione imperialistica e assistendo l'indipendenza di quelli ancora sottoposti a dominio coloniale. La riluttanza di molti paesi a rinunciare alla propria sovranità a favore di un organismo politico superiore decretò la bocciatura di una prospettiva di forte collaborazione ed integrazione su diverse *issues* (*governance*, vie allo sviluppo, sicurezza furono alcune delle aree sulle quali Nkrumah auspicò un controllo regionale) e rese gli stati di recente formazione incapaci di difendere interessi collettivi, gelosi di una sovranità fondata su logiche di potenza e di confine, e privi degli strumenti per rendere i propri governanti responsabili di fronte ai cittadini¹⁵.

La via presa dell'OUA, che fu all'origine della sua lunga tradizione di non-intervento nei conflitti intra-statali, viene vista oggi come una grave occasione mancata, dovuta, oltre che alla struttura scelta dall'organizzazione, anche al clima della guerra fredda. Pertanto, l'invasione marocchina del Sahara Occidentale nel 1976 (un classico esempio di neo-colonialismo) e la Guerra dell'Ogaden tra Etiopia e Somalia nel 1977 (un conflitto "per procura" tra Mosca e Washington per il controllo del Corno d'Africa) lasciavano margini pressoché inesistenti per un eventuale intervento di *peacekeeping* africano. Quando questo, nel 1981, parve realizzarsi per la prima volta, i risultati furono poco lusinghieri per l'OUA: in seguito al deterioramento della situazione di sicurezza in Ciad, causata da perduranti lotte di potere, insanabili *cleavages* nord-sud e l'influenza libica nel nord del paese, l'OUA si decise ad intervenire, in risposta alla minaccia del Colonnello Gheddafi di anettere il paese saheliano. Solo tre stati inviarono contingenti alla missione di interposizione (Nigeria, Senegal e Zaire) che fu obbligata a dispiegarsi senza l'accettazione di un cessate-il-fuoco tra le parti; inoltre, fin dall'inizio dovette confrontarsi con gravi problemi di coordinamento tra le forze in campo, e si risolse in un clamoroso disastro.

Alla luce di questa *débaclé*, si avviò in seno all'OUA un dibattito che, nel 1993, spinse all'adozione del "Mechanism for Conflict Prevention, Management and

¹⁵ 'Funmi Olonisakin, *Reinventing Peacekeeping in Africa*, cit., pp. 57-59 ed Eboe Hutchful, "Understanding the African Security Crisis", cit., p. 218.

Resolution”. Esso, puntando più alla prevenzione che alla soluzione delle crisi, propose anche l’istituzione di un organo decisionale, il “Central Organ”, e di un “Peace Fund” destinato a finanziare le missioni. Il Peace Fund, a sua volta, opera parallelamente alla Conflict Management Division (CMD)¹⁶.

Tuttavia, un nuovo slancio rispetto al passato e un cambiamento netto - per far sì che i precedenti meccanismi di sicurezza non restassero solo sulla carta - sono stati possibili negli ultimi anni grazie ad una più approfondita riflessione sulle minacce alla sicurezza africana. La metamorfosi dell’OUA - e la nascita dell’UA - si devono proprio al riconoscimento della pluralità delle minacce, legate alla realtà delle “nuove guerre”, a fenomeni di criminalità trans-nazionale, alla crisi dell’istituzione statale e del *peacekeeping* tradizionale. In questa ottica, sono nate iniziative come la New Partnership for Africa’s Development (NEPAD) che, lanciata a Lusaka nel 2001, riconosce l’inscindibilità tra la dimensione securitaria di una società e le sue prospettive di crescita e sviluppo economico. Inoltre, è stato istituito il Consiglio per la Pace e la Sicurezza dell’UA (Peace and Security Council), responsabile per l’implementazione dell’agenda per la pace e la sicurezza in seno all’organizzazione. Infine, la nuova cornice di sicurezza - ispirandosi a concetti quali la “dottrina Mandela” o la “Sovranità come responsabilità”¹⁷ e in definitiva superando l’ossessione verso il principio di non-interferenza - ha previsto l’esistenza di una African Stand-by Force (ASF), che si richiama all’Alto Comando Africano sognato da Nkrumah negli anni sessanta. Composta da personale civile e militare stazionato nel proprio paese d’origine in attesa di essere rapidamente dispiegato in missione, l’ASF è stata creata nel 2004 e diventerà operativa a partire dal 2010, quando sarà in grado, verosimilmente, di gestire anche le operazioni di *peacekeeping* complesse e multi-dimensionali¹⁸.

In questo contesto, l’UA ha varato la sua prima missione di pace. L’African Union Monitoring Mission in Sudan (AMIS) è partita nel maggio 2004 allo scopo di sorvegliare l’accordo di pace stipulato tra il governo di Karthoum, i ribelli e le milizie filo-governative *Janjaweed*. I “Caschi Verdi” sono passati da 300 unità ad una forza

¹⁶ Per un’analisi sul funzionamento di questi organismi, si veda Eric G. Berman - Katie Sams, *Peacekeeping in Africa*, cit., pp. 61-74

¹⁷ Secondo questa dottrina, i governi nazionali avrebbero la “responsabilità”, sia di fronte al proprio corpo politico che alla comunità internazionale, di fornire standard minimi di sicurezza e di benessere sociale ai cittadini di paesi terzi, sebbene questo significhi intervenire negli affari “interni” di questi stati. Cfr. Francis M. Deng (ed.), *Sovereignty as Responsibility: Conflict Management in Africa*, Washington D.C., The Brookings Institute, 1996.

¹⁸ Mirko Costa, “Unione Africana: l’evoluzione istituzionale ed operativa del *peacekeeping*”, 06/03/2007, (www.equilibri.net).

di 7.000 uomini, e nel settembre del 2006 il Peace and Security Council ha prorogato la missione ribattezzandola AMIS II. All'inizio del 2007, una nuova sfida per l'UA è stata rappresentata dalla decisione di dispiegare una forza di pace di 7.600 uomini anche in Somalia (African Mission to Somalia, AMISOM), allo scopo di stabilizzare lo stato somalo dopo la caduta del governo delle Corti islamiche. Autorizzata il 19 gennaio 2007, la missione è stata approvata dalle Nazioni Unite il 20 febbraio 2007.

La strada ambiziosa intrapresa dall'Unione Africana, tuttavia, non è priva di ostacoli: limiti logistici e finanziari hanno già caratterizzato l'AMIS, tanto che l'ONU ha dovuto assistere l'UA con l'invio di equipaggiamenti, consiglieri militari ed esperti di comunicazione ed informazione. La difficoltà di sviluppare procedure operative standard condivise, dovuta alle diverse tradizioni militari dei paesi africani e al loro basso livello di coordinamento, rappresenta la difficoltà principale dell'ASF, oltre, naturalmente, alla carenza di risorse finanziarie. I leader del G8, al summit di Evian del 2003, hanno promesso sostegno alle proposte dell'UA attraverso finanziamenti, addestramento e assistenza alle attività di coordinamento, richiedendo altresì all'organizzazione un approccio più graduale, una valutazione delle proprie capacità e l'identificazione di obiettivi realistici e raggiungibili¹⁹. In futuro, il coinvolgimento delle Nazioni Unite a fianco all'UA potrebbe esser percepito da alcuni – come è parso accadere in Sudan – una indebita interferenza della comunità internazionale, o almeno da parte di alcune potenze occidentali, e potrebbe quindi alimentare ulteriori diffidenze ostacolando il processo di risoluzione dei conflitti. Pertanto, per essere credibile, l'UA e il suo Peace and Security Council (che dell'ASF sarà il principale strumento di *peacekeeping*) dovranno rafforzare la sicurezza collettiva ed essere in grado di realizzare risposte coordinate a ogni minaccia e violazione della pace – risultato che, per molti osservatori, non è ancora alla portata dell'organizzazione.

In un continente come quello africano, in ogni caso, la strada seguita con l'ASF merita di essere analizzata ed approfondita dal momento che, allo stato attuale, rappresenta una delle strategie meno controverse di risoluzione dei conflitti. Inoltre, la decisione di gestire gli effettivi delle forze dell'ASF a livello regionale da realtà già esistenti, quali la Intergovernmental Authority on Development (IGAD), la Southern African Development Community (SADC) e l'Economic Community of West

¹⁹ Un rischio è quello che l'UA sovrastimi le proprie capacità, pretendendo di voler realizzare troppo in troppo poco tempo. Si vedano, Jakkie Cilliers – Kathryn Sturman, "Challenges Facing the AU's Peace and Security Council", *African Security Review*, Vol. 13, No. 1, 2004, p. 104, Vanessa Kent – Mark Malan, "The African Stand-by Force: Progress and Prospects", *African Security Review*, Vol. 12, No. 3, 2003, p. 71 e Cedric de Coning, "Refining the African Standby Force Concept", *Conflict Trends*, Issue 2, 2004, pp. 20-26.

African States (ECOWAS/CEDEAO), testimonia la volontà dei *policy makers* africani di affidare al regionalismo e all'intervento multilaterale a scala regionale le chiavi per la gestione, in futuro, delle politiche di sicurezza nell'Africa sub-sahariana.

Dall'ECOWAS all'ECOMOG in Liberia (1990-1998)

Diversamente dall'OUA, l'Economic Community of West Africa States (ECOWAS)²⁰ rappresenta un chiaro esempio di organizzazione economica a carattere regionale, fondata sui principi di cooperazione e liberalizzazione degli scambi, che ha progressivamente e parallelamente sviluppato meccanismi di sicurezza. Questi, da strumenti inizialmente *ad hoc*²¹, hanno poi preso forma di strutture permanenti di *peacekeeping*, come testimoniato dal vertice di Lomé del dicembre 1997 e un anno più tardi dalla proposta di un "Mechanism for Conflict Prevention, Management, Resolution Peacekeeping, and Security", ("ECOWAS Mechanism"). Se il trattato istitutivo dell'ECOWAS del 1975 non includeva indicazioni relative alla sicurezza, più tardi si venne sviluppando l'idea dell'impossibilità del raggiungimento degli obiettivi economici se non in una realtà di pace e armonia tra gli stati membri. Pertanto nel 1978 venne adottato il Protocollo di Non Aggressione per regolare eventuali conflitti tra gli stati membri, e nel 1981 il Defence Protocol, esteso anche ai conflitti interni sostenuti dall'esterno e alle aggressioni agli stati membri da parte di paesi non-ECOWAS. Quest'ultimo strumento prevedeva la nascita dell'Allied Armed Forces of the Community (AAFC), un esercito di *peacekeeping* formato da unità degli eserciti degli stati membri.

Tuttavia, per ragioni di carattere politico e finanziario, nessuno di questi strumenti è mai stato pienamente operativo. Lo stesso Defence Protocol è stato visto con sospetto da molti leader dell'ECOWAS, a testimonianza degli innumerevoli *cleavages* che da sempre hanno costituito un elemento di debolezza dell'organizzazione: questi possono essere grossomodo riassunti nella diffidenza degli stati membri (specialmente quelli francofoni) verso la Nigeria per timore della

²⁰ Istituita con il Trattato di Lagos del 1975, modificato nel 1993, l'ECOWAS/CEDEAO promuove la cooperazione e l'integrazione degli stati membri in vista di una completa unione economica della regione prevista nel 2009. Dei 15 stati membri dell'ECOWAS, 5 sono anglofoni (Gambia, Sierra Leone, Liberia, Ghana e Nigeria), 8 francofoni (Mali, Burkina Faso, Niger, Senegal, Guinea, Costa d'Avorio, Togo e Benin) e 2 lusofoni (Capo Verde e Guinea-Bissau). La Mauritania ha lasciato l'organizzazione nel 2002. Gli organi principali dell'organizzazione sono la Conferenza dei Capi di Stato e di Governo e il Segretariato Esecutivo, con sede ad Abuja (Nigeria). Vedi *Calendario Atlante De Agostini*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 2003, p. 90.

²¹ Emmanuel Kwesi Aning, "Towards the New Millennium: ECOWAS's Evolving Conflict Management System", *African Security Review*, Vol. 9, No. 5/6, 2000

sua posizione dominante, nonché la stessa frattura tra stati francofoni ed anglofoni. Questi timori avevano portato gli stati di lingua francese al varo della ormai defunta Communauté économique de l’Afrique de l’Ouest (CEAO) e di una organizzazione di difesa e sicurezza nota come Accord de non-agression et d’assistance en matière de défense (ANAD)²².

Alla luce di quanto detto, non stupisce l’adozione di meccanismi non ortodossi alla vigilia della nascita di ECOMOG. Il suo dispiegamento nel 1990 fu infatti una “risposta improvvisata”²³ alla crisi scoppiata in Liberia con l’invasione del National Patriotic Front of Liberia (NPFL) di Charles Taylor nel dicembre 1989. Questi, inizialmente con un centinaio di uomini, portò avanti una vittoriosa ribellione destinata ad espandersi e ad assediare il governo dittatoriale di Samuel Doe, giocando sull’impopolarità e brutalità di quest’ultimo, un sergente dell’esercito che grazie a un golpe violento ai danni di William Tolbert era divenuto nel 1980 il primo presidente non americo-liberiano dall’indipendenza. Il conflitto civile che seguì per anni sarebbe stato destinato a divenire un classico esempio di “nuova guerra”, con le consuete caratteristiche: collasso del potere centrale, rivalità etnica (in particolare tra Gio e Mano, ossia le etnie che appoggiavano Taylor, e i Krahn cui apparteneva Doe), dislocazione della popolazione, “signori della guerra”, terrore come strumento di annientamento ai danni delle popolazioni civili, nonché guerra come strumento di prosecuzione e perpetuazione di interessi economici trans-nazionali, attraverso il ben documentato collegamento di Taylor e della sua “Greater Liberia” con i network commerciali internazionali dei diamanti, del legname pregiato e della gomma. La frammentazione politico-militare sarà un altro tratto essenziale del conflitto, con una proliferazione parossistica di gruppi, tutti privi di progetti politici e di coerenza ideologica: oltre al NPFL e alle Armed Forces of Liberia (AFL), nascerà l’Independent National Patriotic Front of Liberia (INPFL) di Prince Johnson, staccatosi da Taylor, il Liberian Peace Council (LPC) di Gorge Boley, l’United Movement for Democracy and Liberation in Liberia (ULIMO), nelle varianti di ULIMO-J, sotto la guida di Roosevelt Johnson a maggioranza Krahn, e ULIMO-K, una fazione di etnia Mandingo capeggiata da Alhaji Kromah. Questi gruppi, che acquistavano grandi quantità di armi – soprattutto leggere e di piccolo calibro – sul mercato nero grazie alla vendita di materie prime pregiate, contribuiranno ad

²² Eric G. Berman – Katie Sams, *Peacekeeping in Africa*, cit., pp. 75-82.

²³ *Idem*, pp. 83 e 88.

ostacolare le numerose tregue ed accordi di pace, essendo spesso impossibile ottenerne il rispetto da parte di tutti.

La decisione di fornire una qualche risposta al conflitto in corso non ebbe subito il consenso da parte di tutti i paesi dell'ECOWAS. Gli interventisti, su iniziativa del presidente nigeriano Ibrahim Babangida, spinsero la Conferenza dei Capi di Stato e di Governo dell'ECOWAS a stabilire al Summit di Banjul (maggio 1990) un Standing Mediation Committee (SMC), del quale facevano parte Ghana, Mali, Nigeria e Togo, allo scopo di attivare le procedure di mediazione. Dallo SMC nascerà ECOMOG, il 7 agosto 1990, in un clima di aspri contrasti. La legittimità dell'intervento, per alcuni lesivo dei principi di non interferenza riconosciuti dall'ONU e dall'OUA, venne subito messa in dubbio, in quanto esso avrebbe contrastato con la natura di organizzazione economica e non militare dell'ECOWAS e col fatto che lo SMC non rappresentava tutti i paesi membri. Il carattere trans-nazionale della crisi (fattore sufficiente a far scattare i meccanismi di intervento previsti dal Defence Protocol) sarebbe tuttavia emerso nel giro di poco tempo, rivelando il carattere pretestuoso di molte critiche²⁴. E' pure vero, però, che se lo stesso protocollo permetteva a Doe di richiedere aiuto, questi si era appellato direttamente alla Nigeria e non all'ECOWAS; a quel punto Lagos aveva deciso di intervenire sotto l'ombrello dell'organizzazione regionale²⁵.

Perduto il sostegno di Mali e Togo, ECOMOG sbarcò a Monrovia il 24 agosto del 1990 con 3.000 uomini provenienti inizialmente da cinque paesi (Gambia, Ghana, Nigeria, Sierra Leone e Guinea) per dare avvio alla "Operazione Liberty". Ogni paese doveva essere in grado di affrontare a proprie spese i primi tre mesi di intervento versando delle quote in un fondo speciale per le emergenze; in pratica, la Nigeria finì per coprire circa il settanta per cento dei costi dell'intera operazione. L'intervento, che sarebbe durato otto anni sebbene ne fosse stato preventivato appena uno, si articolò attraverso quattro fasi. La prima prevedeva il comando ghanese, che ebbe un atteggiamento tipico da forza di *peacekeeping* (malgrado, secondo molto osservatori, non ci fosse alcuna pace da mantenere), e raggiunse modesti risultati. Seguì una fase più pro-attiva della forza di pace, che agì da *peace enforcer*. Si ebbe un momentaneo ritorno alla normalità, le organizzazioni umanitarie poterono soccorrere le popolazioni; dal punto di vista politico-diplomatico, Taylor si indebolì

²⁴ 'Funmi Olanisakin, *Reinventing Peacekeeping in Africa*, cit., p. 112.

²⁵ Christopher Tuck, "Every Car Or Moving Object Gone". *The ECOMOG Intervention in Liberia*, *African Studies Quarterly*, Vol. 4, Issue 1, 2000.

e di converso ECOMOG ottenne il sostegno di OUA e ONU²⁶. Al termine di questa fase, la forza dell'ECOWAS tornerà al *peacekeeping* e ad un periodo di stagnazione: non ci saranno gli sviluppi sperati degli accordi di Yamoussoukro e di Ginevra. Questi dimostreranno piuttosto la scarsa propensione del NPFL ad una soluzione negoziata del conflitto, nella convinzione da parte di alcuni gruppi armati che i benefici di una continuazione della guerra sarebbero stati superiori rispetto a quelli derivanti da un accordo di pace. Le tregue di Taylor furono tattiche, dettate più dalla necessità di riorganizzare le proprie forze che da una autentica volontà di mettere fine al conflitto. Non a caso, l'”Operazione Octopus” sferrata dal NPFL nell'ottobre 1992 costituì un grave smacco ad ECOMOG che si vide assediata per mesi a Monrovia. L'ultima fase del conflitto vedrà un ritorno di ECOMOG al *peace enforcement*, con armamenti pesanti ed attacchi continui e con l'aggiunta dei contingenti di Uganda e Tanzania. Le Nazioni Unite optarono per un maggiore coinvolgimento nel paese africano con la nascita della United Nations Observer Mission in Liberia (UNOMIL) e si ebbero gli accordi di Cotonou e di Abuja. Questi ultimi, nel 1995/96, furono i più importanti in quanto aprirono la strada alle elezioni presidenziali del luglio 1997, dall'esito beffardo. Taylor vinse con una maggioranza del 70 per cento: la popolazione liberiana, stanca da quasi un decennio di violenze, scelse l'ex signore della guerra nel timore che, se Taylor non avesse vinto, si sarebbe ripreso il potere con la forza²⁷.

Nell'indifferenza degli occidentali – catturati dai ben più contingenti scenari mediorientali della prima Guerra del Golfo e dal conflitto nella ex Jugoslavia - la guerra civile in Liberia aveva causato 200.000 morti e 1.200.000 rifugiati su una popolazione prima della guerra di appena 2.500.000 abitanti²⁸.

Vizi e virtù di *peacekeepers* “per caso”

Già prima che le ultime forze di ECOMOG lasciassero la Liberia, nell'ottobre 1999, numerosi osservatori si interrogavano sull'efficacia dell'intervento giungendo a risposte spesso negative: se per una minoranza era un successo il semplice fatto che

²⁶ Nei primi mesi, l'ONU preferì non esprimersi riguardo l'azione intrapresa da ECOMOG, salvo poi sposarne il mandato nel gennaio del 1991. L'OUA, invece, approvò sin dall'inizio ECOMOG, dichiarando, per bocca dell'allora Segretario Generale Salim A. Salim, che il principio di non-interferenza non significava indifferenza. A sostegno della missione, Salim sostenne: “*I will rather make a mistake trying to solve the problem than to remain completely indifferent in such a situation*”. Cfr. ‘Funmi Olonisakin, *Reinventing Peacekeeping in Africa*, cit., p. 115.

²⁷ Uno slogan delle elezioni era infatti: “*You killed my ma’, you killed my pa’, but I’ll vote for you*”.

²⁸ Christopher Tuck, *op. cit.*

esistesse in Africa una struttura di sicurezza sulla falsariga della NATO²⁹, pur con parecchi limiti, per molti altri difficilmente ECOMOG sarebbe divenuto un modello per il *peacekeeping* regionale³⁰.

Il dibattito sulle storture di ECOMOG si fece presto intenso. L'organizzazione aveva palesato disarmanti lacune organizzative, dettate dalla debole capacità finanziaria degli stati membri, dalla mancanza di esperienza e di professionalità delle forze armate e da atteggiamenti politici ambigui.

In merito alla pianificazione dell'intervento, emerse anzitutto una certa vaghezza del mandato delle truppe, che passavano continuamente da strategie di *peacekeeping* a strategie di *peace enforcement*. La semplice interposizione, sullo schema del *peacekeeping* di prima generazione, era più politicamente accettata rispetto ad un atteggiamento più pro-attivo. Inoltre, un grave errore di valutazione – ovvero l'idea che sarebbe bastata una dimostrazione di forza a mettere in fuga i ribelli – fu alla base del limitato uso da parte di ECOMOG della forza aerea e navale, e dell'*intelligence*, con un conseguente prolungamento del conflitto. L'inizio delle operazioni, poi, fu improntato alla più totale improvvisazione, se è vero che parecchie truppe si recarono in Liberia senza armi ed equipaggiamenti, e che – come racconta Herbert M. Howe – nell'assenza di cartine militari della Liberia la pianificazione si basava su una mappa turistica di Monrovia³¹. Neppure i rapporti tra l'organizzazione e l'UNOMIL furono idilliaci, viziati dal timore che la comunità internazionale si prendesse i meriti del successo dell'operazione, e che agli africani venisse affidato il lavoro sporco. Questi elementi esterni, tuttavia, serviranno a corroborare la forza al suo interno, specie tra i diversi contingenti nazionali³².

Altri problemi riguardarono la comunicazione, il comando e il controllo. Le barriere linguistiche tra anglofoni e francofoni costituivano un reale problema, di cui la Guinea, unico contingente francofono, faceva maggiormente le spese. Malgrado un'accurata divisione di ruoli ai vertici militari della missione, in modo equo verso tutti i contingenti, la tendenza a privilegiare le logiche e gli interessi nazionali su quelli comunitari non venne mai del tutto superata. Alla base vi erano anche le

²⁹ Ibrahima Mbaye (Lieut. Col.), *ECOMOG: Strengths and Weaknesses As a Regional Security Institution*, U.S. Army War College Strategy Research Project, Carlisle Barrack, (Pa.), 2001, p. iii.

³⁰ Comfort Ero, "ECOMOG: A Model for Africa?", in Jakkie Cilliers – Annika Hilding-Norberg (eds.), *Building Stability in Africa: Challenges for the New Millennium*, Monograph No. 46, Pretoria, Institute for Security Studies, February 2000. Lo scetticismo di Ero, tuttavia, è legato soprattutto allo scarso livello di integrazione delle altre organizzazioni regionali africane che non sembrano in grado, a breve-medio termine, di attivare sistemi di sicurezza paragonabili a quelli di ECOMOG.

³¹ Herbert M. Howe, *Ambiguous Order*, cit., pp. 147-148.

³² 'Funmi Olonisakin, *Reinventing Peacekeeping in Africa*, cit., pp. 160-161.

differenze nella dottrina militare e nell'addestramento. Se da un lato i ghanesi, con pluriennale esperienza nelle missioni di pace dell'ONU, non conoscevano che il *peacekeeping*, i nigeriani non disdegnavano il *peace enforcement* e i guineani erano più portati verso strategie offensive. Una logistica debole e non centralizzata era poi responsabile della bassa standardizzazione delle truppe e della difficoltà di approvvigionamenti di carburante e munizioni. Infine, la debole capacità finanziaria degli stati membri non permetteva la regolarità del pagamento degli stipendi e la frequente rotazione delle truppe, con conseguenze sul loro rendimento e comportamento. ECOMOG, e soprattutto il suo più numeroso contingente, ossia quello nigeriano, fu coinvolto in innumerevoli casi di saccheggio (per arricchimento personale ma anche per la paga), sfruttamento illegale delle risorse diamantifere e di alcune violazioni dei diritti umani, tanto da venire tristemente ribattezzato come "Every Car Or Moving Object Gone".

A tutti questi fattori di carattere tecnico, se ne possono aggiungere altri di natura politica, sia interna che internazionale. Provando ad applicare i tre livelli di analisi waltziani³³ alle dinamiche di ECOMOG in Liberia, si può comprendere come queste contribuivano tutte ad influenzare il senso delle scelte e gli esiti, contribuendo a spiegare le difficoltà dell'intervento. Alleanze e accese rivalità personali interessavano i leader politici dei paesi dell'ECOWAS: Babangida e Doe erano legati da una solida amicizia, ma il secondo era detestato dal presidente ivoriano Félix Houphouët-Boigny, padrino del figlio di William Tolbert (l'ex presidente liberiano fatto uccidere da Doe nel 1980) morto durante la prigionia imposta dai golpisti. All'interno di regimi fortemente personalizzati, queste fratture finivano per influenzare pesantemente il corso degli eventi. Se c'era invece qualcosa che univa i membri dell'ECOMOG era la natura autoritaria di tutti i loro governi. Paragonati ad una scellerata alleanza di regimi reazionari dell'Europa del XIX secolo, dal Gambia alla Nigeria dittature militari o regimi civili autoritari costituivano una grave contraddizione – rappresentata emblematicamente dalla figura di Babangida – ovvero quella di promuovere la pace e la sicurezza all'estero e allo stesso tempo reprimere le libertà democratiche entro i propri confini. Tale assenza di credibilità, che non rendeva questi leader politici troppo diversi dai "signori della guerra" contro cui combattevano, va letta tuttavia come la volontà da parte di governanti autoritari di garantire lo *status quo* internazionale e tramite esso la propria sopravvivenza politica.

³³ Il testo di Kenneth N. Waltz cui ci si riferisce è *L'uomo, lo Stato, la guerra*, trad. it. Milano, Giuffrè, 1998.

Altresì, la sicurezza regionale veniva considerata scissa da quella umana³⁴, il che giustificava da un lato le gravi violazioni dei diritti umani all'interno, dall'altro la preoccupazione per gli equilibri di potere regionali. Per quanto concerne la Nigeria, entravano in gioco anche le sue velleità di consolidarsi quale potenza regionale e la voglia di riscatto verso la comunità internazionale e gli Stati Uniti che la additavano di complicità nel commercio internazionale di stupefacenti. Inoltre, Lagos (e in minor misura anche Accra) trovava nelle missioni di pace all'estero un abile espediente per mantenere impegnati fuori dai confini settori delle forze armate che avrebbero potuto costituire una minaccia a loro regimi. ECOMOG serviva in definitiva a Babangida anche per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica ed internazionale dalle sue mancate riforme democratiche. Infine, occorre comprendere la dimensione internazionale di ECOMOG. Il gioco delle alleanze all'interno dell'ECOWAS rappresentava un quadro complesso di equilibri in un'epoca storica di passaggio e le principali frizioni erano legate al ruolo della Nigeria - potenza regionale con il 90 per cento della popolazione di tutta l'Africa occidentale e le riserve petrolifere più grandi del continente - e ai contrasti tra paesi anglofoni e francofoni. Per quanto concerne questi ultimi, la Costa d'Avorio e il suo fedele alleato, il Burkina Faso di Blaise Compaoré, nutrivano profonda diffidenza verso le velleità egemoniche di Lagos nella regione. Questi paesi finivano per muoversi come agenti della politica estera della ex madrepatria francese, la cui contrapposizione alla Nigeria nell'Africa occidentale era una costante che si interrompeva solo quando la Libia di Gheddafi minacciava di costituire un elemento destabilizzante per tutti i paesi dell'area e per i loro alleati occidentali³⁵. Non stupisce, quindi, se nelle prime fasi del conflitto Abidjan e Ouagadougou sosterranno e finanzieranno l'NPFL di Taylor, che ebbe anche nella Francia (e nella Cina) dei primi anni novanta uno dei principali partner commerciali della sua "Greater Liberia". Da questi equilibri veniva esclusa la Guinea che, sin dai tempi dello "strappo" di Sékou Touré da Parigi, si era emancipata dalla tutela francese perseguendo obiettivi di politica estera che non le impedirono di partecipare attivamente alle operazioni di ECOMOG a fianco dei contingenti anglofoni³⁶. Neppure questo campo era scevro da attriti: il contingente

³⁴ Si vedano il capitolo di Eboe Hutchful, "The ECOMOG Experience with Peacekeeping in West Africa", in Mark Malan (ed.), *Whiter Peacekeeping in Africa?*, Monograph No. 36, Pretoria, Institute for Security Studies, April 1999.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Nelle fasi iniziali delle operazioni, anche il Senegal partecipò con l'invio di un contingente distintosi per le sue *performance*. Tuttavia, l'impegno delle truppe di Dakar terminò non appena si accorsero di essere utilizzate nelle operazioni più rischiose di prima linea e sei soldati senegalesi furono uccisi in una imboscata del NPFL.

sierraleonese veniva spesso accusato di inettitudine e codardia, mentre i guineani erano emarginati per la loro scarsa integrazione nella missione e Ghana e Nigeria litigavano per la spartizione dei ruoli di comando e per divergenze di vedute in materia politico-militare. In definitiva, le rivalità regionali furono alla base dell'”assenza” dell'ECOWAS, ovvero del mancato coordinamento di ECOMOG che assurgerà a tutti gli effetti al rango di organizzazione autonoma e indipendente.

Tutte queste contraddizioni, come si visto, viziarono pesantemente ECOMOG: a tal proposito va ricordata la decisione della forza di pace di cercare, nei momenti di maggiori difficoltà, l'appoggio delle fazioni armate liberiane e di condurre tramite esse una guerra “per procura” al NPFL, dal quale non erano diverse. Si trattò di un gravissimo errore, foriero di ulteriori difficoltà e del quale Taylor fu il primo beneficiario. Benché la sua malafede emergesse nel momento in cui decideva di continuare a combattere una volta scomparso Doe³⁷ – il cui spodestamento era l'obiettivo dichiarato del NPFL dalla sua nascita – il leader ribelle giocava sul fattore “invasione” da parte degli stranieri, *in primis* la Nigeria, giustificandosi con la collusione di ECOMOG con gli altri gruppi armati della Liberia.

Malgrado tutto, a partire dagli ultimi anni dell'intervento, alcuni osservatori, in prevalenza africani, cambiarono il loro approccio verso il ruolo di ECOMOG in Liberia, iniziando a rivalutarne l'operato. Fu riconosciuto che l'esito dell'operazione era stato migliore rispetto alle aspettative dei primi anni ed in particolare si riconobbero l'impegno della forza multinazionale nel paese africano, che non venne mai meno, la capacità – seppur contraddittoria – di saper modulare *peacekeeping* e *peace enforcement* e soprattutto la crescente convinzione tra gli stati membri che le questioni legate alle sicurezza potevano essere efficacemente affrontate in sede comunitaria³⁸. Tra l'altro, l'esperienza di ECOMOG venne replicata, sia in Guinea-Bissau nel 1998³⁹ che, soprattutto, in Sierra Leone, alla cui destabilizzazione il

³⁷ Proprio le relazioni pericolose tra ECOMOG e i gruppi armati erano state alla base della morte di Doe. Durante una delle frequenti visite da parte delle fazioni presso il quartiere generale di ECOMOG, allora controllato dal generale ghanese Arnold Quainoo, l'INPFL di Prince Johnson catturò l'ex dittatore mentre si trovava sotto la protezione della forza multinazionale. La sua agonia fu ripresa e trasmessa dai media di tutto il mondo generando disgusto ed orrore.

Sostenere le fazioni significò anche armarle, contribuendo alla proliferazione di centinaia di migliaia di armi leggere, che non solo furono responsabili del prolungamento dei conflitti ma poi costituirono anche una spada di Damocle sulla la tenuta della fragile pace.

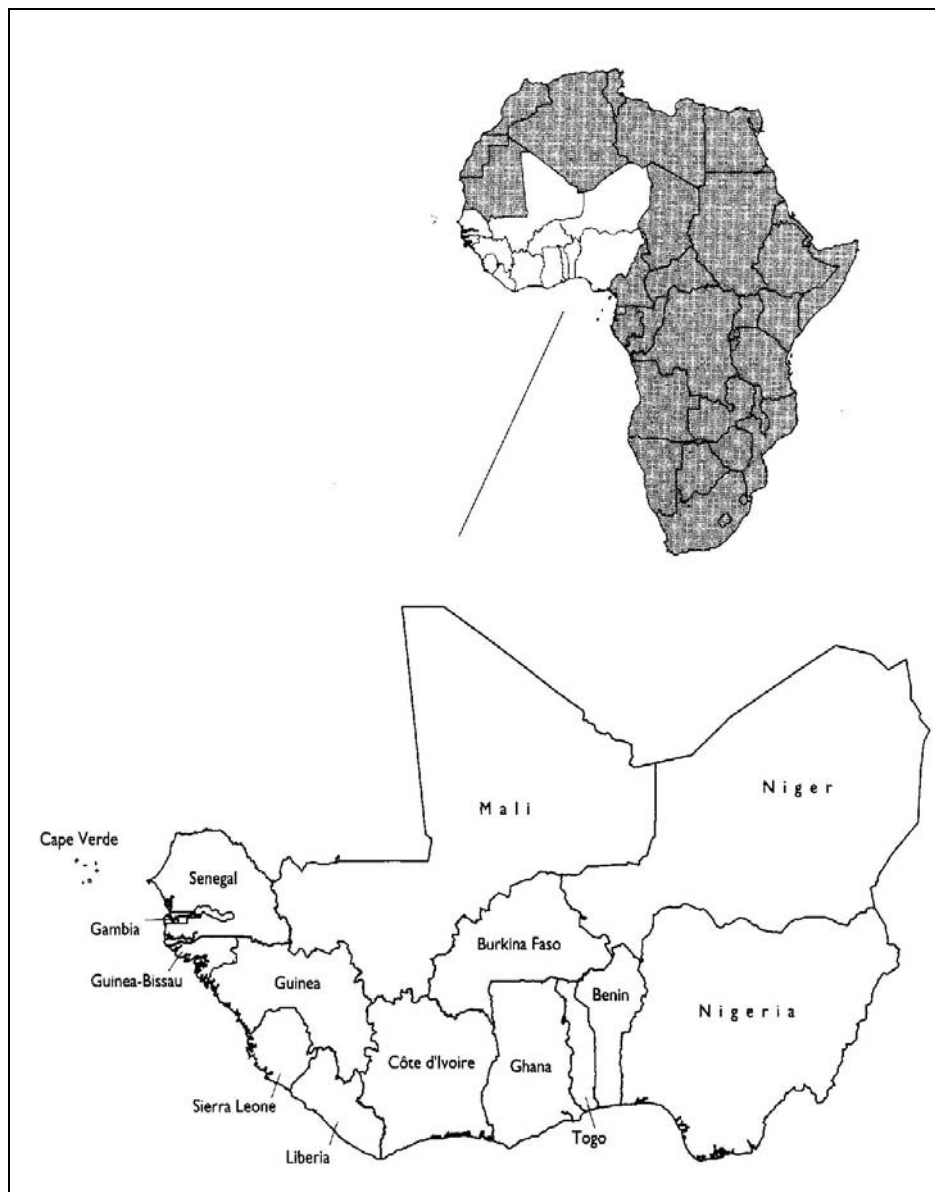
³⁸ Eboe Hutchful, “The ECOMOG Experience”, cit.

Cfr. anche Funmi Olonisakin, *Reinventing Peacekeeping in Africa*, cit., pp. 189-220

³⁹ Nella ex colonia portoghese, la crisi scoppiò il 7 giugno in seguito alle dimissioni del capo di stato maggiore dell'esercito, generale Ansumane Mane, per ordine del presidente João Bernardo Vieira. Fallito il piano per arrestare Mane, accusato di fornire armi ai separatisti della Casamance nel vicino Senegal, l'esercito a lui fedele lo portò al potere con un colpo di stato. Come aveva fatto la Nigeria in Liberia e Sierra Leone, stavolta furono Senegal e Guinea a correre in aiuto a Vieira sulla base di

conflitto civile in Liberia aveva contribuito non poco. Come si vedrà più avanti, quest'ultima missione dimostrerà tutta la complessità degli interventi regionali di *peacekeeping*, rendendo ancora più arduo un giudizio sulla loro efficacia.

Economic Community of West African States (ECOWAS)



Fonte: Adekeye Adebajo – Ismail Rashid (eds.), *West Africa's Security Challenges: Building Peace in A Troubled Region*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 2004.

accordi bilaterali, salvo poi cercare la copertura di ECOMOG. Grazie alla intermediazione della Comunidade dos Países de Língua Portuguesa (CPLP), fu raggiunto un cessate-il-fuoco ad agosto e fu impedito a Guinea e Senegal di far parte dell'ECOMOG. Gli altri paesi, però, riuscirono a dispiegare una forza di appena 712 soldati nel mese di novembre. Malgrado l'assistenza francese nella logistica e nei trasporti, si trattò di una forza sotto dimensionata, inadatta a fronteggiare una recrudescenza scoppiata nel maggio 1999, che indusse ECOMOG a ritirarsi. Nonostante la *débaclé*, attribuibile anche alla scarsa volontà dei contendenti di porre fine alla crisi, questo intervento di ECOMOG segnerà un miglioramento rispetto alle pratiche messe in campo negli interventi precedenti. Cfr. Eric G. Berman – Katie Sams, *Peacekeeping in Africa*, cit., pp. 128-138.

Capitolo VI

L'intervento dell'ECOMOG in Sierra Leone (1997-2000)

L'intervento di ECOMOG in Liberia viene oggi considerato un caso paradigmatico del *peacekeeping* multilaterale a base sub-regionale ma ai fini di questa analisi risulta più utile lo studio del secondo intervento di ECOMOG in Africa occidentale, e precisamente quello – chiamato anche ECOMOG II¹ – in Sierra Leone, anche se meno noto e documentato, poiché verificatosi in una realtà, quella sierraleonese, interessata anche da dinamiche di sicurezza privata.

L' intervento di *peacekeeping* in Sierra Leone è controverso, se si tiene conto di un numero di fattori. Anzitutto, la missione ECOMOG nel paese dei diamanti è indubbiamente “collegata” a quella in Liberia, per cui l'estendersi del conflitto civile liberiano al paese confinante. Per molti osservatori, infatti, la guerra in Sierra Leone non è altro che uno *spillover*² di quella in Liberia. Inoltre, anche per la missione in Sierra Leone restano i medesimi dubbi di legittimità e le stesse forzature legali dei trattati dell'ECOWAS, più spesso interpretati che applicati. A ciò si aggiunge che, in un contesto caratterizzato da un intervento spesso contemporaneo di una pluralità di gruppi armati, o a base etnica (i *Kamajors*), o privati (tra cui EO e Sandline International) o più tardi nazionali (il contingente di paracadutisti britannici), la missione di *peacekeeping* regionale appare dai contorni sfumati. Infine, il fatto che ancora una volta – ed in maniera più netta che nel caso della Liberia – la presenza nigeriana all'interno di ECOMOG sia stata predominante se non esclusiva non può che profilare il caso di un intervento armato unilaterale di un paese terzo, con le inevitabili preoccupazioni legate all'interferenza negli affari interni di uno stato.

Tutto ciò si spiega anche nella più generale situazione venutasi a creare in Sierra Leone in seguito al crollo dello stato nazione, all'inaffidabilità delle istituzioni politiche e al contesto di estrema povertà. Se esistono molti punti di contatto ed analogie tra quanto accaduto in Liberia e in Sierra Leone, la ribellione armata all'autorità centrale e l'inizio del conflitto seguono però nel paese dei diamanti un corso specifico, dando vita ad esiti diversi. Per meglio comprendere la natura dell'intervento di ECOMOG in Sierra Leone, può essere utile soffermarsi brevemente sulla contestazione armata al regime, sulla natura di quest'ultimo e sui protagonisti della crisi.

¹ Cfr. Robert Mortimer, “From ECOMOG to ECOMOG II: Intervention in Sierra Leone”, in John W. Harbeson – Donald Rothchild (eds.), *Africa in World Politics. The African State System in Flux*, Boulder (Co.), Westview Press, 2000, pp. 188-207.

² La tesi dello *spillover* è condivisa da diversi osservatori: si veda ad esempio W. Alade Fawole, *Military Power and Third Party Conflict Mediation in West Africa: The Liberia and Sierra Leone Case Studies*, Ile-Ife (Nigeria), Obafemi Awolowo University Press, 2001, p. 41.

La ribellione del Revolutionary United Front (1991-2002)

In precedenza (Capitolo II), si è fatto già riferimento alle origini e a talune caratteristiche del Revolutionary United Front (RUF) il cui ruolo di gruppo armato nel costituire una sfida “anti-sistema” alle istituzioni della Sierra Leone merita di essere qui ripercorso al fine di metterne in luce le peculiarità, le relazioni – spesso ambigue - con gli apparati politici e militari sierraleonesi, nonché le interpretazioni che il fenomeno ribelle ha ricevuto. Tra i gruppi armati africani, infatti, il RUF è uno di quelli che ha avuto maggiori attenzioni da parte di storici ed osservatori che talvolta ne hanno fornito giudizi divergenti.

Tra i primi ad analizzare il ruolo del gruppo ribelle, l’antropologo inglese Paul Richards lo definì “*a small but quite coherent movement*”³. Nel suo lavoro destinato a rimanere un punto di riferimento (più tardi ribaltato) nello studio del movimento guerrigliero sierraleonese, Richards rifiuta le tesi – assai in voga nella metà degli anni novanta - sul “neo-barbarismo”, l’anarchia e la violenza fine a stessa. Egli riconobbe l’“efficienza” del terrore messo in campo dal RUF, collegato, a suo dire, con l’assenza di risorse ed equipaggiamenti. L’autore, inoltre, scrive che la guerra in Sierra Leone doveva interpretarsi come una crisi della modernità, fenomeno che interessava pesantemente la società e le giovani generazioni del paese africano, lacerato dai richiami alle tradizioni e all’importanza della foresta vergine dal un lato, e dai continui influssi occidentali dall’altro⁴. Ciò che più interessa dell’analisi di Richards, è l’interpretazione che egli dà del RUF come movimento di liberazione nazionale finalizzato a rovesciare il regime patrimonialistico e cleptocratico delle *élites* sierraleonesi (alleanze ai potentati occidentali nello sfruttamento delle miniere) e ad instaurare un sistema rivoluzionario ed egualitario. I leader del RUF dovevano considerarsi “intellettuali esclusi”⁵ e “molecole sparse”. La loro formazione – che secondo l’antropologo consisteva in una miscela di panafricanismo di Gheddafi e di teorie della “Terza Onda” del futurologo americano Alvin Toffler - li aveva inseriti nella ristretta *élite* istruita, ma allo stesso tempo erano stati posti ai margini della società dopo le repressioni degli anni sessanta e settanta sotto la dittatura di Siaka Stevens (1968-85), in un periodo in cui i confini tra politica

³ Cfr. Paul Richards, *Fighting for the Rain Forest: War, Youth, & Resources in Sierra Leone*, The International African Institute in association with James Curry, Oxford – Heinemann, Portsmouth, (N.H.), 1996, p.1.

⁴ *Ibidem* e ss. Nella fattispecie, l’autore sostiene che la diffusione dei film di guerra prodotti in occidente e della saga del personaggio di Rambo hanno avuto un influsso di rilievo sui giovani ribelli, creando nel loro immaginario idee di riscatto e nuovi e più giusti equilibri sociali che la politica non aveva saputo fornire.

⁵ *Idem*, p. 25.

e criminalità diventarono blandi, portando alla nascita di quello che William Reno chiamerà lo “stato-ombra”⁶.

Ad una lettura delle prime fasi della crisi, le considerazioni di Richards potevano ritenersi corrispondenti al vero. Il 23 marzo 1991, l’incursione da parte di circa un centinaio di ribelli nei distretti sud orientali di Kailahun e Pujehun, al confine con la Liberia, sembrò rafforzare la tesi di un movimento di liberazione destinato a rovesciare la sclerotica dittatura dell’All People’s Congress (APC), il partito unico al potere dal 1978. Le violenze e i saccheggi commessi furono attribuiti alla presenza di elementi esterni ai ribelli, nella fattispecie mercenari burkinabé e liberiani. Più tardi, la pubblicazione da parte dei ribelli di un *pamphlet* intitolato *Footpath to Democracy: Toward a New Sierra Leone*, contribuì alla nascita del mito effimero del RUF quale movimento rivoluzionario ed antimperialista che legava la lotta alla dittatura con la difesa della foresta, le sue risorse e le sue comunità dallo sfruttamento portato avanti da una classe politica corrotta alleata con le potenze neo-coloniali occidentali.

In effetti, la percezione dello sfruttamento e delle ingiustizie subite ad opera di profittatori nazionali e stranieri era assai diffusa nelle campagne della Sierra Leone, come testimoniato da quegli studi che hanno basato l’analisi delle violenze sul *greed*, cioè l’avidità quale molla della ribellione, e sulle *grievances*⁷, ossia le ingiustizie e i torti subiti. In particolare, i quadri del RUF ebbero gioco facile nel reclutare individui che si vedevano come outsider nelle loro comunità ed erano l’obiettivo di continue estorsioni da parte di quei capi locali le cui connessioni politiche con la capitale li avevano allontanati dagli obblighi tradizionali di ospitalità e protezione⁸.

Tuttavia, se è plausibile che all’epoca del lavoro di Richards, nel 1996, il RUF non avesse ancora palesato il suo volto peggiore, più tardi il terrore sistematico e le terribili atrocità commesse sveleranno l’inganno del RUF e l’assenza della

⁶ La tesi dello “*shadow state*” è in William Reno, *Corruption and State Politics in Sierra Leone*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

⁷ In realtà, si tratta di due filoni di studio contrapposti. Da un lato, si è cercato di ridurre la guerra civile quasi esclusivamente all’avidità e alle brame di potere dei movimenti ribelli; si veda ad esempio Paul Collier, “Doing Well Out of War: An Economic Perspective”, in Mats Merdal – D.M. Malone (eds.), *Greedy and Grievance, Economic Agendas in Civil Wars*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 2000. Dall’altro – come negli studi di Paul Richards – ci si è soffermati sulla percezione di ingiustizie anteriori alla ribellione del RUF e legate alla povertà e al sottosviluppo. Cfr. David Keen, *Conflict & Collusion in Sierra Leone*, Oxford, James Currey - New York, Palgrave, 2005, pp. 36-81.

⁸ William Reno, *Patronage Politics and the Behavior of Armed Groups*, Northwestern University, Department of Political Science, Evanston (Il.), 2006, p. 17.

benché minima connotazione ideologica, tanto che l'analisi assai benevola dell'antropologo britannico verrà in seguito criticata.

Le tesi prevalenti, a quel punto, si soffermarono sull'assenza di un vera agenda politica-sociale da parte del RUF, che andasse oltre un “*insieme disarticolato e mal digerito di cascami di populismo gheddafiano sulla rivoluzione popolare*”⁹. Inoltre, si è sostenuto che accanto ad una logica di uso politico della violenza – che tuttavia non può spiegare le immani crudeltà ai danni delle popolazioni contadine, il saccheggio, lo stupro, il rapimento e la coscrizione di adolescenti e le tristemente note amputazioni degli arti – ne coesistevano altre, assimilabili a puro banditismo e alla mera brutalità. In questa scia, prese definitivamente il sopravvento la tesi di Ibrahim Abdullah e Patrick Muana¹⁰: il RUF ha fatto storia proprio per il suo carattere nichilista: non un movimento separatista, né etnico, tanto meno riformista, e neppure ascrivibile alla categoria del “Signori della guerra” come Taylor in Liberia. Tutto questo spiegherebbe come né i contadini, né gli studenti abbiano fornito un appoggio significativo ai guerriglieri. In particolare, il RUF avrebbe tratto sostegno da giovani emarginati senza alcun riferimento sociale, inclini alla piccola criminalità, alienati e poco istruiti e spesso dipendenti da sostanze stupefacenti, frutto di una società vittima di un tragico ed inesorabile declino. Per descriverli è stato utilizzato il termine di “*lumpen*”, come il *lumpenproletariat* cui alludevano Marx ed Engels, spinto al declino morale e al crimine dalla povertà e dallo sfruttamento. Il sottoproletariato sierraleonese era sia urbano – già negli anni settanta la sua variante criminale era stata cooptata dalle *élites* per il lavoro sporco e la repressione degli avversari politici – sia proveniente dai villaggi, sia appartenete alle bande dei cercatori illegali di diamanti che proliferavano nel paese.

All'epoca in cui questa tesi veniva formulata, il RUF aveva già seminato il terrore nelle campagne. I ribelli, malgrado il loro carattere apparentemente anarchico ed imprevedibile, avevano portato avanti vere proprie campagne di mutilazioni tremendamente razionali: il taglio degli arti e in particolare delle mani - una pratica introdotta in Africa dai belgi ai tempi Leopoldo II e del suo “Stato libero del Congo” – serviva a dissuadere i sierraleonesi a recarsi alle urne per le consultazioni che nella

⁹ Cfr. Arthur Abraham, “Dancing with the Chameleon: Sierra Leone and the Elusive Quest for Peace”, *Journal of Contemporary African Studies*, Vol. 19, No. 2, July 2001, p. 207.

¹⁰ Ibrahim Abdullah - Patrick Muana, “The Revolutionary United Front of Sierra Leone: A Revolt of Lumpenproletariat”, in Christopher Clapham (ed.), *African Guerrillas*, Oxford, James Currey, 1998, pp. 171-216.

primavera del 1996 avrebbero portato Ahmed Tejan Kabbah al potere¹¹. Inoltre, rendere invalidi era devastante psicologicamente (tanto che molte vittime imploravano di essere uccise piuttosto che perdere gli arti) ma costituiva anche un peso per la società: le vittime non avrebbero più potuto svolgere un'attività economica, come coltivare la terra o cercare diamanti. Con il golpe del 26 maggio 1997, anche la popolazione della capitale conobbe direttamente le violenze e gli orrori del RUF, che raggiungeranno l'acme con l'operazione "No Living Thing" del 6 gennaio 1999. La composizione del RUF - non solo composto da elementi *lumpen*, ma anche dai bambini-soldato spesso drogati e per questo delle vere e proprie schegge impazzite - congiuntamente al carattere mercenario, nel senso di una più generale assenza di obiettivi, e alla fiducia nell'impunità contribuirebbero a spiegare il ricorso a forme di violenza così estreme¹².

Se a questo punto risulta più semplice contestualizzare il fenomeno RUF, occorre ancora indicare le risorse a cui fecero ricorso i ribelli e quale fu (se ci fu) la risposta degli organismi istituzionali preposti. Questi quesiti aprono due ulteriori campi di analisi, la cui indagine non solo aiuta a capire le motivazioni dei ribelli, ma anche il ruolo giocato da attori esterni (internazionali) e interni, ossia le forze governative e l'esercito.

In particolare, per quanto concerne le risorse dei ribelli, l'analisi verte sul ruolo dei diamanti, o per meglio dire sul ruolo dei "blood diamonds", le pietre insanguinate¹³. Esse hanno costituito il motore delle violenze del RUF e il suo mezzo di sostentamento, grazie all'occupazione di miniere governative e giacimenti alluvionali, e al lavoro coatto dei prigionieri. La commercializzazione delle pietre preziose sul mercato internazionale, finalizzata all'acquisto di armi, dimostra la capacità di un modesto gruppo ribelle di un piccolo paese africano a sfruttare le opportunità offerte dal mercato internazionale attraverso i suoi canali illeciti. Il fatto stesso di basare il proprio potere politico sui diamanti ha finito per modellare i tratti

¹¹ In particolare, le amputazioni divennero la risposta dei ribelli ad uno slogan che Kabbah aveva rivolto ai suoi concittadini: "The future is in your hands". Spesso, sacchi contenenti gli arti amputati venivano fatti recapitare nottetempo dal RUF davanti il palazzo presidenziale a Freetown, oppure molte vittime di amputazioni venivano mandate nei villaggi vicini con un cartello al collo a testimonianza dell'arrivo imminente dei ribelli.

¹² Lansana Gberie, *A Dirty War in West Africa: the RUF and the Destruction of Sierra Leone*, London, Hurst, 2005, pp. 145-155.

¹³ I diamanti insanguinati hanno contribuito molto a far conoscere al mondo la tragedia della Sierra Leone, un luogo remoto e poco conosciuto dalle cronache occidentali, il cui conflitto civile non avrebbe altrimenti ricevuto una tale copertura mediatica a livello internazionale. Un ruolo fondamentale in questo senso l'hanno avuto il testo di Greg Campbell (tradotto in italiano), *Diamanti di sangue. Lo sporco affare delle pietre più preziose al mondo*, Roma, Carocci, 2003, e soprattutto la produzione cinematografica *Blood Diamond* (2007) diretta dal regista statunitense Edward Zwick ed interpretata da Leonardo Di Caprio, Djimon Hounsou e Jennifer Connelly.

caratteristici del RUF: piuttosto che cercare l'appoggio delle popolazioni contadine, o impegnarsi a creare una base di consenso per potersi trasformare in movimento di massa capace di rovesciare un governo inetto e dittatoriale, i comandanti ribelli hanno preferito arricchirsi combattendo contro il governo grazie alle armi acquistate con i proventi del contrabbando dei diamanti verso la Liberia¹⁴. Come è oggi ben documentato, il processo che dall'estrazione dei preziosi ha portato alla vendita e all'acquisto di armamenti era ben oleato e aveva un partner insostituibile nella Liberia di Taylor¹⁵.

L'incapacità delle istituzioni centrali di controllare le risorse minerarie ha permesso, inoltre, una lunga e consolidata tolleranza - se non vera e propria sponsorizzazione - del commercio illecito e del contrabbando dei preziosi da parte delle élites politiche, inclini ad utilizzare i propri canali privati e a sfruttare i rapporti con il capitale straniero al fine di alimentare le proprie ricchezze ed espandere le proprie reti clientelari. Pratica già in atto in epoca coloniale quando le autorità inglesi avevano concluso un accordo della durata di 99 anni con la Sierra Leone Selection Trust (SLST), una filiale della compagnia de Beers, per il diritto esclusivo di prospezione e sfruttamento su tutto il territorio nazionale, e che è viva sino alla sollevazione del RUF. Durante tutti questi decenni si assistette, infatti, ad una progressiva erosione del commercio lecito dei diamanti a favore del contrabbando, nel quale la potente comunità libanese costituì il partner principale, in grado di ricoprire posizioni di potere, influenzare le decisioni del potere politico e non ultimo fornire protezione.

Le multinazionali impegnate nel commercio dei diamanti hanno agito egualmente da complici. Dapprima il colosso De Beers, anche se in una posizione non più monopolistica, e poi le cosiddette *juniors* (Rex Diamonds, AmCan Minerals e la più nota DiamondWorks) si assicureranno fette di mercato in un contesto di cronica debolezza istituzionale, grazie alla loro capacità, tipica da "imperialismo su invito", di fornire protezione militare. La segretezza e l'oscuro funzionamento degli organi di controllo, commercializzazione e vendita dei diamanti hanno contribuito a mascherare le anomalie del commercio dei preziosi, grazie anche alla capacità di

¹⁴ Anche Reno riconosce l'assenza di una "base" nel RUF. Cfr. William Reno, "The Failure of Peacekeeping in Sierra Leone", *Current History*, Vol. 100, No. 646, May 2001, p. 222.

¹⁵ La Liberia ha sempre avuto una lunga tradizione di traffico illecito di diamanti. Non è un caso che, se negli anni novanta la produzione diamantifera di Freetown crollava, nelle esportazioni della Liberia - un paese che normalmente produceva 60.000 carati di pietre grezze all'anno - figurasse la voce relativa ai diamanti per un ammontare di ben 8,3 milioni di carati. Si veda su questo argomento lo studio di Ian Smillie - Lansana Gberie - Ralph Hazleton, *The Heart of the Matter. Sierra Leone, Diamonds & Human Security*, Ottawa, Partnership Africa/Canada, January 2000.

compagnie che, raggiungendo dimensioni di quasi monopolio, hanno controllato la produzione mondiale dei diamanti, assicurandosi così che la loro circolazione sul mercato si limitasse a soddisfare la domanda e che i prezzi restassero elevati e stabili¹⁶. Ovviamente, portare avanti queste politiche ha coinciso con lo stringere relazioni pericolose con cartelli e gruppi criminali quali il RUF, acquistandone i diamanti allo scopo di garantirsi il controllo del mercato¹⁷.

Infine, occorre analizzare la risposta delle istituzioni al fenomeno del RUF. Generalmente, si è puntualizzato che gli apparati di sicurezza di uno stato in declino e in profonda crisi finanziaria non potessero garantire una forma di difesa adeguata, neppure contro un manipolo di uomini male armati inizialmente attivi solo in una regione periferica del paese. Le forze armate, in anni di gestione patrimoniale del potere, erano state deliberatamente indebolite e costrette a ricoprire un ruolo poco più che cerimoniale, dal momento che la sicurezza degli uomini politici e dei personaggi più influenti era garantita da milizie private ben addestrate ed equipaggiate, nettamente più efficienti dell'esercito¹⁸.

Pur tuttavia, la mera inettitudine delle forze armate non è sufficiente, secondo alcuni studiosi, a spiegare il successo del RUF, le cui atrocità furono spesso il frutto di un atteggiamento a dir poco ambiguo da parte dei soldati. Al di là del fenomeno dei “*sobel*”, il ruolo “funzionale” della violenza dei ribelli trova spiegazione in quello che David Keen ha chiamato il “*sell-game*”¹⁹, ossia quegli elementi di cooperazione e collusione tra ribelli ed esercito che divennero sempre più evidenti a partire dal 1993-94. L'alternarsi di colpi di stato e dittature militari, più tardi con la diretta partecipazione del RUF, rivelerebbe il *cui prodest* della ribellione, ossia l'esercito stesso che grazie ad essa ebbe un maggiore accesso alle risorse: sarà proprio con il golpe del maggio 1997 a uscire allo scoperto la collusione tra ribelli ed

¹⁶ Greg Campbell, *Diamanti di sangue*, cit., p. 114.

¹⁷ Tra le anomalie del sistema, si può ricordare che il Consiglio Supremo dei Diamanti, un ente no-profit con sede ad Anversa ufficialmente preposto a rappresentare l'industria belga dei diamanti, richiede all'importatore di citare esclusivamente il paese di “competenza” dei diamanti, vale a dire l'ultimo stato da cui sono transitati prima di oltrepassare il confine belga. Questo stratagemma ha reso possibile riciclare i diamanti illeciti rendendoli accettabili per l'industria. Si vedano *Idem*, pp. 130-1, e Ian Smillie – Lansana Gberie – Ralph Hazleton, *The Heart of the Matter*, cit., p. 3.

¹⁸ Queste milizie erano poi diventate ricettacolo di criminali ed elementi “*lumpen*”, cooptati dalla classe politica tra i quartieri più malfamati di Freetown allo scopo di sopprimere il dissenso e sbarazzarsi degli avversari politici. La sigla della più violenta ed aggressiva di queste milizie, la Internal Security Unit (ISU), fu ri-soprannominata “I Shoot You” dalla popolazione della capitale. Più tardi, la stessa milizia – la cui fondazione sancì la nascita dello “*shadow army*”, fu chiamata Special Security Division (SSD), di nuovo traslitterata dalla popolazione come “Siaka Stevens' Dogs”. I ricchi trafficanti di diamanti libanesi, invece, erano soliti affidare la propria sicurezza a milizie di *feddayn* palestinesi. Cfr. David Keen, *Conflict & Collusion*, cit., p. 17.

¹⁹ *Idem*, p. 6.

esercito. D'altronde, la ribellione stessa servirà al potere politico come pretesto per ritardare il processo democratico: strumentalizzando la "minaccia ribelle", si finì per seguire la logica manichea per quale chiunque criticasse pur pacificamente le scelte del governo veniva automaticamente considerato un ribelle, giungendo a criminalizzare e quindi reprimere l'opposizione politica non armata. E' dall'analisi di azioni ed obbiettivi di chi commetteva atti di violenza che emerge la natura di un conflitto "*strangely co-operative*"²⁰, testimoniato non solo dalle azioni congiunte e talvolta contemporanee di violenze e saccheggio (i numerosi attacchi concordati) da parte di esercito e ribelli ai danni delle popolazioni civili – gli autentici nemici delle "nuove guerre" – ma anche dal livello dello scontro politico, come la comune diffidenza di forze armate e ribelli verso il ruolo crescente delle Civil Defence Forces (CDF).

La collusione trovava ragion d'essere dalla condivisione di interessi economici e politici in un certo senso "razionali": anche una guerra ha una funzione economica rivelante, ed una economia di guerra – per dirla con Herbert Howe²¹ – è pur sempre preferibile all'assenza di una qualsiasi forma di economia. Ciò è ancor più vero alla periferia del nuovo ordine mondiale, laddove diventano assai labili i confini tradizionali tra ciò che dovrebbe essere naturalmente contrapposto.

Il crollo dello stato

La natura spesso collaborativa del rapporto soldati *versus* ribelli aiuta a comprendere le dinamiche di uno stato in declino attanagliato da crisi e corruzione, e le risposte messe in campo.

Le origini della crisi dello stato-nazione in Sierra Leone vanno ricercate in quelle più generali che hanno interessato lo stato-nazione africano indipendente e precedentemente delineate (I Capitolo). Certi elementi di questa debolezza strutturale sono stati particolarmente acuti in Sierra Leone, come la presenza di un'economia rivolta all'esportazione e di una classe *compradora* straniera, l'alto livello di corruzione delle *élites* politiche e la conseguente nascita di un sistema statale parallelo, ossia lo "*shadow state*". In sostanza, lo sfruttamento straniero in epoca coloniale e post-coloniale si era combinato con una cattiva gestione delle risorse socio-economiche e con l'accumulazione selvaggia, portate avanti con politiche

²⁰ *Idem*, pp. 107-131.

²¹ Herbert M. Howe, "African Private Security", *Conflict trends*, No. 6, June 2000, p. 24.

etniche e di alienazione delle proprie risorse, che avevano inevitabilmente condotto all'impoverimento e alla destabilizzazione sociale²². Alla vigilia della ribellione del RUF, la recessione aveva profondamente colpito tutti i settori della popolazione, con un netto peggioramento delle condizioni di vita che avevano posizionato il paese come fanalino di coda nella lista dell'indice di sviluppo umano.

Secondo molti storici, furono gli anni di Stevens (1968-85), definiti i “*Seventeen-year plague of locust*”²³ che aprirono la strada della crisi. Abile ed astuto, Stevens sosteneva che “*Force is the only language the ordinary man understands*”²⁴. Egli agiva ora con le lusinghe e la corruzione, ora con il pugno di ferro, ricorrendo alle false accuse di tradimento e alla condanna a morte degli oppositori, nonché al rifugio temporaneo nella vicina Guinea nei casi più disperati. L'erosione istituzionale fu portata avanti con una certa razionalità, svuotando il parlamento di legittimità, intimidendo o corrompendo i giudici e basandosi sull'uso spregiudicato delle licenze governative di estrazione. In definitiva, il sistema di accumulazione prescelto prevedeva la sistematica conversione delle risorse pubbliche nazionali in ricchezza privata²⁵.

Quando Stevens, nel 1985, lasciò le redini del potere nelle mani del successore da lui designato, il fedele generale Joseph Momoh, la situazione generale mutò di poco. La recessione economica si fece più acuta – in concomitanza con una inferiore disponibilità di risorse esterne e di aiuti allo sviluppo - e alla borghesia libanese nel ruolo di partner commerciale dell'*élite* sierraleonese, Momoh sostituì i non meno rapaci israeliani. Alle nazionalizzazioni dell'epoca di Stevens, subentrò un'ondata di privatizzazioni e le casse dello stato furono prese in consegna dalla

²² Abdel-Fatau Musah, “A Country Under Siege: State Decay and Corporate Military Intervention in Sierra Leone”, in Abdel-Fatau Musah - J. ‘Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries: An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 2000, p. 79.

Anche il *cleavage* etnico Nord-Sud, in particolare tra i *Temne* e i *Mende*, ha contribuito ad indebolire storicamente il quadro istituzionale della Sierra Leone indipendente. Se con le *leadership* di Albert e Milton Margai (provenienti dal Sud del paese), subito dopo l'indipendenza, iniziarono a consolidarsi le posizioni del gruppo etnico Mende e del Sierra Leone People's Party (SLPP) nel governo, nella burocrazia e nell'esercito, si ebbe un ribaltamento con l'instaurarsi di Siaka Stevens al potere, a partire dal 1967. L'occupazione dei posti di rilievo da parte di Stevens e del suo All People's Congress (APC), espressione degli interessi dei *Temne* del Nord, sancì l'instaurazione di un vero e proprio regime intenzionato a ricorrere ad ogni stratagemma pur di mantenersi al potere. Si inserisce in quest'ottica la decisione di Stevens di demolire l'influenza del SLPP nella sua roccaforte di Kailahun, da dove partirà la ribellione del RUF, attraverso lo smantellamento della ferrovia: il Sud del paese fu lasciato senza infrastrutture e deliberatamente abbandonato. Una scelta di cui lo stesso Stevens ebbe a pentirsi e che aprì la strada a quel senso di frustrazione e ingiustizie su cui faranno leva i ribelli. Si veda anche Lansana Gberie, *A Dirty War in West Africa*, cit., p. 34.

²³ Cfr. John D. Hirsch, *Sierra Leone: Diamonds & the Struggle for Democracy*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 2001, p. 29.

²⁴ La frase è citata in Jimmy D. Kandeh, “Ransoming the State: Elite Origins of Subaltern Terror in Sierra Leone”, *Review of African Political Economy*, Vol. 81, No. 26, 1999, p. 359.

²⁵ *Idem*, p. 351.

Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale²⁶. Il governo era sull'orlo della bancarotta, anche in seguito al coinvolgimento militare in Liberia in seno a ECOMOG. Fu proprio una protesta militare, nell'aprile del 1992, dei veterani di ECOMOG in attesa di mesi arretrati di stipendio che indusse il pavido Momoh ad una fuga ignominiosa nella vicina Guinea.

Si trattò del primo golpe militare e dell'inizio della crisi. Il National Provisional Ruling Council (NPRC) ora al potere fu inizialmente accolto con entusiasmo da coloro che si vedevano liberati da quasi venticinque anni di sclerotica dittatura dell'APC, ma ben presto si dimostrò incapace sia di governare la crisi economica che di fronteggiare la minaccia del RUF²⁷. Piuttosto, iniziarono quelle relazioni pericolose con i ribelli che porteranno al fenomeno dei *sobels* e alla definitiva collusione tra RUF e potere politico-militare. Guidato da militari poco più che ventenni, come Valentine Strasser, il NPRC fallì sia nel rovesciare quel sistema patrimonialista che, come il RUF, dichiarava di aborrire, sia nell'ottenere consensi in quelle aree che l'APC aveva abbandonato a se stesse. Il ricorso ai servizi di EO testimonierà l'incapacità del NPRC in materia di sicurezza. Emerse chiaramente come NPRC e RUF fossero due facce della stessa medaglia: accomunati dal rifiuto di un sistema politico corrotto, ma anche da quelle contraddizioni che impedivano loro di fare a meno di quel sistema.

L'arrivo al potere nel 1996, dopo regolari elezioni, di Ahmed Tejan Kabbah, un ex funzionario delle Nazioni Unite esponente di un redivivo Sierra Leone People's Party (SLPP), dovette considerarsi una esperienza effimera. Se la limitata parentesi democratica non fu in grado di dimostrare l'emancipazione di quel governo dalla cultura politica corrotta e cleptocratica propria della dittatura, il golpe del 26 maggio del 1996 non diede adito a dubbi. Il neo-proclamato Armed Forces Ruling Council (AFRC) - con la nomina di un ex militare golpista alla presidenza, Johnny Paul Koromah (liberato dagli insorti dalla Pademba Road Prison dove era recluso per un tentativo di colpo di stato) e del leader e fondatore del RUF Foday Sankoh (un ex

²⁶ Joseph Momoh, riconosciuto come un leader inetto anche se meno autoritario del suo predecessore, sposò in pieno il neo-liberismo, in un paese la cui politica economica non bastava lontanamente a soddisfare i bisogni primari dei suoi cittadini. In un'occasione, Momoh affermò "*Education in not a right, but a privilege*". Cfr. Paul Richards, *Fighting for the Rain Forest*, cit., p. 36.

Mentre i figli delle *élites* venivano mandati a studiare in Gran Bretagna, i criteri di accesso all'università più importante del paese, il Fourah Bay College - la prima università e per anni autentico centro pulsante della vita culturale di tutta l'Africa occidentale - premiavano regolarmente i più ricchi e coloro che potevano vantare un contatto con i politici.

²⁷ Le coscrizioni in massa per far fronte alla minaccia ribelle, già avviate sotto il regime di Momoh, riempirono l'esercito di nuovi elementi *lumpen* e di adolescenti, alimentando l'inaffidabilità delle forze armate e il crescente fenomeno dei bambini-soldato.

fotografo a lungo in prigione per la partecipazione ad un altro tentativo di golpe nel 1971) alla vicepresidenza – costituì l'ultimo stadio del collasso dello stato, emblematicamente rappresentato dall'arrivo dei *sobel* al potere. Apparve chiaramente come la guerra stessa non fosse altro che un "furto organizzato" e la presa del potere la formale indicazione della "criminalizzazione dello stato"²⁸. La differenza con l'APC stava nel fatto che se questo aveva saccheggiato le risorse pubbliche, ora il RUF e l'AFRC non facevano distinzione tra risorse pubbliche e private²⁹.

Alle radici di questo, molti osservatori vedevano quella "sotto-proletarizzazione" della società portata avanti dal *élites* politiche del partito-stato APC. La "banalizzazione" della violenza, la "sobelizzazione" dell'esercito e la cooptazione della criminalità nella politica era alla base della crisi, e adesso quella stessa criminalità strumentalizzata dalle *élites* occupava il potere politico. Senza il continuo ricorso alla criminalità e alla violenza da parte della classe politica, il terrore messo in campo dai reietti della società sarebbe rimasto un fenomeno residuale senza un impatto diretto o significativo sul sistema politico³⁰.

I prodromi e le prime fasi dell'intervento (1997)

Sebbene l'intervento di ECOMOG in Sierra Leone iniziò nella tarda primavera del 1997, un coinvolgimento di truppe straniere sotto l'egida di questo contingente era già presente nel paese. Anzitutto, Freetown ospitava in quartier generale di ECOMOG per le operazioni in Liberia, ossia la ECOMOG Forward Operation Base (FOB) di stanza presso l'aeroporto internazionale di Lungi. Inoltre, il distaccamento militare serviva ad alleggerire i compiti di sicurezza interna delle Republic of Sierra Leone Military Forces (RSLMF) in cambio del loro impegno in ECOMOG in Liberia³¹.

²⁸ Lansana Gberie, *A Dirty War in West Africa*, cit., p. 96.

²⁹ Jimmy D. Kandeh, "Ransoming the State", cit., p. 356 e ss.

³⁰ *Idem*, p. 365. Condensando in poche righe la sua significativa analisi sulla complicità del potere politico nell'esplosione di violenza dei ceti più marginali, Kandeh afferma: "What started as ethnopolitisation of the army under Albert Margai degenerated into lumpenisation under Stevens and Momoh and sobelisation during the Momoh and NPRC years".

³¹ Brig. Gen. Rafiu A. Adeshina, *The Reversed Victory: Story of Nigerian Military Intervention in Sierra Leone*, Ibadan (Nigeria), Heinemann Educational Books, 2002, p. 7.

Pare inoltre che la decisione dell'ex presidente Momoh di ospitare la FOB di ECOMOG sul proprio territorio avesse scatenato la rabbia di Taylor che aveva da tempo promesso vendetta, minacciando che la Sierra Leone avrebbe presto "assaggiato la guerra". Cfr. Paul Richards, *Fighting for the Rain Forest*, cit., p. 19.

Tuttavia, sarà il golpe del 26 maggio del 1996 a costituire la molla dell'intervento, anche perché la numerosa comunità nigeriana presente in Sierra Leone fu fatta subito oggetto di attacchi e violenze. Ben presto, rovesciato Kabbah, i nigeriani assunsero il controllo delle posizioni strategiche nel paese e già il 2 giugno, con l'operazione nome in codice "Sandstorm", pianificata assieme alle Civil Defence Forces (CDF) di Sam Hinga Norman e scattata dopo una serie di bombardamenti aeronavali della capitale, provarono a respingere i golpisti prima di ripiegare in ritirata. Una settimana più tardi, un'altra operazione militare portò alla conquista nigeriana della strategica città di Lungi³².

In risposta, l'AFRC passò a colpire deliberatamente i civili sperando di far ricadere su ECOMOG le responsabilità dei massacri³³. Il golpe dell'AFRC, la giunta militare che era diventata ostaggio dei ribelli del RUF, era stato immediatamente condannato da OUA, ONU e Commonwealth, fiduciosi in un rapido ritorno del presidente democraticamente eletto Ahmed Tejan Kabbah. Malgrado la rapida riposta militare, la Nigeria non rinunciò alla ricerca di una soluzione diplomatica della crisi: l'ECOWAS, allora presieduta dal capo di stato nigeriano Generale Sani Abacha³⁴, decretò sanzioni economiche che ECOMOG avrebbe dovuto porre in essere e istituì il Committee of Four (composto da Nigeria, Ghana, Guinea e Costa d'Avorio, e più tardi esteso alla Liberia) allo scopo di negoziare con la giunta militare il ritorno del governo civile³⁵. Nel mese di luglio, alla rottura del tavolo negoziale da parte del leader dell'AFRC Koromah, Nigeria, Ghana e Guinea

³² Brig. Gen. Rafiu A. Adeshina, *The Reversed Victory*, pp. 14-16.

³³ In un'occasione, durante un volo di jet nigeriani in perlustrazione, la giunta uccise 35 civili fingendo che erano morti sotto i bombardamenti. La messinscena, avvenuta nell'ottobre 1997 e nota come "Mabayla incident", fu riportata anche dalla BBC come crimine compiuto dai nigeriani. Vedi Lansana Gberie, *A Dirty War in West Africa*, cit., p. 113.

³⁴ La posizione predominante della Nigeria – che fa di ECOMOG II più una spedizione militare unilaterale che una missione di *peacekeeping* – emerse già nelle prime fasi dell'intervento ed era testimoniata dal ruolo dei quattro uomini forti dietro l'operazione: Abacha come Presidente dell'ECOWAS, il Ministro degli Esteri nigeriano Tom Ikimi quale presidente dell'ECOWAS Committee of Five on Sierra Leone, il Generale Abdul One Mohammed, Capo di Stato Maggiore di ECOMOG e il Colonnello Maxwell Khobe, Comandante della Task Force. In particolare, il carattere del Ministro degli Esteri Ikimi durante i negoziati, poco propenso al dialogo e fautore della soluzione forte, irriterà gli altri paesi dell'ECOWAS e lo stesso governo Kabbah in esilio. Cfr. W. Alade Fawole, *Military Power and Third Party Conflict Mediation*, cit. pp. 45-46 e Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa. Liberia, Sierra Leone and Guinea Bissau*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 2002, p. 88.

³⁵ I Capi di Stato Maggiore e i Ministri degli Esteri dell'ECOWAS ebbero diversi incontri nell'agosto del 1997. Nei comunicati ufficiali si legge che i Ministri degli Esteri "agreed to recommend the establishment of an ECOWAS cease-fire monitoring group in Sierra Leone to be known as ECOMOG II". Il 29 agosto, l'Autorità dell'ECOWAS ampliò il mandato delle attività di ECOMOG in Sierra Leone, "to assist in creating the conducive atmosphere that would ensure the early reinstatement of the legitimate Government of Sierra Leone". I documenti sono citati in Eric G. Berman – Katie Sams, *Peacekeeping in Africa. Capabilities and Culpabilities*, Geneva, United Nations Institute for Disarmament Research (UNIDIR), 2000, p. 115.

inasprirono le sanzioni³⁶. Queste ottennero l'avallo del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che, con la Risoluzione N. 1132 dell'8 ottobre 1997 richiesta dal Regno Unito, approvò l'embargo sui prodotti petroliferi e sulle forniture di armi. Un altro risultato del Committee of Five furono i negoziati di Conakry tra l'ECOWAS e la giunta e il relativo accordo del 23 ottobre (ECOWAS Six Month Peace Plan for Sierra Leone) per un ritorno di Kabbah al potere previsto per il 22 aprile 1998, malgrado Koromah si fosse dichiarato indisponibile a cedere il potere ai civili non prima del 2001³⁷.

Intanto, in occasione del Quarto Summit Straordinario dell'ECOWAS a Lomé nel dicembre 1997, emersero per la prima volta con vigore quelle rivalità regionali che avevano caratterizzato l'intervento di ECOMOG in Liberia. Il Senegal espresse "disagio" verso quelle che a suoi occhi apparivano come azioni unilaterali intraprese dalla Nigeria, sostenendo che l'obbiettivo di ECOMOG era l'applicazione dell'embargo e non l'uso della forza contro la giunta di Freetown. Ikimi, da parte sua, rimaneva convinto che il *peacekeeping* regionale in Africa occidentale doveva ritenersi preferibile ad iniziative provenienti da altrove, ma il comunicato finale del meeting, pur con una certa dose di tatto diplomatico, riconosceva che l'appoggio della Nigeria al governo di Kabbah non dovesse essere considerato la mano libera di Abuja³⁸.

Ad ogni modo, il 5 febbraio 1998, prendendo di sorpresa i leader dell'ECOWAS, Abacha ordinò l'invasione della Sierra Leone in nome dei principi della sicurezza collettiva³⁹. Nell'arco di una settimana, dopo un'operazione attentamente pianificata con l'ausilio della forza aerea e di truppe terrestri, il Colonnello Khobe entrò a Freetown alla testa delle truppe nigeriane, muovendo dai sobborghi orientali della città verso ovest. Sebbene la Nigeria avesse dichiarato di

³⁶ Le modalità in cui la Nigeria applicò l'"embargo" – bombardando le navi nel porto di Freetown, le infrastrutture della capitale e causando diverse vittime civili – generarono le critiche della comunità internazionale che tuttavia non mostrava alcun interesse a proporre una diversa soluzione per rovesciare la giunta. Inoltre, si accendeva il dibattito sulla efficacia e sulla legittimità delle sanzioni: in un articolo sul *Times*, Ken Wiwa, figlio dell'intellettuale nigeriano Ken Saro-Wiwa giustiziato da Abacha nel 1995, sostenne: "[s]anctions are not meant to work. They are like torture and bombing, intended to 'bite' and thus gratify the desire of the strong to be seen to be 'doing something' about the world's ills." Cfr. Richard Cornwell, "Sierra Leone: RUF Diamonds?", *African Security Review*, Vol. 7, No. 4, 1998, p. 77.

³⁷ Dopo la firma del Peace Plan, Koromah iniziò ad esprimere riserve circa il futuro governo, insistette perché le truppe nigeriane lasciassero il paese, chiese il rilascio di Sankoh (detenuto in Nigeria) e affermò che le sue truppe, come l'esercito nazionale, non avrebbero disarmato. *Idem*, pp. 77-78.

³⁸ Robert Mortimer, "From ECOMOG to ECOMOG II", cit., p. 198.

³⁹ Il Ministro Ikimi sostenne che: "*It is our duty to ensure that there is peace and stability in our subregion because if Sierra Leone were to be destabilised, it will destabilise neighbouring countries and would cross over to Nigeria*". Cfr. W. Alade Fawole, *Military Power and Third Party Conflict Mediation*, cit. pp. 17-18.

dare inizio alle operazioni in seguito ad un attacco alle sue truppe, era chiaro che l'operazione fosse stata preparata da tempo. Malgrado l'appello dell'11 febbraio ad un cessate-il-fuoco da parte del Consiglio di Sicurezza, preoccupato dalle decisioni di Abuja, l'obiettivo di riportare al potere il governo legittimo di Kabbah era già stato raggiunto il giorno precedente.

Di fatto la Nigeria, sotto l'egida di ECOMOG, aveva unilateralmente deciso di evacuare la giunta golpista da Freetown. Diversamente da quanto avvenuto sette anni prima in Liberia, non era stato fatto alcun tentativo da parte dell'ECOWAS di legittimare l'intervento sulla base degli esistenti protocolli (Trattato di non-aggressione del 1978 e Protocollo di mutua assistenza del 1981), ma al contrario la Nigeria aveva agito nella più totale discrezione, giocando sulla generale disapprovazione del colpo di stato a giustificazione della spedizione. Le truppe di Abuja costituivano il 90 per cento dell'intero contingente dell'ECOMOG (circa 12.000 su un totale di 13.000), mentre Ghana e Guinea avevano 600 uomini ciascuno e il Mali 500⁴⁰. Inoltre, il Colonnello Khobe, militare nigeriano capo della Task Force dell'ECOMOG, veniva nominato da Kabbah Capo di Stato Maggiore dell'esercito sierraleonese, con lo scopo di riformarlo.

Tutto ciò era abbastanza perché i paesi dell'ECOWAS e soprattutto quelli francofoni percepissero le mosse di Abuja come eterna riprova delle sue bramosie geopolitiche nella regione, in un momento in cui le elezioni liberiane con la vittoria di Taylor sembravano allontanare le presunte mire nigeriane su Monrovia⁴¹. Senegal, Costa d'Avorio e Burkina Faso (quest'ultimo per bocca del suo attivo presidente Blaise Compaoré) erano in prima linea nelle critiche verso la Liberia, ma non senza contraddizioni, come emerse durante i vertici ECOWAS di Yamoussoukro ed Accra, rispettivamente nel marzo e nel maggio 1998. Nel primo caso, il ministro nigeriano Ikimi si lamentò di iniziative a suo dire destinate a dividere le organizzazioni regionali esistenti alimentando la spaccatura tra francofonia e anglofonia. Il riferimento del ministro era alle esercitazioni militari "Guidimakha '98" finanziate dalla Francia (sei milioni di dollari) all'interno del battaglione multinazionale noto come Renforcement des capacités africaines de maintien de la paix, (RECAMP)⁴². A questo programma, che veniva proposto come una forma alternativa per dotare gli eserciti africani di funzioni di *peacekeeping* (sulla falsariga dell'African Crisis

⁴⁰ Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., p. 91.

⁴¹ Robert Mortimer, "From ECOMOG to ECOMOG II", cit., p. 199 e ss.

⁴² Per una valutazione delle iniziative francesi di supporto al *peacekeeping* africano, si vedano Eric G. Berman – Katie Sams, *Peacekeeping in Africa*, cit., pp. 291-312.

Response Iniziative – ACRI – promosso da Washington), partecipavano molti paesi dell'area, con l'eccezione delle Nigeria. Nel vertice di Accra, invece, la contraddizione era legata alla richiesta fatta dal Capo di Stato Maggiore nigeriano Generale Abdulsalam Abubakar (destinato a divenire il successore di Abacha in seguito alla morte di questi nel giugno 1998), alle controparti dell'ECOWAS di inviare contingenti nazionali per diversificare la natura di ECOMOG: gli stati della regione dimostrarono insofferenza verso le mire egemoniche della Nigeria ma allo stesso tempo continuarono a manifestare indisponibilità all'invio di proprie truppe.

Ancora una volta, le rivalità sub-regionali (l'eterna contrapposizione tra paesi anglofoni e francofoni e la contrapposizione tra la Nigeria e il ruolo della Francia e dei suoi alleati in Africa occidentale), congiuntamente alle indisponibilità finanziarie erano alla base della mancanza di consenso su quale strumento di *peacekeeping* adottare per far fronte alle crisi. Se da un lato ECOMOG continuava ad essere identificato come l'ossatura generale per il mantenimento della pace nella regione, pur con la necessità di una completa ridefinizione delle norme che ne regolassero il funzionamento, dall'altro l'incalzante scetticismo sul ruolo della Nigeria – dopo la trionfante entrata delle sue truppe a Freetown, la condotta unilaterale delle operazioni, il continuo uso di bombardamenti aerei – aveva contagiato anche i suoi più vicini alleati. Anche il Ghana, per bocca del Ministro degli Esteri Victor Gbeho, pur riconoscendo il ruolo di ECOMOG in linea di principio, ne auspicava una chiara definizione dello *status*, degli obiettivi, delle regole di ingaggio e delle strategie di ritiro.

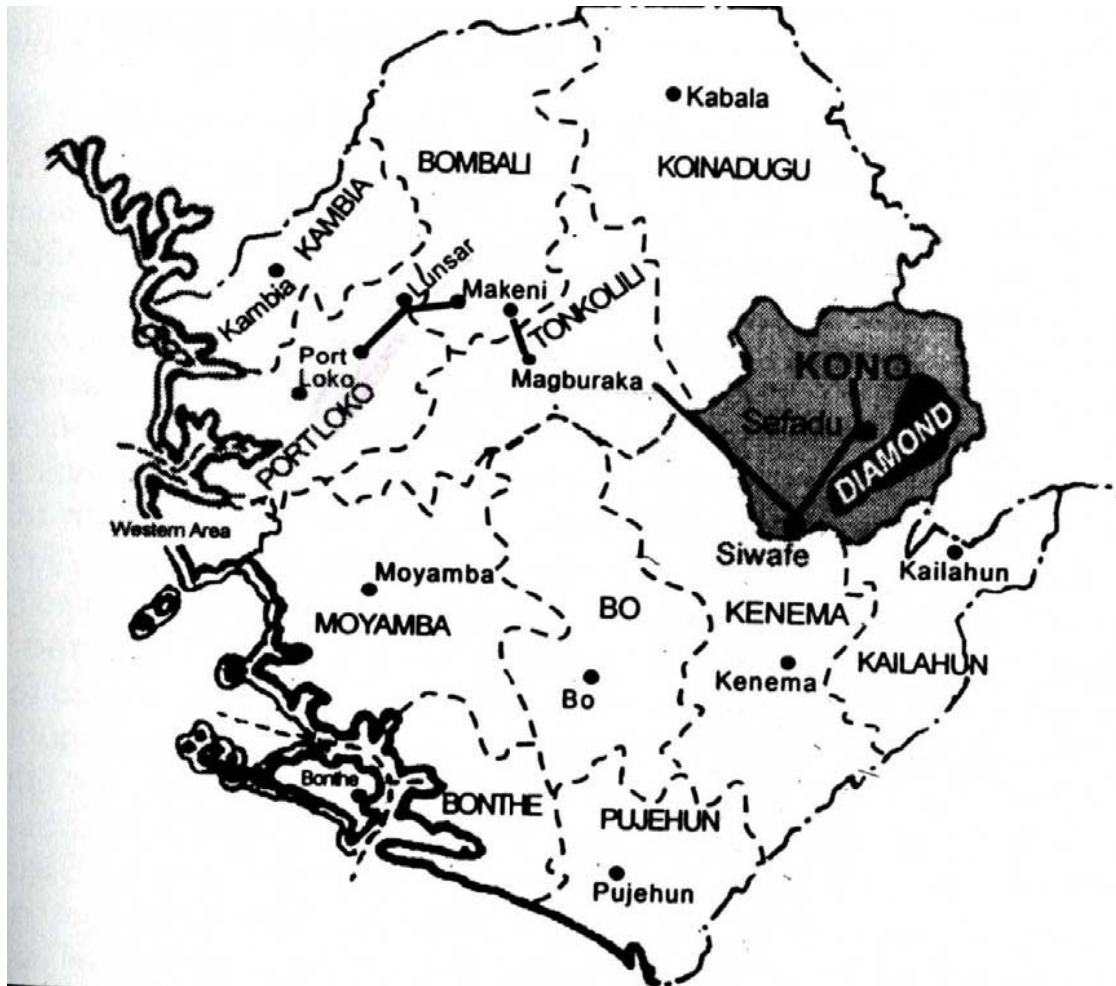
La richiesta di maggior chiarezza non cadeva a sproposito. Dopo un inizio trionfale, a partire da metà '99 ECOMOG si trovò invischiato in una situazione che ricordava i giorni bui in Liberia, paventando il rischio che la Sierra Leone diventasse il “Vietnam della Nigeria”⁴³. Alla liberazione di Freetown, infatti, non era coincisa la sconfitta sul campo dell'AFRC/RUF: al contrario, le forze dell'ECOMOG non opposero resistenza alla fuga verso l'interno del paese dei golpisti da Freetown – una scelta discutibile e strategicamente sbagliata che fece sorgere sospetti circa possibili collusioni tra gli ufficiali generali dell'ECOMOG e membri della giunta⁴⁴. I ribelli

⁴³ Cfr. W. Alade Fawole, *Military Power and Third Party Conflict Mediation*, cit., p 21.

⁴⁴ Come racconta l'ambasciatore americano dell'epoca a Freetown, pare che Koromah avesse pagato i nigeriani affinché lo lasciassero fuggire. Vedi John L. Hirsch, *Sierra Leone: Diamonds & the Struggle for Democracy*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 2001, p 65. La tesi sulla presunta complicità tra ECOMOG e i membri della giunta viene ribadita in David Keen, *Conflict & Collusion in Sierra Leone*, cit., p. 217 e dall'esperienza diretta di un cooperante. Vedi Nicholas de Torrente, “Rebels bounce back”, *The World Today*, February 1999.

potranno così riorganizzarsi nelle campagne rovesciando progressivamente i successi del RUF in un crescendo che si concluderà con l'orgia di violenza e la devastazione di Freetown del 6 gennaio 1999. In definitiva, fino a quel momento quella di ECOMOG era stata una "vittoria di Pirro"⁴⁵.

La caccia al RUF lungo la direttrice ovest-est fino a Kono



Fonte: Brig. Gen. Rafiu A. Adeshina, *The Reversed Victory*, cit., p. 49.

Le operazioni sul campo

Le origini della direttiva impartita ai nigeriani di andare alla caccia della giunta e del RUF verso l'interno del paese, dopo la liberazione di Freetown, restano incerte. Di fatto, non è chiaro come si giunse alla decisione di estendere l'operazione

⁴⁵ L'espressione è in Eric G. Berman – Katie Sams, *Peacekeeping in Africa.*, cit., p. 118.

originaria a tutto il paese⁴⁶. Pare comunque che si sia trattato di una decisione politica che non tenne in gran considerazione le questioni militari.

A partire la 1 marzo, la 24esima Brigata di Fanteria iniziò a muoversi in direzioni di Makeni e Kono cercando di giungere al più presto a contatto col nemico. Una delle prime città ad esser liberate fu Lunsar e successivamente cadde Makeni, strategicamente importante in quanto capitale amministrativa della Sierra Leone settentrionale e terra di origine di molti esponenti dell'*élites* politica. La presa di Makeni fu possibile grazie anche alla copertura aerea fornita da due Alpha Jet nigeriani; inoltre, si poté offrire assistenza umanitaria alle popolazioni civili vessate dalla giunta militare.

Successivamente, ECOMOG si spostò più a est, verso la ricca area diamantifera di Kono, dove incontrerà maggiori resistenze. L'obbiettivo era di occupare l'intero distretto e stabilire un quartier generale nella capitale Koidu. Tuttavia, le tattiche "mordi e fuggi" della guerriglia, che evitava lo scontro diretto ma colpiva attraverso imboscate uscendo improvvisamente dalla foresta, iniziarono a causare perdite pesanti al contingente nigeriano. Malgrado gli alti comandi fossero stati spinti ad una ridefinizione della tattica di ECOMOG, nella primavera del '98 le operazioni militari si spostarono nei territori settentrionali di Karene e Koinadugu, dove i ribelli vennero inseguiti con l'ausilio dell'aviazione. Alla fine di luglio, a causa di decisioni tattiche sbagliate (come quella di consentire il dispiegamento nell'area di Kono di reparti di soldati sierraleonesi che si erano arresi ai nigeriani) i ribelli attaccarono il distretto diamantifero, riprendendosi la città di Kabala dopo essersi fatti passare da rifugiati e aver circolato indisturbati nella zona nei giorni precedenti (31 luglio 1998)⁴⁷. I ribelli si stavano riorganizzando, mentre ECOMOG percepiva una certa stanchezza ed iniziava a pensare ad una "*exit strategy*".

Nel settembre del '98, le attività dei ribelli si intensificarono in un crescendo che avrebbe portato alla perdita di Kono (dicembre '98), una tappa chiave della controffensiva ribelle. Le perdite tra i soldati nigeriani, i cui dati precisi non erano disponibili, si attestavano ormai sulle centinaia ed ECOMOG dovette battere in ritirata fino a Port Loko, perdendo tra le altre Koidu, Motema, Bumpe e Lunsar: di

⁴⁶ Brig. Gen. Rafiu A. Adeshina, *The Reversed Victory*, cit., p. 29 e ss. Le memorie del generale sono un dettagliato resoconto delle operazioni militari condotte da ECOMOG in Sierra Leone in seguito alla liberazione di Freetown.

⁴⁷ Tra gli aneddoti raccontati da Adeshina nelle sue memorie, emerge che un'altra causa dell'attacco di Koidu da parte dei ribelli fu la distrazione dei soldati nigeriani dovuta alla concomitanza delle partite dei campionati mondiali di calcio che si svolgevano quell'estate in Francia. Ciò è ad ulteriore riprova dell'ancora basso livello di professionalità delle truppe di ECOMOG. Vedi *idem*, pp. 93-94.

fatto, tutto il vantaggio acquisito in un anno di operazione era stato dilapidato. Il punto più basso, tuttavia, non era ancora stato toccato: il 6 gennaio del 1999, i ribelli, di nuovo infiltratisi fra la popolazione, entrarono da due direzioni a Freetown, mettendo a ferro e fuoco la capitale in quella che rimase tristemente nota come operazione “No Living Thing”. Guidati dal famigerato leader ribelle Sam “Mosquito” Bockarie (Sankoh era stato arrestato mesi prima in Nigeria, dove si era recato per acquistare armi), i guerriglieri giovanissimi e spesso drogati, in pochi giorni, uccisero con efferata violenza tra i sei e i sette mila civili, prima che ECOMOG si riorganizzasse predisponendo dopo tre settimane una tardiva difesa della città attraverso l’operazione battezzata “Death Before Dishonour”. Fu proprio nel tentativo di riprendersi la città che le truppe di ECOMOG furono accusate per la prima volta di gravi crimini. Testimoni parlarono di diffusi maltrattamenti, uso dei civili come scudi umani ed esecuzioni sommarie ai danni di centinaia di presunti ribelli⁴⁸.

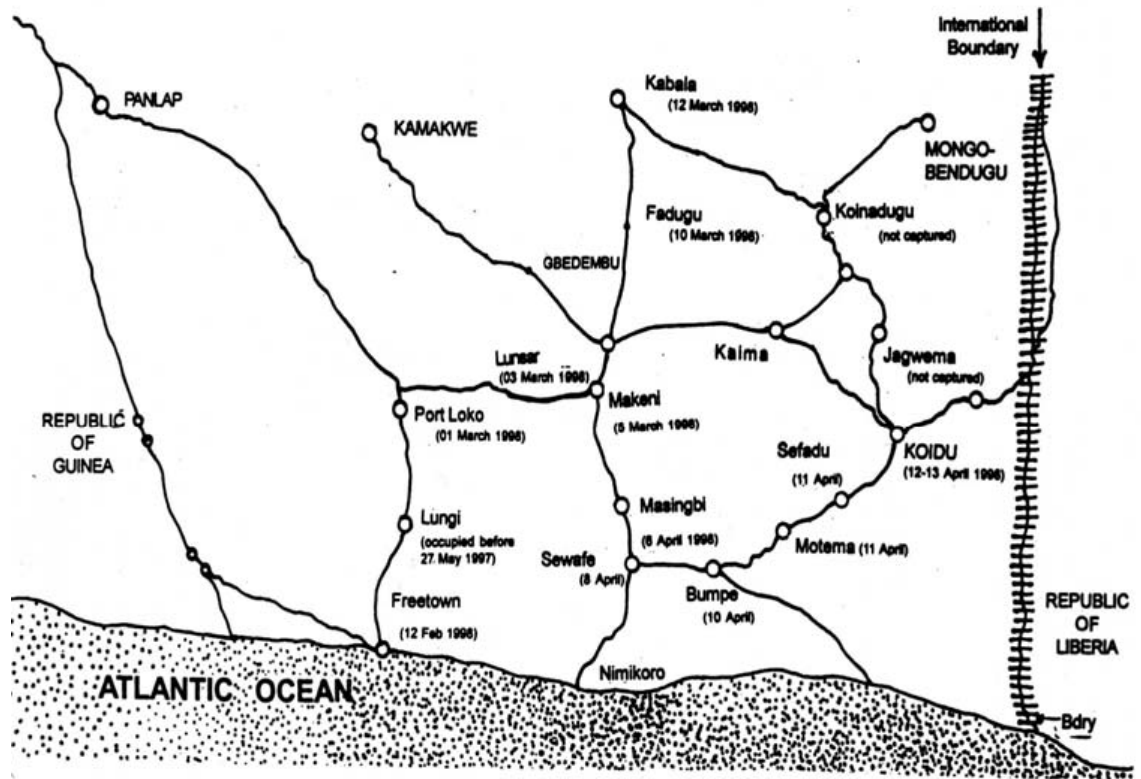
All’indomani di questa *débaclé*, il nuovo leader nigeriano, Generale Abubakar, annunciò che entro il maggio del ’99 le truppe di Abuja si sarebbero ritirate. La vittoria decisiva, infatti, restava una chimera anche per il più potente esercito dell’Africa occidentale e soprattutto l’imminente trasferimento del potere ai civili non avrebbe consentito il proseguimento delle operazioni: pare che le perdite di vite umane si aggirassero per la Nigeria a 500-700 unità dall’inizio delle operazioni; i costi affrontati dalla Nigeria erano esorbitanti, considerando le sue possibilità finanziarie, ed il governo civile avrebbe puntato a priorità di politica interna, *in primis* la lotta alla corruzione e i 32 miliardi di dollari di debito estero.

⁴⁸ Queste accuse giunsero sulla stampa internazionale. Si veda Judith Miller, “U.N. Monitors Accuse Sierra Leone Peacekeepers of Killings”, *The New York Times*, February 12, 1999.

Inoltre, un documentario intitolato *Cry Freetown* e trasmesso da network internazionali contribuì a dipingere i “*peacekeepers*” nigeriani a tinte fosche, malgrado fosse riconosciuto fazioso. Vedi Lansana Gberie, *A Dirty War in West Africa*, cit., p. 131.

Occorre tuttavia riconoscere che le pur ingiustificabili violenze commesse da ECOMOG poca cosa furono rispetto agli orrori, talvolta grotteschi, di quella che è stata considerata la più violenta guerra civile africana, le cui atrocità hanno fornito materiale di studio a psicologi e criminologi. Le violenze furono ampiamente documentate nei rapporti di *Human Rights Watch*. Considerazioni sul significato del ricorso sistematico al terrore da parte del RUF sono in *idem*, pp. 132-155.

I territori conquistati da ECOMOG fino al giugno 1998



Fonte: Brig. Gen. Rafiu A. Adeshina, *The Reversed Victory*, cit., p. 49.

Verso il ritiro del contingente (2000)

La decisione del ritiro ebbe diverse ripercussioni. Sul piano internazionale, essa gettò nella disperazione la comunità internazionale che aveva trovato nella Nigeria un inaspettato partner disposto a affrontare le crisi nelle aree più periferiche e meno importanti del mondo: Stati Uniti e Regno Unito, oltre che Canada, Italia e Paesi Bassi incrementarono la loro assistenza finanziaria ad ECOMOG, mentre altri paesi dell'area come il Mali e il Ghana inviarono nuove truppe. Un immediato ritiro della Nigeria, tra l'altro, avrebbe lasciato irrisolte parecchie questioni di sicurezza regionale e intanto, nel mese di marzo, il comando di ECOMOG venne ristrutturato: il Generale Timothy Shelpidi, comandante delle forze ECOMOG dall'ottobre del '98, che non era stato in grado di difendere Freetown dell'attacco di gennaio, venne sostituito da un altro generale nigeriano, Felix Mujakpero, che a sua volta lasciò

l'incarico al Generale Gabriel Kpambe dopo il passaggio del governo ai civili; questi garantirà il cordone di sicurezza attorno alla capitale e all'aeroporto di Lungi⁴⁹. Freetown poté essere completamente riconquistata nel mese di giugno dopo che le parti in lotta accettarono un cessate-il-fuoco⁵⁰.

Anche sul piano interno sierraleonese, i cambiamenti al vertice in Nigeria modificheranno le strategie del governo Kabbah. Costui, inizialmente fautore di una soluzione militare alla crisi, non potendo più fare affidamento sull'appoggio di Abuja si vedrà costretto a cedere alle pressioni della comunità internazionale per un approccio negoziale e ad accettare gli Accordi di Lomé (7 luglio 1999), come si vedrà assai penalizzanti per il governo⁵¹.

Da questo momento, la storia dell'intervento di ECOMOG in Sierra Leone si legherà strettamente alle vicende della fase finale del conflitto. Assunta la presidenza a maggio, il nuovo leader nigeriano Olusegun Obasanjo manifestò concretamente la volontà di ritirarsi, richiedendo all'alto comando di ECOMOG di pianificare tempi e modalità. Questi, ad agosto, scriverà al Segretario Generale dell'ONU Kofi Annan informandolo della decisione di ritirare 2000 *peacekeepers* al mese, accettando tuttavia di impegnare 12.000 uomini all'interno di una nuova missione sotto l'egida delle Nazioni Unite. Al fine di evitare vuoti di sicurezza, Annan chiederà al

⁴⁹ Alla base di questi cambiamenti al vertice sembra ci fosse anche la possibilità o meno dei militari poter vantare utili contatti ed amicizie con le leve del potere politico di Abuja. Si veda Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., p. 96.

⁵⁰ Eric G. Berman – Katie Sams, *Peacekeeping in Africa*, cit., pp. 125-128.

⁵¹ Lomé costituisce un momento fondamentale, ma anche fortemente contraddittorio, nel processo di pace in Sierra Leone. Dopo gli Accordi di Abidjan del novembre 1996, disattesi dai ribelli, quelli di Lomé rappresentarono il secondo importante tentativo di trovare una soluzione negoziale con il RUF. Con la società civile e i gruppi religiosi – come l'Inter-Religious Council of Sierra Leone (IRCLS) – nel ruolo di “facilitatori”, il negoziato fu sponsorizzato dal governo del Togo ed ebbe tra i “garanti morali” i paesi dell'area (ma anche Libia, Stati Uniti e Regno Unito) l'ONU, l'OUA e il Commonwealth. L'approccio zelante di molti attori, tuttavia, si traduceva in una approssimativa conoscenza dei contendenti, come dimostrato dal ruolo svolto dal Reverendo Jesse Jackson, inviato del Presidente Clinton e grande assertore dell'esigenza di scendere a patti con i ribelli, che giunse a paragonare Sankoh a Nelson Mandela. Indebolito dalla scelta nigeriana di ritirarsi, il governo Kabbah partiva da una posizione negoziale assai debole che lo vide costretto ad accettare, tra le altre clausole, l'amnistia per i crimini commessi dai ribelli e la nomina di Sankoh a vice presidente e addirittura a “Chairman of a Commission for the Management of Strategic Resources”. Ciò costituì il tanto perché le organizzazioni per la difesa dei diritti umani e le stesse Nazioni Unite avanzassero riserve (in particolare l'Alto Commissario per i Diritti Umani Mary Robinson sull'amnistia per i crimini di guerra) verso l'esito del processo di pace, di fatto una sorta di *appeasement* che concedeva potere politico in cambio di pace militare, nell'ambito di un'autentica svendita a ribelli delle risorse nazionali – ossia ciò per cui essi avevano sempre combattuto. Come dissero alcuni osservatori, Lomé fu “un banchetto per i *sobels*”. Come si vide più tardi, gli Accordi non avevano possibilità di successo. Anzitutto, a causa del ruolo di Taylor, da sempre grande sponsor del RUF. Poi, l'ostruzionismo della leadership del RUF si manifestava nella malafede e nella doppiezza di Sankoh che aspirava a fare in Sierra Leone ciò che Taylor aveva fatto in Liberia, ossia impadronirsi alla fine del potere: convintosi che la violenza pagava, provò a farlo con i propositi di golpe dell'estate del 2000. Infine, l'esclusione dell'AFRC dai negoziati, lo scarso supporto internazionale per il processo di disarmo, smobilitazione e reinserimento degli ex ribelli, e la debolezza dell'UNAMSIL dimostreranno il fallimento definitivo degli Accordi di Lomé.

Consiglio di Sicurezza di varare una missione di *peacekeeping* in Sierra Leone (UNAMSIL, votata il 22 ottobre del 1999 con la Risoluzione N. 1270) con un mandato più forte ai sensi del Capitolo VII della Carta dell'ONU, da sostituirsi sia ad ECOMOG che alla precedente UNOMSIL, composta da una cinquantina di osservatori, e che aveva operato a fianco ad ECOMOG ma con un ruolo marginale. Da allora le Nazioni Unite vantaronο un più alto profilo, con ben 13.000 uomini per un costo iniziale stimato in 476 milioni di dollari all'anno: la missione – composta per la maggior parte da paesi asiatici ed africani - giungerà a contare 23.000 uomini, diventando il più massiccio impegno delle Nazioni Unite in una operazione di *peacekeeping*. Ponendo UNAMSIL sotto il comando del generale indiano Vijay Jetley, l'ONU non mancava di riconoscere un ruolo ad Abuja, nominando il diplomatico nigeriano Oluyemi Adeniji Rappresentate Speciale delle Nazioni Unite.

La Nigeria continuava tuttavia a diffidare dall'atteggiamento talvolta ambiguo della comunità internazionale. In sede negoziale, Obasanjo rifiutò la proposta dell'ONU di mantenere in vita ECOMOG con l'incarico di intraprendere azioni militari contro gli elementi ostili ancora presenti in Sierra Leone. Dopo i fallimenti delle Nazioni Unite in Ruanda e Bosnia, Abuja temeva che ECOMOG diventasse facilmente il capro espiatorio della comunità internazionale nel caso in cui queste rischiose operazioni non fossero andate a buon fine. In Nigeria, del resto, montava un crescente risentimento per quella che veniva vissuta come un'ingratitudine della comunità internazionale verso un paese che aveva investito uomini e mezzi per la sicurezza della regione e il cui esercito era stato trattato dai media occidentali e dagli attivisti dei diritti umani come una banda di assassini e mercenari⁵².

Le accuse alla Nigeria per la discutibile condotta in seno ad ECOMOG erano state mosse con veemenza in un rapporto confidenziale del Generale Jetley indirizzato alle Nazioni Unite e poi pubblicato dalla stampa internazionale nel settembre del 2000. Nel rapporto, ufficiali e civili nigeriani venivano accusati di aver tentato di sabotare la missione dell'ONU avendo rapporti con elementi del RUF allo scopo di prolungare il conflitto ed arricchirsi con il traffico illecito dei diamanti. La bufera scatenata da queste dichiarazioni non risparmiò neppure il Generale Kpambe, Adeniji e lo stesso Khobe, quest'ultimo accusato d'aver intascato 10 milioni di dollari per consentire al RUF la continuazione delle proprie attività. Malgrado fossero ben note le collusioni di Khobe – non a caso soprannominato “Ten Million

⁵² Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., pp. 99-100.

Dollar Man” - e di alti ufficiali con il commercio illegale di diamanti, i nigeriani reagirono con vigore, chiedendo la rimozione di Jetley, minacciando di non prenderne ordini e accusandolo di addurre menzogne allo scopo di nascondere la sua inettitudine. Un generale keniota fu chiamato a sostituire Jetley e Nuova Delhi, per rappresaglia, ritirò il proprio contingente che fu prontamente rimpiazzato da 4000 soldati pachistani più inclini al compromesso⁵³.

Frattanto, nel maggio del 2000 ECOMOG completò il ritiro, anche se molti dei soldati nigeriani restarono in Sierra Leone come Caschi Blu dell’UNAMSIL. A dimostrazione delle incertezze e difficoltà iniziali di questa operazione, l’annuncio del disimpegno avvenuto scatenò una gravissima crisi, ossia la cattura da parte del RUF – che si credeva impegnato nei processi di smobilitazione e disarmo – dell’intero contingente dello Zambia appena giunto in Sierra Leone. Come si è visto in precedenza (II capitolo), soltanto un breve intervento militare “chirurgico” dei paracadutisti britannici fu in grado di segnare un’autentica svolta nelle operazioni militari contro la guerriglia che da più parti si erano susseguite in Sierra Leone. Ciò dimostrava le ancora grandi differenze in termini di professionalità ed efficacia militare tra i paesi del nord del mondo e quelli africani.

Le cause militari della sconfitta

Ci si chiese presto come mai ECOMOG avesse perso il controllo della situazione.

Anzitutto, una certa confusione era emersa nella realizzazione del mandato da parte di ECOMOG. Di *peacekeeping* vero e proprio non si poté certo parlare: essendo possibile solo con il previo consenso di tutte le parti in lotta, si comprende come non ve ne fossero le condizioni dall’inizio, vista la determinazione dell’AFRC e del RUF nel combattere contro quella che era ai loro occhi una truppa di occupazione. Dati i diversi tentativi di ECOMOG a spingere le parti in lotta a trovare una soluzione politica alla crisi, si potrebbe pensare ad un ruolo di *peacemaker*. Tuttavia, l’incapacità dell’ECOWAS (e poi anche dell’ONU) di presentare una proposta più complessa per la risoluzione del conflitto testimonia la mancanza di strumenti adeguati nel campo del *peacemaking*. Forse, il *peace enforcement*

⁵³ Si vedano *idem*, p. 101, Lansana Gberie, *A Dirty War in West Africa*, cit., pp. 168-169 e Dena Montague, “The Business of War and the Prospects for Peace in Sierra Leone”, *The Brown Journal of World Affairs*, Spring 2002 – Volume IX, Issue 1, p. 236.

rappresenta meglio la categoria all'interno della quale i nigeriani si muovevano, ma la mancanza di risorse e di strategie adeguate sono alla base delle gravi difficoltà incontrate⁵⁴.

Secondo alcuni osservatori, poi, i cambi al vertice di ECOMOG, la logistica insufficiente e il numero eccessivo di responsabilità erano alla base della crisi⁵⁵. Le buone *performance* di Khobe, concretizzatesi nei successi iniziali, non furono ripetute dai suoi successori come Shelpidi, incapace di difendere Freetown nel gennaio 1999. Inoltre i *donors* internazionali, pur condividendo di fatto le operazioni di ECOMOG, si trovavano impossibilitati a contribuire finanziariamente ad una missione di pace al di fuori dell'egida dell'ONU. Gli aiuti americani, ad esempio, si limitarono alla fornitura di logistica, per un valore di 3,9 milioni di dollari, attraverso i *contractors* privati che avevano già operato a fianco di ECOMOG in Liberia: la PMC Pacific Architects and Engineers, attraverso il *sub-contractor* International Carter Inc., mise a disposizione due elicotteri russi e una flotta di ottanta camion. Gli altri paesi ebbero un approccio selettivo nelle politiche di assistenza, preferendo indirizzare gli aiuti ai singoli contingenti nazionali piuttosto che nel complesso ad ECOMOG. In definitiva, la Nigeria affrontò da sola un impegno finanziario particolarmente gravoso, che si attestava su un costo giornaliero di un milione di dollari.

Sicuramente, ECOMOG II andò incontro ai medesimi problemi organizzativi della prima missione in Liberia. Alla cronica mancanza di equipaggiamento militare – blindati, ambulanze, attrezzature per la comunicazione, pezzi di ricambio, uniformi, medicine, cibo – si aggiungeva una quasi inesistente pianificazione dell'intervento. A causa del livello approssimativo di conoscenza del territorio e in particolare della giungla – come era accaduto in Liberia – ECOMOG divenne vulnerabile ad imboscate, attacchi a sorpresa, false rese di soldati nemici che rendevano particolarmente difficile l'avanzamento dei convogli attraverso la foresta vergine. Poi, i nigeriani si fidavano poco dei *Kamajors*, profondi conoscitori dei segreti della giungla, al cui fianco combattevano. A minare il morale dei soldati, contribuiva anche l'organizzazione interna dell'esercito nigeriano, che non prevedeva frequenti rotazioni delle truppe sul campo e periodi di riposo per i soldati.

⁵⁴ Si veda W. Ofuately-Kodjoe, "Sierra Leone", in Jane Boulden (ed.), *Dealing with Conflict in Africa. The United Nations and Regional Organizations*, New York, Palgrave Macmillan, 2003, pp. 141-149. L'articolo costituisce altresì un ottimo spunto per comprendere le relazioni tra ECOMOG e ONU durante la crisi in Sierra Leone.

⁵⁵ John L. Hirsch, *Sierra Leone*, cit., p. 72 e ss.

Inoltre, un scoglio era costituito dal rapporto con gli altri contingenti e con le Nazioni Unite. Nei confronti di queste ultime, vi era un risentimento legato alle grandi differenze di salario (appena 150 dollari al mese per ogni soldato nigeriano) rispetto agli osservatori militari disarmati dell'UNOMSIL che, dal giugno del '98, lavoravano a fianco di ECOMOG e venivano considerati dai nigeriani alla stregua di turisti giunti in Sierra Leone a prendere il sole. Un punto di frizione con gli alleati dell'ECOMOG era invece l'occupazione nigeriana delle cariche militari più importanti all'interno della forza di pace. Pur riconoscendo che ciò era dovuto alla sproporzione tra le forze messe in campo, la Guinea, che aveva solo un vice comandante, richiese una maggiore partecipazione alle posizioni di comando come ai processi decisionali. La risposta del Generale Mujakpero fu che la Nigeria, avendo il 90 per cento delle truppe, non vedeva come un altro paese potesse sostituirla. Le truppe di Abuja controllavano inoltre la maggior parte delle forniture di carburante, evitando di condividere la logistica con altri contingenti.

In una missione profondamente condizionata dalla mancanza di ufficiali bilingue, era quasi inevitabile che ognuno facesse per sé. La Nigeria accusò i ghanesi di codardia durante l'operazione "No Living Thing": questi si ritirarono dalla capitale e dall'aeroporto, evitando di incorrere in perdite. Il vice comandante delle forze ghanesi di ECOMOG, Brigadiere Agbevey, ammise di dover concordare con Accra ogni istruzione che riceveva. Come in Liberia sette anni prima, Ghana e Nigeria avevano un approccio militare diverso, visto che il primo evitava i confronti diretti con il nemico ritenendo ECOMOG uno strumento di mero *peacekeeping* e mai di *peace enforcement*.

Problemi simili contrapponevano i nigeriani ai soldati guineani. Le truppe di Conakry erano accusate di combattere solo se attaccate e in genere apparivano interessate più a controllare e a tutelare i propri interessi lungo il confine con la Sierra Leone, che alla pacificazione del paese. Anche il contingente maliano, che si era dispiegato nell'area di Port Loko con l'aiuto dei nigeriani, preferì ritirarsi nella più sicura zona dell'aeroporto non appena subì le prime perdite nel marzo del 1999⁵⁶.

In definitiva, la Nigeria si era data degli obiettivi senza prima valutare la possibilità di raggiungerli. Inizialmente ECOMOG era intervenuto ritenendo erroneamente che la mera cacciata di Koromah avrebbe portato alla pace ed era impreparato ad intraprendere una guerra su ampia scala con il RUF. In particolare il secondo e il terzo obiettivo che l'intera campagna perseguiva – ovvero il

⁵⁶ Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., pp. 91-92.

consolidamento di Kabbah al potere e l'assistenza alle forze armate affinché ponessero fine alla ribellione del RUF – non sembrarono alla portata delle forze dell'ECOMOG, essenzialmente per la mancanza di truppe e materiali e per l'adozione di una tipologia di *peacekeeping* tradizionale, non integrato, che poco di addiceva ad un conflitto “intrattabile” come quello sierraleonese. Abacha aveva inviato le truppe mancando poi di sostenerle adeguatamente, lasciandole impantanate in una soluzione da cui era diventato difficile uscire. Alla base dei problemi organizzativi, prontamente sfruttati dai ribelli sul campo, i più critici nei confronti dell'intervento nigeriano individuavano l'illegittimità di fondo dell'intera operazione.

La valutazione politica dell'intervento

Come si visto, non vi erano le condizioni perché l'intervento di ECOMOG in Sierra Leone ricadesse sotto le specifiche previste dai protocolli dell'ECOWAS destinati alla sicurezza regionale; anzitutto per il semplice fatto che non esistevano le istituzioni atte ad implementare i protocolli, ovvero il Defence Council, la Defence Commission e l'Allied Armed Forces of the Community (AAFC). Inoltre, doveva escludersi la possibilità che il rovesciato governo di Kabbah potesse ancora esercitare un'autorità; pertanto, non era possibile chiamare l'ECOWAS in soccorso come aveva fatto Samuel Doe nel 1990. Infine, la stessa ECOWAS non aveva competenze per rimuovere un governo *de facto*, non occupandosi di conflitti intra-statali⁵⁷.

Ne consegue che la decisione dell'intervento fu essenzialmente politica⁵⁸. Allora non fu un caso che, sebbene fosse stato nominalmente ECOMOG a cacciare la giunta all'inizio del 1998, l'intervento iniziale finalizzato a riportare Kabbah al potere nascesse da un accordo bilaterale tra Nigeria e Sierra Leone firmato il 7 marzo 1997. Lo Status of Forces Agreement (SOFA) prevedeva il dispiegamento di truppe nigeriane in Sierra Leone per proteggere il governo eletto, oltre all'assistenza al riaddestramento dell'esercito e al monitoraggio degli Accordi di Abidjan⁵⁹.

Diverse ragioni spinsero la Nigeria ad intervenire, alcune delle quali sono simili a quelle che avevano spinto Babangida ad inviare le truppe in Liberia: *in primis*, le velleità di vedersi riconosciuto un ruolo di potenza regionale (con

⁵⁷ W. Alade Fawole, *Military Power and Third Party Conflict Mediation*, cit., pp. 38-40.

⁵⁸ *Idem*, p. 41

⁵⁹ Pare tuttavia che neppure questo meccanismo venne correttamente applicato. Si veda Lansana Gberie, *A Dirty War in West Africa*, cit., pp. 111-112.

l'eventuale prospettiva di poter richiedere un giorno un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite); una forma di "buona condotta" dinanzi alla comunità internazionale allo scopo di allontanare lo spettro delle sanzioni verso il regime dittatoriale; le possibilità di guadagno economico, date le intenzioni di Abacha di ottenere concessioni minerarie dalle autorità sierraleonesi. Probabilmente, giocarono un certo ruolo anche le famigerate atrocità commesse dal RUF, ormai note e ben pubblicizzate anche all'estero, e pertanto la volontà di porvi un freno, così come il meno nobile stratagemma di mantenere impegnati all'estero settori delle forze armate evitando che potessero costituire un fattore di destabilizzazione all'interno. La Nigeria aveva anche una certa tradizione di *peacekeeping*, sin dall'intervento in Ciad nel 1981 sotto l'egida dell'OUA.

Meno credibili appaiono le giustificazioni "ufficiali" dell'intervento: remota appare la possibilità che il fenomeno del RUF potesse avere effetti destabilizzanti fino in Nigeria, mentre la pretesa di Abacha di restaurare la democrazia in Sierra Leone – mentre il medesimo sottoponeva il suo paese ad una rigida dittatura – è parsa infondata a molti. Non a caso, i più critici verso l'intervento hanno fatto leva proprio su questa aporia. In ogni caso, hanno influito altri fattori nella scelta di Abacha: se non la democrazia, almeno la stabilità regionale e la preservazione dello *status quo* potevano essere nell'interesse del dittatore nigeriano. Tuttavia, la mancata trasformazione di ECOWAS da unione economica ad unione politica e il rifiuto sistematico dei paesi dell'area ad impegnare le proprie truppe testimoniano che le esigenze della sicurezza collettiva – addotte dal Ministro degli Esteri nigeriano Ikimi alla vigilia dell'intervento – non erano ancora nell'agenda degli altri leader della regione⁶⁰.

Alla luce del prolungamento della guerra, che sembrava aver perduto la possibilità di una soluzione sia militare che negoziale, il giudizio di alcuni osservatori appariva impietoso. Il fatto stesso che ECOMOG avesse dichiarato il ritiro per far posto all'ONU doveva ritenersi l'ammissione del fallimento, dovuto sia alla natura ostica delle "nuove guerre", sia al carattere avventuriero del corpo di spedizione a maggioranza nigeriana. Le lezioni che si dovevano trarre per il futuro – da qui l'accusa ad ECOMOG di non aver fatto tesoro dell'errori commessi in Liberia – erano che l'uso della forza, per essere efficace, doveva essere fondamentalmente credibile⁶¹.

⁶⁰ Brig. Gen. Rafiu A. Adeshina, *The Reversed Victory*, cit., p. 171.

⁶¹ W. Alade Fawole, *Military Power and Third Party Conflict Mediation*, cit., pp. 51-55.

Tale assenza di “credibilità”, per ECOMOG, aveva diverse origini: anzitutto la ferma posizione del Senegal, e più tardi il ruolo di alcuni paesi come Costa d’Avorio e Burkina Faso, generalmente ostili alle iniziative unilaterali di Abuja, aveva costituito un terreno di scontro con la Nigeria, acuito dal malcelato sostegno fornito da Yamoussoukro e Ouagadougou al RUF.

La diffidenza verso i nigeriani era condivisa anche fuori dall’Africa. A parte la già citata contrapposizione alla Francia per ragioni geopolitiche, scaturirono tensioni anche con il Regno Unito che, per bocca del Ministro per l’Africa Tony Lloyd, giudicò illegali nel marzo del ’98 le operazioni di ECOMOG destinate a spodestare la giunta, in quanto non autorizzate dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU. Aldilà delle stizzite risposte di Abuja, che accusava Londra di fare propaganda ma di non impegnarsi concretamente, emergeva chiaramente il disinteresse dei britannici che avevano appena 23 Caschi Blu nell’ex colonia e si mostravano molto più interessati e solerti con l’ONU e con la NATO a Timor Est e in Kosovo⁶².

In sostanza, l’atteggiamento ambiguo della comunità internazionale e dei paesi vicini nei riguardi della Nigeria era palese: da un lato vi si faceva affidamento in quanto potenza regionale disposta ad impegnarsi militarmente e a restaurare l’ordine in aree del mondo di scarso interesse per le potenze occidentali, dall’altro veniva trattata come uno stato *pariah*, stigmatizzata per il suo regime dittatoriale e le violazioni dei diritti umani e accusata di agire con un *modus operandi* poco convenzionale⁶³.

Questa contraddizione rispecchia una situazione non infrequente nella teoria delle relazioni internazionali: gli stati “forti” forniscono beni collettivi (la sicurezza in questo caso), mentre gli stati “deboli” possono aver bisogno della protezione dello stato forte. Allo stesso tempo, i più piccoli sono vulnerabili alle possibili interferenze nei loro affari interni o alle ambizioni dei più grandi. Nel 1990, in Liberia, gran parte degli stati africani vide più benefici che costi nella proiezione di forza della Nigeria, ma nel caso della restaurazione del governo di Kabbah gli stessi stati riconobbero che i costi eccedevano i benefici: con ciò si spiega la preoccupazione con cui venne vista la liberazione unilaterale di Freetown. Un errore della Nigeria fu abusare della fiducia che le controparti dell’ECOWAS avevano riposto in lei attraverso l’imposizione di una propria “soluzione” con qualche mese di anticipo rispetto alla scadenza del Six Month Peace Plan for Sierra Leone stabilito a Conakry. Gli stati

⁶² Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., p. 94.

⁶³ Funmi Olonisakin, “Sierra Leone and beyond: Nigeria and Regional Security”, *Jane’s Intelligence Review*, June 1998, p. 45.

dell'area si resero consapevoli della crescente posizione dominante della Nigeria in seno ad ECOMOG ed espressero la volontà di bilanciarla, dal momento che la situazione “di comodo” venutasi a creare in Liberia era adesso venuta meno⁶⁴. In quest'ottica, l'interesse mostrato verso iniziative come l'ACRI o il RECOMP non fu altro che la manifestazione dell'esigenza di allontanarsi dall'ombra di un egemone regionale, la Nigeria appunto. Infatti, la percezione di una maggior sicurezza può essere fornita talvolta da un attore più remoto – Stati Uniti, Regno Unito o Unione Europea – piuttosto che da una potenza regionale, dal momento che, inevitabilmente, gli stessi incentivi che rendono un egemone della stessa regione più incline ad intervenire lo rendono allo stesso tempo più pericoloso di una potenza più distante.

Tornando ad un giudizio su ECOMOG, occorre riconoscere che gran parte della letteratura ha tenuto in considerazione l'intervento come un'iniziativa multilaterale che ha costituito un'innovazione nel *peacekeeping* regionale: sta proprio nel carattere innovativo dell'intervento, non negli obiettivi conseguiti, l'elemento di maggior successo, dato che le missioni in Liberia e Sierra Leone hanno fornito all'Africa l'opportunità di valutare il proprio potenziale, le proprie capacità e i propri limiti nell'ambito della gestione e risoluzione dei conflitti⁶⁵. ECOMOG ha realizzato un compito importante sotto circostanze avverse, fungendo da bastione contro ogni tentativo di rovesciamento incostituzionale nell'ordine politico nell'area e come forza stabilizzatrice in un ambiente altamente conflittuale. Con poche eccezioni, il ruolo della Nigeria come fornitore di sicurezza nella regione non è mai stato seriamente messo in discussione, almeno fin quando la situazione contingente e il cambiamento dei tempi non hanno convinto i paesi della regione che il ruolo di Abuja andasse bilanciato.

⁶⁴ *Ibidem*. Non a caso, terminata la missione in Liberia, Abacha espresse l'intenzione di dotare l'Africa occidentale di un esercito permanente, suggerendo che ECOMOG ne avrebbe potuto costituire il nucleo. Anche agli occhi di alcuni osservatori, la situazione della sicurezza nella sub-regione e le minacce poste agli stati membri offrivano l'occasione affinché una simile iniziativa, adeguatamente sviluppata, potesse tradursi in utile strumento per il mantenimento della sicurezza regionale, dal confine tra Liberia, Sierra Leone e Guinea, fino alla Casamance. Proprio questa ipotesi, idealistica e un po' ingenua, preoccupava le cancellerie di stati-nazioni ancora gelosi delle vecchie prerogative statuali in materia di sicurezza.

⁶⁵ W. Alade Fawole, *Military Power and Third Party Conflict Mediation*, cit., pp.56-58.

Il rapporto tra “egemone” e *peacekeeper* è sviluppato da Robert Mortimer, “From ECOMOG to ECOMOG II”, cit., pp. 201-204.

Conclusioni

Le fasi finali del conflitto civile in Sierra Leone non furono apparentemente influenzate dall'intervento di ECOMOG.

Lo smacco ad UNAMSIL, con la presa in ostaggio dei Caschi Blu nel maggio del 2000 (poi rilasciati per intervento di Gheddafi e di Taylor), rivelava le insormontabili difficoltà cui andavano incontro le Nazioni Unite, riassunte nella lentezza e scarsa efficacia dei programmi di disarmo, smobilitazione e reinserimento degli ex-combattenti⁶⁶. Tuttavia, la risposta a questa ennesima crisi fu più vigorosa che in passato, con la decisione dell'ECOWAS di inviare altri 3000 uomini per rinforzare l'UNAMSIL, e soprattutto per l'intervento del Regno Unito con 700 paracadutisti e la Royal Navy nel più massiccio impegno oltremare dai tempi della guerra delle Falklands/Malvinas: Londra, ricevuti dei rapporti sull'imminente tentativo dei ribelli di entrare a Freetown, intendeva risollevarne il morale dei Caschi Blu, riuscendo a colpire psicologicamente i ribelli con una dimostrazione di forza che questi non si aspettavano.

Contemporaneamente, una pacifica protesta di migliaia di cittadini di Freetown davanti la casa di Sankoh contro la presa in ostaggio dei soldati veniva soffocata nel sangue dalle guardie armate del leader ribelle. La situazione precipitò: arrestato Sankoh nei pressi della sua residenza, si scoprirà da documenti in suo possesso che ancora una volta non era interessato al rispetto degli Accordi di Lomé, la cui accettazione era stato solo tattica. Dalla sua posizione di responsabile per le risorse minerarie, Sankoh continuava a sfruttare sistematicamente i diamanti del paese per arricchimento personale, con il proposito ultimo di riprendersi il potere.

Essendo davanti agli occhi di tutti il fallimento degli Accordi di Lomé, anche l'ONU decise di cambiare strategia attraverso il potenziamento di UNAMSIL, l'istituzione di corti speciali per perseguire i crimini dei ribelli (la Special Court for Sierra Leone nascerà nel 2002 sul modello del tribunale di Arusha per il genocidio in Ruanda) e l'embargo sui diamanti della Sierra Leone⁶⁷.

Frattanto, anche la posizione del RUF cambiava a causa di un numero di fattori che ne avevano ridotto la belligeranza. Anzitutto il ruolo della Guinea che intensificò le proprie operazioni militari lungo il confine della Sierra Leone per

⁶⁶ Solo poco più della metà di loro si era presentata ai campi preposti a questi programmi, e molti senza riconsegnare le armi. Il pagamento che gli ex-ribelli ricevevano, 150 dollari, non era immediato anche perché la stessa missione di *peacekeeping* aveva un buco di 20 milioni di dollari.

Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., p. 101.

⁶⁷ John L. Hirsch, *Sierra Leone*, cit., p. 87-89.

prevenire un ampliarsi del conflitto nel suo territorio e per regioni economiche; poi la pressione della comunità internazionale contro il fenomeno dei “*blood diamonds*”; le sanzioni imposte da Stati Uniti e ONU a Taylor per il sostegno fornito al RUF; i crescenti successi di UNAMSIL che andò applicando un forma di *peacekeeping* sempre più integrato; l'intervento britannico e i crescenti contrasti ai vertici del RUF, con la posizione più incline al compromesso del nuovo leader Issa Sessay⁶⁸.

Nel corso del 2001, malgrado in vaste aree del paese regnasse ancora l'instabilità, si intensificarono le speranze per la pace. Nel gennaio 2002, con un rogo di migliaia di armi, si concludeva almeno idealmente il processo di disarmo e nell'estate di quell'anno le elezioni parlamentari e presidenziali avrebbero riconfermato Kabbah al potere con un'ampia maggioranza. Il paese poteva finalmente avviarsi, con innumerevoli difficoltà, verso la strada della ricostruzione e dello sviluppo.

Terminava un'altra “guerra dei poveri”⁶⁹. Ad una conferenza per la ricostruzione nei Balcani, nel 2000, gli Stati Uniti avevano promesso 1,8 miliardi di dollari, una somma che strideva con gli appena 150 milioni di dollari destinati da Washington alla Sierra Leone. La comunità internazionale, che rivelava ancora una volta un ingiusto doppio standard politico nei confronti dell'universalità della sofferenza umana, aveva accettato che ECOMOG fosse la testa di ponte di un conflitto per la cui risoluzione gli stati occidentali stavano investendo poco o nulla. Da diverse parti, si continuava a parlare degli abusi commessi dai *peacekeepers* nigeriani. Le violenze erano state dettate sia dal desiderio di rispondere alla brutalità del RUF, sia dalla difficoltà di distinguere tra civili e ribelli, sia dal clima di diffusa impunità. Ovviamente, concorrevano altri fattori, tra cui la mancanza di coordinamento logistico ed equipaggiamento e la povertà di fondi, che erano alla base di atteggiamenti “non-professionali”, tra cui i ben documentati casi di saccheggio e sfruttamento illegale dei diamanti.

Non si può mancare di riconoscere, tuttavia, che era stato ECOMOG a salvare Freetown da una catastrofe ben maggiore, riuscendo pur tardivamente ad espellere i

⁶⁸ David Keen, *Conflict & Collusion in Sierra Leone*, cit., pp. 267-273.

Il leader storico Foday Sankoh attendeva il processo in prigione, dove morì il 30 luglio 2003. Koromah, leader dell'AFRC, era misteriosamente scomparso nel febbraio del 1998, salvo ricomparire a Freetown anni dopo apparentemente redento. Come Sessay, è stato tra gli imputati di lusso della Corte Speciale. Infine, l'ultimo criminale di guerra, Bockarie, che dopo gli Accordi di Lomé si era rifugiato sotto la protezione di Taylor in Liberia, venne ucciso probabilmente per ordine di quest'ultimo, desideroso di sbarazzarsi di una ingombrante presenza, e potenziale testimonianza a suo carico, ed alleggerire le pressioni della comunità internazionale su di sé.

⁶⁹ Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., p. 101.

ribelli⁷⁰. Non dovendo render conto a nessuno della perdita di vite umane (insostenibili per un regime democratico), i militari nigeriani avevano fatto di ECOMOG l'unico antagonista sul campo di una banda di criminali impadronitisi del potere politico. Non era pertanto privo di logica il nascente dibattito in Africa occidentale sulla possibilità di trasformare ECOMOG in una forza permanente di *peacekeeping*.

⁷⁰ David Keen, *Conflict & Collusion in Sierra Leone*, cit., p. 246.

Capitolo VII

ECOWAS/ECOMOG e la sicurezza regionale in Africa occidentale

Alla fine della guerra fredda si è andati incontro ad un mutamento del concetto di *peacemaking*. Non più una missione finalizzata a mantenere una pace preventivamente concordata, il *peacekeeping* ha dovuto far fronte ad emergenze complesse ma con tendenze fortemente contraddittorie: da un lato, i robusti interventi nelle crisi scoppiate nei paesi sviluppati, per i quali si è mobilitata la NATO (Kosovo), dall'altro le difficili e spesso fallimentari missioni nelle "periferie" del "nuovo ordine mondiale", con i conseguenti ostacoli nel reperimento dei fondi e nel raggiungimento di un'univoca volontà politica. Date queste premesse, è emerso chiaramente che l'Africa deve far da sé nella prevenzione e risoluzione dei conflitti¹.

Secondo alcune interpretazioni, la gravità delle emergenze richiederebbe un impegno prioritario rispetto alla definizione dei dettagli dei sistemi di sicurezza regionale. Pertanto, i paesi con più esperienza dovrebbero fare la loro parte². In questo senso, l'esperienza dell'ECOWAS è di particolare importanza: grazie anche all'impegno che storicamente alcuni paesi membri hanno profuso nelle missioni di pace (Nigeria, Ghana, Guinea), oggi l'ECOWAS è una delle poche organizzazioni regionali in grado di dispiegare oltre 3.000 uomini in un teatro di crisi. Ciò si deve soprattutto agli sforzi intrapresi per giungere alla definizione di un sistema di sicurezza regionale.

Il protocollo di sicurezza dell'ECOWAS (1999)

All'indomani dell'intervento in Sierra Leone, alcuni osservatori sostenevano che l'ECOWAS avesse gli strumenti adatti per definire un quadro regionale di sicurezza, nel quale la Nigeria avrebbe giocato un ruolo chiave. Si constatava tuttavia che andasse preventivamente realizzata una serie di condizioni³.

La proposta un "Mechanism for Conflict Prevention, Management, Resolution Peacekeeping, and Security", ("ECOWAS Mechanism"), emersa durante il vertice di Lomé del dicembre 1997, rientrava in quest'insieme di condizioni: essa poté concretizzarsi due anni più tardi. L'*iter* che condusse all'adozione di questo strumento,

¹ Jakkie Cilliers – Greg Mills (eds.), *From Peacekeeping to Complex Emergencies: Peace Support Missions in Africa*, Pretoria, Institute for Security Studies, July 1999, p. 3.

² 'Funmi Olanisakin, *African Peacekeeping at the Crossroads: An Assessment of the Continent's Evolving Peace and Security Architecture*, External Study, Department of Peacekeeping Operations of the United Nations, New York, September 2004, p. 11.

³ *Idem*, "Sierra Leone and beyond: Nigeria and Regional Security", *Jane's Intelligence Review*, June 1998, p. 46. Tra le condizioni previste dall'autore, rientra l'esigenza di leader politici responsabili e di forze armate apolitiche e più professionali, due fattori, comunque, che sarebbero stati favoriti dall'appartenenza stessa ad ECOWAS. Tuttavia, non si mancava di riconoscere il rischio che l'organizzazione stessa potesse essere usata ancora dalla Nigeria per interventi unilaterali di politica estera.

avvenuta sempre a Lomé nel dicembre 1999, fu caratterizzato da difficoltà ascrivibili ai contrasti tra paesi anglofoni e francofoni in seno all'ECOWAS. Nel meeting di Yamoussoukro (marzo 1998), un pool di esperti provenienti dagli stati membri dell'organizzazione si impegnò a preparare un bozza per un meccanismo di sicurezza, pur in un'atmosfera di continui contrasti tra Nigeria e Costa d'Avorio. A Banjul, nel luglio dello stesso anno, si decise che ECOMOG sarebbe potuta intervenire anche senza previa autorizzazione delle Nazioni Unite.

Il protocollo di sicurezza dell'ECOWAS del 1999 prevede tre organismi principali: il "Mediation and Security Council", la "Defense and Security Commission" e il "Council of Elders"⁴.

Il Mediation and Security Council ha lo scopo di accelerare i processi di *decision-making* nelle situazioni di crisi, decidendo se dispiegare o meno missioni militari e politiche e informando di queste decisioni l'ONU e l'UA per conto dell'ECOWAS Authority of Heads of State. Ispirato alla Committee of Nine durante la crisi in Liberia, quest'organismo è destinato ad avere nove membri eletti per un periodo di due anni. Un comitato di ambasciatori di dieci paesi si incontra ad Abuja una volta al mese, i ministri degli esteri, della difesa e degli interni si incontrano quadrimestralmente, mentre i capi di stato dovrebbero incontrarsi almeno due volte l'anno. Le decisioni devono essere prese con una maggioranza dei due terzi. Dall'aprile del 2003 a tutto il 2004, il Mediation and Security Council si è incontrato dieci volte per discutere della situazione della sicurezza in Liberia, Sierra Leone, Guinea-Bissau e Costa d'Avorio, nonché degli attacchi nella regione del fiume Mano tra Liberia, Guinea e Sierra Leone. Inoltre, questo organismo ha inviato una propria delegazione a New York per valutare con il Consiglio di Sicurezza dell'ONU l'imposizione di sanzioni alla Liberia nel maggio del 2001. E' chiaro il tentativo dell'ECOWAS di costruire una più ampia base di consenso prima delle operazioni, in modo da migliorare i processi decisionali evitando le frizioni e le rivalità regionali che erano emerse nelle precedenti missioni.

La Defense and Security Commission nasce invece per suggerire al Mediation and Security Council la tipologia e le caratteristiche dei mandati, e la nomina dei comandanti nelle missioni militari. La Commissione, che è composta dai capi di stato maggiore, dai capi della polizia e da esperti dei ministeri degli esteri provenienti dai paesi membri, funge da organo consultivo anche in materia di amministrazione della

⁴ Adekeye Adebajo, "Pax West Africana? Regional Security Mechanisms", in Adekeye Adebajo – Ismail Rashid (eds.), *West Africa's Security Challenges: Building Peace in A Troubled Region*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 2004, p. 295 e ss.

logistica. La Commissione si è riunita per la prima volta nel luglio del 2000, dopo che il Deputy Executive Secretary dell'ECOWAS, Generale Cheick Diarra, ebbe visitato i paesi della regione per determinare la possibilità di un esercito permanente e il suo livello di preparazione. Il rischio connesso alla Commissione è che possa sovrapporsi, nella sua natura di organo consultivo, all'operato dei ministeri nazionali competenti, alzando così un'ulteriore barriera burocratica ai processi decisionali.

Il Council of Elders consiste di eminenti personalità provenienti dal continente africano e non solo, donne, leader politici, religiosi e tradizionali, nominati *ad hoc*. Diciassette di loro – su un totale che dovrebbe comprendere 32 rappresentanti – si sono riuniti per la prima volta a Niamey dal 2 al 4 luglio 2001, occasione in cui l'ex capo di stato nigeriano, Generale Yakubu Gowon, è stato eletto presidente. I membri di questo consiglio hanno richiesto al Segretariato⁵ di poter rappresentare tutti i paesi membri e da allora il Council of Elders comprende 15 componenti, uno per ogni paese dell'ECOWAS. Inoltre, questo organismo ha richiesto ai paesi membri di stabilire le quote nazionali da versare all'organizzazione per coprire i costi di esercizio dell'ECOWAS Mechanism.

Tra le altre disposizioni, il protocollo di sicurezza dell'ECOWAS ha proposto di ampliare i poteri dell'Executive Secretary dell'organizzazione, conferendogli l'autorità di prendere iniziativa nella prevenzione e gestione dei conflitti, attraverso la mediazione, la negoziazione e la riconciliazione. Inoltre un Deputy Executive Secretary for Political Affairs, Defence and Security è stato nominato con il compito di fare da tramite tra il Segretariato e i teatri delle crisi. E' stato anche suggerito di rendere questa figura un segretario a tutti gli effetti, con un'organizzazione propria che fosse fisicamente vicina ma burocraticamente separata dall'ECOWAS: ciò consentirebbe a quest'ultima di concentrarsi sulla sua *raison d'être*, ossia l'integrazione regionale, evitando così che l'Executive Secretary finisca per essere oberato dall'agenda della sicurezza perdendo di vista la politica economica.

Per rimediare agli errori del passato, l'ECOWAS ha poi nominato uno Special Representative of the Executive Secretary per le operazioni sul campo: lo scopo è quello di garantire quella presenza diplomatica costante – ma anche gli sforzi di *peacemaking*,

⁵ In seguito alla decisione – presa durante il Summit di Niamey nel gennaio del 2006 – di trasformare la struttura organizzativa dell'ECOWAS, l'Executive Secretariat è ora chiamato "Commission", dotata di un presidente (che sostituisce il vecchio segretario esecutivo), un vice-presidente e sette commissari (Infrastructure; Administration and Finance; Macro-Economic Policy; Agriculture, Environment and Water Resources; Political Affairs, Peace and Security; Human Development and Gender; Trade, Customs and Free Movement). La nuova struttura, che dovrebbe avere maggiore efficacia e visibilità, è operativa dal 1 gennaio 2007.

il continuo scambio di informazioni e il coordinamento tra le agenzie umanitarie – che era stata delegata ai militari nelle precedenti missioni.

Per consentire una forma più integrata di *peacekeeping*, l'ECOWAS ha previsto di dotarsi anche di un Early Warning System. Questo dovrebbe funzionare attraverso un Observation and Monitoring Center costituito da due dipartimenti: il Department of Operations, Peacekeeping and Humanitarian Affairs e il Department of Political Affairs and Security. Scopo del primo dipartimento è formulare e realizzare le operazioni militari, di mantenimento della pace ed umanitarie, mentre il secondo dovrebbe organizzare, gestire e fornire sostegno alle attività politiche relative alla prevenzione dei conflitti nonché agire nel campo della criminalità transfrontaliera, del commercio delle Small Arms & Light Weapons (SALW) e della lotta al narcotraffico. Il complesso degli uffici informativi che costituiscono l'Early Warning System, noto come "ECOWATCH", dovrebbe coprire quattro zone geografiche: Capo Verde, Gambia, Guinea-Bissau e Senegal (dipendenti dall'ufficio di Banjul); Benin, Nigeria e Togo (ufficio di Cotonou); Ghana, Guinea, Liberia e Sierra Leone (ufficio di Monrovia); Burkina Faso, Costa d'Avorio, Mali e Niger (ufficio di Ouagadougou). Da questi quattro quartieri generali, si dovrebbero fornire su base giornaliera indicatori politici (stato dei diritti umani e democrazia), economici (carenze alimentari), sociali (disoccupazione), di sicurezza (traffici di armi e relazioni civili-militari) e ambientali (siccità e inondazioni). La costituzione di questi uffici è stata completata nell'aprile del 2002, con il reclutamento di osservatori ed analisti, l'acquisto dei materiali e con l'assistenza fornita all'ECOWAS da parte dell'US European Command di base in Germania. In genere, diversi paesi europei e nordamericani hanno fornito sostegno in questi sforzi intrapresi dall'ECOWAS per dotarsi di un meccanismo di sicurezza. Un altro sviluppo incoraggiante intrapreso dall'Early Warning System dell'ECOWAS è il coinvolgimento degli attori della società civile: il West African Network for Peacebuilding (WANEP), un consorzio di 300 organizzazioni della società civile, ha preso parte alla formulazione dell'Early Warning System, creando un ufficio di collegamento presso il Segretariato dell'ECOWAS allo scopo di sviluppare indicatori comuni di allerta rapida e condividere informazioni con i funzionari dell'organizzazione.

Secondo alcuni osservatori⁶, tuttavia, i pur lodevoli propositi per la definizione dei dettagli del sistema di osservazione regionale dovrebbero essere ridimensionati per

⁶ Idem, *Building Peace in West Africa. Liberia, Sierra Leone and Guinea Bissau*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 2002, p. 151.

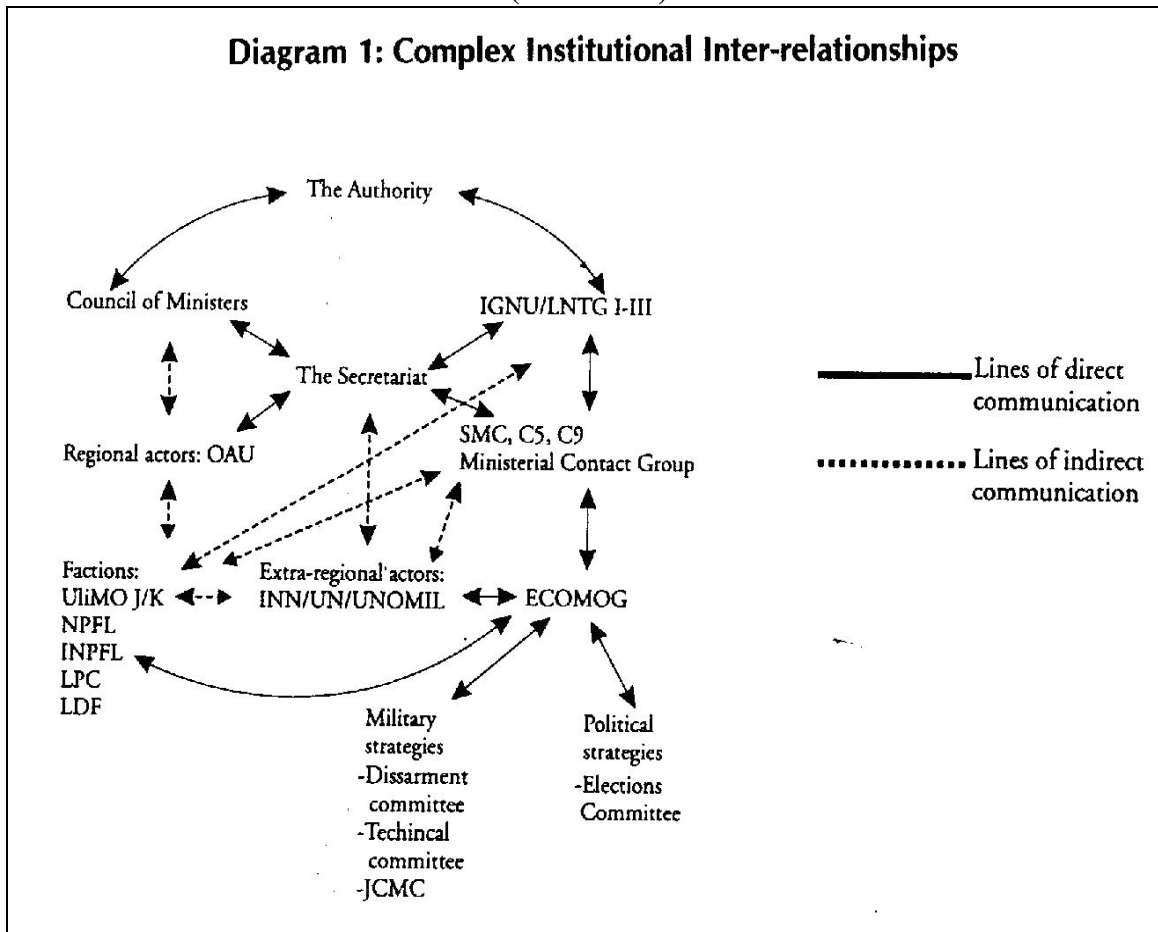
meglio poter riflettere la realtà politica dell’Africa occidentale. Un approccio più realista sarebbe preferibile poiché una eccessiva attenzione agli aspetti della vita democratica (diritti umani, libertà di stampa) è poco compatibile con l’esistenza di regimi autoritari – come la Nigeria di Abacha tra il 1993 e il 1998 – mentre sarebbe più opportuno per i meccanismi di osservazione concentrarsi su questioni di carattere economico, politico ed ambientale⁷.

Infine, allo scopo di metterne in luce gli sforzi nel campo della pace e della sicurezza, è opportuno menzionare anche il parlamento dell’ECOWAS. Benché istituito nel 1993, il Community Parliament è entrato in vigore nel 2000: costituito da 120 deputati eletti per un mandato di cinque anni, si è riunito per la prima volta a Bamako nel novembre del 2000. Quest’istituzione ha previsto un Committee on Defence, Security and Integration: non provvisto di potere decisionale, il Committee ha tuttavia fatto sorgere qualche timore sulla possibilità che possa sovrapporsi ad altri istituti competenti in materia. Il Parlamento, che ha un ruolo puramente consultivo, si occupa invece di diritti umani e delle libertà fondamentali, costituendo un importante forum di dialogo e consulenza⁸.

⁷ L’ECOWAS Mechanism ha suscitato un certo entusiasmo presso la comunità internazionale, facendo sì che l’organizzazione potesse attrarre finanziamenti da diversi *donors*: oltre ai due milioni di dollari donati dall’UE e ai 250.000 dollari da USAID, finanziamenti sono stati offerti di governi di Giappone, Germania, Paesi Bassi, e Canada. Ottawa ha destinato 300.000 dollari per l’istituzione dell’ECOWAS Child Protection Unit. *Idem*, pp. 158-159.

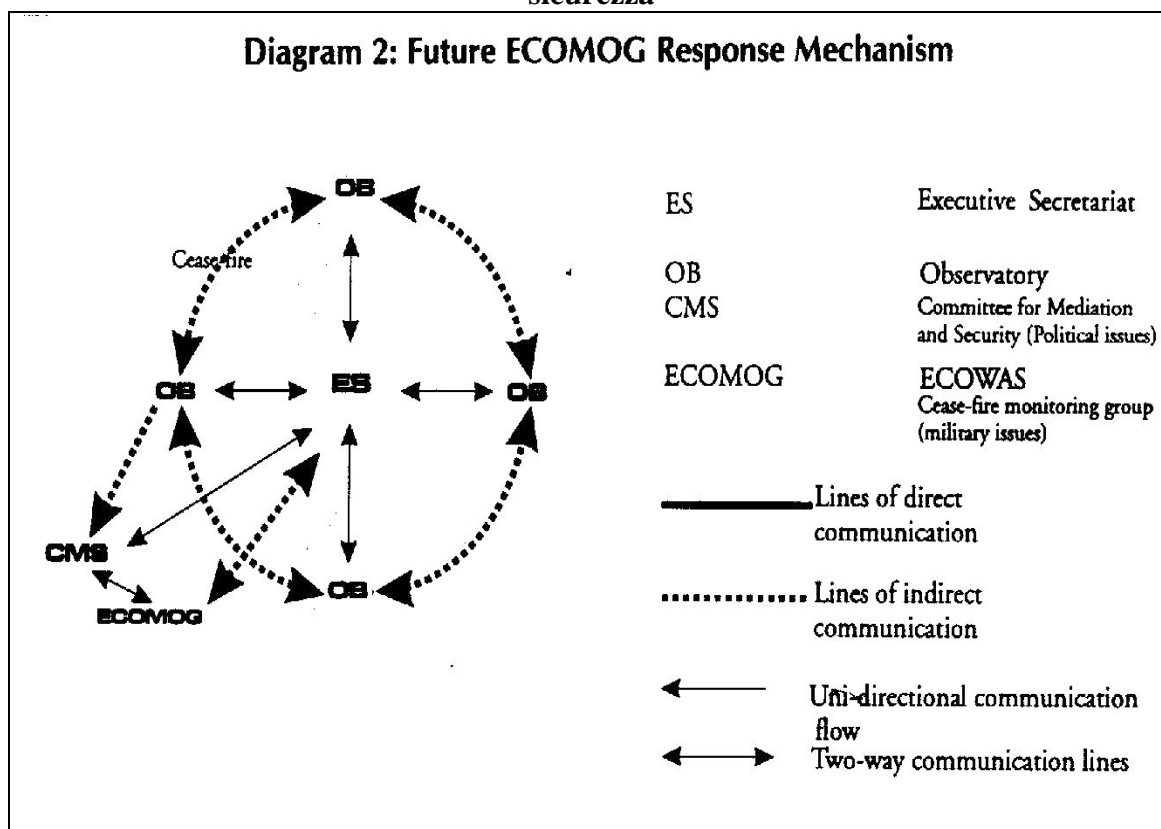
⁸ Per un’analisi sul ruolo del Community Parliament dell’ECOWAS, si veda Emmanuel Kwesi Aning, “Investing in peace and security in Africa: the case of ECOWAS”, *Conflict, Security & Development*, Vol. 4, No.3, December 2004, pp. 537-539.

Il complesso di interrelazioni istituzionali dell'intervento di ECOMOG in Liberia (1990-1997)



Fonte: Emmanuel Kwesi Aning, "Peacekeeping under ECOMOG: A Sub-regional Approach", in Jakkie Cilliers – Greg Mills (eds.), *From Peacekeeping to Complex Emergencies: Peace Support Missions in Africa*, Pretoria, Institute for Security Studies, July 1999, p. 91.

I meccanismi di risposta di ECOMOG previsti dal nuovo protocollo di sicurezza



Fonte: Emmanuel Kwesi Aning, "Peacekeeping under ECOMOG", cit., p. 93.

Verso l'istituzionalizzazione di ECOMOG

Malgrado i parziali fallimenti e le aspre critiche, sul finire degli anni novanta prese corpo l'idea che la lezione rappresentata dall'ECOWAS non andava dimenticata⁹ e che la forza si sarebbe potuta dispiegare in altre aree di conflitto all'interno della sub-regione¹⁰.

Anzitutto, dal punto di vista della politica regionale, un passo importante è stato la proposta di integrare l'Accord de non-agression et d'assistance en matière de défense (ANAD) all'interno del meccanismo di sicurezza dell'ECOWAS¹¹, profilando così il

⁹ M. Maxwell Khobe, "The Evolution and Conduct of ECOMOG Operations in Africa", in Mark Malan (ed.), *Boundaries of Peace Support Operations*, Monograph No. 44, Pretoria, Institute for Security Studies, February 2000, p. 120.

¹⁰ Funmi Olonisakin, "Sierra Leone and beyond", cit., p. 45.

¹¹ Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., p. 152. Rispetto ad ECOMOG, l'ANAD ha sempre giocato un ruolo di basso profilo nella sicurezza regionale. Uno dei casi in cui fu attivata, fu la mediazione tra Mali e Burkina Faso durante la cosiddetta "Guerra di Natale" del 1985. Benché nel 1996 nuova linfa fosse arrivata al progetto per istituire una *force de paix* ad intervento rapido, essa non è mai stata creata. Le strutture e lo staff dell'ANAD hanno sempre funzionato ad intervalli irregolari conferendo

superamento di quelle rivalità regionali che non poco avevano influenzato l'esito delle prime operazioni di ECOMOG.

Il protocollo dell'ECOWAS del 1999 prevedeva l'istituzione di una forza militare delle dimensioni di una brigata, composta da unità delle forze nazionali specificamente addestrate, pronta a dispiegarsi a breve preavviso¹². Tutti gli stati dell'ECOWAS hanno dichiarato di voler affidare un battaglione ciascuno a questa forza, sebbene resti ancora da capire se essa si tradurrà mai in pratica. I principali obiettivi della forza dovevano essere: osservazione e monitoraggio, *peacekeeping*, intervento umanitario, applicazione di sanzioni ed embarghi, dispiegamento preventivo, operazioni di *peacebuilding*, disarmo e smobilitazione; si prevedevano anche attività di anti-contrabbando e lotta alla criminalità. La nuova forza sub-regionale doveva sottoporsi ad esercitazioni periodiche per potenziare la coesione delle truppe e la compatibilità degli equipaggiamenti. A tal proposito, nascevano nuove scuole di guerra: presso il Kofi Annan Peacekeeping Training Center di Accra si doveva fornire addestramento a livello operativo, mentre quello a livello strategico presso il Nigeria's War College di Abuja. Infine, si prevedeva la nascita di un centro per l'addestramento tattico in Mali.

I casi in cui la forza dell'ECOMOG si può usare sono quattro:

1. aggressione o conflitto all'interno di uno stato membro;
2. conflitto tra due o più stati membri;
3. conflitti interni che minacciano di scatenare crisi umanitarie, pongono una seria minaccia alla pace e alla sicurezza sub-regionale, causano gravi e massicce violazioni dei diritti umani e/o sono successivi al rovesciamento o al tentativo di rovesciamento di un governo democraticamente eletto;
4. ogni altra situazione che il Consiglio ritiene appropriata¹³.

I primi due casi erano già inclusi nell'ECOWAS Protocol on Mutual Assistance and Defence del 1981, il terzo rappresentava il consapevole tentativo di fornire copertura legale agli interventi futuri. Questo campo non è scevro da contraddizioni, se si considera che all'interno di una sub-regione la decisione di intervenire in un conflitto è inevitabilmente legata a motivi politici dettati anche dal perseguimento di interessi nazionali. Senza un ombrello di sicurezza collettiva – che consente all'ONU di inviare

all'organizzazione una sorta di carattere informale. Ciò si spiega sia con il timore che l'ANAD fosse uno strumento della Francia nella regione, sia con i contrasti interni, legati alle storiche rivalità tra Ghana e Togo, che spinsero Lomé a non fare troppo affidamento sul sostegno che l'organizzazione potesse fornirgli.

¹² *Idem*, "Pax West Africana?", cit., p. 298 e ss.

¹³ *Ibidem*.

in una crisi Caschi di Blu provenienti da paesi che non hanno interessi particolari in un conflitto – nel caso delle missioni con ECOWAS non dovrebbe essere ammessa la partecipazione a paesi non graditi dalle parti in lotta. Di conseguenza, un livello di discrezione politica deve sempre essere esercitato e gli interventi di ECOWAS dovranno essere sempre determinati caso per caso. Una minoranza di cinque paesi contrari potrebbe infatti bloccare il Mediation and Security Council: il blocco francofono in seno ad ECOWAS consta di otto stati su quindici, per cui l'ECOWAS Mechanism avrebbe difficilmente funzionato nel 1990 alla vigilia dell'intervento in Liberia. In genere, non sarebbe neppure necessaria la completa unità politica della "Francofonia" per opporsi ad un plausibile intervento di ECOMOG guidato dalla Nigeria e percepito dai paesi francofoni contro i loro interessi.

Lasciando la discrezionalità dell'intervento al Mediation and Security Council, il quarto scenario introduceva infine la possibilità, paventata soprattutto da molti attori della società civile in Africa occidentale, della manipolazione a fini personali dell'ECOWAS Mechanism da parte di potenziali dittatori. Nella fattispecie, il timore era che leader autoritari in deficit di consenso o minacciati dall'interno potessero convincere i loro omologhi della sub-regione ad intervenire ai fini di un loro mantenimento al potere: una situazione, questa, che ricorda l'intervento nigeriano in seno ad ECOMOG in Liberia (1990) a fianco del regime di Samuel Doe, ma che si riverbera anche nelle accuse a Senegal e Guinea per l'intervento in Guinea-Bissau in difesa di Vieira. Tuttavia, la regola della maggioranza dei due terzi – con il voto di 6 stati dell'ECOWAS su 15 sufficienti a bocciare qualsiasi intervento militare – se da un lato, come si è visto, può costituire un blocco, dall'altro potrebbe concorrere ad evitare gli abusi, posto che questi regimi siano sufficientemente democratici e godano di una certa legittimità interna ed internazionale¹⁴.

Le condizioni per il successo

Molte delle istituzioni proposte dal protocollo del 1999 rappresentano per l'ECOWAS un importante passo avanti nella strada del miglioramento delle capacità di gestione del conflitto, ma sono allo stesso tempo difficili da tradurre in pratica. Se si considerano infatti le difficoltà degli stati membri a contribuire finanziariamente al mantenimento delle già esistenti istituzioni, ci sono diversi motivi per essere scettici circa le reali possibilità di successo dei nuovi organismi. Pertanto, sarebbero necessari

¹⁴ Adekeye Adebajo, *Building Peace in West Africa*, cit., pp. 154-5.

accordi di finanziamento più precisi per assicurare l'arrivo dei fondi sia dall'interno della sub-regione che dall'esterno.

Le difficoltà incontrate da ECOMOG nelle precedenti operazioni non fanno mistero di ciò che è veramente necessario per aumentare l'efficacia della forze: armamento funzionante, migliori sistemi di comunicazione, mobilità tattica e supporto logistico, condivisione di una dottrina militare di base ed efficaci esercitazioni congiunte. Proprio la logistica rappresenta un grave ostacolo, dovuta alla carenza di mezzi di trasporto terrestre, aereo e marino (che infatti sono stati forniti da *contractors* privati esterni), di sistemi di purificazione delle acque, ma anche di tende, uniformi, e stivali. Inoltre, una forza come ECOMOG dovrebbe avere almeno 10.000 uomini, ovvero un livello che le precedenti missioni non hanno saputo raggiungere. L'idea, poi, di costituire un deposito centrale di equipaggiamenti militari, al quale attingere per le missioni (un po' come avviene con la base di Brindisi per le operazioni di *peacekeeping* dell'ONU), è stata presto scartata in quanto sarebbe rischioso depositare armamenti in paesi ancora instabili.

Già nel 2000, per far fronte a queste carenze logistiche, l'ex comandante della Task Force di ECOMOG in Sierra Leone, aveva avanzato alcuni suggerimenti, tra cui:

1. standardizzazione di equipaggiamenti, armi e munizioni, addestramento e dottrina militare;
2. istituzione di un staff di comando permanente per armonizzare le strategie militari;
3. creazione di un comando di supporto dotato di mezzi navali e aerei¹⁵.

Ovviamente, la realizzazione di tutto ciò richiede sia impegni finanziari che volontà politica. La questione del finanziamento riveste fondamentale importanza. Il protocollo del 1999 prevede che gli stati partecipanti ad una missione ne debbano affrontare i costi per i primi tre mesi, dopodiché gli impegni finanziari vengono affrontati dal Segretariato dell'ECOWAS. In passato, un sistema simile non ha funzionato, in quanto la Nigeria affrontò il novanta per cento dei costi delle operazioni in Liberia e Sierra Leone, Tanzania e Uganda ritirarono i loro contingenti dalla Liberia per problemi finanziari, e la Francia pagò gli stipendi dei soldati e i costi di trasporto delle operazioni di ECOMOG in Guinea-Bissau. Il sistema di imposta comunitaria previsto nel 1999, invece, è partito solo nel 2004. Sebbene l'esperienza delle missioni precedenti dimostri l'importanza di assicurare una copertura finanziaria all'intervento prima che questo

¹⁵ M. Maxwell Khobe, "The Evolution and Conduct", cit., pp. 118-119.

inizi, il nuovo sistema di tassazione può portare dei contributi significativi, a patto che gli stati continuino a versare fondi: la sola Nigeria, nel 2004, ha fornito 20 milioni di dollari¹⁶.

Un ruolo importante nel miglioramento delle capacità dell'ECOWAS in materia di sicurezza potrebbe venire anche da attori esterni: Francia, Stati Uniti e Regno Unito hanno portato avanti programmi di assistenza militare nel campo del *peacekeeping*, con sostegni finanziari e addestramenti alle truppe dell'ECOWAS. Se spesso si tratta di importanti iniziative – come il RECAMP promosso da Parigi, l'addestramento delle forze di sicurezza sierraleonesi da parte dei britannici, o ancora l'African Peacekeeping Training Support Program che Londra realizza in Ghana – altre volte l'efficacia è opinabile: è il caso dell'ACRI/ACOTA promosso dagli Stati Uniti, che prevedono contributi più magri e limitati a quei paesi che Washington sceglie a propria discrezione.

Infine, una funzione di collaborazione e coordinamento potrebbe essere svolta dall'Ufficio dell'ONU per l'Africa occidentale con sede a Dakar. I contatti tra questo ufficio e l'ECOWAS si sono intensificati a partire dal marzo del 2004, con la proposta di distaccare funzionari delle Nazioni Unite presso il Segretariato ad Abuja al fine di fornire assistenza tecnica per rafforzare l'Early Warning System. Si è pensato inoltre di poter ricercare sostegno finanziario per attività congiunte ONU/ECOWAS di *peacemaking* nella regione¹⁷.

Gli interventi recenti dell'ECOWAS (2003): Costa d'Avorio e Liberia

Le ricorrenti crisi in Africa occidentale hanno ulteriormente dimostrato il livello di interdipendenza della sicurezza nella sub-regione.

¹⁶ Adekeye Adebajo, "Pax West Africana?", cit., p. 300.

La storia dell'ECOWAS è costellata da gravi deficit finanziari: nel 1997, solo Nigeria, Benin e Costa d'Avorio avevano pagato le loro quote all'organizzazione, mentre dall'istituzione del 1975 solo questi tre paesi, oltre al Togo, hanno regolarmente contribuito al budget. Fino al luglio del 1992, gli arretrati dovuti all'ECOWAS equivalevano a tre anni di budget operativo, e giunsero a 38,1 milioni di dollari nel dicembre del 1999. Lo stesso trasferimento della sede dell'organizzazione da Lagos ad Abuja, nel 1998, fu ritardato per sette anni per mancanza di fondi e la Nigeria, nel settembre dello stesso anno, dovette fare un prestito ad ECOWAS per il pagamento del personale.

¹⁷ *Ibidem*.

In seguito al conflitto civile esplosivo in Costa d'Avorio nel settembre del 2002¹⁸, una forza di 1478 soldati provenienti da Senegal, Ghana, Niger, Togo e Benin – nota come ECOWAS Peace Force in Côte d'Ivoire (ECOFORCE) – venne dispiegata in Costa d'Avorio all'inizio del 2003. L'intervento, più tardi rinominato ECOWAS Peacekeeping Force in Côte d'Ivoire (ECOMICI), costituiva la quarta missione militare dell'ECOWAS e la prima dall'istituzione dell'ECOWAS Mechanism. Come in Guinea-Bissau, anche quest'intervento fu largamente finanziato ed equipaggiato dalla Francia, con una parte della logistica e dei finanziamenti provenienti da Belgio, Regno Unito, Paesi Bassi e Stati Uniti. Al pari di quanto il Regno Unito aveva fatto con la Sierra Leone, la Francia sfruttò il suo seggio permanente presso il Consiglio di Sicurezza dell'ONU per richiedere anche una missione di *peacekeeping*: a partire dal febbraio del 2004, i 6.240 uomini della Mission des Nations Unies en Côte d'Ivoire (MINUCI), autorizzata dalla Risoluzione N. 1479, hanno operato a fianco di un contingente di oltre 4000 soldati francesi, l'"Operation Licorne", che hanno separato truppe governative e ribelli. Le truppe africane dell'ECOMICI si sono quindi fuse all'interno della MINUCI¹⁹.

Mentre continuavano gli sforzi per risolvere la crisi ivoriana, la situazione esplosiva in Liberia minacciava di estendersi oltre confine e di mettere a repentaglio i

¹⁸ In quella che era il fiore all'occhiello tra le ex colonie francesi in Africa occidentale, un fallito colpo di stato ai danni del presidente Laurent Gbagbo ha scatenato una guerra civile che vede opposti l'esercito ivoriano e i ribelli delle *Forces Nouvelles*, sigla che comprende diverse formazioni armate. Il paese, diviso in due, è separato da una zona cuscinetto che corre da est a ovest. La parte meridionale è controllata dal governo di Laurent Gbagbo (che controlla anche le due capitali: quella amministrativa, Abidjan, e quella governativa, Yamoussoukro). Le regioni settentrionali, a maggioranza musulmana, sono invece in mano ai gruppi ribelli uniti nella coalizione armata delle *Forces Nouvelles*. Nonostante le parti in conflitto avessero firmato gli accordi di Linas-Marcoussis (governo di unità nazionale e condivisione del potere con le forze ribelli) nel gennaio del 2003, non si registrarono concreti passi in avanti per una riunificazione del paese. Il processo di pace fu ripreso nel marzo 2005, con gli incontri di Pretoria organizzati dal presidente sudafricano Thabo Mbeki. Ad ottobre 2006, il mandato del presidente Gbagbo è stato prolungato di un ulteriore anno con l'avallo dell'ONU, ma a pesare sono soprattutto il mancato disarmo dei ribelli e le tensioni tra Parigi e Abidjan, che ha accusato la Francia di parteggiare per gli insorti. Nel novembre del 2004, in uno dei momenti più gravi della crisi, all'uccisione di nove soldati francesi da parte delle truppe governative, Parigi rispose con un bombardamento aereo che distrusse l'intera aviazione ivoriana: seguirono manifestazioni anti-francesi in tutto il paese e l'evacuazione in massa di cittadini occidentali.

Dalla seconda metà degli anni novanta, al crollo del miracolo ivoriano, con la caduta internazionale del prezzo del cacao e del caffè, si è unita in Costa d'Avorio una crescente etnicizzazione della politica (usata soprattutto come capro espiatorio della profonda crisi economica), rappresentata dal mito della "ivorianità" e dalla crescente esclusione dalla vita politica, dalle cariche pubbliche e dalle forze armate dei discendenti dei numerosissimi immigrati provenienti dai paesi confinanti. Anche i diritti di accesso e di possesso alla terra hanno fortemente penalizzato gli immigrati: i lavoratori del cacao sono proprio quegli immigrati musulmani che hanno richiesto miglioramenti salariali e diritto alla proprietà della terra che lavorano. Non sono mancate neanche le imposizioni di BM e FMI volte ad eliminare le garanzie sociali del paese per garantire il pagamento del debito ai paesi ricchi. Per un'analisi sulle origini della crisi, in italiano si può leggere Mario Zamponi, "La deriva della Costa d'Avorio", in *Afriche e Orienti*, anno IV, n. 4/2002, pp. 77-81.

¹⁹ Adekeye Adebajo, "Pax West Africana?", cit., p. 299 e "Cote d'Ivoire: UN Force To Be Deployed", *Africa Research Bulletin*, Vol. 41, No. 2, March 2004, p. 15627.

fragili equilibri sub-regionali. Le origini di questa nuova crisi vanno ricercate nella crescente pressione di due gruppi ribelli, il LURD e il MODEL²⁰, contro il regime di Charles Taylor. Dopo una settimana di combattimenti che avevano fatto un migliaio di vittime civili a Monrovia, l'ECOWAS fu autorizzata dalla Risoluzione N. 1497 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a dispiegare la ECOWAS Mission In Liberia (ECOMIL), il cui mandato – dopo la firma di un accordo sul cessate-il-fuoco e la cessazione delle ostilità – prevedeva:

1. la creazione di zone di separazione;
2. la messa in sicurezza della linea del cessate-il-fuoco;
3. la creazione delle condizioni per il dispiegamento di una forza internazionale di stabilizzazione²¹.

Nel dispiegamento di ECOMIL, l'ECOWAS ottenne un ampio consenso, rispetto a quanto accaduto nel 1990, grazie all'ECOWAS Mechanism del 1999. Il mandato di ECOMIL era chiaro, coerente e dotato di una razionale *exit strategy*: la forza – 3566 soldati provenienti da Nigeria, Ghana, Gambia, Guinea-Bissau, Mali, Senegal, Togo e Benin - si dispiegò nell'agosto del 2003 con l'appoggio politico, logistico e diplomatico dell'ONU.

Malgrado non fosse stata in grado di prevenire il conflitto, l'ECOWAS ottenne un discreto successo nel contenerne l'escalation: per la prima volta, i leader africani trovavano un compromesso tra il principio della sovranità e della non-interferenza da un lato, e quello umanitario dall'altro. Sul piano tecnico, invece, si rivelò sensata la decisione di ECOMIL di limitare le operazioni al separare le parti in lotta nella sola

²⁰ Il LURD (Liberians United for Reconciliation and Democracy) nacque nel febbraio del 2000 in seguito alla fusione di diverse formazioni di esiliati liberiani. Composto prevalentemente dai gruppi etnici Krahn (lo stesso da cui proveniva Samuel Doe) e Mandingo, contava 5.000 uomini ben addestrati ed inquadrati, il cui principale obiettivo politico era la presa del potere attraverso il rovesciamento del regime di Taylor. Il LURD, che faceva uso di mercenari (africani e non) e di bambini soldato, cooperò successivamente al fianco di ECOMIL: dalla tipologia di armamento utilizzato – armi leggere e mortai provenienti dai paesi limitrofi – si pensa che il gruppo ribelle sia stato appoggiato dalla Guinea di Lansana Conteh.

Il Movement for Democracy in Liberia (MODEL) nacque nel marzo del 2003 da una costola del LURD. Composto da Krahn che avevano combattuto nell'esercito di Samuel Doe nei primi anni novanta, il MODEL era probabilmente finanziato dalla Costa d'Avorio. Sotto la guida del leader indiscusso Thomas Nimely Yaya, giunse a contare fino a 3.000 uomini, molti dei quali bambini soldato: le truppe erano forti sul campo di battaglia ma carenti nell'ambito delle comunicazioni. Anche il MODEL mirava, attraverso il rovesciamento di Taylor, a ottenere una fetta di potere politico ed economico. In entrambi i gruppi, l'uso di stupefacenti tra i soldati era molto diffuso. Cfr. Col. Teophilus Tawiah - Festus B. Aboagye, "Synergies of Regional and UN Interventions: The ECOWAS Mission in Liberia and The Protection of Civilians", in Festus B. Aboagye – Alhaji M. S. Bah (eds.), *A Tortuous Road to Peace. The Dynamics of Regional, UN and International Humanitarian Intervention in Liberia*, Pretoria, Institute for Security Studies, May 2005, pp. 78-79.

²¹ Festus B. Aboagye – Alhaji M. S. Bah (eds.), *A Tortuous Road to Peace*, cit., p. 12 e ss.

Monrovia, evitando che un'estensione al resto del paese si concludesse con il fallimento della missione. Di conseguenza, vigilare sul cessate-il-fuoco fu un compito alla portata della missione dell'ECOWAS che, senza fare ricorso all'uso della forza, prevenne ulteriori perdite di vite umane nell'attesa che le Nazioni Unite varassero la più robusta United Nations Mission in Liberia (UNMIL, Risoluzione N. 1509) che dispiegò 15.000 uomini nell'ottobre del 2003.

Emergeva finalmente un livello di maturità dell'integrazione regionale, ispirata alle fruttuose sinergie tra approccio regionale, continentale e internazionale. Il riconoscimento di questi ambiti di cooperazione tra ONU ed ECOWAS si traduceva in una straordinaria opportunità per la gestione dei conflitti in Africa occidentale²².

In effetti, gli interventi di ECOMOG/ECOWAS in Africa occidentale suggeriscono alcune considerazioni in merito ad una sorta di divisione del lavoro nella gestione dei conflitti nella sub-regione. Anzitutto la divisione è all'interno degli stati membri dell'ECOWAS nei programmi di addestramento alle operazioni di pace. Consapevoli delle risorse limitate e delle diverse scuole e dottrine in ambito militare, infatti, i paesi della regione hanno attivato un meccanismo informale basato su tre pilastri: la Costa d'Avorio (temporaneamente il Mali, a causa del conflitto civile ivoriano) gestisce l'addestramento a livello tattico, il Ghana al livello operativo e la Nigeria a livello strategico. Questo sistema intende ottimizzare l'uso delle infrastrutture di addestramento, in vista di una maggiore standardizzazione e dell'inter-operabilità. Dal punto di vista politico, inoltre, il sistema allontana i timori che la Nigeria possa egemonizzare l'emergente meccanismo di sicurezza della comunità.

Un secondo tipo di divisione del lavoro emerge tra l'ECOWAS e la comunità internazionale. Malgrado i limitati interventi delle potenze occidentali nelle recenti crisi – concretizzatisi nell'invio di piccoli contingenti (Regno Unito in Sierra Leone, Francia in Costa d'Avorio, i 200 *marines* statunitensi in Liberia nel 2003), il compito iniziale della pacificazione dei belligeranti è stato delegato all'ECOWAS. Questo schema di divisione del lavoro, chiamato "*blood and treasure dynamic*"²³, prevede che i paesi occidentali forniscano le risorse logistiche e finanziarie ("*treasure*") necessarie alle missioni di *peacekeeping*, lasciando che siano i paesi dell'area ad impegnare la manodopera ("*blood*").

²² Per un'analisi dettagliata dell'intervento di ECOMIL, si vedano Col. Teophilus Tawiah - Festus B. Aboagye, "Synergies of Regional and UN Interventions", cit., pp. 73-98.

²³ Alhaji M. S. Bah, "West Africa: From A Security Complex To A Security Community", *African Security Review*, Vol. 14, No. 2, 2005, p. 79.

Verso una “Pax West Africana”?

Dall'analisi fin qui portata avanti, emerge chiaramente che le minacce alla sicurezza in Africa occidentale non sono ascrivibili ad una dimensione strettamente nazionale, ma hanno carattere sub-regionale. Inoltre, la parabola seguita dall'ECOWAS e dai suoi meccanismi di sicurezza è assolutamente particolare: se, da un lato, il crollo dello stato indipendente in molti paesi membri ha messo a nudo le debolezze dei precedenti protocolli di sicurezza, dall'altro, la gravità dei medesimi collassi ha reso possibile il raggiungimento di una nuova struttura di sicurezza in grado di prevenire simili disastri²⁴.

Tuttavia, affinché questa ossatura generale entri pienamente in funzione e risulti efficace, andranno compiuti una serie di passi avanti.

I progressi dell'ECOWAS stanno continuando nel campo dell'integrazione regionale che resta lo scopo primario dell'organizzazione. Nel summit del 15 giugno del 2007, è stato adottato l'ECOWAS Strategic Vision, una sorta di documento programmatico che prevede di rendere l'Africa occidentale una regione senza frontiere entro il 2020. Si prevede di raggiungere questo obiettivo attraverso la trasformazione delle strutture di integrazione attualmente esistenti in una comunità economica regionale dotata di agenzie specializzate: le priorità, in questo senso, sono lo sviluppo delle infrastrutture regionali, il potenziamento della capacità di negoziazione commerciale, il consolidamento, della pace, della democrazia e della riduzione della povertà, nonché l'applicazione della Common Agricultural Policy (ECOWAP) e la definizione di un Community Development Programme.

Al fine della stabilizzazione della regione, tuttavia, le sfide maggiori interessano gli organismi dell'ECOWAS preposti al mantenimento della sicurezza. Se le recenti missioni dell'ONU in Liberia, Sierra Leone e Costa d'Avorio hanno alleggerito le responsabilità dell'ECOWAS, il Mediation and Security Council ha ancora l'importante compito di armonizzare le politiche comunitarie, in vista della nascita dell'esercito permanente e del contributo da fornire entro il 2010 - un contingente delle dimensioni di una brigata - all'esercito dell'UA, l'African Stand-by Force (ASF). Allo stesso modo, il Council of Elders, sinora attivo nel monitoraggio dei processi elettorali, dovrà iniziare a contribuire maggiormente agli sforzi di mediazione regionale. Il 23 aprile 2003, un nuovo Council of Elders è stato inaugurato ad Accra e nel primo incontro si è stabilito che le missioni preliminari ed esplorative in determinate situazioni di conflitto devono essere realizzate dal Council of Elders prima dell'intervento dei Capi di Stato. Inoltre,

²⁴ Emmanuel Kwesi Aning, "Investing in peace", cit., p. 534.

lo staff dell'Early Warning System dovrà essere completato e questo strumento dovrà operare in sinergia con quelli di altre realtà associative africane quali l'IGAD e l'UA.

Infine, importanti decisioni hanno riguardato il controllo degli armamenti. Nel giugno del 2006, infatti, i leader dell'ECOWAS hanno firmato ad Abuja la Convention on Small Arms & Light Weapons, al fine di ridurre la violenza armata in Africa occidentale. Per entrare in vigore, la convenzione deve essere ratificata da almeno 9 dei 15 stati membri, e al febbraio 2007 si registrava una sola ratifica, da parte del Niger. Sempre nel mese di febbraio, tuttavia, i funzionari dell'ECOWAS hanno varato un set di misure e linee-guida che consentiranno agli stati membri di controllare i milioni di SALW in circolazione nella regione²⁵.

In genere, l'ECOWAS dovrà continuare a muoversi attivamente, consapevole sia delle sue ancora deboli capacità sia dell'intransigenza e scarsa propensione al dialogo dei leader politici di paesi in conflitto, come nel caso della Costa d'Avorio. Altresì, l'organizzazione dovrà sensibilizzare la comunità internazionale sulla necessità di un maggior impegno nei processi di ricostruzione post-bellica: ciò ha consentito alla Liberia, ad esempio, di evitare che, dopo la cacciata di Taylor nel 2003 e la regolare elezione di Ellen Johnson-Sirleaf nel 2005 si ripresentassero le stesse condizioni di instabilità e conflittualità successive alle consultazioni del 1997. Altre potenziali sfide per l'ECOWAS nel breve futuro sono l'instabilità in Guinea, con il nodo rappresentato dalla difficile successione a Lansana Conteh, ma anche la minaccia rappresentata dalla crescente conflittualità tra il governo del Niger e i popoli Tuareg e le continue tensioni nel Delta del Niger, regione ricca di petrolio e attraversata da gravissime ingiustizie sociali.

Non vanno dimenticate le condizioni di estrema povertà dell'Africa occidentale e tre paesi dell'ECOWAS – Guinea-Bissau, Liberia e Sierra Leone – erano sino al 2005 tra i dieci paesi più poveri al mondo²⁶. Malgrado queste difficoltà, tuttavia, ci sono segnali incoraggianti, tra cui il fatto stesso che l'ECOWAS abbia sopravvissuto a più di trent'anni di divisioni e che sia stata in grado di adottare uno dei primi meccanismi di sicurezza regionale al mondo. Oggi, Mali e Niger fanno affidamento anche sulla società civile per affrontare questioni di vitale interesse come quella dei Tuareg²⁷, i cittadini

²⁵ In merito agli sforzi intrapresi dall'ECOWAS per far fronte al traffico illecito delle SALW, si legga Alhaji M. S. Bah, "Micro-Disarmament in West Africa: The ECOWAS moratorium on small arms and light weapons", *African Security Review*, Vol. 13, No. 3, 2004, pp. 33-46.

²⁶ Cfr. *Il mondo in cifre*, 2006, Edizione Fusi orari/Internazionale – The Economist, p. 28.

²⁷ I Tuareg sono un popolo nomade che da tempi antichissimi vive nel Sahara, soprattutto in Mali e Niger, ma anche in Algeria, Libia e Ciad. Durante il periodo coloniale, furono sottomessi (almeno nominalmente) dai Francesi e poterono mantenere a lungo i propri capi e le proprie tradizioni. Con la decolonizzazione, invece, videro il loro "paese" frammentato in una serie di Stati-Nazione, con la

dell'ECOWAS sono liberi di muoversi e lavorare in tutti i paesi della comunità, grandi autostrade uniscono i punti estremi della regione, da Lagos a Nouakchott (Mauritania) e da Dakar a Ndjaména (Ciad). Progetti futuri riguardano l'istituzione di una moneta comune²⁸ e di una corte di giustizia.

Un bagliore di speranza è rappresentato dal meccanismo di sicurezza regionale, capace di affrontare i conflitti da un ottica extra-statale che veda nella sicurezza un bene pubblico ad uso e consumo dell'intera comunità africana-occidentale. Negli ultimi quindici anni, l'ECOWAS sembra aver intrapreso una strada non convenzionale verso le esigenze di sicurezza regionale, antepoendo la pratica alla teoria e lasciando la concettualizzazione e la definizione programmatica di regole e meccanismi al termine degli interventi. Anche se di norma accade il contrario, imparare dalle lezioni del passato ed istituire le "buone pratiche" contribuirà in maniera fondamentale a garantire una "Pax West Africana"²⁹ a questa tormentata regione.

conseguente creazione di frontiere e di barriere che rendevano estremamente difficile, quando non impossibile, il loro modo di vita tradizionale basato sul nomadismo. L'attrito con i governi si fece sempre più forte e sfociò in una prima sommossa (1991-95) dei leggendari "uomini blu" contro i governi di Mali e Niger: la repressione causò molte vittime giungendo a massacrare la popolazione di interi villaggi, come a Tchén Tabaraden, Niger, nel maggio del 1990. Oggi, si pensa che la rinascita del conflitto armato nel nord del Niger sia l'espressione del fallimento degli accordi di pace del 1995, nei suoi aspetti militari, economici, sociali e politici. Benché Niamey oggi neghi l'esistenza stessa di una "questione Tuareg", attribuendo l'insicurezza la banditismo, nel nord del paese i Tuareg si sono organizzati nel Mouvement des Nigériens pour la Justice (MNJ) che sostiene di controllare tutto il nord del paese. Il MNJ dichiara di non esser interessato alla presa del potere, ma di volere maggiori benefici dalle ricchezze prodotte dall'uranio, appannaggio dei francesi di Areva. La lotta per il riconoscimento della propria specificità e dei propri costumi si unisce alle legittime rivendicazioni economiche, in un paese che è il quarto produttore al mondo di uranio, ma le cui ingenti ricchezze non hanno mai raggiunto la maggioranza della popolazione. Sugli ultimi sviluppi della ribellione, si veda Alberto Grossetti, "Africa: la nuova offensiva Tuareg", 21 settembre 2007, (www.equilibri.net).

²⁸ Solo la fusione in una realtà economica più ampia può garantire a tutti i piccoli paesi dell'area (solo Nigeria, Ghana e Costa d'Avorio superano i 15 milioni di abitanti) di superare le limitazioni imposte dalle ridotte economie di scala. Da qui l'importanza di una rapida integrazione economica.

²⁹ Adekeye Adebajo, "Pax West Africana?", cit., pp. 314-315.

Conclusioni

I recenti conflitti in Afghanistan e in Iraq, con il parziale mutamento degli equilibri internazionali a seguito agli attentati dell'11 settembre 2001, hanno posto nuovi interrogativi, di carattere politico e militare, circa il ruolo della sicurezza privata nel nuovo ordine mondiale.

Le scarse testimonianze degli organi d'informazione relative all'intervento di mercenari sui monti afgani non sono state confermate da nessuna delle principali compagnie oggi operanti sul mercato (DSL, MPRI, Sandline International). Se da un lato è presumibile che soldati di ventura stranieri, motivati principalmente dalla *jihad* islamica, abbiano potuto costituire bande mercenarie irregolari impegnate a fianco dell'ex regime talebano, dall'altra la natura notoriamente riservata di molte PMC occidentali farebbe presupporre che professionisti dei combattimenti abbiano orchestrato, per conto dell'Alleanza del Nord e delle potenze occidentali, operazioni ad alto rischio rimaste segrete alle opinioni pubbliche europee e statunitensi. Ciò darebbe credito a quegli analisti che vedono nelle PMC uno strumento di politica estera in forte espansione, specialmente nelle regioni del mondo ricche di risorse strategiche.

Questa lettura è ampiamente confermata in Iraq, dove dal 2003 operano numerosissimi *contractors*, ai quali sono stati affidati una moltitudine di compiti, da quelli di routine ai più sensibili. I *contractors* rappresentano il contingente più numeroso presente nel teatro di guerra (30.000 unità), secondo solo a quello dei soldati statunitensi.

Inoltre, i conflitti nei due paesi inducono ad una riflessione più stringente sull'odierna industria della sicurezza privata. Le PMC del tipo di EO, in grado di "ipotecare" le ricchezze dell'Africa, perdono parte della loro ragion d'essere quando entrano in gioco aree di interesse economico e di risorse "strategiche", "vitali", ovvero petrolio e gas naturale. L'estrazione, la produzione e la commercializzazione dell'energia¹ – e in parte ne è testimonianza anche la Guerra del Golfo del 1991 –

¹ Per un'attenta analisi della concorrenza globale nei processi di controllo e accaparramento di risorse scarse – non solo gas e petrolio, ma anche grande produzione agricola ed acqua – e dell'importanza del

implicano che ai mercenari si sostituiscano direttamente le forze armate dei paesi occidentali, nell'obiettivo di salvaguardare gli interessi nazionali, in una veste che si vuole più legalitaria. Pertanto, dedurre che oro, diamanti, minerali preziosi mobilitano i nuovi mercenari, e diversamente petrolio, gas, licenze nella costruzione di oleodotti l'intervento dei sempre più "professionali" eserciti occidentali può sembrare banale o al contrario troppo affrettato; riflette comunque uno stato di cose che l'evidenza dei fatti negli ultimi dieci anni ribalterebbe a fatica.

Ciò non toglie che pesanti interrogativi continuino ad ostacolare a breve termine una piena "istituzionalizzazione" della sicurezza privata, soprattutto nella sfera complessa del *peacekeeping*. Se le norme di diritto internazionale si sono rivelate inefficaci, i tentativi di legislazione nazionale da parte di alcuni paesi manifestano un approccio regolativo, disposto a sfruttare le potenzialità della sicurezza privata, che tuttavia non può che scontrarsi con questioni di fondamentale importanza: il controllo e la responsabilità politica e legale delle PMC e del loro operato, l'affidabilità e l'effettiva neutralità nonché la presunta efficacia ed efficienza economica connesse all'uso della sicurezza privata.

In un quadro più generale, il ri-emergere del nuovo mercenariato, sotto forma imprenditoriale, è direttamente legato alla natura neo-liberale assunta dalla globalizzazione economica. Sia il "male" (la conflittualità diffusa) sia la presunta "cura" (la sicurezza privata) finiscono per essere le due facce della stessa medaglia: il dominio del capitale finanziario da cui entrambi dipendono. Il problema del mercenariato e dei conflitti del Sud del mondo è quello stesso rappresentato dalle indipendenze "confiscate" e dal neo-colonialismo, dallo scambio ineguale e dal saccheggio sistematico delle risorse, dall'iniqua redistribuzione delle ricchezze e dal debito, dal sostegno delle potenze occidentali alle dittature e dai traffici d'armi, dalla corruzione delle élites politiche nei PVS e dallo strapotere dei mercati finanziari, dalla commercializzazione dei beni pubblici e dall'imposizione dei PAS².

Alla soluzione "privata" per l'insicurezza e per l'instabilità in Africa se ne può contrapporre un'altra, non sempre più efficace nella sostanza, ma meno controversa nella forma. La legittimità degli interventi multilaterali a base regionale di *peacekeeping* emana dalle organizzazioni regionali stesse. Inoltre, questi interventi sottintendono almeno in teoria una diversa e più democratica concezione

"crocevia afgano", sul quale convergono le attenzioni occidentali e di Cina, India e Russia, si veda Sergio Finardi, "La merce, anima della guerra", *Il manifesto*, 21/11/2001, p. 4.

² Xavier Renou, (avec Philippe Chapleau, Wayne Madsen, François-Xavier Verschave), *La privatisation de la violence. Mercenaires & sociétés militaires privées au service du marché*, Marseille, Agone, 2005, p. 464.

della sicurezza, non come bene di mercato bensì come bene pubblico ed universale, elemento fondante di quel concetto di sicurezza collettiva quale condizione essenziale allo sviluppo armonioso e alla convivenza pacifica dei popoli. Il vincolo tra “dispensatore della sicurezza” e “cliente” si fa quindi politico, non commerciale e mercantilistico, e può iscriversi in un’ottica di cooperazione in materia di sicurezza che si istituzionalizza nel momento stesso in cui un’organizzazione si dota degli strumenti per far fronte alle minacce per la sicurezza regionale. Certe questioni spinose inevitabilmente connesse all’uso della sicurezza privata (alienazione delle risorse nazionali, affidabilità, etc.) possono essere superate dal *peacekeeping* regionale, sebbene permangano in esso difficoltà di carattere tecnico-operativo ed anche rischi politici (costi dell’intervento, esistenza di possibili secondi fini, etc.).

Lungi dal rappresentare un’alternativa sempre valida, gli interventi regionali di *peacekeeping* in Africa sono tuttavia in crescita, sia in termini numerici che qualitativi. Da un lato quelli promossi dall’UA, dall’altro quelli dell’ECOWAS mostrano una sempre più intensa complementarità con quelli delle Nazioni Unite che, per varare una missione, hanno bisogno di tempi più lunghi, costi superiori e soprattutto un livello di consenso politico mai scontato. Piuttosto, in un’ottica definita del “*burden sharing*”, l’ECOMOG – divenuto quasi “per caso” lo strumento dell’ECOWAS per la sicurezza regionale, ed oggi in fase di trasformazione in un esercito permanente di *peacekeeping* – ha cooperato con l’ONU in molti teatri di conflitto, spesso anticipando il dispiegamento dei Caschi Blu.

Alla luce di quanto detto, appare preferibile ricercare negli strumenti di *peacekeeping* delle organizzazioni regionali, piuttosto che nella sicurezza privata, le chiavi per la prevenzione e la risoluzione dei conflitti, in Africa come nel resto del mondo. Nel continente nero - pur non volendo ridurne i problemi di sicurezza esclusivamente alla miseria e allo squilibrio nell’accesso alle risorse - è molto difficile non addebitare al sottosviluppo e al suo inasprirsi nell’era del post-aggiustamento e della globalizzazione il perdurare dei conflitti. I processi globalizzatori, attraverso lo smantellamento degli stati, la svalutazione della politica e l’indebolimento degli apparati normativi, hanno favorito il rafforzamento di strutture “*molli, non gerarchiche né verticali, ma disarticolate o reticolari*”³.

La Sierra Leone propone il microcosmo idealtipico in cui lo stato-nazione è stato sottoposto a tutte queste sfide. L’intervento di EO portò una sicurezza solo

³ Cfr. Ignacio Ramonet, “Il nuovo volto del mondo”, *Le monde-diplomatique – Il manifesto*, N. XII, Anno 8, dicembre 2001, pp. 1 e 8.

effimera e limitata nello spazio e nel tempo, mentre il cammino verso la riappacificazione è stato intrapreso solo in seguito agli interventi multilaterali di *peacekeeping*, prima ad opera di ECOMOG e poi di UNAMSIL. Le elezioni del 2002 che, svoltesi in un clima pacifico confermarono Kabbah al governo, hanno consolidato la strada verso la pace, tanto che nell'estate del 2007 il paese ha potuto presentarsi senza gravi tensioni ad un nuovo appuntamento elettorale, vinto al secondo turno dal candidato dell'opposizione (All People's Congress - APC), Ernest Bai Koroma.

In definitiva, alla base della crescita aziendale dei gruppi neo-mercenari, sta il fallimento della politica e il sistematico saccheggio istituzionale in nome del mercato e dell'efficienza⁴. La sicurezza privata – nella sua variante più controversa del reclutamento dei mercenari – continua a prosperare dove le garanzie istituzionali sono più deboli, dove il disinteresse generale (come in Guinea Equatoriale nel 2004) è maggiore e, non ultimo, dove la presa di coscienza sulle potenzialità del *peacekeeping* regionale tarda a crescere. In queste regioni, data anche l'estrema varietà dei nuovi mercenari e le dubbie possibilità di controllo da parte degli stati, non si può evitare di riconoscere che gli eserciti privati resteranno una delle poche alternative per governi deboli, ricchi di risorse e afflitti da tensioni interne. Pertanto, in un'epoca in cui il pensiero neoliberale si afferma lasciando poco spazio a voci dissonanti, *“L'extension du modèle libéral dominant au métier des armes”*⁵ costituirebbe, secondo Peter Klerks, la rappresentazione definitiva del neoliberalismo: *“The trend is now for private corporations to actively reach out and ‘establish’ governments, that will then make their decisions with an eye first on corporate interests, so that instead of a country's citizens, foreign shareholders become the real basis of sovereignty”*⁶

Si tratta di un cammino iniziato nei primi anni settanta dalla “contro-rivoluzione conservatrice”⁷, passato per lo smantellamento dello stato sociale, per l'apertura delle frontiere alla libera circolazione dei capitali (ma non a quella dei lavoratori), per la fine del keynesismo. Con l'egemonia del capitale finanziario, il

⁴ Jeremy Harding, “The Mercenary Business: Executive Outcomes”, *Review of African Political Economy*, Vol. 24, No. 71, March 1997, pp. 95-96.

⁵ Cfr. Grégoire de Saint Quentin, “Mercenariat et mutations stratégiques”, *Défense Nationale*, Vol. 54, avril 1998, p. 41.

⁶ Cfr. Peter Klerks, “South African Executive Outcomes or Diamonds Are A Grunt's Best Friend”, *Intelligence Newsletter*, N. 55, 10 March 1997, cit. in Kevin A. O'Brien, “Military-Advisory Groups and African Security: Privatized Peacekeeping?”, *International Peacekeeping*, Vol. 5, No. 3, autumn 1998, p. 88.

⁷ Xavier Renou, *La privatisation de la violence*, cit., p. 465.

neo-mercenario potrebbe rappresentare uno degli strumenti privilegiati di questo dominio. Di conseguenza, in questa situazione, si può condividere l'affermazione di Laurence Mazure: *“Offensives militaires et ambitions économiques vont de pair et se justifient par la rhétorique sécuritaire. [...] Ainsi le slogan du roman de George Orwell, 1984, ‘La guerre c’est la paix’ a trouvé son illustration, à une différence près : il n’est plus le signe d’un totalitarisme facilement repérable, ma celui d’un discours néolibéral prêt à défendre les armes à la main, avec ses milices privées, les valeurs et les enjeux de la libre entreprise sans patrie”*⁸

A scongiurare tale scenario potrà contribuire la definizione e la crescita di meccanismi condivisi di sicurezza regionale. Il dibattito sul loro perfezionamento, dai tempi di Kwame Nkrumah e dell’African High Command, si fa sempre più intenso, ed oggi, a differenza del passato, certi sviluppi lasciano pensare ad un’utopia che si fa realtà.

⁸ Cfr. Laurence Mazure, “Lucrative reconversion des mercenaires sudafricains”, *Le monde-diplomatique*, octobre 1996, p. 23.

Bibliografia

- AA. VV., *Private Military Firms: Working Group on Private Military Companies*, Geneva Centre for the Democratic Control of the Armed Forces, (DCAF), Fact Sheet, May 2004.
- *Privatising Combat, the New World Order*, Washington DC., International Consortium of Investigative Journalists, The Center for Public Integrity, 2003.
- *The Politicisation of Humanitarian Action and Staff Security: The Use of Private Security Companies by Humanitarian Agencies*, Boston (Ma.), Tufts University, International Workshop Summary Report, 23-24 April 2001.
- *Human Rights Watch Report 1999*, New York, Human Rights Watch, 1998.
- “I nuovi mercenari”, in *Focus*, n° 79, maggio 1999, pp. 153-159.
- “Chronology of Sierra Leone: How diamonds fuelled the conflict”, Special Report, *Africa Confidential*, April 1998.
- “International-Alert: The True Story”, *The Island*, March 29, 1998.
- *Amnesty International Report 1998*, London, Amnesty International 1998, pp. 273-275.
- *Freedom in the World: The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties, 1996-1997*, London, Transaction Publishers, 1998, pp. 401-403.
- *The Military Balance 1996/97*, London, International Institute for Strategic Studies, Oxford University Press, 1997, pp. 236-237.
- *Africa Research Bulletin*, Vol. 34, No. 12, January 1998, pp. 12921-2.
- *Africa Research Bulletin*, Vol. 35, No. 2, February 1998, p. 12992.
- *Africa Research Bulletin*, Vol. 41, No. 2, March 2004, p. 15627.
- *Il mondo in cifre*, 2006, Edizione Fusi orari/Internazionale –The Economist
- ABDULLAH, Ibrahim – MUANA, Patrick, “The Revolutionary United Front of Sierra Leone: A Revolt of Lumpenproletariat”, in Christopher Clapham (ed.), *African Guerrillas*, Oxford, James Currey, 1998, pp. 171-216.

ABOAGYE, Festus B. – BAH M. S. Alhaji (eds.), *A Tortuous Road to Peace. The Dynamics of Regional, UN and International Humanitarian Intervention in Liberia*, Pretoria, Institute for Security Studies, May 2005.

ABRAHAM, Arthur, “Dancing with the Chameleon: Sierra Leone and the Elusive Quest for Peace”, *Journal of Contemporary African Studies*, Vol. 19, No. 2, July 2001, pp. 205-228.

ABRAHAM, Garth, “The Contemporary Legal Environment” in Greg Mills - John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute of International Affairs, 1999, pp. 81-106.

ADAMS, Thomas K., “The New Mercenaries and The Privatization of Conflict”, *Parameters*, Vol. 29, No. 21, Summer 1999, pp. 103-116.

ADEBAJO, Adekeye, “Pax West Africana? Regional Security Mechanisms”, in Adekeye Adebajo – Ismail Rashid (eds.), *West Africa’s Security Challenges: Building Peace in A Troubled Region*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 2004, pp. 291-318.

----- *Building Peace in West Africa. Liberia, Sierra Leone and Guinea Bissau*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 2002.

ADEBAJO, Adekeye – RASHID, Ismail (eds.), *West Africa’s Security Challenges: Building Peace in A Troubled Region*, Boulder (Co.), Lynne Rienner, 2004.

ADESHINA, Rafiu A. (Brig. Gen.), *The Reversed Victory: Story of Nigerian Military Intervention in Sierra Leone*, Ibadan (Nigeria), Heinemann Educational Books, 2002.

ALLEGRI, Maria Romana – ANZERA, Giuseppe, *La sicurezza strategica. Fra internazionalizzazione e privatizzazione*, Milano, Franco Angeli, 2002.

ANDERSON, Benedict, *Le comunità immaginate*, (trad. it.) Roma, Il Manifesto Libri, 1996.

ANING, Emmanuel Kwesi, “Investing in peace and security in Africa: the case of ECOWAS”, *Conflict, Security & Development*, Vol. 4, No.3, December 2004 , pp. 533-542.

“Towards the New Millennium: ECOWAS’s Evolving Conflict Management System”, *African Security Review*, Vol. 9, No. 5/6, 2000.

“Africa’s Security in the New Millennium. State or Mercenary Induced Stability?”, *Conflict Trends*, Issue 1, 2000, pp. 31-32.

“Peacekeeping under ECOMOG: A Sub-regional Approach”, in Jakkie Cilliers – Greg Mills (eds.), *From Peacekeeping to Complex Emergencies*, cit., pp. 75-95.

APPIAH-MENSAH, Seth (Lieut. Com.), “‘Security Like Oxygen’: A Regional Security Mechanism for West Africa”, *Naval War College Review*, Summer 2001, pp. 52-62.

ARNOLD, Guy, *Mercenaries. The Scourge of The Third World*, London, Macmillan Press, 1999.

ARSENAULT, Michel, “Sierra Leone, giustizia per la riconciliazione”, trad. it. in *Le monde diplomatique – Il manifesto*, n° 10, anno XII, ottobre 2005, p. 18.

ASHWORTH, Michael, “Africa's new enforcers”, *The Independent*, September 16, 1996.

“Privatising war, by 'The Executives'”, *The Independent*, September 16, 1996.

AVANT, Deborah, “The Privatization of Security and Change in the Control of Force”, *International Studies Perspectives*, Vol. 5, No. 2, May 2004, pp. 153-157.

“Privatizing Military Training”, *Foreign Policy in Focus*, Vol. 7, No. 6, May 2002.

“Privatizing Military Training”, *Foreign Policy in Focus*, Vol. 5, No. 17, June 2000.

The Market for Force: Exploring the Privatization of Military Services, Paper prepared for discussion at the Council on Foreign Relations Study

Group on “Arms Trade and The Trans-nationalization of the Defense Industry: Economic versus Security Drivers”, 1999.

AYOOB, Mohammed, *The Third World Security Predicament: State Making, Regional Conflict and the International System*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 1995.

AZZELLINI, Dario – KANZLEITER, Boris (a cura di), *L'azienda guerra*, Roma, Il Manifesto libri, 2006.

BAH M. S. Alhaji, “West Africa: From A Security Complex To A Security Community”, *African Security Review*, Vol. 14, No. 2, 2005, pp. 77-83.

----- “Micro-Disarmament in West Africa: The ECOWAS moratorium on small arms and light weapons”, *African Security Review*, Vol. 13 No. 3, 2004, pp. 33-46.

BANÉGAS, Richard, “De la guerre au maintien de la paix: le nouveau business mercenaire”, *Critique Internationale*, n. 1, automne 1998, pp. 180-194.

BELLESI, Benedetto – MOIOLA, Paolo (a cura di), *La guerra. Le guerre. Viaggio in un mondo di conflitti e di menzogne*, Bologna, EMI, 2004.

BERMAN, Eric G., *Re-Armament in Sierra Leone: One Year After the Lomé Peace Agreement*, Geneva, Small Arms Survey, Occasional Paper No. 1, December 2000.

BERMAN, Eric G. – SAMS, Katie, *Peacekeeping in Africa. Capabilities and Culpabilities*, Geneva, United Nations Institute for Disarmament Research (UNIDIR), 2000.

BIGO, Didier, “Les entreprises para-privées de coercition: de nouveaux mercenaires?”, *Cultures & Conflicts*, n. 52, 4/2003, pp. 5-10.

BORTONE, Cristiano, “Ecco come li abbiamo addestrati a uccidere”, *Panorama*, 6/9/2001, pp. 87-91.

BOULDEN, Jane (ed.), *Dealing with Conflict in Africa. The United Nations and Regional Organizations*, New York, Palgrave Macmillan, 2003.

BOYNE, Sean, “The White Legion: Mercenaries in Zaire”, *Jane’s Intelligence Review*, June 1997.

BRAUER, Jurgen, “An Economic Perspective on Mercenaries, Military Companies and the Privatisation of Force”, *Cambridge Review of International Affairs*, Vol. XIII, No. 1, Autumn/Winter 1999, pp. 130-145.

BRAYTON, Steven, “Outsourcing War: Mercenaries and the Privatization of Peacekeeping”, *Journal of International Affairs*, Vol. 55, No. 2, Spring 2002, pp. 303-329.

BROOKS, Douglas, *Creating the Reinassance Peace : The utilisation of private military companies for peacekeeping and peace enforcement activities in Africa*, Paper for the Africa Institute of South Africa’s 40th Anniversary Conference, 30 May – 2 June 2000, Pretoria South Africa.

----- “Hope for the ‘Hopeless Continent’: Mercenaries”, *Traders: Journal for the Southern African Region*, Issue 3, July – October 2000.

----- “Write a Cheque, End a War: using Private Military Companies to end African conflicts”, *Conflict Trends*, Issue 1, 2000, pp.33-35.

----- “The Business End of Military Intelligence: private Military Companies”, *Military Intelligence Professional Bulletin*, September 1999.

----- “Forum: The dogs of peace”, *Pittsburgh Post-Gazette*, March 7, 1999.

BULGARELLI, Mauro – ZONA, Umberto, *Mercenari. Il business della guerra*, Rimini, NdA Press, 2004.

BUNKER, Robert J., - MARIN, Steven F., (eds.), *Executive Outcomes: mercenary corporation OSINT guide*, July 1999, (Bibliografia completa su EO, 1994-1999).

BURBA, Elisabetta, “Guerra Spa”, *Panorama*, 10/01/2007.

BURES, Oldrich, "Private Military Companies: A Second Best Peacekeeping Option?", *International Peacekeeping*, Vol. 12, No. 4, Winter 2005, pp. 533-546.

BUSONI, Paolo, "La guerra delegata", *Emergency*, N° 28, settembre 2003, pp. 32-33.

CAMPBELL, Greg, *Diamanti di sangue. Lo sporco affare delle pietre più preziose al mondo*, (trad. it), Roma, Carocci, 2003.

CARBONE, Giovanni, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Bologna, il Mulino, 2005.

CARLIN, John, "Il complotto dell'oro nero", (trad. it.) in *Internazionale*, 6/13 maggio 2005, N° 589, Anno 12, pp. 34-37.

CASSESE, Antonio, "Quei diritti violati dai soldati di fortuna", *La Repubblica*, 19 ottobre 2007, p. 46.

CHALIAND, Gérard, "Nouveaux mercenaires. Les entreprises militaires privées aujourd'hui", *Armées d'aujourd'hui*, n. 230, mai 1998, pp. 28-31.

CHAPLEAU, Philippe, "Privatiser la paix?", *Politique Internationale*, n.103, printemps 2004.

----- "De Bob Denard aux sociétés militaires privées à la française", *Cultures & Conflicts*, n. 52, 4/2003, pp. 49-66.

CHAPLEAU, Philippe - MISSER, François, "Le retour des mercenaires", *Politique Internationale*, n. 94, hiver 2001-2002.

----- *Mercenaires S.A.*, Paris, Desclée de Brouwer, 1998.

CHATTERJEE, Pratap, "Mercenari per le miniere", trad.it., *Guerre&Pace*, Anno VI, N° 54, novembre 1998, pp. 13-17.

----- "Mercenary Armies and Mineral Wealth", *Covert Action Quarterly*, Fall 1997.

CILLIERS, Jakkie, "Private security in war-torn African states", in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit or Plunder? The Privatisation of Security in War-Torn African Societies*, Pretoria, Institute for Security Studies, Halfway House – Ottawa, Canadian Council for International Peace and Security, 1999, pp. 1-9.

----- "The Evolving Security Architecture in Southern Africa", *African Security Review*, Vol. 4, No. 5, 1995.

CILLIERS, Jakkie – CORNWELL, Richard, "Africa – From the privatisation of security to the privatisation of war?", in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit or Plunder?*, cit., pp. 227-245.

CILLIERS, Jakkie - DIETRICH Christian, "Privatising Peace Enforcement", *African Security Review*, Vol. 5, No. 6, 1996, pp. 1-3.

CILLIERS, Jakkie – DOUGLAS, Ian, "The military as business – Military Professional Resources, Incorporated", in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit or Plunder?*, cit., pp. 111 – 122.

CILLIERS, Jakkie –MASON, Peggy (eds.), *Peace, Profit or Plunder? The Privatisation of Security in War-Torn African Societies*, Pretoria, Institute for Security Studies, Halfway House – Ottawa, Canadian Council for International Peace and Security, 1999.

CILLIERS, Jakkie – MILLS, Greg (eds.), *From Peacekeeping to Complex Emergencies: Peace Support Missions in Africa*, Pretoria, Institute for Security Studies, July 1999.

CILLIERS, Jakkie – STURMAN, Kathryn, "Challenges Facing the AU's Peace and –Security Council", *African Security Review*, Vol. 13, No. 1, 2004, pp. 97-104.

COKER, Christopher, "Outsourcing War", *Cambridge Review of International Affairs*, Vol. XIII, N. 1, Autumn/Winter 1999, pp. 95-113.

CLAPHAM, Christopher, “The Challenge to the State in a Globalized World”, *Development and Change*, Vol. 33, No. 5, 2002, pp. 775-795.

“Africa Security Systems: Privatisation and The Scope for Mercenary Activity” in Greg Mills - John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute of International Affairs, 1999, pp. 23 - 45.

CLAUSEWITZ, Karl von, *Della guerra*, trad. it., Milano, Mondadori, 1970.

CLEARY, Sean, “Angola – A case study of private security involvement”, in in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit or Plunder?*, cit., pp. 141-174.

CLEAVER, Jerry, “Subcontracting Military Power: The Privatisation of security in contemporary Sub-Saharan Africa”, *Crime, Law & Social Change*, Vol. 33, No. 1, 2000, pp. 131 - 149.

COCK, Jacklyn, “The Legacy of War. The Proliferation of Light Weapons in South Africa”, in Greg Mills (ed.), *War and Peace in South Africa*, Washington D.C., The Brookings Institute, 1998, pp. 89-121.

CONING, Cedric de, “Refining the African Standby Force concept”, *Conflict Trends*, Issue 2, 2004, pp. 20-26.

CORNWELL, Richard, “The collapse of the African state”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit, or Plunder?*, cit., pp. 61 – 80.

“Sierra Leone: RUF Diamonds?”, *African Security Review*, Vol. 7, No. 4, 1998.

COSTA, Mirko, “Unione Africana: l’evoluzione istituzionale ed operative del *peacekeeping*”, 6 marzo 2007, (www.equilibri.net).

CROCKER A. Chester – OSLER HAMPSON Fen, *Managing Global Chaos. Sources and Responses to International Conflicts*, Washington D.C., The United States Institute of Peace Press, 1996.

CULLEN, Patrick, “Keeping the New Dog of War on a Tight Leash. Assessing Means of Accountability for Private Military Companies”, *Conflict Trends*, Issue 1, 2000, pp. 36-39.

DANIEL, Jean-Philippe, “Les nouveaux mercenaires ou la privatisation du maintien de la paix”, *Géopolitique Africaine*, N° 5, hiver 2002.

DEMAGISTRIS, Alberto, *Mine antiuomo*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini Edizioni, 2003.

DENG, Francis M. (ed.), *Sovereignty as Responsibility: Conflict Management in Africa*, Washington D.C., The Brookings Institute, 1996.

D'ERAMO, Marco, “Deregulation a mano armata”, *Il manifesto*, 21 gennaio 2003, p. 20.

DIETRICH, Chris, “The commercialisation of military deployment in Africa”, *African Security Review*, Vol. 9, No. 1, 2000.

DINNEN, Sinclair – MAY, Ron – REGAN, Anthony J. (eds.), *Challenging the State: the Sandline Affair in Papua New Guinea*, Canberra, Australian National University, 1997.

DOMINGUEZ, François – VIGNAUX, Barbara, “La nebulosa dei mercenari francesi”, *Le Monde diplomatique – Il manifesto*, settembre 2003, pp. 4-5.

DORNEY, Sean, *The Sandline Affair. Politics and mercenaries and the Bougainville crisis*, Sidney, ABC Books, 1998.

DOUGLAS, Ian, “Fighting for diamonds – Private military companies in Sierra Leone”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace. Profit, or Plunder?*, cit., pp. 175 – 200.

DRUTMAN, Lee – GRAY, Charlie, “Halliburton, Dick Cheney, and wartime spoils”, *Citizen Works*, (www.citizenworks.org/corp/halliburton.php).

DUFFIELD, Mark, *Internal Conflict. Adaptation and Reaction to Globalisation*, Dorset (UK), The Corner House, The Corner House Briefing No. 12, January 1999.

----- *Post-Modern Conflict. Warlords, Post-Adjustment States and Private Protection*, University of Birmingham, School of Public Policy, 1998.

DUFFY, Michael, “When Private Armies Take to the Front Lines”, *Time*, April 12, 2004.

EBBECK, (Lieut.) Genevieve, “Mercenaries and the ‘Sandline Affair’”, *Australian Defence Force Journal*, No. 133, November/December 1998, pp. 5-25.

ERO, Comfort, “Vigilantes, Civil Defence Forces and Militia Groups. The Other Side of the Privatisation of Security in Africa”, *Conflict Trends*, Issue 1, 2000, pp. 25-29.

----- “ECOMOG: A Model for Africa?”, in Jakkie Cilliers – Annika Hilding-Norberg (eds.), *Building Stability in Africa: Challenges for the New Millennium*, Monograph No. 46, Pretoria, Institute for Security Studies, February 2000.

----- “The Future of ECOMOG in West Africa”, in Jakkie Cilliers – Greg Mills (eds.), *From Peacekeeping to Complex Emergencies*, cit., pp. 55-74.

----- “ECOWAS and Subregional Peacekeeping in Liberia”, *The Journal of Humanitarian Assistance*, 25 September 1995.

FABRICIUS, Peter, “Stop Havoc. Let loose the dogs of war”, *Johannesburg Star*, 12 May, 2000.

FARNETI, Gianni, *Gli ultimi avventurieri: storie vere di mercenari bianchi in Africa*, Milano, Mondadori, 1981.

FAWOLE, W. Alade, *Military Power and Third Party Conflict Mediation in West Africa: The Liberia and Sierra Leone Case Studies*, Ile-Ife (Nigeria), Obafemi Awolowo University Press, 2001.

FIDLER, Stephen, "Proposal for private soldiers in conflicts gathers steam", *Financial Times*, November 5, 2003.

FINARDI, Sergio, "La merce, anima della guerra", *Il manifesto*, 21/11/2001, p. 4.

FINARDI, Sergio – TOMBOLA, Carlo, *Le strade delle armi*, Milano, Jaca Book, 2002.

FRANCIS, David J., "Mercenary intervention in Sierra Leone: providing national security or international exploitation?" *Third World Quarterly*, Vol. 20, No. 2, 1999, pp. 319-336.

FUKUYAMA, Francis, *The End of History and The Last Man*, New York, Free Press, 1992.

GAGGI, Massimo, "In Iraq più guardie private che soldati Usa", *Corriere della Sera*, 6 luglio 2007, p. 10.

GALLI, Carlo, *La guerra globale*, Bari, Laterza, 2002.

GAMBINO, Michele – GRIMALDI, Luigi, *Traffico d'armi. Il crocevia jugoslavo*, Roma, Editori Riuniti, 1995.

GANTZ, Peter H., "The Private Sector's Role in Peacekeeping and Peace Enforcement", *Refugees International*, November 18, 2003.

GARGIULO, Pietro, "Il diritto internazionale e il problema dei mercenari", in *La Comunità Internazionale*, Vol. 40, 1985, pp. 39 – 79.

GATTI, Claudio, "La guerra data in appalto ai vigilantes privati", *Il Sole24Ore*, 17 aprile, 2004.

GBERIE, Lansana, *A Dirty War in West Africa : the RUF and the Destruction of Sierra Leone*, London, Hurst, 2005.

----- “ECOMOG: the story of an heroic failure”, *African Affairs*,
Volume 102, Number 406, January 2003, pp. 147-154

GELLNER, Ernest, *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell, 1983.

GENTILI, Anna Maria, *Il leone e il cacciatore: storia dell’Africa sub-sahariana*,
Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995.

GERSHONI, Yekutiel, “War Without End and An End to A War: The Prolonged
Wars in Liberia and Sierra Leone”, *African Studies Review*, Vol. 40, No. 3,
December 1997, pp. 55-76.

GIORDANA, Emanuele, “Mercenari israeliani in business class”, *Il manifesto*, 24
novembre 2004, p. 6.

GOODING, Ken, “Diamond dogs of war prowl for business”, *Financial Times*, 15
September 1997.

GOULET, Yves, “DSL: serving states and multinationals”, *Jane's Intelligence
Review*, June 2000, pp. 46-48.

----- “MPRI: Washington's freelance advisors”, *Jane's Intelligence
Review*, July 1998, pp. 38-44.

----- “Executive Outcomes. Mixing business with bullets”, *Jane's
Intelligence Review*, September 1997, pp. 426-430.

GROSSETTI, Alberto, “Sierra Leone: le prospettive elettorali”, 10 agosto 2007,
(www.equilibri.net).

----- “Africa: la nuova offensiva Tuareg”, 21 settembre 2007,
(www.equilibri.net).

GUTMAN, Roy – RIEFF, David (a cura di), *Crimini di guerra*, trad. it. Roma,
Contrasto Internazionale, 1999

HABLES GRAY, Chris, *Post-Modern War. The New Politics of Conflicts*, London,
Routledge, 1997.

HARBESON, John W. – ROTHCHILD, Donald (eds.), *Africa in World Politics. The African State System in Flux*, Boulder (Co.), Westview Press, 2000.

HARDING, Jeremy, “The Mercenary Business: Executive Outcomes”, *Review of African Political Economy*, Vol. 24, No. 71, March 1997, pp. 87-97.

HARTNACK, Michael, “Private firm to aid Kabila’s war”, *Business Day*, September 27, 1999.

HAUFLER, Virginia, “International Diplomacy and the Privatization of Conflict Prevention”, *International Studies Perspectives*, Vol. 5, No. 2, May 2004, pp. 158-163.

HELD, David, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, trad. it., Trieste, Asterios Editore, 1999.

HERBST, Jeffrey, “The Regulation of Private Security Forces”, in Greg Mills – John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute of International Affairs, 1999, pp. 107 - 127.

HIRSCH, John L., “War in Sierra Leone”, *Survival*, Vol. 43, No. 3, Autumn 2001, pp. 145 – 162.

----- *Sierra Leone: Diamonds & the Struggle for Democracy*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 2001.

HOCHSCHILD, Adam, *King Leopold's Ghost: A Story of Greed, Terror, and Heroism in Colonial Africa*, London, Papermac, 2000.

HOCKING, Brian, “Privatizing Diplomacy?”, *International Studies Perspectives*, Vol. 5, No. 2, May 2004, pp. 147-152.

HOLMQVIST, Caroline, *Private Military Companies. The Case for Regulation*, Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), SIPRI Policy Paper No. 9, January 2005

HOWE, Herbert M., *Ambiguous Order: Military Forces in African States*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 2001.

----- “African Private Security”, *Conflict Trends*, Issue 1, 2000, pp. 22-24.

----- “Private security forces and African stability: the case of Executive Outcomes”, *The Journal of Modern African Studies*, No. 36, Vol. 2, June 1998, pp. 307-331.

----- “Global Order and Security Privatization”, *Strategic Forum*, No. 140, May 1998, pp. 1-4.

HUNTINGTON, Samuel P., *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, New York, Simon & Schuster, 1996.

HUTCHFUL, Eboe, “Understanding the African Security Crisis”, in Abdel Fatau Musah – J. ‘Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries. An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 1999, pp. 210 – 232.

----- “The ECOMOG Experience with Peacekeeping in West Africa”, in Mark Malan (ed.), *Whiter Peacekeeping in Africa?*, Monograph No. 36, Pretoria, Institute for Security Studies, April 1999.

ISENBERG, David, *A Fistful of Contractors: The Case for a Pragmatic Assessment of Private Military Companies in Iraq*, British American Security Information Council (BASIC), BASIC Research Report 2004, No. 2., September 2004.

----- “Profit comes with a price”, *Asia Times*, May 19, 2004

----- *Soldier of Fortune Ltd.: A Profile of Today's Private Sector Corporate Mercenary Firm*, Washington D.C., Center for Defense Information, November 1997.

ISNARD, Jacques, “Les mercenaires font leur retour en force dans conflits africains”, *Le Monde*, 25/01/999.

JACKSON, Robert H., *Surrogate Sovereignty? Great Power Responsibility and “Failed States”*, The University of British Columbia, Institute of International Relations, Working Paper No. 25, November 1998.

JEAN, Carlo, introduzione a Karl von Clausewitz, *Della guerra*, cit., pp. XVII-LXVII.

JOHNSON, Angela, "Broker of war and death", *Mail & Guardian*, 28 February 1997.

KALDOR, Mary, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, (trad. it.), Roma, Carocci, 1999

----- "I nuovi conflitti", (trad. it.) in *Internazionale*, 2/8 novembre 2001, N° 410, Anno 8, pp. 38-39.

KALDOR, Mary - VASHEE, Basker (eds.), *Restructuring the Global Military Sector Vol. I.*, London, Cassel-Pinter, 1997.

----- *Restructuring the Global Military Sector, Vol. II: The End of Military Fordism*, London, Cassel-Pinter, 1997.

----- *Restructuring the Global Military Sector, Vol. III: Global Insecurity* London, Cassel-Pinter, 1997.

KANDEH, Jimmy D., "Ransoming the State: Elite Origins of Subaltern Terror in Sierra Leone", *Review of African Political Economy*, Vol. 81, No. 26, 1999, pp. 349-366.

KAPLAN, Robert D., *The Coming Anarchy: Shattering the Dreams of the post Cold War*, New York, Random House, 2000.

KEEGAN, John, *A History of Warfare*, London, Hutchinson, 1993.

KEEN, David, *Conflict & Collusion in Sierra Leone*, Oxford, James Currey - New York, Palgrave, 2005.

----- *The Economic Functions of Violence in Civil Wars*, Adelphi Paper, No. 320, London, International Institute for Strategic Studies, June 1998.

----- "Organised Chaos. Not the World We Ordered", *The World Today*, January, 1996.

----- “When War Itself is Privatised”, *Times Literary Supplement*, December 1995.

KELLY, Jack, “Safety at a price: Military Expertise for sale or rent”, *Pittsburgh Post-Gazette*, February 15, 2000.

KENT, Vanessa – MALAN, Mark, “The African Stand-by Force: Progress and Prospects”, *African Security Review*, Vol. 12, No. 3, 2003, pp. 71-81.

KHOBE, Mitikishe Maxwell, “The Evolution and Conduct of ECOMOG Operations in Africa”, in Mark Malan (ed.), *Boundaries of Peace Support Operations*, Monograph No. 44, Pretoria, Institute for Security Studies, February 2000, pp. 114-120.

KINSEY, Christopher, “Le droit international et le contrôle des mercenaires et des compagnies militaires privées”, *Cultures & Conflicts*, n. 52, 4/2003, pp. 91-116.

KLEN, Michel, “Comores et mercenaires”, *Défense Nationale*, Vol. 52, janvier 1996, pp. 127-139.

KOLKO, Gabriel, *A Century of War. Politics Conflicts and Society since 1914*, New York, New Press, 1994.

KRAHMANN, Elke, *Controlling Private Military Companies: The United Kingdom and Germany*, Paper presented at the International Studies Association Annual Convention, February 25 – March 1, 2003, Portland (Or.).

KUFUOR, Kofi Oteng, “The OAU Convention for the Elimination of Mercenarism and Civil Conflicts”, in Abdel Fatau-Musah - J.’Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries: An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, pp. 198-209.

KYTÖMÄKI, Elli – YANKEY-WAYNE, Valerie, *Implementing the United Nations Programme on Small Arms and Light Weapons: Analysis of the Reports Submitted by States in 2003*, United Nations Institute for Disarmament Research (UNIDIR), Geneva, Switzerland, 2004.

LANGELLIER, Jean.-Pierre, “La chute de l’Ubu noir”, *Le Monde*, 11/04/1999.

LEANDER, Anna, “The Market for Force and Public Security: The Destabilizing Consequences of Private Military Companies”, *Journal of Peace Research*, Vol. 42, No. 5, 2005, pp. 602-622.

----- *African States and the Market for Force: The Destabilizing Consequences of Private Military Companies*, Odense, University of Southern Denmark, Political Science Publications No. 6/2004.

----- *The Commodification of Violence, Private Military Companies, and African States*, Copenhagen Peace Research Institute (COPRI), COPRI IIS Working Paper 10 – 2003.

LEMARCHAND, René, *Patterns of State Collapse and Reconstruction in Central Africa: Reflections on the Crisis in the Great Lakes*, Paper prepared for the XVII World Congress of the International Political Science Association, 17-21 August 1997, Seoul.

LEOPOLD, Jason, *Shady background of Dick Cheney’s Halliburton, chosen by Pentagon to extinguish Iraqi Oil Well Fires*, Centre for Research on Globalisation, April 16, 2003.

LEVERCHY, Christian, “Définir le mercenaire pour lutter contre le mercenariat ‘entrepreneurial’: un projet de gouvernement”, *Cultures & Conflicts*, n. 52, 4/2003, pp. 67-90.

LEYMARIE, Philippe, “En Afrique, une nouvelle génération de ‘chiens de guerre’”, *Le Monde diplomatique*, Novembre 2004, pp. 28-29.

LIBERTI, Stefano, “Traffici d’oro tra il Congo e l’Uganda”, trad. it., in *Le monde diplomatique – Il manifesto*, N° 12, Anno XII, dicembre 2005, pp. 12 – 13.

LIEBENBERG, John, “The missing mercenaries”, *New African*, November 1995, pp. 13-15.

LILLY, Diamond, *The Privatization of Security and Peacebuilding: A Framework for Action*, London, International-Alert, 2000.

----- *The Privatisation of Peacekeeping: Prospects and Realities*, London, International-Alert, 2000.

LOCK, Peter, "Military Downsizing and the Growth of in the Security Industry in Sub-Saharan Africa", in *Strategic Analysis*, Vol. 22, N. 9, December 1998.

----- "Africa, military downsizing and the growth of security industry", in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit, or Plunder?*, cit., pp. 10-36.

LÜBKER, Friedrich, *Lexicon* (1855), Bologna, Zanichelli, 1989.

LYNCH, Tony – WALSH, A. J., "The Good Mercenary?", *The Journal of Political Philosophy*, Vol. 8, No. 2, 2000, pp 133-153.

MALAN, Mark, *SADC and Sub-regional Security: Unde Venis et Quo Vadis?*, Monograph No. 19, Pretoria, Institute for Security Studies, February 1998.

----- "The crisis in external response", in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit or Plunder?*, cit., pp. 37-59.

MALAN, Mark – CILLIERS, Jakkie, *Mercenaries and Mischief: The Regulation of Foreign Military Assistance Bill*, Pretoria, Institute for Security Studies, Occasional Paper No. 25, September 1997.

MALAN, Mark – RAKATE, Pheny – McINTYRE, Angela, *Peacekeeping in Sierra Leone. UNAMSIL Hits the Home Straight*, Monograph No. 68, Pretoria, Institute for Security Studies, January 2002.

MALLET, Michael, *Signori e mercenari nell'Italia del Rinascimento*, (trad. it.), Bologna, Il Mulino, 1983.

MANDEL, Robert, *Armies without States. The Privatization of Security*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 2001

----- "The Privatization of Security", *Armed Forces & Society*, Vol. 28, No. 1, Fall 2001, pp. 129 - 152

MANN, Michael, *States, War and Capitalism*, Oxford, Blackwell, 1990.

MANNINI, Mario, “Le Spa militari in Africa”, in *Gli argomenti umani*, anno 2, N° 9, settembre 2001.

----- “Nuovi eserciti: mercenari”, in *Testimonianze*, Vol. 416, N° 2, 2001, pp. 110-117.

----- “La privatizzazione della guerra e della sicurezza”, in *Il Politico*, anno LXIV, N° 1, 1999, pp. 111-130.

MARCON, Giulio, *L'ambiguità degli aiuti umanitari. Indagine critica sul Terzo settore*, Milano, Feltrinelli, 2002.

MARION, Georges, “Angola: le mercenaires sud-africains changent de camp”, *Le Monde*, 08/07/1994.

MASTROLONARDO, Raffaele, “I nemici aggressivi”, in *Guerre&Pace*, N° 83, Anno 9, ottobre 2001.

MAZURE, Laurence, “Lucrative reconversion des mercenaires sud-africaines”, *Le Monde diplomatique*, octobre 1996, pp. 22-23.

MBAYE, (Lieut. Col.) Ibrahima, *ECOMOG: Strengths and Weaknesses As a Regional Security Institution*, U.S. Army War College Strategy Research Project, Carlisle Barrack, (Pa.), 2001.

MBOGO, Steven, “Mercenaries? No, PMCs”, *West Africa Magazine*, September 18, 2000, pp. 10-13.

----- “Privatising Peacemaking”, *West Africa Magazine*, September 18, 2000 pp. 20-25.

MILLER, Judith, “U.N. Monitors Accuse Sierra Leone Peacekeepers of Killings”, *The New York Times*, February 12, 1999.

MILLIKEN, Jennifer – KRAUSE, Keith, “State Failure, State Collapse, and State Reconstruction: Concepts, Lessons and Strategies”, *Development and Change*, Vol. 33, No. 5, 2002, pp. 753-774.

MILLS, Greg (ed.), *War and Peace in Southern Africa*, Washington (Dc.), The Brooking Institution Press, 1998.

MILLS, Greg – STREMLAU, Jon (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, Pretoria, The South African Institute for International Affairs, 1999.

“The Privatisation of Security in Africa: An Introduction”, in Greg Mills e John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, cit., pp. 1 – 21.

MILTON, (Maj.) Thomas J., *The New Mercenaries – Corporate Armies for Hire*, Springfield (Va.), Foreign Area Officer Association, 1997 (www.faoa.org).

MINI, Fabio, “Nelle zone calde aspettando l’ingaggio”, *La Repubblica*, 19 ottobre 2007, p. 47.

La guerra dopo la guerra. Soldati, mercenari e burocrati nell’epoca della pace virtuale, Torino, Einaudi, 2004.

MOCKLER, Anthony, *I mercenari*, trad. it., Milano, Club degli editori, 1972.

MOORE, Mick, *Political Underdevelopment: What Causes ‘Bad Governance’*, London, The Institute of Development Studies, London School of Economics, 2001.

Political Underdevelopment, Paper presented at the 10th Anniversary of the Development Studies Institute, The Institute of Development Studies, London School of Economics, London, 7-8 September 2000.

MØLLER, Bjørn, *Privatisation of Conflict, Security and War*, Copenhagen, Danish Institute for International Studies (DIIS), DIIS Working Paper No. 2005/2.

The Political Economy of War: Privatisation and Commercialisation, Copenhagen Peace Research Institute (COPRI), COPRI Working Paper No. 16, 2002.

----- *Private Military Companies and Peace Operations in Africa*, Paper for the seminar on “Private Military Companies (PMCs) in Africa: To Ban or Regulate”, Department of Political Sciences, University of Pretoria, 8th February 2002.

MONTAGUE, Dena, “The Business of War and the Prospects for Peace in Sierra Leone”, *The Brown Journal of World Affairs*, Spring 2002 – Volume IX, Issue 1, pp. 229-237.

MORTIMER, Edward, “International charities and mercenaries are stepping into the spotlight in shaping foreign policy”, *Financial Times*, 24 September 1997.

MORTIMER, Robert, “From ECOMOG to ECOMOG II: Intervention in Sierra Leone”, in John W. Harbeson – Donald Rothchild (eds.), *Africa in World Politics. The African State System in Flux*, Boulder (Co.), Westview Press, 2000, pp. 188-207.

MOURNING, Paul W., “Leashing the Dogs of War: Outlawing the Recruitment and Use of Mercenaries”, *Virginia Journal of International Law*, Vol. 22, 1982, pp. 589-625.

MUSAH, Abdel-Fatau, “Privatisation of Security, Arms Proliferation and the Process of State Collapse in Africa”, *Development and Change*, Vol. 33, No. 5, 2002, pp. 911 – 933.

----- “A Country Under Siege: State Decay and Corporate Military Intervention in Sierra Leone”, in Abdel-Fatau Musah - J. ‘Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries: An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 2000, pp. 76 – 116.

MUSAH, Abdel-Fatau - 'KAYODE FAYEMI, J. (eds.), *Mercenaries: An African Security Dilemma*, London, Pluto Press, 2000.

----- “Africa in Search of Security: Mercenaries and Conflicts – An Overview” in Abdel Fatau-Musah - J.’Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 13 – 42.

NEBRODI, Guglielmo, “Speciale: Il fenomeno delle società militari private” *Analisi Difesa Web Magazine*, Anno 4, N° 36, luglio/agosto 2003 (www.analisdifesa.it).

NOAKES, Greg, "Israeli Commandos' Congo Connection", *Washington Report on Middle East Affairs*, April/May 1994, p. 22.

NORTON-TAYLOR, Richard, "Let mercenaries be licensed, says Foreign Office", *The Guardian*, 13 February 2002.

NOSSAL, Kim Richard, "Global Governance and National Interests: Regulating Transnational Security Corporations in the Post-Cold War Era", *Melbourne Journal of International Law*, Vol. 2, No. 2, October 2001, pp. 459-476.

O'BRIEN, Kevin A., "Leash the Dogs of War", *Financial Times*, February 20, 2002.

"PMCs, Myths and Mercenaries: the debate on private military companies", *Royal United Service Institute Journal*, February 2000, pp. 59-64.

"Private Military Companies and African Security 1990-98", in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 43-75.

"Military-Advisory Groups and African Security: Privatized Peacekeeping?", *International Peacekeeping*, Vol. 5, No. 3, autumn 1998, pp. 78-105.

"Freelance forces: exploiters of old or new-age peacebrokers?", *Jane's Intelligence Review*, August 1998, pp. 42-45.

OFUATEY-KODJOE, W. "Sierra Leone", in Jane Boulden (ed.), *Dealing with Conflict in Africa*, cit., pp. 127-152.

OLONISAKIN, 'Funmi, *African Peacekeeping at the Crossroads: An Assessment of the Continent's Evolving Peace and Security Architecture*, External Study, Department of Peacekeeping Operations of the United Nations, New York, September 2004.

Reinventing Peacekeeping in Africa: Conceptual and Legal Issues in ECOMOG Operations, The Hague, Kluwer Law International, 2000.

"Arresting the Tide of Mercenaries: Prospects for Regional Control", in Abdel-Fatau Musah - J. 'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 233-236.

----- “Mercenaries Fill The Vacuum”, *The World Today*, June 1998, pp. 146-148.

----- “Sierra Leone and beyond: Nigeria and Regional Security”, *Jane’s Intelligence Review*, June 1998, pp. 44-46.

OLSSON, Christian, “Vrai process et faux débats: perspectives critiques sur les argumentaires de légitimation des entreprises de coercition para-privées”, *Cultures & Conflicts*, n. 52, 4/2003, pp. 11-48.

ORTIZ, Carlos, *Embryonic Multinational Corporations and Private Military Companies in the Expansion of the Early-Modern Overseas Charter System*, Paper prepared for the 47th Annual ISA Convention: “The North-South Divide and International Studies”, San Diego, 22-25 March 2006.

----- “Regulating Private Military Companies: States and the Expanding Business of Commercial Security Provision”, in Libby Assassi – Duncan Wigan – Kees Van Der Pijl, (eds.), *Global Regulations. Managing Crises after the Imperial Turn*, Basingstoke (UK), Palgrave Macmillan, 2004, pp. 205-219.

PAGLIANI, Gabriella, (con la collaborazione di Aldo Pigoli), *Il mestiere della guerra. Dai mercenari ai manager della sicurezza*, Milano, Franco Angeli, 2004.

PANTARELLI, Franco, “I moderni cani da guerra”, in *Il manifesto*, 23 aprile 2004, p. 2.

PECH, Khareen, “The Hand of War: Mercenaries in the Former Zaire, 1996-97”, in Abdel Fatau-Musah - J.’Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 117 – 174.

----- “Executive Outcomes – A corporate conquest”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit, or Plunder?*, cit., pp. 81 - 109.

PECH, Khareen – BERESFORD, David, “Africa's new-look dogs of war”, *Weekly Mail & Guardian*, 24 January 1997.

PELEMAN, Johan, “Mining for Serious Trouble. Jean-Raymond Boulle and his Corporate Empire Project”, in Abdel-Fatau Musah - J. ‘Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 155 – 168.

PENNETTA, Piero, *Le organizzazioni internazionali nei paesi in via di sviluppo. Vol. 1: le organizzazioni economiche regionali africane*, Bari, Cacucci Editore, 1998.

PEROUSE DE MONTCLOS, Marc-Antoine, "Pétrole et sécurité privée au Nigeria: un complexe multiforme à l'épreuve du 'syndrome de Monaco'", *Cultures & Conflicts*, n. 52, 4/2003, pp. 117-138.

PETERS, Krijn, *Examining Volunteerism: Youth Combatants in Sierra Leone*, Monograph No. 100, Pretoria, Institute of Security Studies, April 2004.

PICARD, François, "L'étrange mission des mercenaires, sud-africains en Sierra Leone", *Le Monde*, 2/10/1995.

PIGOLI, Aldo, "Africa: la creazione dell'AFRICOM", 15 marzo 2007, (www.equilibri.net).

PORZIO, Giovanni, "Mercenari. Da soldati di ventura a manager della guerra", in *Panorama*, 4 aprile 2002, pp. 126-132.

POZZI, Anna, "Soldati di sventura", in *Mondo e Missione*, agosto/settembre 2003, n. 7, p. 66.

PRATT, David, *Sierra Leone: The Forgotten Crisis*, Report to the Minister of Foreign Affairs, the Honourable Lloyd Axworthy, P.C., from David Pratt, M.P., Nepean-Carleton, Special Envoy to Sierra Leone, April 23, 1999.

RAKE, Alan, "Dangerous Dogs of War", *New African*, November 1995, pp. 10-12.

RAMONET, Ignacio, "Il nuovo volto del mondo", *Le monde-diplomatique – Il manifesto*, N. XII, Anno 8, dicembre 2001.

RENO, William, *Patronage Politics and the Behavior of Armed Groups*, Northwestern University, Department of Political Science, Evanston (IL), 2006.

----- “The Politics of Insurgency in Collapsing States”, *Development and Change*, Vol. 33, No. 5, 2002, pp. 837-858.

----- “The Failure of Peacekeeping in Sierra Leone”, *Current History*, Vol. 100, No. 646, May 2001, pp. 219-225.

----- “Internal Wars, Private Enterprise, and the Shift in Strong State – Weak State Relations”, *International Politics*, Vol. 37, No. 1, March 2000, pp. 57 - 74.

----- “Privatizing War in Sierra Leone”, *Current History*, Vol. 96, No. 230, May 1997, pp. 227-230.

----- *Corruption and State Politics in Sierra Leone*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

RENOU, Xavier (avec Philippe Chapeau, Wayne Madsen, François-Xavier Verschave), *La privatisation de la violence. Mercenaires & sociétés militaires privées au service du marché*, Marseille, Agone, 2005.

RICHARDS, Paul, *Fighting for the Rain Forest: War, Youth, & Resources in Sierra Leone*, The International African Institute in association with James Curry, Oxford – Heinemann, Portsmouth, (N.H.), 1996.

RIGAUD, Elodie, “Janice E. Thompson: le mercenariat comme forme socio-historique de coercition privée”, *Cultures & Conflicts*, n. 52, 5/2003, pp. 139-154.

ROSTOVZEV, Michael, *Storia sociale ed economica del mondo ellenistico, III*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1981.

RUBIN, Elizabeth, “Saving Sierra Leone, at a Price”, *The New York Times*, February 4, 1999.

SAINT-QUENTIN, Grégoire de, “Mercenariat et mutations stratégiques”, *Défense Nationale*, Vol. 54, avril 1998, pp. 34-44.

SANDOZ, Yves, “Private security and international law”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit, or Plunder?*, cit., pp. 201-226.

SARTORI, Sonia, “In Iraq gli ex gorilla dell’apartheid”, *Il manifesto*, 23 aprile 2004, p. 2.

SCAHILL, Jeremy, “Licenza di uccidere”, (trad. it) in *Internazionale*, 19/25 ottobre 2007, N° 715, Anno 14, pp. 42-46.

SCALETARI, Luciano, “I dannati dei diamanti”, *Famiglia Cristiana*, N° 36, 2000, pp. 57-61.

SCHWARTZ, Nelson D., “Affari di guerra”, (trad. it.), in *Internazionale*, 14/21 marzo 2003, N° 479, Anno 10, pp. 20-23.

SCOTTI, Giacomo, *Croazia, Operazione Tempesta. La “liberazione” della Krajina ed il genocidio del popolo serbo*, Roma, Gamberetti Editrice, 1996.

SCHREIER, Fred – CAPARINI, Marina, *Privatising Security: Law, Practice and Government of Private Military and Security Companies*, Geneva Centre for Democratic Control of Armed Forces (DCAF), Occasional Paper No. 6, March 2005.

SELBER, Jesse – JOBARTHEN, Kebba, “From Enemy to Peacemaker”: The Role of Private Military Companies in Sub-Saharan Africa”, *Medicine & Global Survival*, February 2002, Vol. 7, No. 2., pp. 90-95.

SELLARS, Kirsten, “Old dogs of war learn new tricks”, *New Statesman*, Vol. 126, April 25, 1997.

SENOFONTE, *Anabasi*, Milano, BUR, 1978.

SEREWICZ, Lawrence W., “Globalization, Sovereignty and the Military Revolution: From Mercenaries to Private International Security Companies”, *International Politics*, Vol. 39, No. 1, March 2002, pp. 75 - 89.

SHEARER, David, “Privatising Protection”, *The World Today*, No. 57 (8/9), 2001, pp. 29-31.

----- “Private Military Forces and Challenges for the Future”, *Cambridge Review of International Affairs*, Vol. XIII, No. 1, Autumn/Winter 1999, pp. 80-94.

----- *Private Armies and Military Intervention*, Adelphi Paper. No. 316, London, International Institute for Strategic Studies, February 1998.

----- “Outsourcing War”, *Foreign Policy*, Fall 1998, pp. 68-81.

----- “Dial an Army”, *The World Today*, August/September 1997, pp. 203-205.

SHEPPARD, Simon, “Foot Soldiers of the New World Order: The Rise of Corporate Military”, *New Left Review*, No. 28, February 1998, pp. 128-138.

SILVERSTEIN, Ken, *Private Warriors*, London, Verso, 2000.

----- “Privatizing War”, *The Nation*, 28 July – 4 August 1997.

SIMONCELLI, Maurizio (a cura di), *Armi leggere, guerre pesanti: il ruolo dell’Italia nella produzione e nel commercio internazionale*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino Editore, 2001.

SINGER, Peter W., “La fine del monopolio della violenza: quando le armi sono a disposizione di chiunque” (Intervista a cura di Francesco Candelari), Washington DC, 2 dicembre 2004 (www.ilcontesto.org).

----- “War, Profits, and the Vacuum of Law: Privatized Military Firms and International Law”, *Columbia Journal of Transnational Law*, Vol. 4, No. 2, 2004, pp. 520-550.

----- *Corporate Warriors. The Rise of the Privatized Military Industry*, Ithaca (Ny.) – London, Cornell University Press, 2003.

----- “Peacekeepers, Inc.”, *Policy Review*, June 2003.

----- “Corporate Warriors. The Rise and Ramifications of the Privatized Military Industry”, *International Security*, Vol. 26, No. 3, Winter 2001/2002.

SMILLIE, Ian – GBERIE, Lansana – HAZLETON, Ralph, *The Heart of the Matter. Sierra Leone, Diamonds & Human Security*, Ottawa, Partnership Africa/Canada, January 2000.

SMITH, Eugene B., “The New Condottieri and US Policy: The Privatisation of Conflict and Its Implications”, *Parameters*, Winter 2002-03, pp. 104-119.

SMITH, Ron, “Mercenaries: What is the Problem?”, *New Zealand International Review*, September/October 1997, pp. 25-28.

SNOW, Donald M., *Uncivil Wars: International Security and The New Internal Conflicts*, Boulder, (Co.), Lynne Rienner, 1996.

----- *Distant Thunder: Third World Conflict and The New International Order*, New York, St. Martin’s Press, 1993.

SPEARIN, Christopher, “Private Security Companies and Humanitarians: A Corporate Solution to Securing Humanitarian Spaces?”, *International Peacekeeping*, Vol. 8, No. 1, Spring 2001, pp. 20 – 43.

----- *A Private Security Panacea? A Response to Mean Times on Securing the Humanitarian Space*, The University of British Columbia, Canadian Center for Foreign Policy Development, Paper prepared for the Second Annual Graduate Student Seminar, April 30 – May 5, 2000.

SUTER, Keith, “Mercenaries, Mines and Mistakes”, *The World Today*, November 1997, pp. 278-280.

SWAIN, Jon, “The heart of the matter”, *Sunday Times*, 28 June 1998.

TAULBEE, James Larry, “Mercenaries, Private Armies and Security Companies in Contemporary Policy”, *International Politics*, Vol. 37, No. 4, December 2000, pp. 433-456.

----- “Myths, Mercenaries and Contemporary International Law”, *California Western International Law Journal*, Vol. 15, No. 2, Spring 1985, pp. 369-363.

TAULBEE, James Larry – HEAD David A., “Mercenary Commando Coup Operation: Theory versus Practice”, *The Journal of Strategic Studies*, Vol. 16, No. 1, March 1993, pp. 109-121.

TAWIAH, Teophilus Col. - ABOAGYE, Festus B. “Synergies of Regional and UN Interventions: The ECOWAS Mission in Liberia and The Protection of Civilians”, in Festus B. Aboagye – Alhaji M. S. Bah (eds.), *A Tortuous Road to Peace*, cit., pp. 73-98.

TAYLOR, Ian, “Conflict in Central Africa: Clandestine Networks & Regional/Global Configurations”, *Review of African Political Economy*, Vol. 30, No. 95, March 2003, pp. 45-55.

TEKFA, Yacine Hichem, “Le Mercenariat moderne et la privatisation de la guerre”, *Géostratégiques*, n. 9, Octobre 2005, pp. 155-170.

THOMPSON, Mark, “Generals for Hire”, *Time*, 15 January 1996, pp. 30-32.

THOMSON, Janice E., *Mercenaries, Pirates and Sovereigns: State Building and Extraterritorial Violence in Early Modern Europe*, Princeton, (N.J.), Princeton University Press, 1994.

TILLY, Charles, *Coercion, Capital and European States. 990-1990*, Oxford, Blackwell, 1990.

TOFFLER, Alvin, *War and Anti-War: Survival at the Dawn of 21st Century*, Boston (Ma.), Little Brown, 1993.

TORRENTE de, Thomas, “Rebels bounce back”, *The World Today*, February 1999.

TUCK, Christopher, “‘Every Car Or Moving Object Gone’. The ECOMOG Intervention in Liberia’, *African Studies Quarterly*, Vol. 4, Issue 1, 2000.

TURNBULL, Patrick, *The Foreign Legion*, London, Heinemann, 1964.

VAN BUREN, Alix, “I nuovi mercenari del Pentagono. Un affare da cento miliardi”, *La Repubblica*, 27 luglio 2003, p. 7.

VAN CREVELD, Martin, *The Transformation of War*, London, Macmillan Press, 1990.

VAUX, Tony - SEIPLE, Chris – NAKANO, Greg and VAN BRABANT, Koenraad, *Humanitarian Action and Private Security Companies. Opening the debate*, London, International Alert, 2002.

VIGNARCA, Francesco, *Li chiamano ancora mercenari. La privatizzazione degli eserciti nell'era della guerra globale*, Milano, Consorzio Altra Economia – Piacenza, Editrice Berti, 2004.

VINES, Alex, “Mercenaries, Human Rights and Legality”, in Abdel-Fatau Musah – J.'Kayode Fayemi (eds.), *Mercenaries*, cit., pp. 169 – 197.

----- “Mercenaries and the Privatization of Security in Africa in the 1990s”, in Greg Mills - John Stremlau (eds.), *The Privatisation of Security in Africa*, cit., pp. 47 – 80.

----- “Gurkhas and the private security business in Africa”, in Jakkie Cilliers – Peggy Mason (eds.), *Peace, Profit, or Plunder?*, cit., pp. 123 – 140.

WAAL, Alex de, “Contemporary Warfare in Africa”, in Mary Kaldor - Basker Vashee (eds.), *Restructuring the Global Military Sector*, cit., pp. 287-289.

WALLWORK Richard D. (Maj.), *Operational Implications of Private Military Companies in the Global War on Terror*, School of Advanced Military Studies, United States Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth, (Ks.), 2005.

WALTZ, Kenneth N., *L'uomo, lo Stato, la guerra*, (trad. it.) Milano, Giuffrè, 1998.

WAUGH Paul - MORRIS, Nigel, “ ‘Mercenaries as peace-keepers’ plan under fire”, *The Independent*, 14 February 2002.

WHITELAW, Kevin, “Have gun, will prop a regime”, *U.S. News & World Report*, 20 January 1997.

WHYTE, Dave, "Lethal Regulation: State-Corporate Crime and the United Kingdom Government's New Mercenaries", *Journal of Law and Society*, Vol. 30, No. 4, December 2003, pp. 575-600.

WRIGLEY, Christopher, *The Privatisation of violence: new mercenaries and the state*, London, Campaign Against Arms Trade (CAAT), 1998.

YPI, Lea, "Nuova legge anti-mercenari", *Il manifesto*, 31 agosto 2006.

ZAGORIN, Adam, "Soldiers for Sale", *Time*, 26 May 1997.

ZAMPARELLI, (Col.) Steven J., "Competitive Sourcing and Privatization: Contractors on the Battlefield", *Air Force Journal of Logistics*, Vol. 23, No. 3, 2001, pp. 75-162.

ZAMPONI, Mario, "La deriva della Costa d'Avorio", in *Afriche e Orienti*, anno IV, n. 4/2002, pp. 77-81.

ZUCCONI, Vittorio, "Mercenari. Il mito della guerra sporca", *La Repubblica*, 19 ottobre 2007, p. 43.

Appendici

**AGREEMENT FOR THE PROVISION OF MILITARY
ASSISTANCE DATED THIS 31 DAY OF JANUARY 1997
BETWEEN THE INDEPENDENT STATE OF PAPUA NEW
GUINEA AND SANDLINE INTERNATIONAL***

THIS Agreement is made this day of January 1997 between the Independent State of Papua New Guinea (the State) of the one part and Sandline International (Sandline), whose UK representative office is 535 Kings Road, London SW10 OS2, of the other part.

WHEREAS

Sandline is a company specialising in rendering military and security services of an operational, training and support nature, particularly in situations of internal conflict and only for and on behalf of recognised Governments, in accord with international doctrines and in conformance with the Geneva Convention.

The State, engulfed in a state of conflict with the illegal and unrecognised Bougainville Revolutionary Army (BRA), requires such external military expertise to support its Armed Forces in the protection of its Sovereign territory and regain control over important national assets, specifically the Panguna mine. In particular, Sandline is contracted to provide personnel and related services and equipment to:

- Train the State's Special Forces Unit (SFU) in tactical skills specific to the objective;
- gather intelligence to support effective deployment and operations;
- conduct offensive operations in Bougainville in conjunction with PNG defence forces to render the BRA military ineffective and repossess the Panguna mine; and
- provide follow-up operational support, to be further specified and agreed between the parties and is subject to separate service provision levels and fee negotiations.

IT IS THEREFORE AGREED AS FOLLOWS:

The State hereby agrees to contract and utilise and employ the services of Sandline to provide all required and necessary services as are more particularly described hereafter.

Duration and Continuation

The duration of this contract shall be effective from the date of receipt of the initial payment, as defined in paragraph 5.2 below, for a maximum initial period of three calendar months (the initial contract period) or achievement of the primary objective, being the rendering of the BRA militarily ineffective, whichever is the earlier. The State shall have the option of renewing this agreement either in part or in whole for further periods as may be required.

Notice of renewal, termination or proposed variation of this agreement is to be served on Sandline in writing by the State at least 45 days before the expiry of the current period. Non-communication by the State shall be regarded by Sandline as automatic renewal of the relevant parts of this agreement for a

further three months period on the same terms and this precedent shall continue to apply thereafter.

Service Provision

Sandline shall provide the following manpower, equipment and services:

(a) A 16 man Command, Admin and Training Team (CATT), to deploy in PNG and establish home bases at Jackson Airport and the Jungle Training Centre at Wewac within one week of commencement of this agreement, which is deemed to be the date on which the initial payment relating thereto in accordance with paragraph 5.2 below is deposited free and clear in Sandline's nominated bank account. The role of the CATT is to (i) establish links with PNG defence forces, (ii) develop the requisite logistics and communications infrastructure, (iii) secure and prepare facilities for the arrival of the contracted equipment, including air assets, (iv) initiate intelligence gathering operations, and (v) commence SFU training.

(b) Further Special Forces personnel which will deploy to PNG within 10 days of the arrival of the CATT, together with helicopter and fixed wing aircrew and engineers, intelligence and equipment operatives, mission operators, ground tech and medical support personnel. This force will absorb the CATT as part of its number, therefore bringing the total Strike Force headcount to 70. This Strike Force shall be responsible for achieving the primary objective as specified in paragraph 1.1 of this agreement and the full complement will remain in country for the initial contract period as defined in the said paragraph.

Note: at no time will Sandline personnel cater the sovereign territory of another nation nor will they breach the laws and rules of engagement relating to armed conflict. Once the operation has been successfully concluded, Sandline personnel will be available to assist with the ongoing training, skills enhancement and equipping of the PNG defence forces.

(c) Weapons, ammunition and equipment, including helicopters and aircraft (servicable for up to 50 hours flying time per machine per month), and electronic warfare equipment and communications systems, all as specified or equivalent to the items listed in Schedule 1. Upon termination of a contractual relationship between the State and Sandline and once all payments have been received and Sandline has withdrawn from theatre any remaining stock of equipment shall be handed over and become the property of the State. Selected Sandline personnel will remain in country to maintain and supplement such equipment subject to a separate agreement relating thereto.

Note: delivery into theatre of the contracted equipment shall be via air into Jackson Airport or such other facility as may be considered appropriate. The equipment will be delivered in full working order in accordance with manufacturers' specifications. After its delivery, any equipment lost, damaged or destroyed during Sandline's deployment shall be immediately replaced at the cost of the State.

(d) personal kit, including US pattern jungle fatigues, boots and webbing, for Sandline personnel.

(e) All international Transport arrangements for the shipment in/out of equipment and deployment in country of Sandline personnel but not for the movement of such equipment and personnel within the country if this needs to be achieved by way of commercial service providers.

(f) The provision of medial personnel to treat any Sandline casualties and their evacuation if necessary.

(g) A Project Co-ordinator who, together with the Strike Force Commander and his Senior Intelligence offer, shall maintain liaison with and provide strategie and operational briefings and advice to the Prime Minister, Defence Minister, NEC, NSC, the commander of the PNG defence forces and his delegated officers as may from time-to-time be required or requested.

Sandline shall ensure the enrolment of all personnel involved in this contract as Special Constables and that they carry appropriate ID cards in order to legally undertake their assigned roles.

Responsibilities of Sandline

Sandline will train the SFU in tactical skills specific to the objective, such as live fire contact, ambush techniques and raiding drills, gather intelligence to support effective deployment and plan, direct, participate in and conduct such ground, air and sea operations which are required to achieve the primary objective.

Both parties hereto recognise and agree that the force capability to respond to all emergency and hostile situations will be constrained by the manpower and equipment level provided within the terms of this agreement. The achievement of the primary objective cannot be deemed to be a performance measure for the sake of this agreement if it can be demonstrated that for valid reasons it cannot be achieved within the given timescale and with the level of contracted resources provided.

Sandline shall supply all the personnel and maintain all services and equipment as specified in parapgraph 2.1 above to the appropriate standards of proficiency and operational levels as is generally expected from a high calibre, professional armed force.

Sandline shall further provide a project co-ordinator to act as the liaison officer between the company's management and the nominated representatives of the State. This individual will convene and attend regular meetings at such venues as he may be so directed.

Sandline shall be responsible for any expense resulting from the loss or injury of any of its personnel for the duration of the agreement unless same is caused by the negligence of the State, its personnel or agents in which case all such costs will be fairly claimed against the State by Sandline and promptly paid for the benefit of the persons involved.

Sandline will ensure that the contents of this agreement shall remain strictly confidential and will not be disclosed to any third party. Sandline will not acknowledge the existence of this contract prior to the State issuing notifications in accordance with parapgraph 4.11 below and will not take credit for any

successful action unless this is mutually agreed by the parties. Furthermore, Sandline and its personnel are well versed in the requirement to maintain absolute secrecy with regard to all aspects of its activities in order to guard against compromising operations and will apply the necessary safeguards.

Responsibilities of the State

Immediately on signing this agreement the State automatically grants to Sandline and its personnel all approvals, permissions, authorisations, licences and permits to carry arms, conduct its operations and meet its contractual obligations without hindrance, including issuing instructions to PNG defence forces personnel to co-operate fully with Sandline commanders and their nominated representatives. All officers and personnel of Sandline assigned to this contract shall be enrolled as Special Constables, but hold military ranks commensurate with those they hold within the Sandline command structure and shall be entitled to give orders to junior ranks as may be necessary for the execution of their duties and responsibilities.

The State will ensure that full co-operation is provided from within its organisation and that of the PNG defence forces. The Commanders of the PNG defence forces and Sandline shall form a joint liaison and planning team for the duration of this agreement. The operational deployment of Sandline personnel and equipment is to be jointly determined by the Commander, PNG defence forces and Sandline's commander, taking account of their assessment of the risk and value thereof.

The State recognises that Sandline's commanders will have such powers as are required to efficiently and effectively undertake their given roles, including but not limited to the powers to engage and fight hostile forces, repel attacks therefrom, arrest any persons suspected of undertaking or conspiring to undertake a harmful act, secure Sovereign assets and territory, defend the general population from any threat, and proactively protect their own and State Forces from any form of aggression or threat. The State agrees to indemnify Sandline for the legitimate actions of the company's and its associates' personnel as specified herein and to assume any claims brought against the company arising out of this agreement.

The State shall pay or shall cause to be paid the fees and expenses relating to this agreement as set out in paragraph 5.1 below. Such fees and expenses to be paid as further specified in paragraph 5.2, without deduction of any taxes, charges or fees, and eligible to be freely exported from PNG. All payments to be made in US Dollars.

The State shall cause all importation of equipment and the provision of services to be free to Sandline (and any of its sister or associated companies as notified to the authorities) of any local, regional or national taxes, withholding taxes, duties, fees, surcharges, storage charges and clearance expenses howsoever levied and shall allow such equipment to be processed through Customs without delay. Further, all Sandline personnel will be furnished with the necessary multiple entry visas without passport stamps and authorisation to enter and leave the country free from hindrance at any time and shall be exempt from tax of any form on their remuneration from Sandline.

The State will promptly supply at no cost to Sandline and its sister and associated companies all End User Certificates and related documentation to facilitate the legitimate procurement and export of the specified equipment from countries of origin.

4.7 The State will provide suitable accommodation for all Sandline personnel together with all related amenities, support staff to undertake role such as messengers and household duties, secure hangerage and storage facilities for equipment, qualified tradesmen and workmen to clear and prepare operating sites, all aviation and ground equipment fuel and lubricant needs, such vehicles and personnel carriers as reasonably specified for the field and for staff use, footstuffs and combat rations, fresh drinking water, and sanitary and other relevant services and ancillary equipment as Sandline may specify from time-to-time to undertake its activities without hindrance.

If any service, resource or equipment to be supplied by the State in accordance with paragraph 4.7 above is not forthcoming then Sandline will have the right to submit an additional invoice for the procurement and supply thereof and may curtail or reduce operations affected by its non-availability until payment has been made and the said equipment is in position.

The State agrees and undertakes that, during the period of this agreement and for a period of 12 months following the date of its expiration, it will not directly or indirectly offer employment to or employ any of the personnel provided hereunder or otherwise in the employ of Sandline and its associates. Any such employment will be constructed as a continuation of the contract for the employees concerned and Sandline shall be entitled to be paid accordingly on a pro-rata basis.

The State and the PNG defence forces will ensure that information relating to planned operations, deployments and associated activities is restricted to only those personnel who have an essential need to be briefed in. Appropriate steps will be taken to prevent press reporting, both nationally and internationally, or any form of security breach or passage of information which may potentially threaten operational effectiveness and/or risk the lives of the persons involved. Sandline's commanders have the right to curtail any or all planned operations which they determine are compromised as a result of failure in security.

If deemed necessary due to external interest, the State shall be responsible for notifying and updating the International Community, including the United Nations and representatives of other Governments, at the appropriate time of the nature of this contract and the underlying intent to protect and keep safe from harm Papua New Guinea's Sovereign territory, its population, mineral assets and investing community. The content and timing of all such formal communications will be discussed and agreed with Sandline before release.

Fees and Payments

Sandline's inclusive free for the provision of the personnel and services as specified in paragraph 2.1 above and also in Schedule 1 attached for the initial contract period is USD36,000,000 (thirty six million US Dollars).

Payment terms are as follows. All payments to be by way of cash funds, either in the form of electronic bank transfers or certified banker's cheques.

On contract signing 50 per cent of the overall fee, totalling USD18,000,000 is immediately due and is deemed the "initial payment".

Within 30 days of deploying the CATT, the balance of USD18,000,000.

This contract is deemed to be enacted once the initial payment is received in full with value into such bank account as Sandline may nominate therefor. Payments are recognised as being received when they are credited as cleared funds in our account and payment receipt relies on this definition.

All fees for services rendered shall be paid in advance of the period to which they relate. Sandline reserves the right to withdraw from theatre in the event of non-payment of fees for any renewal to the original contract period.

The financial impact of variations, additions or charges to the personnel provision and equipment supply specified herein will be agreed between the parties and any incremental payment will be made to Sandline before such change is deemed to take effect. There is no facility for rebate or refund in the event of a required reduction or early termination of service delivery within a given contract period.

Applicable Law

In the event of any dispute or difference arising out of or in relation to this agreement the parties shall in the first instance make an effort to resolve it amicably, taking account of the sensitive nature of this arrangement.

The aggrieved party shall notify the other by sending a notice of dispute in writing and, where amicable settlement is not possible within 30 days thereafter, refer the matter to arbitration in conformity with the UNCITRAL rules applying thereto.

This agreement shall be construed and governed in accordance with the Laws of England and the language of communication between the parties shall be English.

Amendments and Supplements

This agreement may only be altered, modified or amended by the parties hereto provided that such alteration, modification or amendment is in writing and signed by both parties.

Schedule 1 ("Oyster" Costings) forms part of this agreement.

IN WITNESS WHEREOF the parties hereto have set their hands on the day and year first written above.

For the Independent State of Papua New Guinea:

Name: Chris S Haiveta

Witness: (indecipherable)

Name: Vele Iamo
Occupation: A/Deputy Secretary

For Sandline International:

Name: Tim Spicer OBE.
Witness: (indecipherable)

Name: J.N. Van Den Bergh
Occupation: Consultant

Schedule of deliverables attached to contract - January 1997

Item	Qty	US\$
Mi-24 helicopter	2 @ 4,100,000	8,200,000
Mi-17 helicopter	2 @ 1,500,000	3,000,000
Mi-24 ordnance	Table 2 below	2,500,000
Mi-17 ordnance	-	400,000
Night vision equipment	18 @ 33,880	610,000
Mi-24 aircrew	6	680,000
Mi-17 aircrew	6	860,000
Surveillance platform (SP)	1 (spotter aircraft)	2,400,000
On-board systems	1 (?)	4,850,000
SP aircrew	4 (spotter pilots)	280,000
Ground system	1	600,000
Mission operators	5	480,000
Ground staff	5	270,000
Electronic warfare (EW) trainers	inc	120,000
SP trainers	inc	120,000
Project co-ordinator	1	inc
Personnel equipment	30	250,000
Personnel movement	pack	250,000
Insurances	inc	inc
Logistics support	client	client
Asset positioning	4	1,200,000
Spares - helicopters	pack	1,500,000
Spares - SP	pack	600,000
Subtotal		29,170,000

Special Forces Team		
Manpower (40 plus doctors)	42	4,500,000
Equipment	Table 3 below	2,500,000
Positioning	pack	100,000
Subtotal		7,100,000

Communications Equipment		
HF radio system	1 + 15	400,000
Hardened tactical radio system	1+16	500,000
Satellite comms units	15	200,000
Subtotal		1,100,000

Contract Totals		37,370,000
Package price reduction		-1,370,000
Contract Fee to Client		36,000,000

Table 2 Mi-24 ordnance

Item	Qty
57mm rocket launcher pods	6
57 mm high explosive rockets (for use against fixed installations, vehicles or boats)	1000
23mm ball	20,000
23mm tracer	5,000
23mm links	12,5000

Table 3 Special forces equipment

Item	Qty
AK47 assault rifle	100
PKM light machine guns	10
RPG-7 shoulder-held rocket	10

propelled grenade launcher	
Makarov pistol	20
60mm mortar	10
82mm mortar	6
AGS-17 automatic 30mm grenade launcher	4
7.62x39 (for AK47)	500,000
7.62x54 (for PKM machine gun)	250,000
12.7mm ball	100,000
12.7mm tracer	25,000
PG-7 (rounds for RPG-7 launcher)	1,000
40mm grenade (?30mm grenades for AGS-17)??	2,000
Illumination flare	200
Smoke/frag grenade	800
AK47 magazines	1,000
60mm HE (mortar rounds)	2,500
82mm HE (mortar rounds)	2,500
Ammo links	250,000
Personal kit and uniforms	100

* Sebbene relativo ad un contesto avulso dall'Africa sub-sahariana, il contratto tra la PMC Sandline International e il governo della Papua Nuova Guinea viene qui riportato a titolo esemplificativo, per l'importanza che riveste la sicurezza privata e per il carattere inedito ed emblematico di un contratto tra una società di reclutamento di mercenari ed uno Stato sovrano.

Chronology of Sierra Leone (1991-2007)*

23 March 1991: A motley group of about 100 fighters comprising Sierra Leonean dissidents (mostly former university students), **Liberian** fighters loyal to **Charles Taylor**, and a small number of mercenary fighters from **Burkina Faso** invaded eastern Sierra Leone at Bomaru, Kailahun district. A second flank was opened in Pujehun District by a group entering from the Mano River bridge linking Liberia and Sierra Leone. The RUF was unknown to most Sierra Leoneans at the time; most believed it to be a front organisation for Charles Taylor's National Patriotic Front of Liberia. It was the start of a civil war which has destroyed Sierra Leone's development prospects and led to an almost total dependence upon paid mercenary forces and foreign troops.

Since 1985 Sierra Leone's government had been run by the former head of the military, President **Joseph Momoh**, a well-meaning drunken womaniser with few political skills or leadership qualities. He had taken over from the ageing **Siaka Stevens** (a.k.a. Shaking **Stevens** in his later years), the dominant political figure in the country's post-Independence history.

April 1991: More details emerged about the mysterious rebels who were terrorising Sierra Leone's hinterland. A communiqué announced the rebellion had been started in the name of the Revolutionary United Front (RUF) whose leader was **Foday Sankoh**, an ex-army sergeant and professional photographer in his 50s. The RUF initially waged a war against farmers, villagers and alluvial miners, rather than against the central government in Freetown. The RUF espoused a crude ideology of rural resentment against exploitation; they used brutal tactics to terrorise civilians - often mutilating and amputating their limbs - in their efforts to exploit the inability of the Freetown government to protect its citizens. The rebellion worsened and civilian casualties mounted.

May 1991: Momoh, who knew his own army well, became increasingly worried about the threat the rebel RUF presented to internal security and fearful of the subversion of his own dissatisfied soldiers. Momoh looked towards **Britain**, the former colonial power, and expected Whitehall to help him out. Ties with Britain had been strong: the Royal Navy had used Freetown's port as a staging post during the Falklands War. Momoh himself had served in the West Africa Frontier Force along with senior British officers during the colonial era. He asked for military advisors to boost the Sierra Leone Army's capacity to deal with the terror threat, and to improve communications and intelligence capacity. Although individual officers were highly sympathetic to Momoh's request for help, the Ministry of Defence turned it down. After this point, officers in the SLA and government officials began to cast around for help from foreign mercenary troops against the RUF rebels.

October 1991: There were clear signs that not only was the SLA losing the war against the RUF rebels, but that many of its brigades had become totally demoralised - and some were cooperating with the rebels. The government army was beginning to split into factions which made the RUF's operations

(often backed up by intercepts of government intelligence reports) increasingly effective.

January 1992: A series of daring operations by the rebels in the diamond-rich south-east of the country indicated their strategy was to escalate from terrorising civilians to attacking economic targets

March 1992: There were more successful attacks by rebels on government army convoys. Some dissident soldiers appeared to have a secret alliance with the rebels: they were christened 'sobels'- rebels by day and soldiers by night. Morale in the army was deteriorating further.

29 April 1992: Junior officers led by 26 year-old Captain **Valentine Strasser** delivered a démarche to Momoh's office in Freetown complaining about sinking army morale. Momoh, fearing the officers were trying to topple him, fled his office and told his guards to resist with military force. Capt. Strasser and his fellow officers then overwhelmed the guards while their supporters in the north of the city seized the government radio station and declared that the Momoh government had been overthrown.

1 May 1992: Capt. Strasser declared himself head of state (the youngest in the world at the time) and appointed **Solomon Musa**, another even younger junior officer as his number two. [Both are now in British Foreign Office-financed exile as law students in Britain.] Strasser presented himself as 'The Redeemer' - a reforming, popular figure in stylish fatigues and sun-glasses who would clean up the country's politics and end the rebel war. He initially tried to negotiate with RUF leader Foday Sankoh but several attempts at talks failed because Sankoh's preconditions were unacceptable to the Freetown government.

July 1992: Strasser reorganised the cabinet, replacing most of the military officials with civilians appointees. The idea was to allow the military members of the government to concentrate on winning the rebel war.

November 1992: Strasser decided to launch a major military offensive against the RUF after attempts to negotiate failed. The government army dislodged the RUF from its hold on the alluvial diamond mining areas in south-east Sierra Leone. For some months the rebels were pushed across the border into Liberia.

March 1993: As the war continued, the RUF were helped with military aid and logistics by faction leader Charles Taylor in Liberia. The RUF regrouped and infiltrated into the countryside again, waging an increasingly savage - and increasingly successful - rural revolt and exploiting rural grievances against Strasser's government. Taylor, (now President Taylor of Liberia after elections in mid-1997) had interfered in Sierra Leone since 1990 in order to shore up his own position and counter the influence of the regional power - **Nigeria**. The Nigerian military presence had supported successive Freetown governments, including Stevens and Momoh. Nigeria, which had a peace-keeping force based in the Liberian capital, Monrovia, moved two battalions of troops to assist

Strasser's war efforts against the rebels. Nigeria also based its Alpha Jets at Freetown's Lungi airport from where they flew bombing raids into Liberia against targets occupied by Taylor's forces.

January 1994: The Strasser government launched an army recruitment drive, often signing up poorly-educated youths from the city streets, including orphans and abandoned children from age 12 upwards. The government army grew from 5,000 in 1991 to 12,000 men in early 1994.

February 1995: The situation grew even more desperate when well-organised and ruthless groups of RUF fighters advanced towards the capital. Strasser's government was increasingly dependent upon foreign troops, particularly the 2,000 Nigerian troops stationed near the capital. The SLA was even more grossly ineffective, although it had swollen in size to over 14,000 by 1995. Strasser requested further foreign assistance, initially from a group of former British Army Gurkhas, as the rebel war became international news with the capture by the RUF of groups of Western hostages (a group of **Italian** nuns, British VSOs and expatriate mine workers). The Channel Islands-based Gurkha Security Group, despite their fearsome reputation, proved ineffective. They got off to a poor start, embroiled in a road ambush in rural Sierra Leone. The RUF killed their **Canadian** commander, Colonel **Robert MacKenzie**, and other troops in February 1995. The 50 Gurkha soldiers departed soon afterwards.

March 1995: Strasser then invited in the **South African** private security force, Executive Outcomes. By that stage the RUF rebels were less than 20 miles from the capital, although their hold on the rest of the country outside of the main diamond mining areas was intermittent. The RUF then had control of and was asset-stripping most of the mining operations in the country: diamonds, rutile and bauxite. This hit the government's revenue base. EO started by initiating training programmes for the army. EO was run by **Eeben Barlow**, formerly of the 32nd Battalion of the South African Special Forces, which was active in South Africa's destabilisation policy against its neighbours in the 1980s. Many key figures in EO are also from the 32nd Battalion and served in covert operations in **Angola** and **Mozambique**. Barlow left EO in 1997 but maintains close links with Sierra Leone, Sandline and its affiliated mining house, DiamondWorks, in which he has shares. EO's initial operation involved defending Freetown in collaboration with Nigerian and **Ghanaian** troops, at a time when it was felt that the capital would fall to the RUF and many expatriates were leaving. A bloody fight on the outskirts of Freetown in May 1995 - less than 15 miles away with the gunfire clearly heard in central Freetown - led to a retreat by the RUF despite their pincer-movement attack with thousands of well-armed fighters. EO's operations in Sierra Leone were highly controversial. Many thought that because of their South African connections they were - in effect - sent by **Nelson Mandela**.

December 1995: EO expanded their operations into rural Sierra Leone, re-taking the diamond mining areas by the end of 1995. And EO provided the security which enabled internal refugees to return home. They also started to co-operate with one of the rural militias (the Kamajors) which had emerged to provide a local defence force in the absence of help from the incompetent and

corrupt government army. EO's assistance helped the ethnically-based Kamajors (their members were Mendes from the largest ethnic group) to become a powerful fighting and political force; they provided training and logistical support for the militia under the command of **Hinga Norman**.

Early January 1996: EO also retook the Sierra rutilite mine, although the plant was looted by an SLA contingent led by **Johnny Paul Koroma**. In concert with the Nigerian troops, EO took the war to the RUF, fighting the RUF in its rural redoubt in the Kangari Hills in early 1996. Sankoh's forces were badly defeated in a series of set-piece encounters and quickly initiated peace negotiations with Strasser. Elections were scheduled, after British and **American** pressure, for 25 February 1996.

16 January 1996: Brigadier General **Julius Maada-Bio** overthrew Strasser who, he claims, was clinging to power. Many suspected Maada-Bio's motives: his sister, **Agnes Deen Jalloh**, was a senior member of the rebel RUF. But Maada Bio insisted he would go ahead with the elections as planned and that he did not aim to prolong military rule. He was close to Nigerian military leader Gen. **Sani Abacha** who had advised him to postpone the handover to civilian rule. Freetown's market women, suspicious that Maada-Bio was conspiring with local politicians to delay the handover to civilian rule, marched through the city and threatened to expose those politicians who had received bribes from the military to postpone the elections.

26 February 1996: Presidential and legislative elections were held, contested by 13 political parties and monitored by international observers. None of the presidential candidates won the required percentage of votes in the first round of the polls.

15 March 1996: In the second round of voting in presidential elections **Ahmad Tejan Kabbah** leader of the southern-based Sierra Leonean People's Party was elected President with 59.9 per cent of the votes; but the runner-up, **John Karefa-Smart**, leader of the northern-based United National People's Party, complained of widespread fraud. Kabbah, a self-effacing former UN diplomat who had been out of the country for many years, agreed to keep on the foreign security companies, including South Africa's EO, Britain's Defence Systems Limited, and local affiliates such as Lifeguard (which EO director Eeben Barlow says he owns) and Teleservices. Under Kabbah, EO's training programme for the Kamajors intensified and the militia became an increasingly important force, militarily and politically. Kabbah appointed former Kamajor leader, Hinga Norman, as Deputy Minister of Defence

July 1996: Criticism mounted at the slow pace of change under the Kabbah government. His decision to use the Kamajors as a de facto Presidential guard made him very unpopular with the army, which was increasingly factionalising into loyGlist and pro-rebel groups. Matters were made worse by Kabbah's announcement that he was planning a dramatic reduction in the size of the forces and a retraining programme. Kabbah's critics argued he was kept in

power only by the combination of an ethnic militia, South African mercenaries and Nigerian troops.

August 1996: With the Nigerian troops in 1996, EO took the war to the RUF: fighting the RUF in its rural redoubt in the southern Kangari Hills in early 1996. Sankoh's forces were badly defeated in a series of encounters. They then proposed peace negotiations with Freetown. Sankoh offered serious negotiations and the recognition of Kabbah's government on condition that the EO troops be withdrawn. London-based International Alert positioned itself as a mediator for the RUF, handing out copies of Sankoh's ideological pamphlets to puzzled journalists. International Alert tried to organise talks between the RUF and Kabbah in neighbouring **Côte d'Ivoire**.

September 1996: A public row erupted about the cost of the EO contract to the Kabbah government. EO was charging US\$ 1.8 mn a month for the services of less than a hundred personnel, along with two **Russian** Mi 17 helicopters and logistics. Freetown politicians complained that EO were exacerbating the civil conflict and that there were covert elements in its fees which meant the government was paying well above the US\$1.8 mn monthly fee it had declared. There were growing allegations that individuals linked to EO were engaged in illegal diamond extraction and export. The International Monetary Fund, which was pressuring the government to cut spending, told it to reduce payments to EO and improve accountability in the mining sector. Kabbah renegotiated EO's fee down to US\$ 1.2 mn. But independent sources reported that the Kabbah government still owed Executive Outcomes US\$30 mn in arrears.

October 1996: Reports of its heavy fees and activities in the diamond fields turned public opinion against EO, Lifeguard and the mining companies it was linked to as well. EO's arrival in Sierra Leone had preceded the rapid expansion of the Isle of Man-registered Branch Energy's activities in Sierra Leone's mining sector. Branch Energy's Managing Director, **Alan Paterson**, was formerly head of Sierra Leone's National Diamond Mining Company. Branch Energy (in which Kabbah's government had a 30 per cent stake) said it had invested US\$12 mn. in exploratory mining between 1994-96 - a period in which almost all the other mining companies pulled out. Branch Energy was taken over by Canada's Carson Gold in August 1996; and later that year Vancouver-based DiamondWorks bought 100 per cent of the Branch Energy stake.

November 1996: A peace agreement was signed in Abidjan between the Kabbah government and the RUF. An important provision of the agreement was that EO would leave Sierra Leone by January 1997. But EO's affiliate company, Lifeguard, which was registered in Sierra Leone, renewed its security contracts with several mining companies.

January 1997: Executive Outcomes formally withdrew from Sierra Leone. The Kabbah government established a power-sharing multi-party cabinet. The rebel RUF was also supposed to participate indirectly in government through a series of peace, reconciliation and demobilisation commissions. But Kabbah's administration was damaged by indecision and drift. Worst of all was its handling of the military. The army was due to be substantially reduced in size

under a plan drawn up by British military advisors. Junior officers were accused of a number of coup attempts in late 1996 and early 1997. Kabbah was increasingly reliant on the Kamajor militias for his security and ever more distant from the SLA. The Nigerian army maintained two battalions of troops in Freetown.

February 1997: Kabbah announced that a Nigerian-led security investigation had pinpointed members of the previous Maada-Bio government as coup plotters. RUF leader Foday Sankoh flew to Nigeria, apparently on an official mission. But he was arrested soon after his arrival and held under surveillance in the Sheraton Hotel, Abuja.

April 1997: After a row within the main opposition party, the UNPP, the government suspended its leader, Karefa-Smart, from parliament for a year.

25 May 1997: Major Johnny Paul Koroma, 33, led a successful coup d'etat against the Kabbah government. Kabbah's Nigerian and Kamajor guards appear to have been surprised and the President was airlifted out to Conakry in neighbouring **Guinea**. Maj. Koroma was a poorly educated soldier who had been over-promoted with the rapid army expansion of the early 1990s. Fearful that he would be dismissed when the army was 'down-sized', he had already been implicated in one coup plot. Earlier Koroma had also been involved in corrupt accumulation, including asset-stripping of the rutile mining operation. He put together a ramshackle military junta amidst widespread popular unrest against his intervention. Dressed in a tee-shirt and baseball cap, barely articulate, he made an unprepossessing head of state. After the coup, there were days of looting by soldiers who commandeered cars and persecuted members of Tejan Kabbah's party. The Ministry of Finance was torched.

28 May 1997: An attempt by Nigerian troops to oust the Koroma junta ended in fiasco after Nigerian troops and foreigners were trapped in the Mammy Yoko Hotel in Freetown and surrounded by junta forces. Some South African soldiers working with Lifeguard fought alongside the Nigerians to try to force back the junta soldiers. Foday Sankoh gave interviews to the BBC from his hotel room in Abuja, praising the overthrow of Kabbah. Koroma declared that Sankoh was the ideological leader of his coup; Nigerian officials moved Sankoh from the Sheraton Hotel to a local security installation. British High Commissioner to Freetown **Peter Penfold** successfully escorted several hundred foreigners out of the city after negotiating with junta officials and threatening (without any likelihood of it happening) that US troops would intervene unless the foreigners were let through.

1 June 1997: Maj. Koroma invited the rebel RUF to join his junta and the feared RUF fighters came to town to misrule in the name of the merged 'People's Army'. Koroma's junta was internationally isolated, an unstable, brutal, populist regime. Its main military challenge was from the Kamajors and from the Nigerian troops who maintained their military bases north of Freetown and on Lungi Island.

July 1997: Kabbah was described as a 'rabbit caught in a car's headlights' at the time of the coup by one of his associates. Invited to set up a government in exile in Conakry he failed to do so. Instead he was surrounded by a group of Sierra Leonean politicians of dubious credibility, Nigerian military advisors and security men. Also spending time in Conakry were a group of supportive UN and international community figures - and British High Commissioner Penfold. Nigeria moved 4,000 troops from its operations in Liberia to Freetown.

Kabbah then opened discussions with **Indian-born Thai** banker **Rakesh Saxena** who offered to provide up to \$10 million in finance for a counter-coup in return for Sierra Leonean diamond concessions. Saxena contacted Colonel **Tim Spicer** of Sandline International and commissioned on 3 July an intelligence assessment of the military and political situation in Sierra Leone. Spicer claims that he has a 'very good' relationship with Kabbah and with the Nigerian-led Ecomog force; he asked Saxena for \$70,000 for the first week's work and said that further intelligence work would be charged at a rate of \$10,000 a week. A four-nation committee of Nigeria, Côte d'Ivoire, Guinea and Ghana was formed by the sub-regional Economic Community of West African States (Ecowas) to negotiate a return to constitutional rule with the Koroma junta. The four-nation Ecowas committee imposed an embargo on military supplies to the Koroma junta; the Nigerian navy mounted a naval blockade of Freetown and told the junta to clear any cargo ship with Ecowas officials first. The UN Security Council met, condemned the coup and endorsed Ecowas measures to resolve the crisis through diplomatic means and sanctions. In Resolution UNSC1132 it imposed a ban on arms shipments to all parties in Sierra Leone.

August 1997: A number of businessmen approached Kabbah with offers to finance an operation to reinstate his civilian government. They included Chief Executive of American Mineral Fields (AMF) **Jean-Raymond Boule**, whose company played a key role in financing the successful rebellion against **Mobutu Sese Seko** in **Zaire** earlier in 1997. AMF has a majority stake in Nord resources, a major mining house in Sierra Leone. Among the companies offering security services to Kabbah were Defence Systems Limited and Sandline, both based in London and with strong links to the Foreign Office and the Ministry of Defence.

September 1997: With Kabbah winning increasing diplomatic support from the British government, there was an invitation to the Commonwealth Conference in Edinburgh in October 1997 - as the guest of Prime Minister **Tony Blair** - and British government funding for conferences on a 90-day reconstruction plan later that month. Much of this was pushed forward by High Commissioner Penfold, rather than Kabbah and his advisors. British policy was driven as much by enthusiasm to return Kabbah and a constitutional government to power in Sierra Leone as by concern that Nigeria's Gen. Abacha was posing (bizarrely) as a guardian of democracy in Sierra Leone. Also Whitehall feared that the Abacha regime had plans for a type of pro-consul role in Sierra Leone if it was able to restore Kabbah to power.

October 1997: Nigeria's Foreign Minister **Tom Ikimi** stepped up his country's diplomatic role after the Nigerian navy and Air Force had tightened the embargo on Freetown. The Koroma junta accused the Nigerian air force of bombing

civilian targets. Liberian soldiers detained a plane at Spriggs Payne Airport, Monrovia, which was found to be carrying several South African mercenaries working for EO, some Kamajor militia men and assorted arms and military equipment. After pressure from Nigerian troops in the Ecomog peace-keeping operation in the country, the Liberian officials released the plane. President Charles Taylor and most of his cabinet had remained highly sympathetic to the Koroma junta.

Another round of negotiations between the Koroma junta and the Ecomog Committee on 22-23 October produced a peace treaty of sorts and a promise by Koroma's ministers that the junta would hand over to civilians by 22 April 1998. Nigeria lauded this as a great diplomatic breakthrough and requested an invitation to the Commonwealth Conference in Edinburgh on 24-27 October (Nigeria's membership of the Commonwealth was suspended in November 1995 after its military government executed **Ken Saro-Wiwa** and eight other Ogoni activists). Kabbah attended the Commonwealth meeting, yet his officials admitted they had no knowledge of the Nigerian-brokered deal with Koroma and were skeptical about its viability.

November 1997: Several plans for the ousting of the Koroma regime were floated. Efforts were made to interest South African officials in the plan and to win the Organisation for African Unity's backing. A secret mission to South Africa ended in fiasco after a Nigerian plane and its crew are impounded on landing at a military airbase near Pretoria. South Africa declined a request to provide air-logistical support for a Nigerian operation to oust Koroma; Pretoria's military advisors feared huge casualties in Freetown should such an operation have gone ahead.

December 1997: After discussions with Penfold, a meeting is arranged between Kabbah and Sandline International. They propose a plan to Kabbah and financier Boule for the ousting of Koroma. But Boule, a commercial rival of DiamondWorks, was unconvinced. Instead Rakesh Saxena made a definitive offer to finance the overthrow of Koroma, following his receipt of intelligence submitted by Tim Spicer in August. Saxena paid \$1.5 million to Sandline as the first instalment of the operation. His second instalment was held up after Canadian police arrested him in Vancouver on charges of being in possession of a forged **Yugoslavian** passport.

28 January 1998: Penfold visited Sandline's Office in Kings Road, Chelsea for a briefing on the development of its military plan in Sierra Leone.

February 1998: A Nigerian-backed offensive by the Kamajors began in south-east Sierra Leone. Sandline provided intelligence and logistical support for the operation and flew an attack helicopter in the area. President Taylor accused Nigerian troops in Ecomog of transiting South African mercenaries across his territory. The Ecomog Committee of Four, led by Tom Ikimi, travelled to New York to brief the UN Security Council about progress on negotiations with the Koroma junta and the prospects for its handing over by 22 April. When questioned about reports of a Nigerian led-offensive against the Koroma junta, Ikimi denied it and dismissed the fighting as isolated skirmishes. No attempt was made to inform the Security Council about what was really going on in

Sierra Leone or to seek its endorsement. As such the operation to oust Koroma was illegal under the terms of the UN resolution. However, within days Nigerian-led Ecomog troops launched an assault on Freetown.

15 February 1998: The Koroma junta was put to flight after less than a week of fighting in Freetown and Nigerian troops took over the government in Freetown, saying they had to stabilise the security situation before Kabbah's return. A British Foreign Office official expressed disappointment that the Nigerian forces didn't inform the UN Security Council of what they were up to as they would 'probably' have won approval for the plan. When asked at a Foreign Office reception what he thought of the Nigerian-led ousting of the Koroma junta, Minister of State for Africa **Tony Lloyd** replied 'Two cheers'.

2 March: The Commonwealth Ministerial Action Group met in London about the situation in Sierra Leone and Nigeria. Lloyd insisted that the Nigerian action in Freetown was illegal but Ghanaian Foreign Minister **Victor Gbeho** said it was fully backed by Ecowas and that the Commonwealth should support it.

6 March 1998: The newsletter *Africa Confidential* published a report on the detailed planning between Sandline, Kabbah and Nigerian forces and on the financing of the counter-coup and it pointed to the involvement of Penfold as a key player in the plan. *Africa Confidential* said that the way Koroma was ousted had raised awkward questions for Foreign Secretary **Robin Cook's** 'ethical foreign policy' and its ban on military cooperation with Abacha's government. Later that day the Foreign Office confirmed that Penfold had met with Sandline about Sierra Leone.

10 March 1998: British Customs & Excise launched an investigation into Sandline's role in Sierra Leone, in particular claims that it had illegally shipped arms there.

12 March 1998: In a parliamentary debate on Sierra Leone, Tony Lloyd made no reference to the ongoing customs investigation into allegedly illegal arms shipments to Sierra Leone, the foreknowledge of his officials about the counter-coup or the involvement of Sandline. Instead he condemned press reports as 'scurrilous' and 'ill-informed'.

30 March 1998: **Andrew Breaden**, an inspector with the British Customs intelligence unit requested a meeting with Sandline Director **Michael Grunberg** about possible illegal arms shipments to Sierra Leone.

3 April 1998: Customs investigators searched Sandline's premises at 535 Kings Road, London and two of Spicer's houses. They took away paper and computer records relating to the Sierra Leone operation. Customs investigators requested Guernsey-based Hansard Management, which handles Sandline's administrative and financial affairs, to hand over documentation relating to the company's security operations.

24 April 1998: Sandline's solicitors, S J Berwin & Co, wrote to Foreign Secretary Cook on behalf of Spicer and Grunberg to complain of harassment by British Customs about arms shipments to Sierra Leone. The letter argues that from the beginning its operations in Sierra Leone were known about by both Foreign Office officials in Whitehall and High Commissioner Penfold in Freetown.

October–December 1998 : Twenty-four Sierra Leone soldiers are executed by firing squad for taking part in the 1997 coup. Sankoh is sentenced to death for treason and former president Momoh receives a ten-year sentence for conspiracy. The executions and sentencing of Sankoh trigger more violence in the north and east of the country and a push by junta forces towards Freetown. By mid-December 1998, despite rebel attacks within fifty kilometres of Freetown and a spate of attacks in the east and north of the country, President Kabbah tells Freetown residents in a radio broadcast there is no reason to panic. 'ECOMOG has assured us one hundred percent that they are completely on top of the situation and that the rebels are no match militarily for them'. ECOMOG brings reinforcements into Freetown, while the junta forces register a string of battlefield gains in the Kono diamond fields and in the north. RUF field commander Bockarie states what the rebels' aims are in a satellite phone interview, demanding the 'immediate and unconditional release' of Sankoh and peace through dialogue. Echoing accusations made by the Sierra Leone government and ECOMOG of official Liberian involvement in the offensive, the US calls on Liberia to 'stop support for RUF activities emanating from its territory'. ECOMOG commander Maj. Gen. Timothy Shelpidi says: 'We have a destabilizing situation in the sub-region, and if it's allowed to continue, it's going to be very, very serious. It won't end in Sierra Leone, it's going to spill over and affect every country in the sub-region'. Liberian Foreign Minister Monie Captan admits there are Liberians in Sierra Leone but denies Liberian government involvement.

6 January 1999: Battle of Freetown.

After weeks of severe fighting in the north and east, AFRC and rebel fighters, mingling with civilians fleeing into Freetown, infiltrate the east and centre of the capital. The attack shows careful planning and co-ordination and underscores military bungling and low morale among Nigerian ECOMOG defenders. But ECOMOG and CDF retain a hold on the west end of the city and fierce fighting erupts to push the attackers out of the city. More than two weeks of street fighting, machete attacks on civilians, summary executions and vigilante killings of suspected rebels leave 5–6,000 people dead and much of the housing in the eastern end of the city destroyed. Hundreds of men, women and children are mutilated. Sankoh remains a prisoner. The demonstration of the rebellious soldiers and RUF's military capabilities immediately provokes new international efforts to broker a negotiated settlement. At the end of January, West African leaders hold an impromptu meeting in Guinea. The consensus is for dialogue. A Nigerian spokesman says that ECOMOG has finally retaken control of Freetown, but would not be able 'to clean up the whole country'. Abubakar himself says he hopes to have all Nigerian troops out of Sierra Leone by the time he hands over to a civilian government in March.

February–March 1999: A flurry of diplomatic activity involves pressing Kabbah to agree to participate in negotiations with the RUF. American diplomats say they favour all the parties being at the negotiating table. Nigerian diplomats enlist the public support of Libyan leader Muammar Ghaddafi as a possible host of face-to-face talks between Kabbah and Sankoh. Also involved in efforts to encourage negotiations are the UN, the Commonwealth and the OAU. Ultimately, ECOWAS remains the focal point for negotiations and Togo's President Gnassingbé Eyadéma, then chair of ECOWAS, the convenor. Late in February, Francis Okelo, the UN Secretary General's Special Representative in Sierra Leone, meets with RUF representatives in Abidjan to discuss conditions for substantial negotiations. The Abidjan meeting leads to preliminary talks in Lomé reuniting Sankoh with some of his field commanders and civilian backers. Freed from detention for the meeting, Sankoh stays on in the Togolese capital.

25 May 1999: Detailed negotiations begin in Lomé after the promise of eventual freedom to Sankoh and introduction of a ceasefire.

7 July 1999: The Lomé Agreement.

After two months of negotiations, the RUF and the government of Sierra Leone reach a settlement. It includes power-sharing between the elected Kabbah government and the rebels, a blanket amnesty for crimes committed up to the signing, disarmament and demobilization, and the establishment of human rights and truth and reconciliation commissions. The UN special representative attaches a disclaimer to the agreement saying: 'The United Nations interprets that the amnesty and pardon shall not apply to international crimes of genocide, crimes against humanity, war crimes, and other serious violations of international humanitarian law.

Sankoh is granted the 'status of vice president' and chairmanship of a Commission for the Management of Strategic Mineral Resources, National Reconstruction and Development. Other RUF and AFRC members receive several cabinet posts and places within the administration. The parties also agree to the deployment of a neutral peacekeeping force, leading to a shift from reliance on ECOMOG to a more diverse UN contingent of peacekeepers and military observers.

July 1999–April 2000: Implementation of key areas of the agreement is painfully slow. Disarmament and demobilization deadlines are not met and deployment of peacekeepers is blocked. The UN force retains contingents from Nigeria, Ghana and Guinea, as well as new contributors Kenya, India, Jordan, Bangladesh and Zambia. Humanitarian access to rebel controlled areas is limited. Nonetheless, all sides claim publicly that they are committed to peace and making the agreement work.

May 2000: RUF fighters begin seizing peacekeepers and UN military observers at a demobilization camp at Makeni after a dispute over the return of disarmed combatants. The confrontations spread to other areas in the north and east. Within days, about 500 peacekeepers are captured or surrounded by the RUF, leading to accusations that the deployment of poorly equipped and trained

peacekeepers was foolhardy, when implementation of the Peace Agreement and the RUF's commitment to disarm were so uncertain.

In talks with the UN's Special Representative to Sierra Leone, Nigerian Oluyemi Adeniji, Sankoh accuses the UN of triggering the crisis by attempting to forcefully disarm combatants. The RUF leader is unmoved by diplomatic pressure from Nigeria, Algeria, Libya, Burkina Faso and others. Women protest in front of Sankoh's Freetown residence, calling for the RUF to abide by the Lomé Agreement. UK troops begin arriving to secure the international airport and evacuate their nationals.

Sankoh flees from his residence after a second demonstration turns violent and shoots are fired by his bodyguards. Nineteen people are killed, including several RUF members. Unfounded reports suggesting the RUF is moving towards Freetown create panic in the city. Johnny Paul Koroma, former junta leader and RUF ally, now chairman of the Committee for the Consolidation of Peace, publicly calls on current and former soldiers and CDF to go on the offensive against the RUF. Liberian President Charles Taylor is asked by regional leaders to help free the hostages and get the peace process back on track. After a few days on the run, Sankoh emerges from the hills behind Freetown and is captured. He is taken into custody and later to an undisclosed location.

UN Secretary General Kofi Annan recommends immediately reinforcing the peacekeeping force from 9,250 to 13,000 and expanding it further as soon as possible.

June 2000: By the beginning of June, Taylor has succeeded in using his influence with the RUF to secure the release of the hostages. However, fighting continues north of Freetown and pressure mounts for Sankoh and other arrested RUF leaders to be prosecuted for alleged crimes committed since the signing of the Peace Agreement.

September 2000: British forces mount operation to rescue remaining UK hostages.

January 2001: Government postpones presidential and parliamentary elections - set for February and March - because of continuing insecurity.

March 2001: UN troops for the first time begin to deploy peacefully in rebel-held territory.

May 2001: Disarmament of rebels begins, and British-trained Sierra Leone army starts deploying in rebel-held areas.

January 2002: War declared over. UN mission says disarmament of 45,000 fighters is complete. Government, UN agree to set up war crimes court.

May 2002: Kabbah wins a landslide victory in elections. His Sierra Leone People's Party secures a majority in parliament.

July 2002: British troops leave Sierra Leone after their two-year mission to help end the civil war.

July 2003: Rebel leader Foday Sankoh dies of natural causes while waiting to be tried for war crimes.

August 2003: President Kabbah tells truth and reconciliation commission that he had no say over operations of pro-government militias during war.

February 2004: Disarmament and rehabilitation of more than 70,000 civil war combatants officially completed.

March 2004: War crimes trials.
UN-backed war crimes tribunal opens courthouse to try senior militia leaders from both sides of civil war.

May 2004: First local elections in more than three decades.

June 2004: War crimes trials begin.

September 2004: UN hands control of security in capital over to local forces.

August 2005: UN Security Council authorises opening of a UN assistance mission in Sierra Leone from 2006, to follow departure of peacekeepers in December.

December 2005: The last UN peacekeeping troops leave Sierra Leone, marking the end of a five-year mission to restore order.

April 2006: Charles Taylor, the former Liberian president, faces war crimes charges in a UN-backed court in Sierra Leone over his alleged role in the country's civil war.

August 2006: Date for elections set for July 2007.

December 2006: President Kabbah says 90% of the country's \$1.6bn (£815m) debt has been written off after negotiations with international creditors.

May 2007: Presidential and parliamentary elections due on 28 July are to be pushed back by two weeks, the government announces.

June 2007: Start of former Liberian president Charles Taylor's war crimes trial in The Hague, where he stands accused of instigating atrocities in Sierra Leone.

Sierra Leone's special war crimes court in Freetown delivers its first verdicts, finding three militia leaders guilty.

August 2007: Presidential and parliamentary polls. First round: 11 August. Second round: 8 September.

September 2007: Ernest Bai Koroma sworn in as new president. His All People's Congress, formerly in opposition, also wins majority in parliament.

* La presente cronologia copre il periodo compreso tra l'inizio della guerriglia del RUF (1991) e le elezioni generali dell'estate 2007. Essa è il frutto di un'integrazione fra tre diverse fonti: "Chronology of Sierra Leone: How diamonds fuelled the conflict", *Africa Confidential*, Vol. 39, No. 7, 3rd April 1998; lo studio della ONG Conciliation Resources (disponibile su: <http://www.c-r.org/our-work/accord/sierra-leone/chronology.php>); la scheda *Timeline: Sierra Leone*, (disponibile su: http://news.bbc.co.uk/2/hi/africa/country_profiles/1065898.stm).

Final Communique

1. At the initiative of His Excellency Lansana Conte, President of the Republic of Guinea, and after consultations with the other Chiefs of State of the subregion, His Excellency Sani Abacha, President and Commander-in-Chief of the Armed Forces of the Federal Republic of Nigeria and current Chairman of ECOWAS, convened a Special Meeting of Foreign Ministers, held on Thursday, June 26, 1997, at Conakry, Republic of Guinea.

His Excellency Lansana Conte graciously hosted the Meeting.

2. The following Member States attended the Meeting:

- The Republic of Benin;
- Burkina Faso;
- The Republic of Cote d'Ivoire;
- The Republic of Gambia;
- The Republic of Guinea;
- The Republic of Ghana;
- The Republic of Guinea-Bissau;
- The Republic of Liberia;
- The Republic of Mali;
- The Republic of Niger;
- The Federal Republic of Nigeria;
- The Republic of Senegal;
- The Republic of Sierra Leone;
- The Republic of Togo.

3. An OAU delegation, headed by Secretary General Dr. Salim Ahmed Salim, also attended the Meeting.

4. His Excellency Lansana Conte, President of the Republic of Guinea, opened the Meeting.

5. The Meeting reviewed the situation in Sierra Leone following the coup of May 25, 1997.

6. The Ministers of Foreign Affairs then conducted a fruitful exchange of views on the situation in Sierra Leone and its consequences for peace and security in the subregion.

7. They examined ways and means to bring about the immediate restoration of constitutional authority in Sierra Leone.

8. The Ministers of Foreign Affairs agreed that with regard to Sierra Leone, the objectives of ECOWAS are the immediate restoration of the lawful government of President Ahmad Tejan Kabbah, the restoration of peace and security, and the settlement of problems relating to refugees and displaced persons.

9. The Ministers therefore:

- i. Reaffirmed the decision adopted at Harare by the Heads of State and Government at the Thirty-third Session of the OAS Summit on the situation in Sierra Leone;
- ii. Reaffirmed the support of ECOWAS for the Abidjan Peace Accord, signed on November 30, 1996;
- iii. Urged that no State recognize the regime installed following the coup of May 25, 1997, and that every effort be made to restore the lawful government by a combination of three measures, i.e.: the use of dialogue; the application of sanctions, including an embargo; and the use of force.

10. In order to bolster the effectiveness of the above-mentioned measures, the Ministers of Foreign Affairs recommended prior consultation among the Member States at the highest level.

11. The Ministers of Foreign Affairs deplored the bloodshed and other loss of human life that resulted from the coup of May 25, 1997. They warned the unlawful regime to refrain from violence against Sierra Leonean citizens, foreigners living in Sierra Leone, and ECOMOG personnel.

12. In order to ensure that the decisions and recommendations adopted at their Meeting are implemented, they established a Committee consisting of Nigeria, Guinea, Cote d'Ivoire, and Ghana, to be joined by representatives of the OAU and ECOWAS Secretariats.

13. The Meeting reported the conclusions of its proceedings to the President of the host country and assigned the Committee the task of reporting to the current Chairman of ECOWAS. The Committee was also asked to follow developments in Sierra Leone and the application of measures to ensure the aforementioned objectives. Within two weeks of today, the Committee will again brief the President of ECOWAS on the result of its efforts.

14. The Ministers of Foreign Affairs appealed to the international community to support the activities of ECOWAS in Sierra Leone.

15. The Meeting called on the international community to provide emergency aid and assistance to the Republic of Guinea and other Member States of the subregion affected by the influx of refugees.

16. The Ministers of Foreign Affairs expressed their deep appreciation to His Excellency Lansana Conte, President of the Republic of Guinea, and to the Guinean Government and people, for the hospitality they enjoyed and for the facilities made available to them.

Done at Conakry, June 26, 1997
The Ministers of Foreign Affairs

ECONOMIC COMMUNITY OF WEST AFRICAN STATES
TWENTIETH SESSION OF THE AUTHORITY OF HEADS
OF STATE AND GOVERNMENT

ABUJA, 28-29 AUGUST 1997

DECISION ON SANCTIONS AGAINST
THE JUNTA IN SIERRA LEONE

THE AUTHORITY OF HEADS OF STATE AND GOVERNMENT,

MINDFUL of Articles 7, 8 and 9 of the Revised Treaty of the Economic Community of West African States (ECOWAS) establishing the Authority of Heads of State and Government and defining its composition and functions;

RECALLING the decision taken on the situation in Sierra Leone by the Heads of State and Government of the OAU at their thirty-third ordinary session held in Harare, Zimbabwe;

RECALLING also Statement S/PRST/1997/29 of 27 May 1997, Statement S/PRST/1997/36 of 11 July 1997 and Statement S/PRST/1997/42 of 5 August, 1997 in which the President of the United Nations Security Council described as unacceptable the overthrow of the democratically elected Government of President Ahmad Tejan Kabbah; called for the immediate and unconditional return to constitutional order in Sierra Leone and expressed the support of Council for the objectives of ECOWAS;

CONSIDERING the fact that the continued situation in Sierra Leone may raise the number of Sierra Leonean refugees in neighbouring Member States; thus threatening international peace and security in the sub-region;

BEARING IN MIND the ECOWAS objectives contained in the Final Communique of the Meeting of Ministers of Foreign Affairs held in Conakry on 26 June 1997;

DEEPLY concerned at the breakdown of negotiations between the Monitoring Committee on the situation in Sierra Leone and the representatives of the Junta in Abidjan on 29-30 July 1997;

DECIDES

Article 1

The Community and its Member States reaffirm its position to spare no effort to restore constitutional order to Sierra Leone as soon as possible.

Article 2

Member states shall place immediately a general and total embargo on all supplies of petroleum products, arms and military equipment of Sierra Leone and abstain from transacting any business with that country. To this end Member States shall:

- a. prevent sale or supply by their nationals or from their territories or using their flag vessels or aircraft of petroleum or petroleum products or arms and related material of all types, including weapons and ammunition, military vehicles and equipment, police equipment and spare parts for the afore-mentioned, whether or not originating in their territories, to any person or legal entity, for the purpose of any business carried out in or operated from the Republic of Sierra Leone, and any activities by their nationals or in their territories which promote or are calculated to promote such sale or supply;
- b. prohibit any and all traffic from entering the territory or territorial waters of the Republic of Sierra Leone, carrying petroleum or petroleum products; or arms and related material of all types, including weapons and ammunition, military vehicles and equipment, police equipment and spare parts for the afore-mentioned;
- c. prevent from entering their respective territories, all members of the illegal regime, as well as military officers, members of their families, and other entities directly or indirectly connected with the regime and deny the use of their airspace to aircraft belonging to or carrying any member of the regime;
- d. prevent any activities by their nationals or on their territories which would promote the export or transshipment of any commodities or products originating in Sierra Leone and any transactions by their nationals or flag vessels or aircraft or in their territory any commodities or other products originating in the Republic of Sierra Leone or exported therefrom.

Article 3

Member States shall freeze funds held by members of the illegal regime, military officers and civilians directly or indirectly connected with the regime as well as their families.

Article 4

Member States shall prohibit the importation of any commodities and products originating in Sierra Leone and the exportation of other goods to that country.

Article 5

Member States shall abstain from shipping and delivering humanitarian goods to the illegal regime, except with the prior approval of the Authority of Heads of State and Government of ECOWAS.

Article 6

The embargo imposed by this decision shall not apply to arms, military equipment and military assistance meant for the exclusive use of the sub-regional forces which shall be responsible for applying the measures contained in the Final Communique of the meeting of ECOWAS Ministers of Foreign Affairs issued on 26 June, 1997.

Article 7

The sub-regional forces shall employ all necessary means to impose the implementation of this decision. They shall monitor closely the coastal areas, land borders and airspace of the Republic of Sierra Leone, and shall inspect, guard and seize any ship, vehicle or aircraft violating the embargo imposed by this decision.

Article 8

In addition to the execution of the assignment in the Final Communique of 26 June, 1997, the Monitoring Committee on Sierra Leone referred to as the Committee of Four

- i. shall request all Member States to communicate to it any new developments regarding measures taken to ensure effective implementation of this decision;
- ii. shall analyse any information brought to its notice by Member States concerning violations of the sanctions contained in this decision and recommend appropriate measures;
- iii. consider requests for permission to import into Sierra Leone, goods for humanitarian uses; and make necessary recommendations to the Authority;
- iv. report to the Authority regularly, any information it may have obtained concerning alleged violations of this decision and, where possible, identify the persons or entities, including the vessels, vehicles or aircraft accused of such violations.

Article 9

All Member States shall take necessary measures to ensure full implementation of this decision.

Article 10

The Committee of Four shall solicit assistance from the United Nations Security Council to render these sanctions imposed universal and mandatory, in accordance with the United Nations Charter.

Article 11

This decision shall be published by the Executive Secretariat in the Official Journal of the Community and by each Member State in its National Gazette.

DONE AT ABUJA, THIS 29TH DAY OF AUGUST 1997

**H.E. GENERAL SANI ABACHA
CHAIRMAN
FOR THE AUTHORITY**

ECONOMIC COMMUNITY OF WEST AFRICAN STATES

SIXTH MEETING OF FOREIGN AFFAIRS MINISTERS OF THE COMMITTEE OF FIVE ON SIERRA LEONE

CONAKRY, 22-23 OCTOBER 1997

COMMUNIQUE

1. The ECOWAS Ministerial Committee of Five on Sierra Leone held a meeting in Conakry on 22-23 October, 1997.
2. In continuation of the negotiations initiated in Abidjan on 17 and 18 July, 1997 and 29 and 30 July, 1997, the Committee held discussions with an enlarged delegation of Major Johnny Paul Koroma.
3. The meeting reviewed the situation in Sierra Leone since the break-down of negotiations between the Committee of Five and the representatives of the junta since 30 July 1997. It recalled the ECOWAS decisions concerning the monitoring of the ceasefire, the imposition of sanctions and the embargo, as well as the restoration of peace to Sierra Leone by ECOMOG. It also recalled Resolution 1132 of the United Nations Security Council dated 8 October 1997 placing an embargo on Sierra Leone.
4. The Committee of Five and the junta's delegation agreed to accelerate efforts towards the peaceful resolution of the Sierra Leonean crisis.
5. To this end, the Committee of Five and the representatives of Major Johnny Paul Koroma adopted an ECOWAS peace plan for Sierra Leone and a timetable for its implementation over a six-month period with effect from 23 October, 1997.
6. It is recognised that Corporal Foday Sankoh as a leader of RUF could continue to play an active role and participate in the peace process. In the spirit of the Abidjan Accord and in the context of this Agreement Corporal Foday Sankoh is expected to return to his country to make his contribution to the peace process.
7. The ECOWAS peace plan for Sierra Leone provides for:
 - the reinstatement of the legitimate government of President Tejan Kabbah within a period of six months
 - the immediate cessation of hostilities
 - cooperation of the junta with ECOMOG in order to peacefully enforce the sanctions
 - disarmament, demobilisation and reintegration of combatants
 - the provision of humanitarian assistance
 - return of refugees and displaced persons
 - immunities and guarantees to the leaders of the May 25, 1997 coup d'etat
 - modalities for broadening the power base in Sierra Leone.

8. The Committee of Five and the representatives of Major Johnny Paul Koroma agreed to continue negotiations towards effective and prompt implementation of the peace plan.

9. The meeting renewed its appeal to the international community to provide appropriate humanitarian assistance to the refugees and displaced persons and to facilitate their return.

10. The meeting reiterated its appeal to the international community to provide adequate assistance to the neighbouring countries of Sierra Leone which have recorded an increased influx of refugees on their territory.

11. The meeting expressed its appreciation to the UN and the OAU for their cooperation with ECOWAS and appealed to them for material, logistic and financial support to ECOMOG to enable it (to) carry out the mandate given by the Authority of Heads of State and Government and the United Nations Security Council.

12. The Committee expressed its deep gratitude to His Excellency, General Lansana Conte, President of the Republic of Guinea, Head of State, and to the Government and People of Guinea for the excellent facilities put at their disposal and for the hospitality accorded to all the delegations.

DONE AT CONAKRY THIS 23RD DAY OF OCTOBER, 1997

**ECONOMIC COMMUNITY OF WEST AFRICAN STATES
SEVENTH MEETING OF MINISTERS OF FOREIGN AFFAIRS
OF THE COMMITTEE OF FIVE ON SIERRA LEONE**

COMMUNIQUE

1. The ECOWAS Ministers of Foreign Affairs of the Committee of Five on Sierra Leone held their seventh meeting at the ECOWAS Secretariat Headquarters in Abuja on 19 December, 1997.

2. All the members of the Committee were present, namely:

- Republic of Cote d'Ivoire
- Republic of Ghana
- Republic of Guinea
- Republic of Liberia
- Federal Republic of Nigeria
- The ECOWAS Executive Secretary and
- The Representative of the OAU

Attending as Observers were:

- The Republic of Sierra Leone, represented by the Honourable Minister of Foreign Affairs of the Republic of Sierra Leone; and
- The UN Secretary-General's Special Envoy to Sierra Leone.

4. The meeting reviewed the situation in Sierra Leone in the light of the reports presented by the ECOMOG Force Commander, the Executive Secretary ECOWAS and the United Nations Secretary-General's Special Envoy to Sierra Leone.

5. The Ministers reaffirmed the central objective of the ECOWAS Peace Plan for Sierra Leone which is the restoration of constitutional order in that country and the re-instatement of the legitimate government of President Ahmed Tejan Kabbah.

6. In this regard, the Ministers emphasised that the ECOWAS Peace Plan for Sierra Leone adopted in Conakry on 23 October, 1997 remains the best framework for the restoration of peace and constitutional order to Sierra Leone.

7. The Ministers reaffirmed the date of 22 April 1998 for the reinstatement of President Ahmad Tejan Kabbah to office, and emphasised the need to adhere to the time table of the Peace Plan accordingly.

8. The Ministers reiterated that the Government of President Ahmad Tejan Kabbah is the sole and legitimate government of Sierra Leone.

9. The Foreign Ministers noted that there had been some violations of the ECOWAS and UN sanctions imposed on the junta in Sierra Leone. In this

connection, they noted specifically the violations of the arms embargo and travel restrictions on members of the illegal regime and their families.

10. They therefore called upon all countries and in particular Member States of ECOWAS, to strictly adhere to those sanctions. In addition, countries harbouring members of the military junta, their families and all others on the restricted list were requested to repatriate such persons to Sierra Leone.

11 The Ministers were informed of the upgrading of an airstrip at Mabguraka into a full-fledge airport by the illegal regime for the illegal importation of arms and other supplies. The Ministers noted that this was in violation of the sanctions and embargo regimes, and therefore mandated ECOMOG to ensure that the airstrip is not used.

12. The Ministers noted that the ECOWAS Peace Plan for Sierra Leone provided for the deployment of a UN Observer Mission along with ECOMOG in Sierra Leone to implement the disarmament process. In this connection, they urged the United Nations Security Council to accelerate efforts towards the deployment of a United Nations Military Observer Mission in Sierra Leone. They also called on Member States to urgently contribute more troops to enhance ECOMOG's operational capability in Sierra Leone.

13. In this regard, the Ministers expressed satisfaction at the recent deployment of a Ghanaian naval vessel for ECOMOG to enhance the implementation of the sanctions. They called on other Member States to make available similar contributions to ECOMOG.

14. The Ministers deplored the incessant and unprovoked attacks on ECOMOG peace-keepers. They reaffirmed ECOMOG's right of self defence.

15. The Ministers noted the intention of the Government of Liberia to bring to an end the mandate of ECOMOG in Liberia by 2 February, 1998, and they considered that this would have implications for the implementation of the ECOWAS Peace Plan for Sierra Leone. They therefore decided to refer this matter to the Chairman of ECOWAS.

16. The Ministers expressed their profound gratitude and appreciation to His Excellency, General Sani Abacha, Head of State and Commander-in-Chief of the Armed Forces of Nigeria, and the Government and people of the Federal Republic of Nigeria for the hospitality and excellent facilities for the success of the meeting.

DONE AT ABUJA, THIS 19TH DAY OF DECEMBER, 1997

PROTOCOL RELATING TO THE MECHANISM FOR CONFLICT PREVENTION, MANAGEMENT, RESOLUTION, PEACE-KEEPING AND SECURITY

PREAMBLE

WE, THE HEADS OF STATE AND GOVERNMENT OF THE MEMBER STATES OF THE ECONOMIC COMMUNITY OF WEST AFRICAN STATES (ECOWAS);

MINDFUL OF the ECOWAS Revised Treaty signed in Cotonou on 23 July 1993 notably its Article 58;

MINDFUL OF the relevant provisions of the Charter of the Organisation of African Unity (OAU);

MINDFUL OF the United Nations Charter, with particular reference to its Chapters VI, VII and VIII;

MINDFUL OF the provisions of Protocols A/P1/5/79, A/SP2/7/85, A/SP1/7/86, A/SP1/6/88, A/SP2/5/90 relating to the free movement of persons, the right of residence and establishment;

RECALLING the Protocol on Non-Aggression signed in Lagos on 22 April 1978 and the Protocol on Mutual Assistance in Defence signed in Freetown on 29 May 1981, notably our resolve to give mutual aid and assistance for defence against any armed threat or aggression on a Member State;

CONSIDERING the Framework Agreement of the Protocol on Non-Aggression and Assistance in Defence (ANAD) signed in Abidjan on 9 June 1977;

CONSIDERING ALSO the Protocol on the enforcement of the above-mentioned Framework Agreement signed in Dakar on 14 December 1981, as well as the subsequent Protocols;

REAFFIRMING our commitment to the ECOWAS Declaration of Political Principles adopted in Abuja on 6 July 1991, on freedom, people's rights and democratisation;

RECALLING the relevant provisions of the ECOWAS Conventions on Mutual Assistance in Criminal Matters and on Extradition, signed in Dakar on 29 July 1992 and in Abuja on 6 August 1994, respectively;

RECALLING ALSO the Cairo Declaration of 29 June 1993 on the establishment of a Mechanism for Conflict Prevention, Management and Resolution in Africa adopted by the 29th Session of the OAU Conference of Heads of State and Government;

CONCERNED about the proliferation of conflicts which constitute a threat to the peace and security in the African continent, and undermines our efforts to improve the living standards of our peoples;

CONVINCED OF the need to develop effective policies that will alleviate the suffering of the civil population, especially women and children, and, restore life to normalcy after conflicts or natural disasters, and desirous of making further efforts in the humanitarian sphere;

CONSCIOUS OF THE FACT that good governance, the rule of law and sustainable development are essential for peace and conflict prevention;

RECALLING the Declaration of the moratorium on the Importation, Exportation and Manufacture of Light Weapons, adopted by the 21st Session of the Authority of Heads of State and Government of ECOWAS, held in Abuja on 30 and 31 October, 1998;

RECALLING also the conclusions of the meeting of ECOWAS Ministers of Foreign Affairs on the effective implementation of PCASED, held in Bamako on 24 March, 1999;

CONVINCED that cross-border crimes, the proliferation of small arms and all illicit trafficking contribute to the development of insecurity and instability and jeopardise the economic and social development of the sub-region;

AWARE that these phenomena constitute serious social and economic problems which can only be resolved within the framework of increased and well-coordinated multilateral cooperation;

RECOGNISING the need to make the relevant treaties and protocols more adequate, effective and pragmatic;

DESIRING to consolidate our achievements in the resolution of conflicts through the ECOWAS Cease-fire Monitoring Group (ECOMOG).

RECALLING our Decision A/DEC.11/10/98 adopted in Abuja on 31 October 1998, relating to the ECOWAS Mechanism for Conflict Prevention, Management, Resolution, Peace-keeping and Security;

DESIROUS to establish an operational structure for the implementation of the said Decision;

HEREBY AGREE ON THE FOLLOWING:

DEFINITIONS

For the purposes of this Protocol;

"Treaty" means the revised Treaty of the Economic Community of West African States (ECOWAS) signed in Cotonou on 24 July 1993;

"Community" means the Economic Community of West African States referred to under Article 2 of the Treaty;

"Authority" means the Authority of Heads of State and Government of the Economic Community of West African States established by Article 7 of the Treaty;

"Mediation and Security Council" means the Mediation and Security Council as defined by Article 8 of this Protocol;

"Defence and Security Commission" means the Defence and Security Commission as defined in Article 18 of this Protocol;

"Executive Secretary" means the ECOWAS Executive Secretary appointed in accordance with Article 18 of the Treaty;

"Council of Elders" means the Council of Elders as defined in Article 20 of this Protocol;

"Meeting of Ambassadors" means the meeting of Ambassadors as defined by Article 14 of this Protocol;

"Special Representative" means the Special Representative as defined by Article 32 of this Protocol;

"Deputy Executive Secretary" means the Deputy Executive Secretary in charge of Political Affairs, Defence and Security as referred to in Article 16 of this Protocol;

"Institution" means any of the structures provided for under Article 4 of this Protocol;

"Organ" means any of the structures provided for under Article 17 of this Protocol;

"Observation and Monitoring Centre" means the Regional Peace and Security Monitoring Centre as provided for under Article 58 of the Treaty and referred to in Article 23 of this Protocol;

"ECOMOG" means the ECOWAS Cease-fire Monitoring Group which constitutes the Community's intervention force as defined in Article 21 of this Protocol;

"Force Commander" means the Force Commander appointed in accordance with the provisions of Article 33 of this Protocol;

"Trans-border crime" refers to all crimes organised or perpetrated by individuals, organisations or networks of local and/or foreign criminals operating beyond the national boundaries of a Member State, or acting in complicity with associates based in one or several States adjoining the country where the crimes are actually committed or having any connection with any Member State;

"Member State in crisis" refers both to a Member State experiencing an armed conflict as well as a Member State facing serious and persisting problems or situations of extreme tension which, if left unchecked, could lead to serious

humanitarian disaster or threaten peace and security in the sub-region or in any Member State affected by the overthrow or attempted overthrow of a democratically elected government.

CHAPTER I

ESTABLISHMENT, PRINCIPLES AND OBJECTIVES OF THE MECHANISM

Article 1: Establishment

There is hereby established within the Economic Community of West African States (ECOWAS), a mechanism for collective security and peace to be known as "Mechanism for Conflict Prevention, Management, Resolution, Peace-keeping and Security".

Article 2: Principles

Member States reaffirm their commitment to the principles contained in the Charters of the United Nations Organisation (UNO) and the Organisation of African Unity (OAU) and to the Universal Declaration of Human Rights, as well as to the African Charter on Human and People's Rights, particularly the following fundamental principles:

- a) that economic and social development and the security of peoples and States are inextricably linked;
- b) promotion and reinforcement of the free movement of persons, the right of residence and establishment which contribute to the reinforcement of good neighbourliness;
- c) promotion and consolidation of a democratic government as well as democratic institutions in each Member State;
- d) protection of fundamental human rights and freedoms and the rules of international humanitarian laws;
- e) equality of sovereign States;
- g) territorial integrity and political independence of Member States;

Article 3: Objectives of the Mechanism

The objectives of the Mechanism shall be as follows:

- a) prevent, manage and resolve internal and inter-State conflicts under the conditions provided in Paragraph 46 of the Framework of the Mechanism ratified as per Decision A/DEC.11/10/98 of 31 October 1998;

- b) implement the relevant provisions of Article 58 of the Revised Treaty;
- c) implement the relevant provisions of the Protocols on Non-Aggression, Mutual Assistance in Defence, Free Movement of Persons, the Right of Residence and Establishment;
- d) strengthen cooperation in the areas of conflict prevention, early-warning, peace-keeping operations, the control of cross-border crime, international terrorism and proliferation of small arms and anti-personnel mines;
- e) maintain and consolidate peace, security and stability within the Community;
- f) establish institutions and formulate policies that would allow for the organisation and coordination of humanitarian relief missions;
- g) promote close cooperation between Member States in the areas of preventive diplomacy and peace-keeping;
- h) constitute and deploy a civilian and military force to maintain or restore peace within the sub-region, whenever the need arises;
- i) set up an appropriate framework for the rational and equitable management of natural resources shared by neighbouring Member States which may be causes of frequent inter-State conflicts;
- j) protect the environment and take steps to restore the degraded environment to its natural state;
- k) safeguard the cultural heritage of Member States;
- l) formulate and implement policies on anti-corruption, money-laundering and illegal circulation of small arms.

CHAPTER II

INSTITUTIONS OF THE MECHANISM

Article 4: Institutions

The institutions of the Mechanism shall be:

The Authority;

The Mediation and Security Council;

The Executive Secretariat;

Any other institution as may be established by the Authority.

Article 5: Composition and Meetings of the Authority

The Authority is composed of Heads of State and Government of Member States as stipulated in Paragraph 1, Article 7 of the Revised Treaty.

The Authority shall meet as often as necessary.

Article 6: Functions

The Authority shall be the Mechanism's highest decision-making body. It shall have powers to act on all matters concerning conflict prevention, management and resolution, peace-keeping, security, humanitarian support, peace-building, control of cross-border crime, proliferation of small arms, as well as all other matters covered by the provisions of this Mechanism.

Article 7: Delegation of Powers

Without prejudice to its wide-ranging powers as provided under Article 9 of the Treaty and in Article 6 above, the Authority hereby mandates the Mediation and Security Council to take, on its behalf, appropriate decisions for the implementation of the provisions of this Mechanism.

Article 8: Composition of the Mediation and Security Council

The Mediation and Security Council shall comprise nine (9) Member States of which seven (7) shall be elected by the Authority. The other two (2) members shall be the current chairman and the immediate past chairman of the Authority, each of whom shall have an automatic right to membership of the Mediation and Security Council.

The elected Members of the Mediation and Security Council shall serve for two (2) years renewable.

Article 9: Quorum and Decisions

The meeting of the Mediation and Security Council shall be properly constituted when at least two-thirds of its Members are present.

Decisions of the Mediation and Security Council shall be taken by a two-thirds majority vote of Members present.

Article 10: Functions

The Mediation and Security Council shall take decisions on issues of peace and security in the sub-region on behalf of the Authority. It shall also implement all the provisions of this Protocol.

Pursuant to the provisions of Article 7 of this Protocol and Paragraph 1 above, the Mediation and Security Council shall:

- a) decide on all matters relating to peace and security;
- b) decide and implement all policies for conflict prevention, management and resolution, peace-keeping and security;
- c) authorise all forms of intervention and decide particularly on the deployment of political and military missions;
- d) approve mandates and terms of reference for such missions;
- e) review the mandates and terms of reference periodically, on the basis of evolving situations;
- f) on the recommendation of the Executive Secretary, appoint the Special Representative of the Executive Secretary and the Force Commander.

Article 11: Meetings of the Mediation and Security Council

Deliberations of the Mediation and Security Council shall be held at three (3) levels:

Heads of State and Government, Ministerial and Ambassadorial levels.
All meetings of the Mediation and Security Council shall be presided over by the Member State elected as the current Chairman of the Authority.

Article 12: Meeting at the Level of Heads of State and Government

The Heads of State and Government of the Mediation and Security Council shall meet at least twice a year in ordinary sessions. Extraordinary Sessions may be convened by the Chairman when the need arises or at the request of a simple majority of the Members of the Council.

The Heads of State and Government of the Mediation and Security Council shall take final decisions on all issues under their authority and competence, including field missions and approve the terms of reference, for such missions.

Article 13: Meeting at the Ministerial Level

The Ministers of Foreign Affairs, Defence, Internal Affairs and Security of the Mediation Security Council shall meet at least once every three (3) months to review the general political and security situation in the sub-region. They may also meet when the need arises.

The recommendations emanating from the Ministerial meetings shall be submitted to the member Heads of State and Government of the Mediation and Security Council.

Article 14: Meeting at the Ambassadorial Level

ECOWAS Member States shall accredit Ambassadors as permanent representatives to the ECOWAS Executive Secretariat. These Ambassadors may also be those accredited to the Federal Republic of Nigeria.

The Ambassadors of Member States of the Mediation and Security Council shall meet once a month to review issues relating to sub-regional peace and security. They may also meet when the need arises.

All reports and recommendations of meetings of the Ambassadors shall be forwarded by the Executive Secretary to all Member States of the Mediation and Security Council and to the Member States concerned. The Reports shall also be submitted for consideration by the meeting of Ministers of the Mediation and Security Council.

Article 15: Role and Functions of the Executive Secretary

The Executive Secretary shall have the power to initiate actions for conflict prevention, management, resolution, peace-keeping and security in the sub-region. Such actions may include fact-finding, mediation, facilitation, negotiation and reconciliation of parties in conflict.

The role of the Executive Secretary shall include the following:

- a) recommend the appointment of the Special Representative and the Force Commander for approval by the Mediation and Security Council;
 - b) appoint members of the Council of Elders;
 - c) have responsibility for political, administrative and operational activities and provide logistic support for the mission;
 - d) prepare periodic reports on activities of the Mechanism for the Mediation and Security Council and Member States;
 - e) deploy fact-finding and mediation missions, on the basis of his/her assessment of the existing situation;
 - f) convene, in consultation with the Chairman of the Authority, all meetings of the Mediation and Security Council, the Council of Elders, and the Defence and Security Commission;
 - g) Implement all decisions of the Mediation and Security Council.
- The ECOWAS Secretariat shall service the Mediation and Security Council and the Defence and Security Commission.

In implementing the provisions of this Mechanism, the Executive Secretary shall be assisted by the Deputy Executive Secretary in charge of Political Affairs, Defence and Security.

Article 16: The Deputy Executive Secretary

1. Under the direction of the Executive Secretary, the Deputy Executive Secretary in charge of Political Affairs, Defence and Security shall initiate and undertake all activities relating to the implementation of the Mechanism.

2. The office of the Deputy Executive Secretary for Political Affairs, Defence and Security, shall be headed by a statutory officer appointed in accordance with Paragraph 4 (a), Article 18 of the Treaty. He shall have under his supervision appropriate departments, divisions and sections, as may be necessary, including:

- a) the Department of Political Affairs;
- b) the Department of Humanitarian Affairs;
- c) the Department of Defence and Security;
- d) the Observation and Monitoring Centre; and
- e) such other departments as may be established by the Council of Ministers on the recommendation of the Mediation and Security Council.

CHAPTER III

SUPPORTING ORGANS OF THE INSTITUTIONS OF THE MECHANISM

In carrying out their missions, the Institutions stipulated in Article 4 shall be assisted by the organs enumerated in Article 17 of this Protocol.

Article 17: Organs

The following organs are hereby established to assist the Mediation and Security Council;

The Defence and Security Commission;

The Council of Elders;

ECOWAS Cease-fire Monitoring Group (ECOMOG).

Article 18: Composition of the Defence and Security Commission

The following representatives from Member States shall constitute the Defence and Security Commission:

- a) Chiefs of Defence Staff or equivalent;
- b) Officers responsible for Internal Affairs and Security ;

- c) Experts of the Ministry of Foreign Affairs;
- d) Depending on the agenda, Heads of any of the following services may be invited:
 - e) Immigration;
 - f) Customs;
 - g) Drug/Narcotic Agencies;
 - h) Border Guards; and
 - i) Civil Protection Force.

Article 19: Functions

The Defence and Security Commission shall examine all technical and administrative issues and assess logistical requirements for peace-keeping operations. It shall assist the Mediation and Security Council in:

- a) formulating the mandate of the Peace-keeping Force;
- b) defining the terms of reference for the Force;
- c) appointing the Force Commander;
- d) determining the composition of the Contingents.

The Defence and Security Commission shall meet once every quarter and when necessary. The Commission shall examine reports from the Observation and Monitoring Centres and make recommendations to the Mediation and Security Council.

Article 20: Composition and Mandate of the Council of Elders

The Executive Secretary shall compile annually, a list of eminent personalities who, on behalf of ECOWAS, can use their good offices and experience to play the role of mediators, conciliators and facilitators. The list shall comprise eminent persons from various segments of society, including women, political, traditional and religious leaders. The list shall be approved by the Mediation and Security Council at the level of the Heads of State and Government.

These Personalities shall be requested by the Executive Secretary or the Mediation and Security Council, whenever the need arises, to deal with a given conflict situation.

Whenever the circumstances require, the Executive Secretary shall assemble eminent personalities from the approved list who shall now constitute the Council of Elders.

The composition and mandate of the Council of Elders shall be defined by the Executive Secretary on the basis of the missions to be carried out.

Members of the Council of Elders selected to deal with a given situation shall report to the Executive Secretary.

The Executive Secretary shall report to the Mediation and Security Council on the initiatives taken in conformity with the provisions of Paragraphs 2 and 3 of this Article.

Members of the Council of Elders shall be neutral, impartial and objective in carrying out their mission.

Article 21: Composition of ECOMOG

The ECOWAS Cease-fire Monitoring Group (ECOMOG) is a structure composed of several Stand-by multi-purpose modules (civilian and military) in their countries of origin and ready for immediate deployment.

Article 22: Role of ECOMOG

ECOMOG is charged, among others, with the following missions:

- a) Observation and Monitoring;
- b) Peace-keeping and restoration of peace;
- c) Humanitarian intervention in support of humanitarian disaster;
- d) Enforcement of sanctions, including embargo;
- e) Preventive deployment;
- f) Peace-building, disarmament and demobilisation;
- g) Policing activities, including the control of fraud and organised crime;
- h) Any other operations as may be mandated by the Mediation and Security Council.

CHAPTER IV

SUB-REGIONAL PEACE AND SECURITY OBSERVATION SYSTEM (EARLY WARNING)

A sub-regional peace and security observation system known as the Early Warning System or "The System" is hereby established for the purposes of conflict prevention and in accordance with Article 58 of the Revised Treaty.

The System shall consist of:

- a. Observation and Monitoring Centre located at the Secretariat;
- b. Observation and Monitoring Zones within the sub-region.

Article 23: Observation and Monitoring Centre

The Observation and Monitoring Centre shall be responsible for data collection and analyses and preparation of reports for the use of the Executive Secretariat.

The Centre shall collaborate with the United Nations Organisation, the Organisation of African Unity, research centres and all other relevant international regional and sub-regional organisations.

Article 24: Observation and Monitoring Zones

Member States shall be divided into zones on the basis of proximity, ease of communication and efficiency. Each zone shall be identified by a number and each shall have a zonal headquarters. The following four (4) Observation and Monitoring.

Zones are hereby created:

ZONE N° COUNTRIES ZONAL CAPITAL

Cape Verde – Banjul

The Gambia

Guinea-Bissau

Mauritania

Senegal

Burkina Faso - Ouagadougou

Cote d'Ivoire

Mali

Niger

Ghana – Monrovia

Guinea

Liberia

Sierra Leone

Benin - Cotonou

Nigeria

Togo.

The zoning provided for in Paragraph 1 above may be altered, if necessary, by the Authority of Heads of State and Government.

Each zonal headquarters shall be provided with an office and placed under the authority of the Executive Secretary, through the office of the Deputy Executive Secretary.

Member States hereby undertake to guarantee the freedom of operations of the zonal headquarters in accordance with the privileges, immunities and security to property, assets and staff of the bureaux as provided by the ECOWAS General Convention on Privileges and Immunities and the Headquarters Agreement.

The Zonal Bureau shall maintain working relations with the host country and local and international institutions.

The Zonal Bureaux shall, on a state by state and day-to-day basis, collect data on indicators that impact on the peace and security of the zone and the sub-region.

The Zonal Headquarters shall process the data collected and prepare a report which they shall send to the Observation and Monitoring Centre. Accordingly, each of the Zonal Headquarters shall be directly linked by appropriate communication means to the Observation and Monitoring Centre.

CHAPTER V

APPLICATION OF THE MECHANISM

Article 25: Conditions for Application

The Mechanism shall be applied in any of the following circumstances:

In cases of aggression or conflict in any Member State or threat thereof;

In case of conflict between two or several Member States;

In case of internal conflict:

a) that threatens to trigger a humanitarian disaster, or

b) that poses a serious threat to peace and security in the sub-region;

In event of serious and massive violation of human rights and the rule of law.

In the event of an overthrow or attempted overthrow of a democratically elected government;

Any other situation as may be decided by the Mediation and Security Council.

Article 26: Authority to Initiate

The Mechanism shall be put into effect by any of the following:

a) Upon the decision of the Authority;

b) Upon the decision of the Mediation and Security Council;

c) At the request of a Member State;

d) On the initiative of the Executive Secretary;

e) At request of the Organisation of African Unity or the United Nations.

Article 27: Procedure

The Mechanism shall be applied according to any of the following procedures:

The Executive Secretary shall inform Member States of the Mediation and Security Council and, in consultation with the Chairman, take all necessary and urgent measures;

The Mediation and Security Council shall consider several options and decide on the most appropriate course of action to take in terms of intervention. Such options may include recourse to the Council of Elders, the dispatch of fact-finding missions, political and mediation missions or intervention by ECOMOG;

The Mediation and Security Council shall issue a mandate authorising the Executive Secretary to set up a mission and define its terms of reference;

Where necessary, the Mediation and Security Council shall appoint the principal officers, such as the Special Representative of the Executive Secretary and the

ECOMOG Force Commander.

The Chairman of the Mediation and Security Council shall submit a report on the situation to the Organisation of African Unity and the United Nations;

The Executive Secretariat shall mobilise all the resources required for the operations.

CHAPTER VI

CONFLICT MANAGEMENT

Article 28: Composite Stand-by Units

Member States hereby agree to make available to ECOMOG units adequate resources for the army, air force, navy, gendarmerie, police and all other military, paramilitary or civil formations necessary for the accomplishment of the mission.

Each Member State shall provide ECOMOG with a unit the size of which shall be determined after consultation with each Member State.

The strengths of these units shall be reviewed according to the situation on the ground.

Article 29: Mandates of the Force and Missions of Deployed Units

Whenever the force is deployed, the strength, mandates and missions of the units shall vary according to the evolving situation on the ground.

Article 30: Training and Preparation of the Composite Stand-by Units

The Executive Secretary, through the departments concerned and, in consultation with Member States, shall contribute to the in training of civilian and military personnel that shall be part of the stand-by units in various fields, particularly in international humanitarian law and human rights.

In this regard, he shall:

- a) support the development of common training programmes and instruction manuals for national schools and training centres;
- b) organise training and proficiency courses for personnel of the units in the regional centres in Côte d'Ivoire and Ghana;
- c) work towards the integration of these centres into sub-regional centres for the implementation of this Mechanism;

d) take the necessary measures for the organisation of periodic staff and commanders' exercises and joint operations.

Article 31: Observation Missions

Unarmed civilian and military personnel provided by Member States may be deployed alone or in conjunction with armed personnel. They shall, inter alia, supervise and monitor cease-fires, disarmament, de-mobilisation, elections, respect for human rights, humanitarian activities and investigate any complaints or claims brought to their notice. They shall undertake such other activities under the terms of reference as determined by the Mediation and Security Council.

The Observer Missions shall report on their activities and findings to the Executive Secretary.

Article 32: Appointment and Functions of the Special Representative

On the recommendation of the Executive Secretary the Mediation and Security Council shall appoint a Special Representative for each Operation undertaken by ECOMOG.

The principal role and functions of the Special Representative shall include the following:

- a) Serve as the Chief of the Mission and shall be responsible for the political orientation of the mission;
- b) Direct peace-keeping activities and initiate political and diplomatic negotiations with the parties, neighbouring States and other Governments involved in conflict resolution;
- c) Brief troop-contributing States and other States on the situation and operations of the mission as and when required;
- d) Coordinate activities of the sub-regional and international organisations, including NGOs involved in humanitarian relief and peace-building activities in the mission area. Where necessary, he shall be assisted by a Deputy responsible for humanitarian affairs;
- e) Maintain constant contact with and submit regular reports to the Executive Secretary.

Article 33: Appointment and Functions of the ECOMOG Force Commander

On the recommendation of the Executive Secretary an ECOMOG Force Commander shall be appointed by the Mediation and Security Council and in consultation with the Defence and Security Commission for each operation.

The role and functions of the ECOMOG Force Commander shall include the following:

- a) He shall be responsible for the efficiency of operational, administrative and logistical plans of the mission;
- b) He shall issue instructions to contingent commanders for all operational activities.
- c) He shall ensure the security of personnel and materiel of humanitarian organisations' in the mission area.
- d) The ECOMOG Force Commander is accountable to the Executive Secretary, through the Special Representative.

Article 34: The Chain of Command

The Special Representative shall report directly to the Executive Secretary.

The Force Commander shall report to the Executive Secretary through his Special Representative.

All Contingent Commanders shall report directly to the Force Commander.

All Civil Units shall report directly to the Special Representative.

Article 35: Role of Member States

In addition to their responsibilities as stipulated by the Treaty and this Protocol: Each Member State shall immediately, upon request, release Stand-by Units with the necessary equipment and materiel;

Member States hereby undertake to fully cooperate with ECOWAS in carrying out the mandates of this Protocol, including all forms of assistance and support required for the Mechanism, especially as regards the free movement of ECOMOG within their territories.

CHAPTER VII

FINANCING OF THE MECHANISM

Article 36: Funding

The Executive Secretariat shall make provision in its annual budget, for funds to finance activities of the Mechanism. As soon as the Protocol governing conditions for application of the Community Levy enters into force, a percentage of the said Levy shall be earmarked for these activities.

Special requests for funds shall be made to the United Nations and other international agencies.

Funds for operations may also be raised from the OAU, voluntary contributions and grants from bilateral and multilateral sources.

Article 37: Pre-Financing

The States contributing contingents may be invited to bear the cost of operations during the first three (3) months.

ECOWAS shall refund the expenditure incurred by the States within a maximum period of six (6) months and then proceed to finance the operations.

Article 38: Logistical Support

The organisation of logistics, including troop transport, shall be determined by the Executive Secretariat in consultation with the host country and the States contributing troops.

Article 39: Remuneration and Service Conditions

The remuneration and conditions of service of the personnel shall be determined by the Council of Ministers on the recommendation of the Mediation and Security Council.

CHAPTER VIII

HUMANITARIAN ASSISTANCE

ECOWAS shall take active part in coordinating and conducting humanitarian assistance.

Article 40: Responsibilities of ECOWAS

ECOWAS shall intervene to alleviate the suffering of the populations and restore life to normalcy in the event of crises, conflict and disaster.

In this regard, ECOWAS shall develop own capacity to efficiently undertake humanitarian actions for the purposes of conflict prevention and management.

Where the environment of a Member State is gravely devastated, appropriate steps shall be taken to rehabilitate it.

ECOWAS shall recognise, encourage and support the role of women in its initiatives for conflict prevention, management, resolution, peace-keeping and security.

Article 41: Cooperation with Other Organisations

ECOWAS shall cooperate with the following institutions and organisations:

- a) national, regional NGOs and religious organisations;
- b) Organisation of African Unity, the United Nations and its agencies;
- c) other international organisations intervening in the humanitarian sector.

The ECOMOG unit shall be adequately equipped to undertake humanitarian activities in their mission area under the control of the Special Representative of the Executive Secretary.

ECOMOG shall provide assistance to all national, regional and international agencies, particularly on security issues.

When necessary, ECOMOG shall coordinate the activities of humanitarian agencies in the field.

CHAPTER IX

PEACE-BUILDING

The Community hereby adopts a graduated strategy for building peace which shall be implemented as a continuum.

Article 42: ECOWAS Institutional Capacity for Peace-Building

To stem social and political upheavals, ECOWAS shall be involved in the preparation, organisation and supervision of elections in Member States. ECOWAS shall also monitor and actively support the development of democratic institutions of Member States.

ECOWAS shall endeavour to assist Member States emerging from conflicts to

increase their capacity for national, social, economic and cultural reconstruction.

In this regard, all ECOWAS financial institutions shall develop policies to facilitate funding for reintegration and reconstruction programmes.

Article 43: Peace-Building During Hostilities

In zones of relative peace, priority shall be accorded to implementation of policies designed to reduce degradation of social and economic conditions arising from conflicts.

Article 44: Peace-building at the End of Hostilities

To assist Member States that have been adversely affected by violent conflicts, ECOWAS shall undertake the following activities:

- a) Consolidation of the peace that has been negotiated;
- b) establishment of conditions for the political, social and economic reconstruction of the society and governmental institutions;
- c) Implementation of disarmament, demobilisation and reintegration programmes including those for child soldiers;
- d) Resettlement and reintegration of refugees and internally displaced persons;
- e) Assistance to vulnerable persons, including children, the elderly, women and other traumatised groups in the society.

Article 45: Restoration of Political Authority

In situations where the authority of government is absent or has been seriously eroded, ECOWAS shall support processes towards the restoration of political authority. Such support may include the preparation, organisation, monitoring and management of the electoral process, with the cooperation of relevant regional and international organisations. The restoration of political authority shall be undertaken at the same time as the development of respect for human rights, enhancement of the rule of law and the judiciary.

CHAPTER X

SUB-REGIONAL SECURITY

Article 46: Control of Trans-Border Crime

In order to facilitate the control of trans-border crime, ECOWAS shall promote close cooperation among the security services of Member States.

The security services of Member States shall assist one another and ensure proper coordination for the apprehension of criminals.

Member States shall establish specialised departments within their ministries of Justice, Defence and Security with trained personnel and communication equipment for coordination and centralisation of cooperation matters in particular, mutual assistance in criminal matters, and extradition requests.

Member States shall supply the Executive Secretariat with documents setting out the details of criminal procedures in their countries. The information provided by Member States shall include a summary of the criminal process, from beginning to end, and shall outline what is needed for each State to grant a request for mutual assistance, extradition or the restraint or forfeiture of proceeds of crime. Member States shall also provide all the contract particulars for their national units and exchange information concerning any other relevant authorities and provide updated lists of the said units. The information shall be translated and circulated by the ECOWAS Secretariat to all the specialised units (Central authorities) established to handle requests and other related matters that may arise in the course of implementation.

With a view to strengthening national legal instruments on mutual legal assistance and extradition and making them more functional and efficient, all Member States shall harmonize their domestic law in accordance with the relevant ECOWAS Conventions on Mutual Assistance in Criminal Matters and Extradition. Member States undertake to adopt a convention to incriminate and make punishable the most commonly committed crimes in the sub-region.

Member States shall keep statistics, in particular, on the number of mutual legal assistance and extradition requests received and sent, as well as results obtained. There shall also be periodic meetings of the specialised departments of the Ministries of Justice, Defence and Security and the Interpol National Central Bureaux for the purpose of exchanging information on past or on-going cases and on measures aimed at improving cooperation.

Member States shall develop simplified restitution procedures for vehicles and other stolen objects seized by the requested State.

The judicial and police authorities of ECOWAS Member States shall consider the red notices published by the ICPO-Interpol at the request of an ECOWAS Member State as valid requests for provisional arrest for the purpose of Article 22 of the ECOWAS Convention on Extradition.

Member States shall establish a special fund for detected proceeds of crime. This fund can be used for preventive and criminal justice response to, inter alia, trans-border crime and drug trafficking. Member States shall also give consideration to the establishment of confiscated asset management offices, where required.

Legislation on forfeiture of proceeds of crime in Member State shall be applicable to all crimes.

ECOWAS shall establish a Crime Prevention and Criminal Justice Centre (ECPCJS) to serve as focal point for mutual legal assistance. The Centre shall be part of the Legal Department within ECOWAS. This ECPCJC shall assist in linking up ECOWAS Member States to non-ECOWAS Member States in Mutual Assistance Matters. It shall also serve as a supervisory power to ensure that countries implement conventions they sign.

Article 47: Coordination of Policies

The Executive Secretary shall be responsible for the coordination and implementation of all decisions relating to sub-regional security.

Article 48: Anti-Corruption Measures

To eradicate corruption within their territories and in the sub-region, ECOWAS and its Member States shall promote transparency, accountability and good governance.

Article 49: Measures Against Money Laundering

The ECOWAS Secretariat and Member States shall adopt strategies for combating the problem of money laundering, by extending the scope of offences, enabling the confiscation of laundered proceeds and illicit funds and easing bank secrecy laws within and outside the sub-region.

Article 50: Control of the Proliferation of Small Arms

While taking into account the legitimate national defence and security needs, and those of international peace-keeping operations, ECOWAS shall establish effective measures to:

- a) control the importation, exportation, manufacture and eradicate the flow of small arms;
- b) register and control the movement and use of legitimate arms stock;
- c) detect, collect and destroy all illicit weapons;
- d) encourage Member States to collect and destroy all surplus weapons.

Article 51: Preventive Measures Against the Illegal Circulation of Small Arms

ECOWAS shall take all the necessary measures to combat illicit trafficking and circulation of small arms. These measures shall include:

- a) developing a culture of peace;

- b) training for military, security and police forces;
- c) enhance weapons control at border posts;
- d) establishment of a database and regional arms register;
- e) collection and destruction of surplus and illegal weapons;
- f) facilitating dialogue with producers and suppliers;
- g) reviewing and harmonising national legislation and administrative procedures;
- h) mobilising resources.

ECOWAS shall strengthen its institutional and operational capabilities and those of its Member States for the effective implementation of the measures mentioned in Paragraph 1 above.

The Executive Secretariat's Department of Political Affairs, Defence and Security shall coordinate and monitor implementation of all programmes and activities and shall analyse information from the zonal headquarters.

In order to promote and ensure coordination of concrete measures at national level, Member States shall, in accordance with guidelines adopted by ECOWAS, establish national commissions made up of representatives of the relevant authorities and the civil society.

At the beginning of any ECOMOG peacekeeping operations, all dedicated light weapons and ammunition shall be declared to the Executive Secretariat so as to ensure their effective control as well as removal upon completion of the operations. All weapons collected during any disarmament exercise shall be destroyed.

CHAPTER XI

COOPERATION WITH THE ORGANISATION OF AFRICAN UNITY, UNITED NATIONS AND OTHER INTERNATIONAL ORGANISATIONS

Article 52: Cooperation

In pursuit of its objectives, ECOWAS shall cooperate with the Organisation of African Unity (OAU), the United Nations Organisation (UNO) and other relevant international organisations.

In the implementation of this Mechanism, ECOWAS shall fully cooperate with the OAU Mechanism for Conflict Prevention, Management and Resolution.

In accordance with Chapters VII and VIII of the United Nations Charter, ECOWAS shall inform the United Nations of any military intervention undertaken in pursuit of the objectives of this Mechanism.

CHAPTER XII

SPECIAL PROVISIONS

Article 53: Abrogation

The provisions of this Protocol shall replace all the provisions of the ECOWAS Protocol relating to Mutual Assistance in Defence signed on 29 May 1981, which are in conflict with the spirit of this Protocol.

The provisions of the Protocol on Non-Aggression signed on 22 April, 1978, which are incompatible with those of the present Protocol are hereby declared null and void.

Undertakings devolving from the provisions of this Protocol shall not be interpreted as being against the spirit of Conventions or Agreements between one Member State and a third State; provided such Conventions and Agreements are consistent with the spirit of this Protocol, otherwise, such provisions are null and void.

Article 54: Rationalisation of Subregional Institutions

ECOWAS shall take necessary measures to rationalise all mechanisms, institutions and organs of the sub-region, having similar aims and objectives with this Mechanism.

To this end, ANAD may be transformed into a specialised agency of ECOWAS.

CHAPTER XIII

GENERAL AND FINAL PROVISIONS

Article 55: Amendments

Any Member State may submit proposals for the amendment or revision of this Protocol.

Any such proposals shall be submitted to the Executive Secretary who shall notify other Member States not later than thirty days after the receipt of such proposals. Amendments or revisions shall not be considered by the Authority unless Member States shall have been given at least one month's notice thereof.

Amendments or revisions shall be adopted by the Authority.

Article 56: Withdrawal

Any Member State wishing to withdraw from this Protocol shall give a one-year written notice to the Executive Secretary who shall inform Member States thereof. At the end of this period of one year, if such notice is not withdrawn, such a State shall cease to be a party to the Protocol.

During the period of one year referred to in the preceding paragraph, such a Member State shall nevertheless continue to observe the provisions of this Protocol and discharge its obligations thereunder.

Article 57: Entry into Force

This Protocol shall enter into force provisionally upon signature by Heads of State and Government. Accordingly, signatory Member States and the Executive Secretariat hereby undertake to start implementing all provisions of this Mechanism upon signature.

This Protocol shall definitely enter into force upon ratification by at least nine (9) signatory States in accordance with the constitutional procedures of each Member State.

Article 58: Depository Authority

This Protocol and all instruments of ratification shall be deposited with the Executive Secretariat which shall transmit certified true copies to all Member States and notify them of the dates of deposit of instruments of ratification by the Member States and shall register it with the Organisation of African Unity (OAU), as well as the United Nations (UN) and any other Organisation as may be decided by the Council.

IN FAITH THEREOF,

WE, THE HEADS OF STATE AND GOVERNMENT OF THE MEMBER STATES OF THE ECONOMIC COMMUNITY OF WEST AFRICAN STATES (ECOWAS) HAVE SIGNED THIS PROTOCOL.

DONE AT LOME, THIS 10TH DAY OF DECEMBER, 1999.

IN SINGLE ORIGINAL IN THE ENGLISH, FRENCH AND PORTUGUESE LANGUAGES, ALL TEXTS, BEING EQUALLY AUTHENTIC.

.....

H.E. Mathieu KEREKOU
President of
the Republic

of Benin

.....
H.E. Blaise COMPAORE

President of Faso
Chairman, Council of Ministers
of Burkina Faso

.....
Hon. Alexandre Dias MONTEIRO

Minister of Commerce, Industry
and Energy
For and on behalf of the President
of Cabo Verde

.....
H.E. Henri Konan BEDIE

President of the Republic
of Côte d'Ivoire

.....
H.E. Mrs Isatou NJIE-SAIDY

Vice-President,
Secretary of State for Health, Labour,
Social Welfare and Women's Affairs,
For and on of the behalf of the President
of the Republic of The Gambia

.....
H.E. Flt.-Lt. Jerry John

RAWLINGS

President of
the Republic
of Ghana

.....
Hon. Zaïnoul Abidine SANOUSSI

Minister of Foreign Affairs in the President's Office
For and on behalf of
the President of
the Republic
of Guinea

.....
Hon. José Pereira BATISTA

Minister of Foreign Affairs and International
Cooperation
For and on behalf of the
President
of the Republic of Guinea-

Bissau

.....
Hon. Enoch DOGOLEAH
Vice-President
For and on behalf
of the President
of Liberia

.....
H.E. Alpha Oumar KONARE
President of the
Republic
of Mali

.....
Hon. Sidi Mohamed Ould BOUBACAR
Minister, Secretary-General at the Presidency
For and on behalf of the President of the
Islamic Republic of Mauritania

.....
H.E. Squadron Leader Daouda Malam WANKE
President of the Council
for National Reconciliation,
Head of State of the
Republic of Niger

.....
H.E. Olusegun OBASANJO
President, Commander-in-Chief
of the Armed Forces of the Federal
Republic of Nigeria

.....
H.E. Abdou DIOUF
President of the
Republic of Senegal

.....
H.E. Ahmad Tejan KABBAH
President of the Republic
of Sierra Leone

.....
H.E. Gnassingbé EYADEMA
President of the Togolese Republic